

Sac. PIETRO RICALDONE

(Opera postuma)

LA PIETÀ
VITA DI PIETÀ
L'EUCARISTIA
IL SACRO CUORE

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

COLLE DON BOSCO (ASTI)

Visto: nulla osta

Torino, 21 Aprile 1955.

Can. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

FORMAZIONE SALESIANA

I Serie, 8

Formazione Salesiana

I SERIE

(Sac. P. Ricaldone)

- Vol. I. *I Voti: Introduzione - Povertà*
- Vol. II. *I Voti: Castità - Ubbidienza*
- Vol. III. *Le Virtù: Introduzione - La Fede*
- Vol. IV. *Le Virtù: La Speranza*
- Vol. V. *Le Virtù: La Carità*
- * Vol. VI. *Le Virtù Cardinali*
- * Vol. VII. *Le Virtù: L'Umiltà*
- Vol. VIII. *La Pietà: Vita di Pietà*
 L'Eucaristia - Il Sacro Cuore
- Vol. IX. *La Pietà: Maria Ausiliatrice - Il Papa*
- * Vol. X. *Il Rendiconto - La Visita Canonica*
- Vol. XI. *Oratorio Festivo,*
 Catechismo, Formazione Religiosa
- Vol. XII - XIII. *Don Bosco Educatore*

II SERIE

(Sac. E. Ceria)

- Vol. I. *Don Bosco con Dio*
- Vol. II. *La vita religiosa*
- Vol. III. *Profili dei Capitolari Salesiani*
- Vol. IV. *Profili di 33 Coadiutori Salesiani*

* Di prossima pubblicazione

(Da «*Formazione Salesiana*», 1^a Serie, Vol. 1^o, pag. XI)



« Spero pertanto che anche questa lettura abbia a riuscire accetta e soprattutto contribuisca a irrobustire sempre più in ciascuno di noi lo spirito del Padre ».

Luigi Rinaldi



OPERE DON BOSCO

Direzione Generale

TORINO - Via Maria Ausiliatrice, 32

Rettor Maggiore

Alla vigilia della mia partenza per l'Oriente Salesiano, ho la gioia di consegnare alla Libreria della Dottrina Cristiana, per la stampa, la presente opera postuma del compianto Don Ricaldone (del cui pio transito celebreremo, di qui a quattro giorni, il terzo anniversario) e di presentare ai membri della Famiglia Salesiana questa trattazione che contribuirà validamente a mantenere in fiore tra noi « la pietà voluta da Don Bosco » (PIO XI).

* * *

Fra le benemerenze di Don Ricaldone, meraviglioso uomo di azione e di governo, di vita interiore e di

spirito sacerdotale, v'è quella di aver arricchito le fonti della spiritualità Salesiana con trattazioni sia organizzatrici (che sono le sue Circolari sulla Formazione del Personale Salesiano) sia ascetiche (specialmente a commento delle *Strenne* da Lui intonate ai Voti, alle Virtù e alle Divozioni proprie dei Figli di Don Bosco).

Le sue sofferenze al nervo trigemino e le guerre che travagliarono il suo Rettorato non gli permisero di allontanarsi dal Centro della Congregazione per visitare le Case e avvicinare i Confratelli come tanto avrebbe desiderato. Egli si convinse pertanto di dover parlare (sono sue parole) « non soltanto ai vicini, ma anche ai lontani » per mezzo di opportune Circolari.

* * *

E a tal fine lavorò Lui (e noi sempre lo trovavamo coi suoi schemi e appunti o col suo S. Bernardo o con S. Tommaso o con le *Memorie Biografiche* di Don Bosco, quando entravamo nel suo studiolo accanto alla Sala Capitolare oppure lo visitavamo durante i suoi laboriosi soggiorni, nella stagione estiva, a Montalenghe ed a Caselette) e nel contempo fece lavorare altri: segretari ordinari e straordinari con copioso compito stenografico e dattilografico, aiutanti anche eccezio-

nali per la ricerca delle fonti, tecnici specializzati in questioni religiose o giuridiche o liturgiche o pedagogiche, revisori occasionali oltre quelli consueti che erano Don Vismara di s. m., Don Ceria, Don Genaro, Don Camilleri, Don Terrone. Mentre, conversando nell'intimità, non faceva mistero di tanti (com'Egli li chiamava al momento opportuno) « segretari », adempiva in modo mirabile il suo ufficio di portavoce autentico dello spirito di Don Bosco, sempre con l'occhio fisso al santo Fondatore e Padre.

* * *

E così, il 24 agosto 1950, negli *Atti del Capitolo Superiore*, dando un ampio ragguaglio circa la *Collana Formazione Salesiana*, potè scrivere: « Anche i manoscritti delle quattro *Virtù Cardinali*, e di qualche altra principale virtù quale la *Pietà* e l'*Umiltà*, già preparati da tempo e specialmente durante il forzato isolamento della seconda guerra mondiale, aspettano solo l'ultimo ritocco prima della stampa definitiva ».

* * *

È giusto e doveroso pertanto che anche queste opere postume portino ancora il nome di Don Rical-

done, benchè «l'ultimo ritocco» dei venerati manoscritti spetti ora a chi ne raccolse l'eredità; il quale ha dato, in proposito, orientamenti e norme al R.do Don Tarcisio Savarè, già addetto alla segreteria particolare del defunto Rettor Maggiore. Anche se intervalli più o meno lunghi, per diversi motivi, intermezzeranno la stampa di tali volumi postumi, la nostra Congregazione avrà a suo tempo tutta la parola che il quarto Successore di Don Bosco volle dirle per mezzo della Collana *Formazione Salesiana* e preparò con tanta competenza e dedizione.

* * *

Il voluminoso manoscritto originale della *Pietà* risente della vastità dell'argomento, quale apparve subito alla mente vigorosa e ordinatrice di Don Ricaldone.

Per nostra sorte, Egli medesimo potè staccare punti assai importanti per svilupparli in particolari trattazioni: e precisamente, cose e luoghi di culto (in *Visita Canonica alle Case Salesiane*), Canto sacro (Circolare apposita), educazione Sacramentale dei nostri giovani (in *Don Bosco Educatore*), il Rendiconto (Circolare apposita), Maria Ausiliatrice e il Papa (commenti delle rispettive *Strenne*, da Lui uniti e pubblicati nella Collana *Formazione Salesiana*).

Come per la trattazione sulla *Fede* gli era giunta in buon punto l'Enciclica *Humani generis*, così per la *Pietà* Don Ricaldone si propose di attingere largamente agli stupendi Documenti del regnante Sommo Pontefice PIO XII *Mystici corporis, Mediator Dei, Menti nostrae*, i quali con lucidità e concisione mirabili propongono la Dottrina Cattolica al riguardo; anzi, preoccupato di nulla aggiungere di suo alla pietà vissuta e insegnata dal nostro santo Fondatore, e a noi trasmessa dai primi Salesiani, Egli volle abbondare in citazioni delle Circolari dei suoi Predecessori e in riferimenti delle testimonianze dei primi Figli di Don Bosco.

E se la Beatificazione dell'angelico Domenico Savio non lo avesse spinto a lasciar da parte la *Pietà* per lavorare a ritmo crescente attorno a *Don Bosco Educatore*, noi avremmo potuto avere da Lui questa trattazione già stampata alla fine dell'Anno Santo 1950.

Ma è bello pensare che Don Ricaldone parla e parlerà ogni giorno per bocca nostra e delle future generazioni Salesiane, in tema di Pietà, per mezzo di quella caratteristica *Orazione a S. Giovanni Bosco* che, voluta e stabilita dal Capitolo Generale XVI (anno 1947), porta l'impronta della mente e del cuore del suo autore Don Ricaldone. Questa cara preghiera richiamerà sempre e dovunque gli aneliti più profondi e più vi-

branti del suo zelo operoso a pro delle anime, come pure della sua perenne fedeltà al santo Fondatore e Padre.

* * *

Quanto sia importante, anzi indispensabile, per ogni Figlio di Don Bosco l'argomento della Pietà, non v'è chi l'ignori; ma ciascuno se ne convincerà sempre più alla lettura di queste pagine.

Qui mi permetto di notare che proprio in questi giorni si festeggia a Valdocco il novello Santo Domenico Savio, « gracile adolescente, dal corpo debole, ma dall'anima tesa in una pura oblazione di sè all'amore sovraneamente delicato ed esigente di Cristo » (Pro XII): vero esemplare, adunque, di pietà Salesiana, che tutti ne invita a essere degni di Lui, di S. Giovanni Bosco, di Maria SS. Ausiliatrice, di Gesù Crocifisso e Sacramentato.

Ma adesso che stiamo facendo sforzi ardui e diuturni per incrementare le nostre Scuole Professionali, a difesa della gioventù operaia contro il materialismo e il laicismo invadenti, mi pare conveniente far echeggiare anche la voce di un umile, innominato giovanetto artigiano di Valdocco, « modello di pietà e di illibati costumi », il quale nell'aprile del 1860 scrisse a Don

Bosco una lettera confidenziale: lettera che il Santo « conservò per la grande stima che gli portava » (*Mem. Biogr.*, VI, 500). Eccone il tenore:

« Superiore Rev.mo, una notte vidi presentarsi ai miei occhi un uomo poveramente, ma decentemente vestito, il quale con volto benigno, ma spirante maestà e saviezza, si avanzava con un bastone in mano e coi sandali ai piedi. Questo personaggio, dopo avermi fatto vedere varie cose future, stendendo il braccio sinistro verso terra mi disse: — Segui le mie pedate. — Io lo seguii, ed entrammo in un luogo a me sconosciuto. Qui mi fece in modo chiaro intendere e scolpire nella mia mente che nell'Oratorio il numero dei giovani aumenterà, diventerà florido, trionferà a vantaggio ognora della Chiesa, se con assiduità si andrà vegliando nell'orazione, se tutti pregheranno divotamente. Ma quando si comincerà a provar noia degli esercizi di pietà cristiana, quando si trascurerà la frequenza dei Sacramenti, quando si reciteranno sbadatamente le preghiere, masticando le parole, quando insomma si tralascierà di amare Iddio, per andare dietro alle vane felicità del mondo (come purtroppo si fa già da taluni), allora diminuirà il numero dei giovani e del clero e piangeranno amaramente e saranno desolati coloro che vedranno gli oltraggi con cui si ferisce Dio stesso. Il Superio-

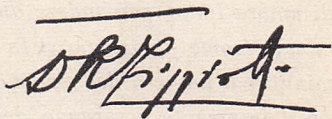
re perderà la stima dei soggetti, verrà dispregiato e persino perseguitato, come se volesse disperdere le antiche usanze della religione nell'Oratorio; e tale cosa incuterà minaccioso spavento in chi ne conoscerà la cagione. Per ora sia persuaso che non v'è questo pericolo, imperocchè ha giovani che colla loro ottima condotta ed innocenza lo possono aiutare molto ».

* * *

Animati così dallo *Studiante Santo* e dall'*Artigiano Modello* di questa Casa Madre, noi intraprenderemo con diletto e con profitto dell'anima nostra la lettura della *Pietà*, rivolgendo a Don Ricaldone il nostro memore affettuoso riconoscente pensiero ed elevando a Dio una prece, com'Egli tanto raccomandò, per l'eterno riposo dell'anima sua nel Giardino Salesiano del Cielo.

TORINO, 21 novembre dell'Anno Mariano 1954,
nella Solenne Festa di Valdocco al novello Santo

Domenico Savio, gloria dell'Oratorio

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'D. Savio', with a horizontal line above and below the script.

Rettor Maggiore

LA PIETÀ

1. Introduzione.

Nella santa Messa, prima della Comunione, il Celebrante invoca l'Agnello immacolato: « O Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, che per volontà del Padre e con la cooperazione dello Spirito Santo hai dato la vita al mondo! »

Con la medesima significativa appellazione noi ora, nell'accingerci a trattare il ponderoso ma soavissimo argomento della pietà, ci rivolgiamo al nostro divino Redentore e Maestro, e lo supplichiamo di volerci assistere e benedire. Egli invero, oltre che insegnarci a chiamare Iddio *Padre nostro, che sei nei cieli* (1), rese a noi possibile, facile e lieta la vita stessa della pietà: vita di cui siamo debitori appunto alla volontà dell'Eterno Padre, alla morte del Figlio di Dio umanato e alla cooperazione dello Spirito Santo.

E qui, ancor sempre all'inizio, non possiamo non levare la mente e il cuore anche alla nostra celeste Madre e Ausiliatrice. Ci sprona il fatto

che San Paolo, parlando dei veri fondamenti della pietà, ricorda che il Salvatore nacque da una Donna: *Quando venne la pienezza dei tempi*, — scrive l'Apostolo, — *Dio mandò il suo Figliuolo, nato di Donna, nato sotto la legge mosaica, per riscattare quelli che erano sotto la legge, e far sì che noi ricevessimo l'adozione a figli. E perchè siete figli* — continua San Paolo — *mandò Iddio lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba, cioè Padre* (2).

Oh, la Madonna ci aiuterà! Non è forse Ella la Figlia dell'Eterno Padre? la Madre del Verbo fatto carne? la Sposa dello Spirito Santo? Dunque può agevolarci assai la conoscenza di quel *grande mistero della pietà* (3), da cui trae origine la nostra vita di pietà. Anzi, Ausiliatrice amorevole e potente, ci farà evitare la disgrazia di cadere nel numero di quei miserabili, che sono bollati a fuoco dall'Apostolo delle Genti, perchè *hanno parvenza di pietà, ma rinnegano quel che ne è l'essenza vera* (4).

Ci assista pure il nostro santo Fondatore e Padre Don Bosco, il quale, ammaestrato fin da piccolo in mirabili sogni a riporre la sua speranza « nella bontà del Padre Celeste » (5), visse una intensa vita di pietà e a noi, nel Proemio alle Costituzioni, lasciò questo solenne ammonimento:

« La storia Ecclesiastica ci ammaestra che tutti gli Ordini e tutte le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro; e al contrario ne abbiamo veduti non pochi a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo spirito di pietà e ciascun membro si diede a *pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo* (6), come di alcuni cristiani già lamentava San Paolo ».

E chi di noi non vorrà cooperare a tener lontana dalla Famiglia Salesiana sì tremenda disgrazia?

2. « Padre nostro ».

A un suo chierico, desideroso di coltivare seriamente la pietà, San Giovanni Bosco raccomandò che ravvivasse la fede, « la quale — così affermò il Santo — è l'occhio della pietà » (7).

Noi pure, allo scopo di rendere davvero soda e illuminata la nostra pietà, dobbiamo incominciare dal rinvigorire la fede circa una delle verità più confortevoli e luminose, contenute nella Sacra Scrittura. Ed è questa: noi possiamo, anzi dobbiamo invocare Iddio col dolce nome di Padre.

a) Nel Vecchio Testamento.

Già anticamente Iddio desiderava esser considerato qual Padre amantissimo. E lo ricordò, in suon di rimprovero, Mosè nel suo sublime Cantico presso i confini della Terra Promessa: *Questo dunque rendi al Signore, o popolo stolto ed insipiente? Non è Egli più dunque il tuo Padre, che ti possedette, che ti fece, che ti creò?* (8).

Dio stesso, per bocca di Geremia, suggerì a Israele: *Almeno adesso invocami così: O Padre mio e condottiero della mia verginità!* (9). Poi, accennando alla sua rinnovata alleanza col popolo eletto, esclama: *Io mi sono rifatto Padre a Israele* (10). Purtroppo, però, dovrà ancora lamentarsi per voce di Malachia: *Un figlio onora il padre. Dunque, se sono io il Padre, dov'è l'onor mio?* (11).

Nel libro della Sapienza troviamo un pensiero filiale a Dio, là ove si parla dei naviganti che si salvano traversando i marosi su di una chiatta: *E la tua provvidenza, o Padre, governa la nave; poichè anche sul mare hai aperto una strada, e un sentiero sicuro tra i flutti, mostrando come da ogni pericolo tu puoi salvare, anche se inesperto uno s'imbarchi ed entri in mare* (12).

Salomone ricordava che Dio castiga come un

padre geloso del bene dei figli. *Figliuol mio*, — ammoniva nei suoi Proverbi il più sapiente dei re, — *non rigettare la disciplina di Dio, e non ti dispiaccia d'essere da Lui castigato; perchè Dio castiga colui che ama e, come un padre del figliuol suo, se ne compiace* (13). Questo concetto verrà ricalcato da San Paolo nella lettera agli Ebrei, con le seguenti parole rivolte agli israeliti convertiti: *Voi non avete ancora resistito fino al sangue lottando contro il peccato, e vi siete scordati dell'esortazione che a voi, come a figliuoli, dice: — Figlio mio, non far poco caso della disciplina del Signore, e non ti scoraggiare quando sei da Lui ripreso; poichè il Signore castiga chi ama, e sferza ogni figliuolo che accoglie. — Perseverate nella disciplina: come figliuoli vi tratta Iddio; qual figlio c'è che il padre non corregga?* (14).

Anche il profeta Isaia usciva in queste filiali e confidenti espressioni: *Tu, Signore, sei nostro Padre e Redentore nostro!... Ed ora, o Signore, sei il nostro Padre e noi un impasto di creta; sei tu che ci hai impastati, e noi siamo tutti opera delle tue mani. Non adirarti, o Signore, di più* (15).

Così pure l'Ecclesiastico, nel pregare Dio di venir preservato dai peccati di lingua e d'impurità, ricorda che Dio è Padre. Eccone la lunga, accorata e fidente invocazione: *Chi metterà una*

guardia alla mia bocca e un sigillo sicuro sulle mie labbra, perchè io non cada per cagion loro, e la mia lingua non mi mandi in rovina? Signore, Padre e Padrone della mia vita, non m'abbandonare al loro capriccio, e non permetter ch'io cada per via di loro. Chi applicherà la sferza ai miei pensieri, e al mio cuore la correzione della sapienza, perchè non mi si risparmi nelle loro mancanze e non si lascino correre i loro misfatti? affinché non si accrescano i miei falli, e non si moltiplichino i miei delitti e abbondino i miei peccati, e io cada al cospetto dei miei avversari, e goda di me il mio nemico? Signore, Padre e Dio della mia vita, non mi abbandonare al loro capriccio: non mi dare eccitazione d'occhi: e ogni concupiscenza tien lontana da me. Togli da me gli appetiti della carne, e la libidine non s'impossessi di me, e a uno spirito imprudente e stolto non m'abbandonare (16).

b) Nel Nuovo Testamento.

Ma udiamo ormai il divino Rivelatore Gesù che, quando stimola a praticare la nuova perfezione evangelica, fa elevare le menti e i cuori al Padre celeste: *La vostra luce* — Egli dice — *ri-*

splenda dinanzi agli uomini in modo tale che, vedendo le vostre opere buone, diano gloria al Padre vostro, che è nei cieli (17).

Fondamento della vita perfetta è l'umiltà, che evita di esibirsi nell'operare il bene ed odia le adulazioni e i titoli onorifici prodigati dai mondani. Ebbene, al Padre celeste si appella anche qui Gesù, quando ammonisce: *Guardatevi dal fare le vostre opere buone dinanzi agli uomini per essere veduti da loro; altrimenti non ne avrete la ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli. Ma quando fai elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, cosicchè la tua elemosina sia fatta in segreto: e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa... E non date a nessuno sulla terra il nome di Padre, perchè uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli (18).*

Punto essenziale della perfezione è il caritatevole perdono delle offese. Ed ecco la divina raccomandazione, legata al ricordo del Padre Celeste: *Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perchè se voi perdonate agli uomini le loro mancanze, anche a voi le perdonerà il Padre*

vostro celeste; ma se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà i vostri peccati (19).

Quando l'amore alla perfezione trabocca in ardore d'apostolato, muove alla salvezza dei propri fratelli; il che sta tanto a cuore al Padre celeste, secondo l'affermazione di Gesù: *È volere del Padre vostro che è nei cieli, che neppur uno di questi piccoli perisca (20).*

Premio della vita di perfezione e di apostolato è il Paradiso, che Gesù chiama « regno del Padre » quando promette: *Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro (21).*

Di sì eccelso Padre si compiace Gesù nel far risaltare la provvidenza, che si estende fino alle più umili creature e che deve riempire il nostro cuore di confidenza filiale: *Osservate gli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono e non raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Due passeri non si vendono per un asse? Eppure nemmeno uno di essi cade in terra senza il permesso del Padre vostro. Non vogliate dunque preoccuparvi, dicendo: — Che mangeremo? oppure cosa berremo? o di che ci vestiremo? — Sono i Gentili che cercano tutto ciò, mentre il Padre vostro sa che ne avete bisogno (22).*

Trattando poi del gran mezzo della preghiera

il divino Maestro torna a ricordarci il Padre Celeste. Anzitutto, affinchè siano bandite dall'azione la vanità e l'ipocrisia, raccomanda: *Ma tu, quando vuoi pregare, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo in segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti esaudirà* (23). Poi per far capire che nel pregare non occorre moltiplicare le parole come usano i pagani, dà questa ragione: *Non imitateli, perchè il Padre vostro sa ciò che vi occorre anche prima che glielo domandiate* (24). E quando consiglia l'assiduità e la confidenza nell'orazione, si esprime in questi termini: *E chi è quel padre tra voi, che al figlio, il quale domanda del pane, gli dia una pietra? oppure dia un serpente, se chiede del pesce? oppure uno scorpione, se chiede un uovo? Se dunque voi, pur essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano?* (25). Finalmente, venendo a insegnare con qual titolo si debba invocare Iddio nella preghiera, proclama: *Voi dunque pregherete così: — Padre nostro, che sei nei cieli* (26).

E perchè non ricorderemo pure, a suggello di tali divini insegnamenti e a maggior stimolo della nostra pietà, le parole usate da Gesù Risorto nel dare il lieto annunzio alla Maddalena? *Va' dai*

miei fratelli, — disse il Maestro, — e di' loro che salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (27).

Al calore di sì pressanti esortazioni crebbe il fiore della pietà cristiana, germogliato dalla inefabile adozione dell'uomo a figlio di Dio, come ricorda l'Apostolo della Carità: *Guardate di quale amore ci ha amati il Padre, concedendoci di poterci chiamare ed essere di fatto figliuoli di Dio (28).*

3. Pietà per eccellenza.

La tenera affezione che si nutre pei genitori e per la patria, costituisce la nobile virtù umana della pietà; nessuna meraviglia adunque che debba dirsi pietà, e Pietà per eccellenza, il culto e l'amore al Sommo Padre che è Dio, *da cui ogni paternità e nei cieli e sulla terra prende nome (29).* Lo afferma l'angelico San Tommaso: « Pietà vien detto per eccellenza il culto a Dio, alla stessa maniera che Dio è chiamato per eccellenza *Padre nostro* » (30).

Scriva in proposito il secondo Successore di Don Bosco nella sua preziosa Circolare sullo Spirito di Pietà: « Procuriamo anzitutto di farci una giusta idea della pietà. Questa parola fu adope-

rata nella lingua latina per indicare l'amore, la venerazione e l'assistenza che deve un figlio a coloro che furono gli autori della sua esistenza. Era il più bell'elogio che si facesse a un giovane, il dire che egli aveva grande pietà verso i suoi genitori. Ma questa parola — continua Don Paolo Albera — prese nel linguaggio della Chiesa un significato immensamente più nobile e sublime; essa venne usata per significare il complesso di tutti quegli atti con cui il cristiano onora Iddio considerandolo come Padre » (31).

Inoltre, essendosi incarnato il Verbo Eterno, la nostra pietà non può non riguardare esplicitamente anche il Figlio di Dio. Infatti alla vanagloriosa asserzione dei Giudei: *Abbiamo un solo Padre, Iddio*, Gesù rispose: *Se Dio fosse vostro Padre, amereste anche me, perchè io procedo e vengo da Dio*. E per indicare che la pietà degli antichi giusti era pure protesa verso il Messia, soggiunse: *Abramo, vostro padre, ha trasalito di gioia nella speranza di vedere il mio giorno: lo vide e si rallegrò*. Infine Gesù concluse il suo dire con questa chiara attestazione della sua Divinità: *In verità, in verità vi dico: Prima che Abramo nascesse, Io sono* (32).

La nostra pietà deve pertanto rivolgersi a Dio Padre e a Dio Figlio, ripetendo con l'Apo-

stolo: *Per noi c'è un unico Dio Padre, da cui ogni cosa è, e noi in Lui: e un solo Signore Gesù Cristo, per cui sono tutte le cose, e noi per Lui* (33).

Ed ecco che primieramente noi considereremo la vita di pietà verso il Padre nostro che sta nei cieli, nonchè le principali sue pratiche ed esercizi; ma poi ci soffermeremo in particolare sulla pietà verso Gesù Cristo, sviluppando nel presente volume quanto riguarda il suo Sacrificio Eucaristico e il suo Sacratissimo Cuore; mentre al volume seguente spetta ciò che concerne la sua Madre Immacolata e il suo Vicario in terra, capo visibile di quel Corpo Mistico cui dobbiamo appartenere per salvarci, secondo il detto di San Cipriano: « Non può avere Dio per Padre, chi non ha la Chiesa per madre » (34).

Ma anche allo Spirito Santo deve necessariamente indirizzarsi la nostra pietà, dato che, Dio Egli stesso, è *lo Spirito del Padre* (35) ed è *lo Spirito del Figlio* (36). Anzi, Gesù ce lo presenta quale padre della nostra rigenerazione spirituale, dicendo: *Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo Spirito è spirito* (37).

E v'ha di più. Precisamente questo divino Spirito ci fa prender le mosse, per giungere,

attraverso il divin Figlio, fino a Dio Padre: *ab uno Spìritu per unum Filium ad unum Patrem*, come si esprimeva lapidariamente San Basilio (38).

« Noi tutti siamo spirituali, — ripeteremo con Sant'Ilario, — se c'è in noi lo Spirito di Dio » (39). E dire « spirituali » equivale a dire « pii ».

Qui entriamo in quello che è il segreto più meraviglioso della sovraeminente pietà che lega il cristiano a Dio: questa pietà è dono dello Spirito Santo!

4. Il Dono della Pietà.

Dobbiamo premettere che lo Spirito Santo in persona è — come canta l'inno *Veni, Creator* — il Dono dell'altissimo Iddio: *altissimi donum Dei*. Era stato preannunciato così da Gesù nell'ultima Cena: *Lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome... Il Paracleto, che io vi manderò dal Padre...* (40). Di modo che Sant'Agostino conchiude: « La fede ci assicura che Dio si degnò di farci un Dono in nulla inferiore a Se stesso » (41).

Dono meraviglioso! *L'amore divino si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci*

fu dato... Eravamo anche noi una volta — scrive l'Apostolo — insensati, increduli, travati, schiavi alle passioni e ai piaceri di ogni sorta, vivendo in malizia e invidia, detestabili e in odio gli uni agli altri. Ma quando apparve la bontà e l'amore verso gli uomini, di Dio Salvatore nostro, Egli ci salvò, non per opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia, mediante il lavacro di rigenerazione e un rinnovamento dello Spirito Santo, ch'Egli copiosamente diffuse su noi per mezzo di Cristo Gesù Salvatore, affinchè giustificati per la grazia di Lui diventassimo, in isperanza, eredi della vita eterna (42).

Notiamo bene che il divino Maestro, inviando gli Apostoli alla loro missione, accennò allo Spirito Santo chiamandolo precisamente *lo Spirito del Padre vostro* (43). E allora non ci meraviglieremo più che proprio la Terza Persona della Santissima Trinità si degni di condurre noi incessantemente, con divino e ineffabile istinto, verso il Padre nostro che sta nei cieli. Ce ne fa fede San Paolo, quando stabilisce la grande norma: *Quanti son guidati dallo Spirito di Dio, questi son figli di Dio* (44).

Oh, preghiamo lo Spirito Santo, affinchè accresca sempre più nelle anime nostre l'inestimabile dono della Pietà; infatti *nessuno può dire*

— *Signore Gesù! — se non in Spirito Santo* (45). Anzi, lo Spirito ci aiuta a sostenere la nostra debolezza, giacchè noi non sappiamo che cosa dobbiamo dire nelle preghiere per pregar come si deve; ma lo stesso Spirito intercede per noi con inefabili sospiri (46). È Lui che ci stimola all'orazione, ispirandoci sentimenti opportuni e dettandoci parole convenienti, fino a gridare per noi dal fondo del nostro cuore: *Abba, cioè Padre!* (47).

Per mezzo dell'eccellente dono della Pietà lo Spirito Santo ci fa riguardare Dio come Padre e ci fa rendere a Dio, come a Padre, il culto dovutogli.

Grazie infatti allo Spirito Santo, la nostra pietà poggia sulle basi sicure delle verità rivelate, secondo che insegna l'Apostolo: *A noi rivelò Dio per mezzo dello Spirito, poichè lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio... E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità* (48).

Grazie pure allo Spirito Santo, la nostra pietà fiorisce e fruttifica nel Corpo Mistico di Gesù Cristo, giacchè noi tutti, *Giudei o Gentili, servi o liberi, siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, e tutti siamo stati abbeverati d'un solo Spirito* (49).

Grazie ancora allo Spirito Santo, venne preparato alla nostra pietà il bagno salutare nel San-

gue di Gesù Crocifisso. Infatti il Salvatore *per via dello Spirito Santo s'è offerto da Se stesso a Dio come vittima immacolata* (50).

Grazie sempre allo Spirito Santo, la nostra pietà ci porta a essere sempre più somiglianti a Dio, come scrive San Paolo: *E noi tutti mirando quasi in uno specchio, a faccia scoperta, la gloria del Signore, siamo trasformati di gloria in gloria, nella stessa immagine, come dallo Spirito del Signore* (51).

E quando per la nostra pietà diventassimo oggetto di scherno o di persecuzione da parte dei mondani, ci rincuorerebbe la parola di San Pietro: *Se siete trattati ignominiosamente per il nome di Cristo, sarete beati, poichè... lo Spirito di Dio riposa su di voi* (52).

Finalmente, alimentata per virtù dello Spirito Santo, la nostra pietà si ravviva d'amore e si dilata in zelo, come raccomanda San Giuda Taddeo: *Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede e pregando per virtù dello Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, aspettando che la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo vi dia la vita eterna. Intanto correggete gli uni dopo averli convinti; altri salvate, strappandoli dal fuoco; di altri abbiate pietà*

mista a timore, odiando perfino la veste macchiata dalla carne (53).

Ben possiamo dunque, alla sovraeccellente Pietà che è dono dello Spirito Santo, applicare le parole dell'Apostolo: *Grazie sian rese a Dio per questo ineffabile suo dono* (54).

5. Pietà, Culto, Religione.

«Pie» vengono chiamate le anime consacrate a Dio, al suo culto, al suo santo servizio.

In realtà il cristiano, arricchito del dono della Pietà, non si limita a riguardare filialmente l'unico vero *Dio e Padre di tutti, Colui che è sopra tutti e per tutti e in tutti* (55), bensì gli tributa pure filialmente quel culto che a Dio solo è dovuto: cosicchè Sant'Agostino e San Bernardo dicono essere pietà il culto che l'uomo rende a Dio col dargli gloria e col sottomettersi a Lui in anima e corpo (56).

Ma nel linguaggio comune le persone «pie» si sogliono anche designare col nome di persone «religiose». Infatti dire culto è dire al tempo stesso religione, come fa notare San Tommaso (57).

Di qui nasce l'intimo nesso tra pietà e religione: tanto che parlando della pietà, non si può

far a meno di indugiarsi sugli atti interni ed esterni di quella virtù morale che si chiama religione.

Ebbene, ricorderemo con l'Angelico Dottore che alla parola « religione » furono date tre spiegazioni:

a) secondo la prima, si tratta di *rileggere*, ossia di ripensare più e più volte ciò che riguarda Iddio e il suo servizio;

b) nella seconda spiegazione, si tratta di *rieleggere*, e cioè di eleggere nuovamente il Signore dopo averlo perduto con la nostra negligenza e coi nostri peccati;

c) secondo la terza spiegazione, si tratta di *rilegare*, vale a dire di tornar a legarci strettissimamente a Dio Onnipotente, che è nostro primo principio e ultimo fine (58).

Da questi brevi accenni già si comprende quanto giustamente la religione sia considerata come parte principalissima della virtù cardinale della giustizia: infatti per la religione l'uomo, con assoluta sudditanza interiore ed esteriore, si rivolge a Dio come al Creatore e Signore dell'universo, cui è dovuto il culto supremo, detto di *latrìa*.

Tuttavia — afferma l'Angelico (59) — superiore alla virtù della religione è il dono della Pie-

tà. Esso perfeziona il culto che è dovuto a Dio per giustizia, sino a farne un omaggio filiale al Padre che sta nei cieli. Esso, non solo c'innalza, com'è giusto e doveroso, al di sopra del fango della terra e c'indirizza verso Dio, nostro Creatore e Signore; ma ci getta addirittura fra le braccia del più amoroso dei padri.

Inebriato appunto da viva pietà, San Giovanni Bosco esclamava: « Amiamo Iddio! amiamolo, che è nostro Padre!... Come è mai consolante quel *Padre nostro* che recitiamo mattina e sera! Come fa piacere il pensiero che abbiamo in cielo un Padre che pensa a noi! » (60).

Oh, la pietà semplice e spontanea, intima e fervorosa, forte ed espansiva, del nostro santo Fondatore! Studiamoci di conoscerla sempre meglio e di imitarla sempre più. E Dio voglia che a ciò contribuisca pure la presente trattazione, destinata a indicare come, seguendo gli esempi e gli ammonimenti di Don Bosco, la pietà possa perfezionare l'anima nostra, di modo che questa si muova prontamente e con affetto filiale verso Dio e le cose divine.

Ma non sarà mai ricordato abbastanza che la pietà, anima del vero culto a Dio e fior fiore della virtù della religione, è dono dello Spirito Santo. Se

riconosciamo di possedere questo inestimabile tesoro, dobbiamo far nostre le parole di Sant'Agostino al Datore di ogni bene: « Per il dono tuo, o Signore, noi ci sentiamo accesi e portati all'insù; ardiamo e facciamo progressi: andiamo elevandoci sempre più nell'intimo del nostro cuore » (61).

LA VITA DI PIETÀ

1. La Vita interiore.

Il Teologo Giacinto Ballesio, exallievo dell'Oratorio, manifestò il segreto dell'invidiabile ambiente che regnava in Valdoccò ai tempi del nostro Padre, usando queste quattro parole: « pietà razionale, intima e fervorosa ». Udiamone tutta intera l'autorevole testimonianza: « L'anima poi della nostra vita nell'Oratorio, il freno del male, l'eccitamento al bene, la giocondità, la bellezza, la soddisfazione nostra e l'ordine della Casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa, che Don Bosco sapeva infonderci col suo esempio, con le prediche, con la frequenza dei Sacramenti, a quei tempi quasi nuova, e coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe sue parole, cenni e sguardi, che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia

ed infervoravano all'amore della virtù e del sacrificio » (62).

La felicissima formula « pietà razionale, intima e fervorosa » sta a indicare che non superficiale, non meramente esteriore, non meccanica, fu la pietà instillata nel cuore dei suoi figli dal Padre e Maestro della Gioventù: pietà, dunque, pervasa da potente vita interiore.

Questa espressione ascetica « vita interiore », oggi sempre più in voga, non la troviamo nelle parlate dirette di Don Bosco e neppure nei suoi scritti. Però il biografo narra che nel 1883 il Santo, predicando ai seminaristi di San Sulpizio in Parigi, « spiegò loro come il prete debba vivere una vita ardentemente interiore per poter illuminare intorno a sè gli altri » (63).

È quindi naturale che al buon Padre debba star a cuore che tutti i membri della Famiglia Salesiana vivano anch'essi una vita ardentemente interiore.

Ci pare anzi che lo stesso nostro santo Fondatore ripeta a noi le parole di San Paolo agli Efesini: *Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui ogni paternità e nei cieli e sulla terra prende nome, affinché dia a voi, secondo la ricchezza della sua gloria,*

di essere per mezzo dello Spirito di Lui fortemente corroborati nell'uomo interiore (64).

Difatti la vera e soda pietà non consiste essenzialmente nel dire molte preghiere vocali, e neppure nel tenere conversazioni su Dio e le cose sante, e meno ancora in determinati atti di culto esteriore. La pietà è anzitutto un'attività interna: la bontà dei discorsi, la frequenza degli atti di culto e la fecondità delle opere ne saranno soltanto l'esterna manifestazione.

Tant'è vero, che San Paolo, spiegando agli Efesini perchè li desidera corroborati nel loro interiore dallo Spirito Santo, continua: *e Dio Padre faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori (65).* Ecco dunque indicato il principio della vita interiore, ossia della pietà razionale, intima e fervorosa: è il cuore abitato e posseduto da Gesù Cristo, in virtù dello Spirito Santo, secondo il volere del Padre. A un cuore siffatto può e deve applicarsi l'ammonimento di Salomone: *Con ogni cautela custodisci il tuo cuore, perchè da esso deriva la vita (66).*

Sempre alla scuola di San Paolo, udiamo come nell'uomo, che è dotato d'intelligenza e di volontà, venga sviluppandosi l'intima vita di pietà: *di modo che Cristo — prosegue l'Apostolo — dimori nei vostri cuori per mezzo della fede e*

voi siate radicati e fortificati in amore (67). Occorrono pertanto fede e amore! La nostra mente invero, illuminata dagli splendori della fede, è la prima a entrare in azione: fissa il suo sguardo in Dio e penetra ogni giorno più nell'Essere Infinito, sperando dalla divina Misericordia di esser fatta capace di *comprendere con tutti i santi, qual sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità*, ossia le incommensurabili perfezioni divine, *e di intendere questo amore di Cristo che sorpassa ogni scienza* (68).

Conseguentemente, la nostra volontà sente il fascino della Bellezza e Bontà infinita; quindi si slancia ad amare Iddio, a unirsi a Lui e a servirlo con tutte le sue forze, prendendo risoluzioni sempre più energiche e operando sempre più vigorosamente secondo la Volontà di Dio.

Comprendiamo perciò come Sant'Agostino, pregato di fare un compendio o riassunto della religione cristiana, abbia risposto dicendo che vera sapienza dell'uomo è la pietà e che pietà è il culto reso al vero Dio; che Dio dev'essere onorato con la fede, con la speranza e con la carità e che quindi il credere, lo sperare e l'amare sono i punti principali, per non dire unici, sui quali si deve insistere per praticare la nostra santa religione (69).

Sforziamoci anche noi, pertanto, di coltivare e

ingigantire lo spirito di pietà, particolarmente con l'esercizio delle virtù teologali. Tutto il resto, vale a dire le pratiche esteriori di culto e i frutti visibili delle virtù e delle opere buone, abbonderà fino a renderci — secondo la parola dell'Apostolo — *ripieni di tutta la pienezza di Dio* (70).

2. Le tre potenze dell'anima e la Pietà.

Dobbiamo ora penetrare più che mai nell'intimo dell'anima umana. Non, però, allo scopo di abbracciare tutto il complesso delle virtù intellettuali e morali, che la aiutano a conoscere il vero e a praticare il bene; e neppure per considerare le sovraeminenti virtù teologali, che la uniscono a Dio divinamente credibile, divinamente sperabile, divinamente amabile; e meno ancora per contemplare la meravigliosa ricchezza causata in essa dalla dimora del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Vogliamo solamente ricordare con San Bernardo (71) che l'anima è una piccola trinità, creata a immagine e somiglianza della Trinità Augusta e Santissima: di modo che, come il Creatore è un Dio solo in Tre Persone, così l'anima della creatura ragionevole, pur essendo una sola, possiede

tre facoltà o potenze, che sono la memoria, l'intelletto e la volontà.

Vedremo adunque come la pietà viva e si sviluppi in dette potenze, le quali da un punto di vista ascetico sembrano costituire, per dir così, l'anima stessa dell'uomo: e con ciò penetreremo sempre più e meglio nel profondo segreto della vita interiore.

Anche in questo ci guida e incoraggia S. Tommaso d'Aquino, « il nostro Maestro » (*Cost.*, 166). Egli si domanda come la virtù della religione operi nell'intimo dell'uomo, e risponde che essa muove l'intelletto all'orazione e inclina la volontà alla divozione (72). Noi però cominceremo con la memoria, la quale dalla pietà viene incessantemente richiamata alla presenza di Dio: il che è davvero fondamentale per la vita interiore.

Non ci nascondiamo che questo scandagliare le profondità dell'anima potrà forse parere a taluno cosa non facile e financo meno gradita. Ci stimoli tuttavia a penetrare nel segreto più intimo del nostro cuore la considerazione che quel medesimo Padre nostro, il quale sta nei cieli, è pure — come insegna Gesù nel Discorso della Montagna — il Padre che *vede nel segreto*, anzi che è *nel segreto* (73).

a) Memoria e presenza di Dio.

San Bernardo, dopo aver ricordato il noto proverbio « Ciò che occhio non vede, cuore non sente », esce in questa notevole affermazione: « L'occhio mio è la mia memoria! » E, scendendo a pratiche applicazioni, spiega come il ricordare i Santi, sia quasi un vederli, e come da questa specie di visione i cuori restino infiammati nella divozione ai Santi stessi (74).

Orbene, se vogliamo che la pietà verso Dio, nostro Padre, viva e cresca nel nostro interiore, è per noi indispensabile ricorrere anzitutto all'occhio della memoria, fino a poter ripetere con tutta verità le parole del santo re Davide: *Mi pongo sempre il Signore dinanzi agli occhi* (75).

Colui che è Dio e Padre nostro, noi con la nostra memoria dobbiamo vederlo e rivederlo ovunque, sia in cielo che in terra, e in ogni luogo, poichè Egli è l'Immenso. A noi Egli dice per bocca di Geremia: *C'è forse da credere che io sia Dio soltanto da vicino, e poi non più Dio da lontano? Se l'uomo si cela nei nascondigli, forse che io non lo vedrò più? E non riempio io il cielo e la terra?* (76).

Iddio — insegna San Tommaso (77) — è in tutte le cose in forza della sua essenza, della sua pre-

senza e della sua potenza. « Per essenza »: poichè non esiste essere alcuno che da Lui non sia stato creato e che da Lui non sia conservato. « Per presenza »: in quanto che tutto è palese e manifesto agli occhi suoi. « Per potenza »: pel fatto che ogni cosa è soggetta al sommo suo potere.

Ma allora, perchè il divin Maestro ci fa dire: *Padre nostro, che sei nei cieli?* Non perchè la divina presenza si limiti soltanto al cielo; ma per aiutarci ad avere una più conveniente idea della maestà e grandezza, della sapienza e potenza di Dio: infatti i cieli sono più vasti, più magnifici, più meravigliosi di tutto il resto del creato. Il cielo poi nella Sacra Scrittura è chiamato « sede o trono di Dio », perchè lassù Iddio regna e si comunica, faccia a faccia, agli Angeli e agli Eletti.

Se poi — seguendo San Tommaso (78) — applichiamo la parola « cieli » a coloro che sulla terra sono santi e giusti, noi dovremo anche qui proclamare che il Padre nostro sta nei cieli; giacchè la fede ci assicura che il Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo, abita nelle anime che vivono nella sua grazia, vale a dire che lo conoscono, lo amano, lo servono e crescono di virtù in virtù fino ad andare poi a goderlo eternamente in Paradiso.

La nostra memoria adunque, aiutata dalla Gra-

zia, può e deve ricordare Iddio presente in ogni luogo, anzi in ciascuno di noi, poichè *in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere* (79). Per tal modo sgorgherà dal nostro intimo una pietà umile e riconoscente verso il Signore, il quale da tutta l'eternità ci ha eletti *a esser santi e irreprensibili nel suo cospetto, per amore, avendoci predestinati a esser figli suoi adottivi per mezzo di Gesù Cristo* (80).

A ravvivare sempre più l'occhio della memoria, tra gli splendori della fede e le fiamme della carità, ci sprona particolarmente la nostra vocazione salesiana. Infatti non è esagerato il dire che l'umile nostra Società nacque e crebbe nel sentimento della presenza di Dio: sentimento amorosamente coltivato da San Giovanni Bosco e dai primi suoi degni figli, e fissato per ben nove volte, esplicitamente, nelle Costituzioni (art. 45, 61, 67, 74, 139, 148, 173, 186, 201).

Il biografo di Don Bosco afferma che all'Oratorio « gli alunni vivevano alla presenza di Dio, e su tutte le mura leggevasi scritto a grossi caratteri: *Dio ti vede* » (81).

Don Francesco Cerruti ricorda che, tra le massime più frequenti di Don Bosco, vi era questa: « Dio ti vede! Ricòrdati bene! ». E prosegue: « Il pensiero della presenza di Dio Don Bosco lo in-

culcava in mille modi; e lo fece anche scrivere, con molti altri testi Scritturali, nella sua camera privata e sotto il porticato della Casa. Ricordo d'aver sentito da lui che nell'atto di partire da Roma, vivente ancora Pio IX di santa memoria, chiese all'augusto Pontefice, così grandemente benevolo a lui e ai suoi giovani, una massima che dovesse loro dare come ricordo del Vicario di Gesù Cristo. — La presenza di Dio — rispose Pio IX. — Dite ai vostri giovani che si regolino sempre con questo pensiero. — Da quel momento questa gran massima prese ad inculcarsi da lui anche più frequentemente e vivamente ». Don Giulio Barberis poi assicura: « Fatto sacerdote, Don Bosco si propose di mantenersi costantemente alla presenza di Dio. Anche quando era solo, manteneva un contegno riservato, come se fosse in presenza di qualche gran personaggio. Entrai più volte in sua camera, per la premura, improvvisamente: e mai mi capitò di trovarlo in posizione meno composta; lo trovai molte volte a pregare. Questo pensiero della presenza di Dio cercò di insinuare a noi. Fece scrivere su vari cartelli da porsi nelle camere: *Dio ti vede!* Così pure volle che ogni dormitorio portasse il nome di un Santo, e che in ogni camera ci fosse il crocifisso e qualche divota immagine » (82).

Nel 1877 il nostro Padre, visitando le Suore di Alassio, domandò: — Di quale virtù volete che vi parli? — Esse, che avevano sempre tanto da fare e non sapevano come praticare quella regola che diceva di « stare continuamente alla presenza di Dio », unanimi risposero: — Ci parli dello stare sempre alla presenza di Dio. — Ed egli: — Sarebbe veramente bello che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero perpetuamente alla presenza di Dio!... Ma possiamo fare così: rinnovare l'intenzione di far tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. — Sopra il quale argomento ragionò un poco e infine concluse: — Come vedete, non è poi tanto difficile farsi l'abito della continua unione con Dio (83).

Ben penetrava adunque nel vivo dello spirito salesiano il Santo Pontefice Pio X allorquando, nella prima udienza concessa al secondo successore di Don Bosco, insisteva sul pensiero della presenza di Dio. Udiamo l'edificante ricordo dal medesimo Don Albera: « Animato da tanta benignità, mi feci ardito di chiedergli qualche norma pratica pel governo della nostra Pia Società, e il Papa con un dolcissimo sorriso sulle labbra rispose: — E voi me lo chiedete? Voi non avete a far altro che seguire le tracce di Don Rua. Egli era un santo. In ogni cosa fate come avrebbe fatto

egli stesso. Non vi scostate dagli usi e dalle tradizioni introdotte da Don Bosco e da Don Rua. Tuttavia aggiungerò una parola: Ricordate ai vostri dipendenti che Colui a cui servono, *Dominus est*: è il Signore. Stia loro fisso nella mente il pensiero della presenza di Dio... Dio sia sempre nella loro mente e nel loro cuore » (84).

Voglia il Cielo che ciò si avveri incessantemente per ogni membro della Famiglia Salesiana.

b) Intelletto e spirito di orazione.

« Uomo pio » nel linguaggio ascetico equivale a « uomo d'orazione ». L'orazione infatti è elemento indispensabile alla vera e intima pietà.

Se la memoria dal canto suo richiama la presenza del Padre Celeste, l'intelletto fa ben di più: approfitta di questa divina presenza per slanciarsi verso Dio.

È vero che chi prega o fa orazione, espone anche i desideri del proprio cuore e chiede gli aiuti necessari all'anima e al corpo: e in questo senso l'orazione è « una supplica o richiesta a Dio di cose convenienti ». Allora l'orazione diventa la *oris ratio*, cioè la guida della bocca nel suppli-

care. Tuttavia San Tommaso afferma che l'orazione è principalmente l'atteggiamento che prende l'intelletto allorchè, assecondando l'impulso della volontà e scotendo le ali della fede, s'innalza a Dio elevandosi dalle creature fino al Creatore (85).

Non si insisterà mai troppo su questo punto, esso pure così importante per la vita interiore. L'orazione consiste nello slancio della mente, accompagnata dal cuore, verso il Creatore e Padre nostro, per conversare con Lui, per glorificare l'eccellenza delle sue perfezioni infinite, per ringraziarlo dei benefici ricevuti, per confessargli le nostre miserie e per riparare le nostre offese.

Tale intima elevazione a Dio, o conversazione col Padre che sta nei cieli, non è necessariamente legata a parole, a sospiri, a lacrime; nè a sguardi verso il cielo o verso oggetti di devozione; nè a canti, a genuflessioni o ad altri segni esteriori: benchè, alla stessa guisa che il fuoco nascosto rivela presto o tardi la sua presenza e l'opera sua, così lo spirito di orazione finisca per rivelarsi all'esterno, anche fuori delle pratiche di pietà, sia ordinarie che straordinarie.

Del nostro santo Fondatore e Padre attestava Don Cerruti: « Il Cardinale Alimonda nel discorso funebre su Don Bosco, cui egli chiama *diviniz-*

zatore del suo secolo, segnala in questa unione costante con Dio, ossia in questo spirito di preghiera nascosta eppure incessante, quell'esempio possente che potè dare alle opere sue. Don Bosco soleva da tutto cavar motivo di preghiera, ossia di elevazione a Dio. Ricordo — è sempre Don Cerruti che parla — che nelle passeggiate annuali, a cui invitava i suoi giovani, egli soleva ora dai fiorellini dei prati, altre volte dalle messi, tal altra dalle scoperte operate dalle viscere della terra, trarre motivo per elevar l'anima di se stesso e dei suoi giovani alla contemplazione della bontà e misericordia di Dio. Così pure quando gli offrivano limosine per i suoi giovani o per le opere che aveva in corso: — Com'è buono — esclamava — il Signore. Egli sapeva che avevamo bisogno di questo denaro e ce lo ha mandato ». « E questi sentimenti manifestava con tanta spontaneità, che — al dire del suo Primo Successore il Servo di Dio Don Michele Rua — si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e dei suoi attributi. Come pure con tanta unzione ci parlava di Maria Santissima, dei Santi, degli Angeli e di tutti i misteri di nostra santa Religione da farci persuasi che la sua mente si andava continuamente nutrendo di tali pensieri ». Don Barberis

poi affermava: « Io posso attestare che la sua vita fosse una continua contemplazione, tant'è vero che in qualunque momento lo sorprendessimo o gli domandassimo consigli spirituali, aveva sempre il suo pensiero pronto e ben specificato, come se uscisse in quel momento dal discorrere con Dio ». E il Cardinale Giovanni Cagliero, narrando l'ultima visita fatta dal Cardinale Arcivescovo di Torino a Don Bosco morente, asseriva: « L'Alimonda rimase stupito nel vederlo così tranquillo di spirito, così imperturbabile nei dolori della malattia e così pieno del pensiero di Dio; e nell'uscire si volse a me e disse: — Don Bosco è sempre con Dio, è *l'unione intima con Dio* » (86).

Concluderemo ricordando che, quando l'immortale Pio XI raccomandò al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore, che i nostri novizi si sforzassero di diventar perfetti imitatori di Don Bosco, — sia nell'amore per la gioventù povera e abbandonata, sia nell'attività instancabile, creatrice dappertutto di nuovi Oratori Festivi e di scuole e laboratori d'ogni genere, — aggiunse subito: « E nello spirito di preghiera! per il quale questi due perni della vita salesiana, cioè l'amore e l'attività, sono santificati dall'unione con Dio » (87).

Ciascun Salesiano pertanto, fiducioso nella divina Grazia, può e deve applicare la propria mente ad acquistare questo indispensabile spirito di orazione.

c) Volontà e divozione.

Le anime « pie » sono pur chiamate « divote »: ed è cosa sì comune l'accostare tra loro pietà e divozione, che « uomo pio » vien detto chiunque compia le sue pratiche di pietà con divozione.

Secondo San Tommaso, la divozione riguarda la volontà. Ed è proprio la volontà il centro della vita interiore, il cuore della vera pietà: non basta infatti che la memoria ricordi Iddio presente, e neppure che l'intelletto si lanci verso Dio mediante l'orazione; ma occorre soprattutto che la volontà, strappata al suo naturale egoismo, venga sottomessa interamente e stabilmente a Dio: in una parola, sia « divota ».

Che cos'è dunque la divozione?

L'Angelico Dottore non si nasconde che la divozione, prima di riferirsi alla virtù della religione — e, nel caso nostro, alla pietà — riguarda piuttosto la virtù della carità. E porta in proposito il paragone degli amici, i quali incominciano

ad amarsi e finiscono con l'aiutarsi; quantunque sia anche vero che poi l'aiuto reciproco fa sì che aumenti il mutuo affetto (88).

Questo legame tra la divozione e la terza virtù teologale fu assai celebrato dal nostro dolcissimo Patrono e Titolare San Francesco di Sales, che è il maestro classico della divozione. Egli scrive nel capo primo della *Introduzione alla vita devota*: «La vera divozione vuole prima di tutto l'amor di Dio, anzi non è altro che il vero amor di Dio; ma non è però un amore mediocre. Devi sapere che l'amore divino, in quanto abbellisce le anime nostre, si chiama *grazia*, perchè ci rende graditi alla divina Maestà; in quanto ci comunica la forza di operare il bene, dicesi *carità*; ma quando è arrivato a tal grado di perfezione che, oltre a farci fare il bene, ce lo fa fare con diligenza, assiduità e prontezza, allora piglia il nome di *divozione*. A dirla in breve, la divozione è un'agilità e vivacità spirituale, con cui la carità opera in noi e noi operiamo nella carità prontamente e con trasporto, cosicchè, mentre è ufficio della carità farci osservare i comandamenti di Dio, è poi ufficio della divozione farceli osservare con prontezza e diligenza. Insomma, la carità e la divozione differiscono tra di loro soltanto co-

me il fuoco e la fiamma, perchè la carità, che è fuoco spirituale, quando diviene molto infiammata si chiama divozione; sicchè la divozione non aggiunge al fuoco della carità altro che la fiamma, la quale rende la carità, pronta, operosa e diligente, non solo nell'osservanza dei comandamenti divini, ma anche nella pratica dei consigli e delle ispirazioni celesti ». Fin qui San Francesco di Sales.

Noi però, dovendo mirare ora alla pietà, dobbiamo anche considerare la divozione rispetto alla virtù della religione. Così fa San Tommaso, quando spiega: « La divozione è la volontà di dedicarsi prontamente a quelle cose, che appartengono al servizio di Dio » (89).

Servire il Signore! In questa espressione si trova compreso tutto ciò che dà gloria al Padre Celeste, e particolarmente il divin culto con le relative pratiche di pietà.

Servire il Signore con prontezza e ardore! Ecco la più bella prova che la volontà è veramente divota, e che l'anima è vivificata da una pietà razionale, intima e fervorosa.

Ci conceda Iddio di servirlo così! Allora trionferà in noi la vita interiore, come già in quei primi cristiani cui scriveva San Paolo: *La vita vostra si è nascosta con Cristo in Dio* (90). Allora ciascu-

no di noi potrà ripetere sinceramente col medesimo Apostolo: *Vivo non più io, ma vive in me Cristo* (91).

3. La vita esteriore e la Pietà.

La pietà è principalmente, come abbiamo visto, un'attività interna; però essa si manifesta all'esterno con la fecondità degli atti e delle opere. Quando infatti la vita interiore vigoreggia nella memoria, nell'intelletto e nella volontà, — di modo che l'anima arda effettivamente nel ricordo della divina presenza, nello spirito di orazione e nel fervore della divozione, — allora ne appaiono gli effetti esterni: il carattere si addolcisce, le parole risentono dell'amore soprannaturale, le mani sono più pronte allo zelo. Ed eccone i frutti: le virtù e l'apostolato.

La pietà è utile a tutto, come afferma San Paolo (92): ossia, compenetra ed eleva tutta quanta la vita esteriore, facendo sì che gli uomini pii vivano ed operino da *veri imitatori di Dio, come figli bene amati* (93).

Se questo vale per tutti i cristiani, tanto più per la Famiglia Salesiana; la quale si direbbe tutta impegnata nella sola vita esteriore, poichè nelle sue Case — diceva Pio XI — « questa Famiglia

non tanto dimora, quanto lavora». E lo stesso Sommo Pontefice asseriva pure di aver udito da Don Bosco che «chi non sa lavorare, non è Salesiano» (94).

a) La caratteristica dei figli di Don Bosco.

Gli umili figli del Padre e Maestro della gioventù vivono di rendita, nel senso che vengono giudicati alla luce e secondo i meriti del loro grande Fondatore e Patriarca. Questo accade, ad esempio, quando vengono lodati come lavoratori. Don Bosco, sì, fu un prodigioso lavoratore. E i suoi primi figli furono degni di lui.

Anche a noi, oggi, in realtà il lavoro non manca. E Dio voglia che aumentino le vocazioni con ritmo ognora crescente, per poter far fronte ai nuovi ed accresciuti bisogni: sempre più numerose sono infatti le opere di bene che ci vengono proposte dal Papa e dai Vescovi, dai Benefattori e dagli stessi Governi.

Non dobbiamo però dimenticare che la caratteristica del nostro Padre non fu il lavoro in quanto tale, bensì il lavoro santificato dalla pietà. Dopo la lettura del Decreto sull'eroicità delle

virtù di Don Bosco, il Papa Pio XI, ricordando « quella vita così operosa e così raccolta, così operante e così pregante », affermava: « Questa infatti era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat*. Questa era e deve rimanere la grande gloria dei suoi figli e delle sue figlie » (95).

Già il Cardinal Cagliero aveva dichiarato: « Don Bosco pregava sempre, perchè tutto ciò che faceva era diretto alla gloria di Dio e lo faceva alla Sua presenza. Quindi era per lui preghiera anche il lavoro continuo, santo, incredibile: univa con ammirabile perfezione la vita contemplativa all'attiva ». E Don Barberis: « Un giorno ai Direttori radunati Don Bosco domandò, me presente, che cosa credessero più importante da insinuare ai confratelli. Vari dissero varie cose, ed egli soggiunse: — Vedo che da noi si lavora mol-

to. La cosa più importante è che si lavori sempre per il Signore. Nel lavoro alziamo sempre gli occhi al Signore, e facciamo in modo che il demonio non ci abbia a rubare il merito delle nostre azioni » (96).

Le Costituzioni ci ricordano che la nostra Società tende principalmente alla vita attiva; ma ciò dicono — cosa degna di nota! — precisamente nel capo consacrato alle Pratiche di Pietà (*Cost.*, 150). Lo stesso pensiero esprimeva Don Bosco in quest'altra maniera: « Specialmente noi, che abbiamo poca vita contemplativa! » (97).

I Regolamenti poi fissano l'indispensabile unione tra lavoro e pietà, là ove esortano i Novizi ad acquistare « le virtù necessarie a un buon Salesiano » e in particolare « quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di Don Bosco » (*Regol.*, 291, 4°). Quest'ultima espressione venne formulata dal Servo di Dio Don Rinaldi, nella revisione dei Regolamenti secondo l'incarico e i criteri stabiliti nei Capitoli Generali XI e XII.

Non saremmo pertanto buoni Salesiani di Don Bosco, qualora non ci sforzassimo di possedere tale caratteristica. Anzi, saremmo imperdonabili,

dopo che lo zelo del medesimo terzo successore di Don Bosco ottenne dalla sovrana bontà di Pio XI un mezzo straordinario per unire pietà e attività, lavoro e unione con Dio.

b) L'Indulgenza del lavoro santificato.

Il 6 giugno 1922 rimase scritto a caratteri d'oro nella storia della spiritualità di Don Bosco. L'allora novello Rettor Maggiore Don Rinaldi fu ricevuto in intima e prolungata udienza dal Santo Padre Pio XI. Dopo aver chiesto alcuni favori, — già concessi dalla bontà dei Sommi Pontefici a Don Bosco, a Don Rua e a Don Albera, — egli presentò al Vicario di Cristo una supplica tutta speciale. Ascoltiamo lo stesso Don Rinaldi:

« Ma volevo chiedere anche un favore singolarissimo, per tutti i miei amati figli, per le buone Figlie di Maria Ausiliatrice, per i rispettivi allievi ed ex-allievi d'ambo i sessi, per i nostri zelanti Cooperatori e Cooperatrici. Me n'era venuto il pensiero ai piedi della nostra potente Ausiliatrice, in questo suo Santuario a noi tanto caro; e in Lei avevo riposto tutta la speranza per ottenerlo dal Santo Padre. Non è forse Lei la vera tesoriera

di tutte le ricchezze spirituali di cui Gesù volle dotare la Chiesa, sua mistica sposa, con la sovrabbondante sua redenzione e coi meriti sempre crescenti dei suoi Santi? Pieno perciò di fiducia nella sua materna assistenza, ricordai al Santo Padre come Don Bosco con la parola e con l'esempio inculcasse continuamente ai suoi figli il lavoro e la preghiera; com'egli fosse sempre unito a Dio anche in mezzo alle più gravi occupazioni; e lo pregai di voler dare ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai loro allievi, ex-allievi e Cooperatori, uno stimolo efficace che li aiutasse ad essere ogni giorno più attivi e nel medesimo tempo più uniti al Signore. Il Santo Padre ascoltava benignamente; e siccome io, giunto a questo punto, non osavo quasi più manifestare il mio pensiero, Egli con paterna bontà insisteva: — Dica, dica pure... — Allora gli dissi che, a parer mio, un mezzo molto efficace per aiutarli e spingerli tutti a ciò sarebbe stato il concedere loro una speciale Indulgenza da lucrarsi ogniqualvolta avessero unito al lavoro, all'insegnamento, all'assistenza, e via dicendo, qualche devota invocazione. E qui gli presentai il foglio contenente la supplica relativa, che avevo portato con me. Dal tenore di essa potrete comprendere meglio, o miei cari, la somma generosità e benevolenza del Santo

Padre verso di noi; e perciò ve la trascrivo testualmente:

J. M. J.

Beatissimo Padre,

Il motto *Lavoro e Preghiera*, che ci ha lasciato il nostro Venerabile Padre e Fondatore Don Bosco, ci inculca di continuo il dovere che abbiamo di congiungere all'operosità in vantaggio dei giovani l'incessante unione del nostro spirito con Dio, seguendo in ciò i mirabili esempi che Egli medesimo ci diede.

Conoscendo la grande benevolenza della Santità Vostra verso l'Opera Salesiana, benevolenza che già ripetutamente si compiacque di attestare, mi faccio ardito d'implorare dal Suo cuore paterno una grazia, che sarebbe un potente aiuto ad attuare con sempre maggior perfezione il programma racchiuso in quel motto.

Prostrato pertanto al bacio del S. Piede, supplico umilmente la Santità Vostra a volersi degnare di concedere che i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i loro Allievi, Ex-allievi e Cooperatori d'ambo i sessi, ogni volta che uniranno al lavoro qualche divota invocazione, possano lucrare l'Indulgenza di quattrocento giorni, e l'Indulgenza plenaria una volta al giorno, applicabili anche alle anime del Purgatorio.

Che della grazia...

Di Vostra Santità Umilissimo e Devotissimo Figlio

Torino, 1° Giugno 1922.

Sac. FILIPPO RINALDI

Il Santo Padre prese questa supplica, e incominciando a leggere le parole *Lavoro e Preghiera* disse subito: « Lavoro e preghiera sono una cosa sola: il lavoro è preghiera, e la preghiera è lavoro; il lavoro non val nulla per l'eternità, se non è congiunto con la preghiera; e questa, perchè sia accettata a Dio, richiede l'esercizio di tutte le facoltà dell'anima. Il lavoro e la preghiera sono inseparabili e procedono di pari passo nella vita ordinaria; prima però la preghiera e poi il lavoro: *Ora et labora* (Prega e lavora) è sempre stata la parola d'ordine dei Santi, i quali anche in ciò si sono semplicemente modellati sugli esempi di Nostro Signor Gesù Cristo. Perchè l'operosità sia vantaggiosa, deve andar congiunta con l'unione a Dio, incessante, intima ». Presa poi la penna, scrisse in testa alla supplica la concessione del segnalatissimo favore spirituale con queste parole: *Pro Gratia juxta infrascriptas Preces*. PIUS PP. XI ».

E Don Rinaldi continua: « Il Papa Pio XI volle, a parer mio, superare i suoi Predecessori nella bontà e condiscendenza affettuosa verso i Salesiani. Anche da Lui, per mio mezzo, scende a voi tutti, miei cari figli, lo stesso monito, che è stato, direi, il tema predominante della medesima udienza, e che si può riassumere in queste parole: "Perchè l'operosità dei Salesiani sia vantaggiosa,

deve andar congiunta con l'unione a Dio, deve sempre essere preceduta dalla santificazione personale. E perchè i Salesiani ottengano ciò più sicuramente, annuisco alla supplica presentatami, per aiutarli a santificare il loro lavoro, arricchendolo dei tesori delle sante Indulgenze. Finora queste venivano concesse ai fedeli solo a condizione di certe pratiche devote esteriori; ma di qui innanzi i Salesiani le acquisteranno col loro lavoro medesimo, ogni volta che ad esso uniranno qualche devota invocazione, per quanto breve. In tal modo conseguiranno più facilmente la loro santificazione individuale, mediante l'abituale unione con Dio". Se queste non sono le precise parole del Santo Padre, ne compendiano però tutto il pensiero e l'affetto. Egli vuole che noi siamo dei santi religiosi, e perchè possiamo divenire realmente tali, continuerà ad aiutarci e a spronarci con tutti i mezzi di cui può disporre come Vicario di Gesù Cristo e Dispensatore degli inesauribili tesori della Chiesa. Perdonatemi, o carissimi, — conchiude Don Rinaldi, — questa lunga digressione: il singolare favore che ci ha concesso il Santo Padre, e il suo vivo interessamento per la nostra santificazione, mi mossero a scrivere questi semplici pensieri, per eccitarvi a più viva riconoscenza verso di Lui, e a procedere

più animosamente verso le vette della perfezione religiosa » (98).

L'anno seguente il venerato Superiore tornava su questo caro argomento, scrivendo ai Salesiani: « Con questa insigne indulgenza noi dobbiamo mirare alla santificazione del momento presente che la bontà del Signore ci concede: solo in tal modo potremo dirci veri imitatori del nostro Venerabile Padre nella ininterrotta unione con Dio, e così conseguire con grande facilità quella perfezione religiosa a cui con voto ci siamo obbligati di tendere. La nostra vita altro non è che una successione di momenti: l'unica cosa reale che vi è in essa è il breve istante attuale che scorre velocemente. Noi viviamo solo nel presente; il nostro dovere è di santificarlo, e non possiamo far di più per la nostra perfezione e per la gloria di Dio. I nostri lavori, fossero anche dei veri prodigi d'intelligenza e di attività, se non abbiamo pensato a santificare i momenti in cui li abbiamo compiuti, non avranno alcun valore agli occhi di Dio. Ora il Santo Padre, col favore che ci ha concesso, ha voluto precisamente eccitarci a santificare il momento presente, rendendoci abituale la elevazione della mente e del cuore a Dio » (99).

Anche da queste umili pagine salga un rinnovato ringraziamento alle anime sante di Pio XI e

di Don Rinaldi. E, a pratica manifestazione della nostra indefettibile gratitudine, accogliamo riverenti e volenterosi l'augusto ammonimento che, dopo il Decreto sulla eroicità delle virtù del nostro Padre, diede allo stesso Don Rinaldi il medesimo Pio XI, e cioè « che non si risparmiassero fatiche nè sacrifici pur di tener viva la pietà voluta da Don Bosco, nella quale v'è proprio lo spirito di Dio indispensabile per fare il bene e salvare le anime » (100).

4. La Pietà voluta da Don Bosco.

Quale e quanta pietà abbia praticato e insegnato il nostro santo Fondatore e Padre, dovrà risultare da tutta la presente trattazione.

Qui però vogliamo considerarne espressamente tre aspetti peculiari: la continuità, l'esemplarità e la soave attrattiva.

a) Pietà incessante.

Don Barberis, il primo Maestro dei Novizi nella Società Salesiana, tracciò della pietà di Don Bosco un compendio meraviglioso. Lo riportiamo qui, perchè da esso risulta che la vita del nostro

Padre fu, non soltanto di azione pel Signore, ma anche di preghiera al Signore: di modo che lasciò ai suoi Figli il fulgido esempio di aver unito alla parte indispensabile di *Marta* anche la parte ottima di *Maria*.

« Tutta la vita di Don Bosco può dirsi vita di preghiera — così Don Barberis. — Da giovinetto la mamma lo trovava sempre pronto alla preghiera. Quando fu servitorello in casa Moglia era già di tale spirito di preghiera, che faceva stupire i suoi padroni; uno di essi che era fanciullo in quel tempo, e che dormiva con lui, ebbe a dire con me che egli pregava sempre. Una volta il padrone ebbe a dirgli che riposasse di più e il piccolo Giovanni gli rispose: — Se preghiamo, voi seminate un grano e vengono quattro spighe; e se non pregate, ne verrà appena una. — Venendo a casa stanco dal lavoro a mezzodì, non prendeva cibo se non aveva detto l'*Angelus*, ed il padrone medesimo pel suo buon esempio incominciò a dirlo anche lui. Da chierico fu l'oggetto di ammirazione in Seminario. Don Giacomelli mi raccontò che andava nella attigua chiesa di San Filippo a far visita al Sacramento e che per poter fare la Comunione nei giorni feriali si adattava a stare senza colazione. Da prete, quando aveva tante opere fra le mani, non gli rimaneva il tempo di fa-

re orazioni vocali, ma si può dire che pregava tutto il giorno. Io lo vidi potrei dire centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. Soffrì per lungo tempo mal d'occhi e il medico gli aveva proibito assolutamente di leggere o scrivere a luce artificiale. Entrai moltissime volte in sua camera in quei tempi e lo trovai sempre che pregava. La medesima cosa mi attestò Don Lemoyne, il quale pure doveva con molta frequenza entrare nella sua camera. Nei viaggi, quando non correggeva bozze, lo vedeva sempre in preghiera » (101).

Per parte nostra dobbiamo sforzarci d'imitare il nostro santo Fondatore, soprattutto ricordando sia l'insegnamento di Gesù che *bisogna pregare sempre senza stancarsi mai* sia il consiglio dell'Apostolo: *Pregate senza mai cessare* (102).

A questo punto forse taluno potrebbe chiedere se e come sia possibile, nella nostra vita vissuta, una tale pietà davvero incessante.

Con San Beda il Venerabile rispondiamo che « l'orazione, in senso generale, non consiste solamente nelle parole con cui s'invoca la divina clemenza, ma anche in tutte le azioni che, in ossequio al nostro Creatore e Padre, compiamo con quella divozione che viene dalla fede » (103).

A ben comprendere le parole del santo Dot-

tore gioverà il ricordare che alla pietà concorre tutta l'anima nostra con le sue principali potenze: intelletto, memoria e volontà.

Ora è certo che durante il terreno pellegrinaggio, salvo un miracolo, non è possibile che la memoria ricordi Iddio senza interruzione alcuna, e neppure che l'intelletto a Dio si innalzi senza posa; tuttavia è facile, ben inteso con l'aiuto della Grazia, tenere la volontà assiduamente a Dio divota, ossia protesa sempre al divino servizio per spirito di filiale amore.

Come il cuore del fanciullo non ha momenti fissi per amare la mamma, cui ama sempre, sia di giorno che di notte; così la volontà che tenda costantemente a poter ripetere con Gesù: *Faccio sempre quanto piace al Padre mio* (104), vivrà ininterrottamente nella pietà verso il Padre Celeste. A questo scopo mira la purità d'intenzione, che San Giovanni Bosco racchiudeva concretamente in questi termini: « Purità d'intenzione è fare quello che più piace a Dio; e noi ce ne assicuriamo con l'obbedienza ». Egli poi era appunto — come scrive il suo biografo — « uomo di preghiera continua, quantunque non avesse nessuna di quelle exteriorità e pratiche, che generalmente si vedono negli altri Santi. Era, la sua, quell'orazione *attiva*, la quale consiste nello stare continuamente alla

presenza di Dio, col fine, non solo di servirlo, ma godendo e rallegrandosi tra le proprie occupazioni, nel vedere attuarsi, in ciò che si sta facendo, la volontà del Signore » (105).

Confortiamoci adunque, pensando che possiamo vivere nella pietà senza interruzione alcuna. Per mezzo della memoria, ravviveremo a più non posso il ricordo della presenza di Dio; per mezzo dell'intelletto, innalzeremo il più spesso possibile l'anima a Dio, che invocheremo con preghiere anche brevi, ma sempre infocate di filiale affetto; grazie poi alla volontà, incessantemente diretta a servire lietamente il Signore, faremo sì che ogni cosa nella nostra vita diventi orazione: e noi vivremo davvero — come dice l'Apostolo — *con tutta pietà* (106).

b) Pietà esemplare.

San Giovanni Bosco volle che nelle sue Case si desse gloria al Padre Celeste con una grande esemplarità di vita. « Niente — lasciò scritto nelle Costituzioni (art. 188) — meglio adorna un religioso, che la santità della vita, per cui in tutto sia d'esempio agli altri ». E questo specialmente nelle cose riguardanti la pietà.

Le parole di Gesù: *La vostra luce risplenda*

dinanzi agli uomini in modo tale che, vedendo le vostre opere buone, dian gloria al Padre vostro che è nei cieli (107), erano spesse volte ricordate dal Santo ai suoi figli. Ad esempio, la vigilia dell'anno 1873, dava questa *Strenna* per gli assistenti, chierici e preti: « Che siano luce, si mostrino esemplari in tutte le loro azioni a tutti i secolari, e non permettano mai che vi siano dei secolari che li superino nella pietà » (108). E nel Regolamento del 1877 (capo XII, art. 6), a proposito della Confessione e della Comunione dei Coadiutori, scriveva: « E ciò facciano nella propria Chiesa o proprio Oratorio, affinchè la loro cristiana condotta sia conosciuta dai giovani della Casa, e serva loro di buon esempio ». Anche per motivo di vicendevole buon esempio le Costituzioni vogliono che « riesca agevole ai soci prender parte in comune alle pratiche di pietà », con particolare riguardo alle preghiere della sera e all'Esercizio della Buona Morte (*Cost.*, 15, 15, 157).

Nelle Costituzioni stesse rimane efficacemente fissato il pensiero del nostro santo Fondatore in fatto di pietà esemplare. L'art. 195 impone al Maestro dei Novizi che « si adoperi a far loro compiere e praticare in modo al tutto esemplare gli esercizi di pietà prescritti nella Società ». Per l'ammissione del Novizio ai voti, l'art. 180 pone

tra le altre condizioni quella che egli si sia mostrato « esemplare nelle pratiche di pietà ». L'art. 150 poi afferma perentoriamente: « La vita attiva a cui tende principalmente la Società, fa sì che i Soci non possano far molte pratiche di pietà in comune. A ciò pertanto suppliscano essi col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ».

Anche in questo il nostro Padre, prima d'insegnare, aveva cominciato fin da piccolo a praticare. Attestò infatti Don Giovanni Battista Lemoyne: « Seppi da Don Secondo Marchisio, mio confratello, che i coetanei di Don Bosco in ogni luogo nel quale dimorò da giovane, gli testimoniavano di aver sempre ammirato con quale divozione stava in chiesa, recitava il Rosario e faceva pregare i suoi compagni. Aperto il suo Oratorio in Valdocco, recitava le sue orazioni della sera sotto il porticato con i suoi giovani, con grande nostra edificazione. In chiesa presiedeva l'esercizio mensile della Buona Morte, e la sua parola risuonava così divota e soave che a tutti, e anche a me, faceva la più grande impressione. Don Ascanio Savio, che convisse più anni con Don Bosco, mi disse che il Venerabile fu sempre modello a tutti nella preghiera, benchè nulla mostrasse di straordinario

nel suo contegno, e che non lo vide mai in sacrestia o in chiesa appoggiare i gomiti sul banco tenendo le mani giunte oppure leggendo un libro; mi aggiunse che era persuaso che passasse molte ore della notte in preghiera. Il suo raccoglimento era così divoto che Monsignor Bertagna ebbe a dire a Don Felice Reviglio, già allievo di Don Bosco e poi Parroco di Sant'Agostino in Torino: — Don Bosco pregando aveva l'aspetto di un angelo ». Il citato Don Ascanio Savio poi ricordava di aver notato che « quando Don Bosco recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole: *Padre nostro che sei nei cieli*; e la sua voce, spiccando in mezzo a quella dei giovani, aveva in quel momento un suono armonioso, indefinibile, che muoveva a tenerezza chi udiva » (109).

Se noi ci sforzeremo di ricopiare gli esempi paterni, non solo cresceremo nella santità nostra individuale, ma faremo fiorire la pietà, che è fondamento del sistema preventivo, anche tra i nostri giovani.

Il venerato Don Albera, che tanto approfondì e imitò la pietà di Don Bosco, tocca questo argomento « che — egli scrive — più di ogni altro dovrebbe tornar efficace ai Salesiani ». E continua: « Tutto il sistema d'educazione insegnato da Don

Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti, che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici. Orbene, noi non potremmo inculcare ai nostri alunni la pietà, se noi stessi non ne fossimo abbondantemente provvisti. Sarebbe monca l'educazione che noi daremmo ai nostri allievi, poichè il più leggero soffio d'empietà e d'immoralità cancellerebbe in loro quei principi, che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. Il Salesiano se non è soddamente pio, non sarà mai atto all'ufficio d'educatore. Ma il miglior metodo per insegnare la pietà è quello di darne l'esempio. Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi ad un Salesiano, che quello di dire di lui che è veramente pio. Ed è per questo — conclude Don Albera — che nell'esercizio del nostro apostolato noi dovremmo sempre avere dinanzi agli occhi il nostro Don Bosco, il quale anzitutto ci si mostra quale specchiato modello di pietà » (110).

Tutti i Salesiani hanno dunque il dovere di eccellere nello spirito di pietà; ma, naturalmente, esso incombe in primo luogo a coloro che sono Superiori. Tanto è così, che San Giovanni Bosco, tracciando la figura ideale del Direttore, afferma

nel Regolamento del 1877 (capo I, art. 7): « Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli, ed adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima e tutto ciò che costituisce la vera pietà ».

Perciò ancora Don Albera, indirizzandosi agli Ispettori e Direttori, li metteva in guardia « contro i gravissimi pericoli d'una vita disordinatamente attiva », quali « la dissipazione dello spirito, la durezza di cuore, una maniera d'agire tutt'affatto umana ». E insisteva: « Più che con le parole dunque sia il Superiore di eccitamento alla pietà col suo esempio; così solamente potrà santificare le sue azioni e dare tanto di pietà e fervore ai suoi dipendenti quanto è necessario, senza mai patirne difetto egli stesso ». Poi continuava: « Venendo ora alla pratica: 1) Non manchi mai di trovarsi con la Comunità alla meditazione, alla lettura spirituale, a tutte le funzioni e pratiche di pietà obbligatorie. 2) Approfitti di ogni predica, sermoncino della sera, allocuzione o rendiconto, per eccitare i confratelli a praticare la pietà, e sia santamente industrioso per mantenere vivo in essi il fervore. 3) Sia costante nell'esigere che si compiano le pratiche ordinate dai Superiori, e si

opponga alla mania di abbreviarle od ometterle.
4) Abbia cura che i sacerdoti celebrino *digne, attente ac devote*; che si imparino bene le sacre cerimonie e che s'insegni specialmente il canto gregoriano, la musica sacra e quanto può accrescere decoro al culto divino » (111).

Queste ultime parole del secondo Successore di Don Bosco ci richiamano la terza caratteristica dello spirito di pietà voluto dal nostro Padre: l'attrattiva sul cuore dei giovani.

c) Pietà attraente.

Il Coadiutore Pietro Enrìa dipinse Don Bosco in preghiera con questa pennellata maestra: «Aveva un'aria sorridente». Udiamone tutta la preziosa testimonianza: «Don Bosco pregava! Al vederlo pregare pareva un santo, un serafino. Nulla di affettato nel suo atteggiamento: in ginocchio, stava ritto sulla persona, con le mani giunte, con la testa leggermente china. Aveva un'aria sorridente. Chi gli stava vicino, non poteva fare a meno di pregare anche lui bene. Son vissuto con lui quasi trentacinque anni e l'ho sempre veduto pregare così, anche nelle sue malattie » (112).

Certo, ai suoi alunni il Santo chiedeva, se non

proprio il sorriso nella preghiera, almeno la letizia del figlio che si presenta davanti al Padre suo diletteissimo. « Queste pratiche di pietà — disse in una Buona Notte — si adempiano con amore ed ilarità ». E motivava un sì affascinante programma con le parole dell'Apostolo: *Hilarem datorem diligit Deus*: il Signore ama che quello che si fa per Lui, lo si faccia con allegrezza » (113).

Per questo medesimo scopo di rendere attraente la pietà, il Santo proponeva ai suoi figliuoli « un amico da onorare: Gesù Sacramentato; e una madre da invocare: Maria Ausiliatrice » (114). Ecchè, si va forse di mala voglia dalla mamma o da un amico? No certamente, fin che uno ha cuore! Altra volta Don Bosco raccomandava: « Pregando, recitate adagio le preghiere e con lo stesso tono di voce, col quale parlereste ad un amico a voi caro » (115). E, parlando di musica, ricorreva al pensiero degli Angeli: « Non sia mai che apriate la bocca solo per fare pompa della vostra voce; pensate invece che col canto divoto lodate Iddio, ed alla vostra voce fanno eco gli Angioli del Cielo » (*Regol. degli Allievi*, Capo IV, Contegno in chiesa, 8).

Il santo Educatore si studiava al tempo stesso di non opprimere i giovani con pratiche religiose non necessarie o comunque eccessive. Depose

l'ex-allievo Canonico Giovanni Battista Anfossi. « Molte volte vennero da lui sacerdoti direttori di altri Istituti per la gioventù, e gli domandavano quali erano le pratiche di pietà, che compivano regolarmente i suoi giovani. Generalmente si credeva che nell'Oratorio fosse un continuo pregare. Ed egli rispondeva che queste pratiche si riducevano a quelle di un buon cristiano, cioè a quelle del mattino e della sera, ed a quelle dell'assistenza alla Messa, durante la quale si recitava il Rosario. Convien però notare che Don Bosco procurava che queste preghiere fossero fatte con gran raccoglimento, e questo otteneva col suo esempio, col dimostrare frequentemente la potenza della preghiera e la presenza di Dio, dicendo che essa preghiera è un colloquio con Dio stesso. Ad un tale, che io ben conosco, che quasi lo rimproverava di trattenere i giovanetti in eccessive preghiere, rispose: — Io non esigo di più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene. — Anche le minute preghiere, che si sollevano fare prima e dopo il cibo, prima e dopo ogni occupazione, erano da lui fatte con grande compostezza: e se scorgeva qualche ragazzo a fare il segno della Santa Croce meno regolarmente, non tralasciava di avvertirnelo ». Non mancano, nelle Memorie

Biografiche, esempi caratteristici e impressionanti della cura con cui Don Bosco voleva fossero evitate nelle pratiche religiose alcune esteriorità inopportune (116).

Infine noteremo che, a donare attrattiva e piacevolezza alla pietà, contribuiva potentemente lo splendore del divin culto: splendore promosso con zelo inesausto dal nostro santo Fondatore a fine di attirare i giovani alla religione e di innamorarli delle funzioni di chiesa. « Non tralasciò cura per riuscire a questo scopo — dichiarò Don Barberis. — Innalzò chiese sontuose come Maria Ausiliatrice, il Sacro Cuore e molte altre. Volle che si conservasse gran povertà in casa, ma ci diceva: — Non risparmiate niente per il decoro della chiesa. — Quando si trattò dell'organo di Maria Ausiliatrice, diede ordine che fosse grandioso e liturgico; volle sempre che la musica fosse della più solenne e adatta; così, delle cerimonie e dei sacri Ministri: di modo che venne proverbiale in Torino che, se si voleva gustare buona musica e canto gregoriano ben eseguito, bisognava andare a Maria Ausiliatrice. Stabilì appositamente in ogni Casa e volle che in tutte vi fosse il cosiddetto Piccolo Clero, cioè giovanetti vestiti da Chierici, bene istruiti nelle cerimonie, affinchè nelle solennità servissero all'altare e dessero decoro alle funzio-

ni. Molte volte io udii da ogni qualità di persone magnificare le funzioni delle Case Salesiane. Don Bosco dimostrava un'anima da artista, ma il suo pensiero era sempre e solo il medesimo: con questo mezzo attirare anime a Dio ed entusiasmare di amore alla religione ed alle sue pratiche i giovani » (117).

5. La morte della Pietà.

A questo punto dovremmo entrar a parlare delle pratiche di pietà, ossia di quegli atti di culto religioso che sono promossi dalla pietà e nel tempo stesso alla pietà apportano vigoria e fervore. Ma siccome la pietà non può rinvenirsi nè infervorarsi se prima non è viva, e siccome non sarebbe neppur viva qualora l'anima non fosse in grazia di Dio, ne consegue che per noi è indispensabile soffermarci a considerare il peccato che, distruggendo la grazia santificante, viene a essere la vera morte della pietà.

Oggi invero, a motivo di una sempre più diffusa ignoranza religiosa, va affievolendosi nel popolo cristiano il senso del peccato. Purtroppo, anche là ove si studiano iniziative per accrescere la cultura religiosa o per promuovere lo spirito di solidarietà fra i cattolici, non sempre vien data la do-

vuta importanza alla guerra aperta e implacabile contro il peccato. V'ha di più. Negli ambienti stessi che hanno il privilegio di una frequenza notevole ai santi Sacramenti, forse non sempre si rompono definitivamente certe tristi catene di peccato e confessione, confessione e peccato.

a) Malizia del peccato.

Eppure il peccato è la morte della pietà, anzitutto perchè offende il Padre nostro che sta nei cieli, col disobbedire gravemente alla sua Volontà. Questa considerazione faceva sì che San Bernardo, rivestendosi umilmente della persona del peccatore convertito, esclamasse: « Oh, come Iddio si mostrò padre verso di me, mentre io mi mostrai figlio indegno di Lui. Con che faccia alzerò gli occhi a un Padre sì buono, io che son così cattivo figlio?... Ahimè! Non mi vergognai, infelice e insensato, di correr dietro a cose vane e caduche, a dei veri nonnulla che conducono però alla morte, anzichè preoccuparmi dell'amore e dell'onore dovuti all'Eterno Padre. Mi confondo, mi confondo all'udire dalla sua bocca: *Se ti sono padre, ov'è l'onore che mi devi?* » (118).

Il peccato poi è la morte della pietà, perchè

offende il Figliuolo di Dio fatto uomo e immolato per noi sulla Croce. Alla stessa guisa che Giuda non fissò lui stesso il prezzo del tradimento, ma si rimise alla volontà dei nemici di Gesù, così il peccatore non esita a barattare il Figlio di Dio e la sua amicizia, quasi ripetendo ai propri istinti sfrenati e menzogneri: *Che cosa siete disposti a darmi se lo consegno nelle vostre mani?* (119). I disgraziati peccatori non riflettono al fatto che stanno imitando i giudei quando posposero Gesù a un assassino con l'infame grido: *Non Costui, ma Barabba* (120); nè si danno pensiero alcuno che *Egli stesso ha portato i nostri peccati sul suo corpo* (121); anzi, gli rinnovano l'orribile Passione e Morte *ricrocifiggendo essi per conto proprio il Figlio di Dio ed esponendolo all'infamia* (122).

Il peccato finalmente è la morte della pietà, perchè offende lo Spirito Santo, Amore eterno e sostanziale del Padre e del Figlio, e Fonte per noi di tutti i beni e di tutte le grazie. L'Apostolo ammoniva: *Non contristate lo Spirito Santo di Dio, nel quale avete ricevuto l'impronta per il giorno del riscatto* (123). D'altronde Isaia aveva già tacciato gl'Israeliti di ingrati verso il Signore, poichè *provocarono il suo sdegno e contristarono lo Spirito suo Santificatore* (124).

b) Orrore pel peccato.

Se consideriamo adunque l'infinita Maestà e la Bontà amabilissima di Dio, Padre nostro che sta nei cieli, ci convinceremo che principio fondamentale della pietà è l'odio al peccato, l'orrore pel peccato, la guerra al peccato.

Così l'intesero i Santi, e così pure il nostro Fondatore. Non possiamo qui riprodurre tutto il coro dei suoi primi figli, ma solo qualche voce, la quale ci aiuterà nel tempo stesso a fare un proficuo esame di coscienza a bene nostro e dei nostri confratelli e giovani.

Il Canonico Anfossi dichiarò: « Io sono persuaso che Don Bosco non abbia mai commesso un peccato mortale, perchè quando ne parlava predicando, ne mostrava sì bene la gravezza, che muoveva alle lagrime. Ci eccitava ancora ad avere in orrore il peccato anche veniale principalmente deliberato, perchè soleva dire che dal peccato veniale è breve il passo al peccato grave. Noi eravamo persuasi che Don Bosco non avesse mai peccato: e questa persuasione egli ce l'aveva infusa con la sua predicazione e con la sua condotta illibata. La sua vita fu sempre intenta ad impedire l'offesa a Dio, e soleva dire che qualunque male è inferiore al male del peccato ».

Don Barberis ricordava: « Io poi gli fui a lato ventisette anni, lo trattai intimamente e posso asserire di essere sempre stato edificato dal suo contegno e di non aver mai scorto cosa, che potesse anche solo giudicarsi peccato veniale. Trattai con molte persone di quelle che ebbero più da fare con lui e udii sempre dire: — È un vero angelo! — Don Bosco aveva un grande orrore del peccato, tanto che soffriva anche fisicamente quando ne vedeva commettere. Disse più volte che al sentir bestemmiare era in pericolo di svenire; egualmente lo udii dire che, confessando giovani aventi peccati impuri, era stimolato al vomito e ne sentiva fisicamente un cattivo odore così intenso che a mala pena poteva sopportarlo senza svenire. Ci diceva più volte parergli impossibile che un uomo dimenticasse tanto Dio fino ad offenderlo volontariamente. Cercava tutti i modi per ispirarne un grande orrore; ce ne faceva vedere la gravità in sè e negli effetti; si serviva di tutte le circostanze per ispirarcene maggior orrore e farcelo vieppiù detestare. Non si cancellò mai dalla mia mente un suo detto espostoci quarantacinque anni fa: — Ma vedete come è buono Iddio! creò tutto per noi, si fece uomo per noi, patì e morì per noi, istituì la santissima Eucaristia per stare sempre con noi, ci colmò tutti i giorni dei suoi benefizi... Co-

me è possibile che ancora l'offendiamo? Dunque bene si dice che chi offende Dio dimostra di non essere in se stesso ».

Don Cerruti a sua volta attestava: « La vita di Don Bosco fu una guerra continua al peccato. — State attenti che non entri il demonio in casa nostra! *Propter peccata veniunt adversa!* (I peccati attirano le disgrazie!). Bando, guerra al peccato! — erano le parole che ricorrevano spesso sulla bocca sua ed erano inoltre l'oggetto principale del sermoncino della sera. Ed è per questo, cioè perchè i suoi figli spirituali avessero sempre in orrore il peccato, che fece incidere fin dai primi anni della costruzione dell'Oratorio i Comandamenti di Dio, testo latino e italiano, attorno alle pareti del porticato interno come si vede tuttora. Voleva che avessimo e conservassimo un orrore particolare contro il peccato. Due peccati soprattutto detestava in modo particolare, cioè la bestemmia anzi la profanazione stessa del nome di Dio e l'impurità. Quanto soffrisse quando veniva a sapere che alcuno aveva commesso i detti peccati è cosa che non si può descrivere: — Darei la mia vita stessa, — diceva talvolta, — pur di allontanare il brutto demonio dai miei figli. — Talvolta offriva a questo scopo i suoi stessi mali ».

« Don Bosco — affermava il Teologo Ballesio — mostrava gran dispiacere e dolore, quando accadeva che si commettessero peccati nel mondo e specialmente nel suo Oratorio; lo vedevamo veramente addolorato, e dimostrava il suo dolore in privato e nei discorsi della sera fatti alla comunità radunata, e provvedeva e si raccomandava ai suoi collaboratori per la correzione dei colpevoli e per impedire che il disordine si rinnovasse. Tra di noi all'Oratorio vi era quindi un grande orrore al peccato, non solo mortale, ma anche veniale » (125).

Don Lemoyne infine, parlando appunto della maggior parte dei giovanetti dell'Oratorio, scrive: « È indicibile l'orrore che avevano per il peccato. Di qui quel fondo di pietà cara, soda e vera, che era la caratteristica dell'Oratorio: pietà che era quasi superiore alla loro età, ed incredibile ai profani. Noi li abbiamo visti mille volte in chiesa e la loro fisionomia presentò sempre un aspetto così amabile da incantare; e, lo sguardo, un tale fuoco d'inestimabile candore, che nessuna penna può descrivere » (126).

Anche noi otterremo simili frutti tra i giovani alle nostre cure affidati, se dichiareremo identica guerra al peccato e se promuoveremo un identico

spirito di pietà, inculcando incessantemente a tutti *di esser morti al peccato, e di vivere a Dio in Cristo Gesù* (127).

6. Il perdono del Padre.

Nel *Cattolico Provveduto*, all'Esame di Coscienza per la Confessione generale San Giovanni Bosco fa precedere una commovente considerazione sulla parabola del Figliuol Prodigo.

E con ragione. Infatti, come il prodigo disse: *Mi alzerò e andrò dal padre e gli dirò: — Padre, ho peccato contro il cielo e contro te; non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo* (128), così anche il peccatore deve prendere la ferma risoluzione di ritornare a Dio: per umiliarsi, per confessare i propri falli e per ottenerne la remissione. Ma si noti che tutto questo è impossibile senza l'aiuto di una grazia specialissima da parte di Colui che è *il Padre delle misericordie* (129) e « la cui onnipotenza si manifesta soprattutto nell'usare misericordia e nel concedere il perdono » (130).

Grandemente stolto sarebbe chi si ostinasse nel peccato abusando della Grazia; la quale, se oggi ci invita al bene, potrebbe anche non bussare più al nostro cuore domani. Però non meno stolto sarebbe chi disperasse del perdono da parte del

più buono e misericordioso dei padri, il quale nell'accogliere il peccatore pentito fa come l'uomo della parabola che, appena visto da lontano il figliuolo che tornava, *ne ebbe pietà; gli corse incontro, e gli si gettò al collo e lo baciò* (131).

Ripeteremo adunque a tutti con immensa fiducia le parole di Don Bosco: « Abbiamo da fare con un Padre buono, che sa compatire le nostre miserie: siamo nelle braccia della Misericordia divina » (132).

a) Il Sacramento del Perdono.

L'incontro fra Dio, Padre misericordiosissimo, e l'anima peccatrice, umiliata e pentita, avviene precisamente nel Sacramento della Penitenza, che l'angelico Pio XII chiama « capolavoro della bontà di Dio » (133).

Al nostro santo Fondatore e Padre premeva sempre di mettere in chiara luce anzitutto la dottrina cattolica sulla Confessione. Ad esempio, nel *Cattolico Provveduto*, egli spiega come il Signore abbia lasciato alla Chiesa la facoltà di perdonare o di ritenere in suo nome i peccati e come il sacerdote non potrebbe formarsi un giudizio giusto ed esatto dello stato del peccatore, se questi non manifestasse al confessore la pro-

pria coscienza onde ottenere il perdono delle colpe commesse: cosicchè la confessione si svolge come un giudizio, in cui il sacerdote fa da giudice, mentre il peccatore è accusatore, testimonio e reo.

Dopo aver detto pure dell'uso costante della Confessione in tutta la Chiesa, il Santo mette in risalto anche i conforti e i vantaggi di questo sacramento. Udiamo le sue parole, ispirate da profonda conoscenza del cuore umano:

« Nulla maggiormente inquieta l'uomo, quanto una coscienza agitata e il pensiero di essere colpevole agli occhi di Dio, e al suo tribunale dopo morte doversi aspettare una severa sentenza. Questa pena vien tolta per mezzo di una buona confessione. Imperocchè il peccatore pentito sa che, mentre il confessore lo assolve, Gesù Cristo gli scancella dall'anima ogni colpa, lo riconcilia con Dio e gli perdona l'eterna punizione. Oltre a questa riconciliazione con Dio, la confessione produce ancora altri buoni effetti: e dapprima, secondo il Concilio di Trento (Sessione XIV, Capo 4), essa bene spesso infonde una pace e serenità di spirito al tutto singolare. Poi essa è un potente rimedio contro le ricadute; e quando è frequente, giova mirabilmente a mantenerci nella grazia di Dio; e lo spirito di pietà, che è nella Chie-

sa, lo dobbiamo pure attribuire alla pratica della confessione. Per essa diventiamo più fervorosi nel servizio di Dio, più attenti sovra noi medesimi, più umili, più pazienti nel portare il peso delle nostre tribolazioni, più accesi nell'amor di Dio, e più riconoscenti al Signore pel prezioso dono della sua grazia, più cauti e guardinghi nel conservarla. Il confessore nella sacra ordinazione ha ricevuto da Dio grazie speciali per santificare i fedeli col mezzo di questo Sacramento, coi quali aiuti egli può mantenere il segreto dei peccati a lui confessati come vi è severamente obbligato per legge naturale, divina ed ecclesiastica, avesse ben anche a costargli la vita. Perciò il penitente può senza timore aprirgli tutto il cuor suo, e nei suoi dubbi chiedergli consigli, ricevere avvisi e norme pei casi più importanti della vita. Qual cosa vi può esser tanto consolante, quanto il possedere un tale amico, al quale per mio proprio bene debbo scoprire tutto me stesso! quanto l'avere un medico, il quale risani le malattie della mia anima, purchè io abbia buona volontà di guarire! quanto il trovarmi innanzi ad un luogotenente di Dio, il quale al presente mi guida al trono della misericordia, affinchè dopo morte io non venga condannato al tribunale della divina giustizia! Tali sono i vantaggi che ci procura la confessione ».

Quindi Don Bosco chiude la sua istruzione con Tertulliano: « Quando, o cristiano, qualche difficoltà, o qualche vano timore ti volesse far abbandonare una salutare confessione, pensa seriamente al fuoco dell'inferno che ti sei meritato coi tuoi peccati, e non mettere più indugio ad appiarti all'unico mezzo che ti rimane, mezzo che ti può dar salute » (134).

b) Stima per la Confessione.

Non c'è da meravigliarsi che i mondani non apprezzino il Sacramento del Perdono. Il nostro Padre, in una Buona Notte, ne dava questa spiegazione: « Io parlo a giovani i quali stimano, amano e frequentano il Sacramento della Confessione. E fate ottimamente. Andando pel mondo incontrerete bene spesso di quelli che non fanno quel conto che voi fate di questo Sacramento. Ma non vi stupite! Supponete un ubriaco addormentato sull'orlo del precipizio; andate a gridargli che si levi perchè vi può cader dentro; non vi capirà mai. Per fargli vedere il pericolo bisogna fargli passare l'ubriachezza, levargli da dosso il vino. Così è di tanti a questo mondo. Sono ubriachi dei peccati o degli affari del mondo e non vedono i

pericoli dell'anima. Per farli ad essi vedere, bisognerebbe segregarli un po' dalle faccende e dagli interessi, dar loro qualche medicina che li liberi dall'attaccamento a certi peccati, cioè far loro sentire un po' la parola di Dio: e allora conoscerebbero anch'essi che la confessione è una gran bella cosa e vedrebbero la necessità di togliersi, con questo Sacramento, dal pericolo di perder l'anima. Infatti che cosa vi ha di più bello e caro della Confessione? Qual cosa vi ha mai in cui più ci abbia beneficati il Signore che in questo? Se noi abbiamo un peccato mortale sulla coscienza, siamo in quel momento destinati all'inferno e finchè non ce ne liberiamo confessandolo, il nostro posto è sempre all'inferno. Quindi si ha un bel dire: — Hai tempo di andarti a confessare, lo farai poi quando sarai vecchio. — Ma intanto io sono sospeso sulla bocca di questo inferno orribile: ed è il Signore che mi tien sospeso sopra, e lo fa per una pura misericordia. Se io continuo ad offenderlo, Egli può sdegnarsi e lasciarmi cadere » (135).

Don Bosco poi non esitava a ricordare la bellezza della Confessione anche alle persone adulte e devote. Rimase famosa una sua predica alle religiose di un illustre monastero, presenti pure moltissimi cospicui signori e nobili dame. Iniziando

quello che doveva essere il panegirico della Patrona — una Santa Martire, di cui ricorreva la festa — si domandò se fosse conveniente cambiare per quell'anno, almeno per varietà, il tema della predica; e senz'altro fissò la proposizione che voleva dimostrare: «Tendere alla perfezione e salvare l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte» (136).

Il piissimo Don Albera, accennando al pericolo di ridurre la confessione ad una mera formalità e di farla macchinalmente e per abitudine, esortava i confratelli sacerdoti a richiamare alla mente quanto avevano studiato intorno all'origine e alla natura divina di questo Sacramento «che porta più profonda l'impronta di quella che può dirsi l'opera di Dio per eccellenza, l'opera cioè della redenzione, e che perciò è meravigliosa in sè e nella sua efficacia». E dopo aver fatto risaltare che «nulla può resistere alla potenza purificatrice e rigeneratrice di questo Sacramento: non la gravezza dei peccati, non la loro qualità o diuturnità, non la proclività dell'abito connaturato», proseguiva: «È vero, miei carissimi, che l'assoluzione non rende impeccabili: l'esperienza ben ce lo dice; ma non è piccolo il numero delle anime, che ricevendola con le disposizioni richieste ne sono così rinfrancate che, per quanto possa esser

lunga la loro vita, per quanto radicati gli abiti cattivi, per quanto frequenti e gravi i pericoli, violente le tentazioni, allettatrici le attrattive, pure perseverano nel bene, anzi crescono in virtù, e non rare volte giungono a toccare la santità più eminente ».

« Ora, queste anime — continua Don Albera — che sono state in tal maniera pervase dalla virtù del prezioso Sangue di Gesù, da non commettere più alcuna colpa grave, quantunque sentano di non essere obbligate ad accostarsi a questo lavacro di rigenerazione, istituito pei peccati mortali, vi si accostano tuttavia con tanto maggiore frequenza, e con disposizioni tanto più perfette, quanto meno può sembrare che ne abbiano bisogno. E allora che cosa avviene in esse? Allora, non solo è riconfermato il perdono delle colpe gravi, ogniqualvolta ne fanno anche generica accusa, e non solo sono cancellati i peccati veniali che le deturpavano e le rendevano meno belle agli occhi di Dio; ma si accresce inoltre in esse la divina grazia, e con la grazia abituale si moltiplicano pure le grazie attuali necessarie per conservarsi stabilmente nell'intima amicizia di Dio. La loro mente è sempre più illuminata riguardo alle cose spirituali, e la volontà sempre meglio si rinfranca nei suoi propositi, e si sente come por-

tata da una forza misteriosa ad avanzare agile e spedita sulla via del bene, superando ogni ostacolo » (137).

Le parole del secondo Successore di Don Bosco acquistano un particolare valore dopo che S. S. Pio XII ha condannato l'errore secondo cui « non bisogna molto inculcare la frequente confessione dei peccati veniali, poichè meglio si adatta quella confessione generale che ogni giorno la Sposa di Cristo coi suoi figli a sè congiunti nel Signore fa per mezzo dei Sacerdoti sul punto di ascendere all'altare di Dio. È vero — insegna il Santo Padre — che in molte lodevoli maniere, come voi, o Venerabili Fratelli, ben conoscete, possono espiarsi questi peccati; ma per un più spedito progresso nel quotidiano cammino della virtù, raccomandiamo sommamente quel pio uso, introdotto dalla Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, della Confessione frequente, con cui si aumenta la retta conoscenza di se stesso, cresce la cristiana umiltà, si sradica la perversità dei costumi, si resiste alla negligenza e torpore spirituale, si purifica la coscienza, si rinvigorisce la volontà, si procura la salutare direzione delle coscienze e si aumenta la grazia in forza dello stesso Sacramento. Quelli dunque che fra il giovane clero attenuano o estinguono la stima della Con-

fessione frequente, sappiano che intraprendono cosa aliena dallo Spirito di Cristo e funestissima al Corpo mistico del nostro Salvatore » (138).

Lungi pertanto da ogni Figlio di Don Bosco la tentazione di mettere la confessione quasi in sott'ordine, posponendola praticamente ad altri mezzi di riforma e di progresso nella vita spirituale. Unica eccezione è la Santissima Eucaristia, alla quale, come a centro e corona di tutti i Sacramenti, resta subordinata la Confessione stessa.

c) Frequenza alla Confessione.

Le nostre Costituzioni stabiliscono: « I soci si accosteranno ogni settimana al Sacramento della Penitenza » (*Cost.*, 152).

Giova ricordare che fin dal 1868 San Giovanni Bosco esortava i suoi Salesiani: « Confessatevi ogni otto giorni, anche non avendo nulla di grave sulla coscienza. È un atto di umiltà dei più graditi al Signore, sia perchè si rinnova il dolore dei peccati già perdonati, sia perchè si riconosce la propria indegnità nei difetti anche leggeri, nei quali si inciampa ogni giorno ». E negli Esercizi Spirituali del 1869 a Trofarello aggiungeva: « Chi fosse tentato può anche andare più sovente lungo la

settimana. Così darebbe un colpo risoluto al tentatore con grande vantaggio dell'anima sua » (139).

Del resto sappiamo che anche ai giovani Don Bosco soleva raccomandare la confessione settimanale, o almeno quindicinale, o tutt'al più mensile. Le *Memorie Biografiche* ne parlano spesso (140); ma in una Buona Notte del 1876 troviamo esposto assai diffusamente il suo pensiero, ed è bene che anche noi lo abbiamo presente nel nostro apostolato per la santificazione delle anime.

« Nessuno — così disse, tra l'altro, Don Bosco — si confessi prima degli otto giorni. Vi sono alcuni, specialmente fra i piccolini, i quali verrebbero tutti i giorni. Per tutti in generale si tenga questa norma e allora vi sarà comodità per tutti. Nessuno però lasci mai passare il mese senza confessarsi; regola ordinaria sia ogni dieci, dodici ed anche quindici giorni. Molti dicono: — Noi desideriamo andarvi ogni otto giorni! — E costoro vadano ogni otto giorni, e fanno bene. Ma dice qualcuno: — Io desidererei di andare con frequenza alla Santa Comunione, ma dopo un paio di giorni che mi sono confessato, sono già di nuovo come prima e se non mi confesso, non oso più andare alla Comunione. — Io direi a costui: — Se tu non sei capace di perseverare in tale stato di

coscienza che ti permetta di andare per otto giorni alla Comunione, io non ti consiglio la Comunione così frequente. — Ma io ho voglia di emendarmi; andando a confessarmi così con frequenza, mi emenderei più facilmente. — Nossignore, — rispondo io; — il tempo che impiegheresti ad andarti a confessare la seconda e la terza volta in una stessa settimana, impiegalo a fare un proponimento un po' più fermo e vedrai che questo sarà più efficace, che l'andarti a confessare con più frequenza, come vuoi fare, ma sempre con poco dolore e con poco proponimento. Appunto il confessore ti ha imposto di andar più di rado, acciocchè ti prepari meglio ed abbi le debite disposizioni. Vi è un solo caso in cui io credo che uno debba andare con più frequenza a confessarsi ed è quando il confessore stesso, dopo di aver considerata bene la coscienza del suo penitente, gli dice: — Vienti pure a confessare ogni qualvolta ricadrà in questo o in quell'altro peccato; ciò è necessario per vincere quell'abito, per sradicare quella cattiva passione. — Quando vi sia questo espresso consiglio del confessore, dato così per un fine speciale, è certo che il penitente ne ritrarrà del bene. Fuori di questo caso prendete l'abitudine di andare ogni otto giorni, ogni dieci, od anche ogni dodici e con questo potrete, secondo il con-

siglio del confessore, fare anche con molta frequenza la vostra santa Comunione » (141).

Le nostre Costituzioni vogliono pure una confessione « più accurata, quasi fosse l'ultima della vita » (*Cost.*, 156, III) in occasione dell'Esercizio della Buona Morte. Inoltre stabiliscono la confessione annuale da farsi durante gli Esercizi Spirituali, mentre esigono che « ognuno, prima di essere ricevuto nella Società e prima di emettere i voti » (*Cost.*, 159), purifichi l'anima sua con la confessione generale.

Riteniamo però sempre, per noi e per i nostri giovani, quanto inculcava il nostro Padre: « Per trar frutto dalla confessione non basta accostarsi sovente, ma bisogna sforzarsi di non fare peccati... Procurate da una confessione all'altra di non far peccati e sarà questo il più bel frutto della confessione » (142).

d) Disposizioni del penitente.

La Bontà misericordiosa di Dio nostro Padre, che ci attende nel Sacramento del Perdono per darci l'abbraccio di pace, rimarrebbe vana qualora ci confessassimo senza le dovute disposizioni.

È impressionante leggere nelle Memorie Biografiche quanto spesso San Giovanni Bosco abbia parlato di imbrogli della coscienza, dovuti a confessioni mal fatte. Una volta confidò a Don Barberis: « Ve ne sono sempre di quelli che tacciono, e per quanto si faccia... E si va avanti mesi ed anni e molti anni, e se ne trovano anche tra i medesimi adulti e preti » (143).

Nel 1869 fece un *sogno* sulle confessioni dei giovani e sui lacci del demonio. Raccontandolo nella Buona Notte, così apriva l'animo suo: « Oh, cari giovani, quanti, che io non mi sarei mai creduto, avevano il laccio al collo e il gattone dietro... Quindi se vogliamo rompere questi lacci e toglierli dalle mani del demonio, confessiamo tutti i peccati e procuriamoci un vero dolore ed un fermo proponimento di obbedire al confessore » (144).

Fin dagli inizi del suo apostolato il Santo aveva scritto nel *Giovane Provveduto* a proposito della Confessione: « Disgraziatamente molti cristiani non sanno approfittare di questo Sacramento. E purtroppo c'è ragione di temere che a molti, invece di esser mezzo di salute, sia motivo di dannazione, perchè lo ricevono male. Per impedire che una tal disgrazia accada a voi, o giovani cari, vi do qui una breve istruzione, che vi

prego di leggere attentamente ogni volta che andrete a confessarvi ». Quindi passava a parlare delle disposizioni necessarie per fare una buona confessione: esame, dolore, proponimento, confessione e penitenza.

Ripassiamole anche noi un poco, alla scuola sempre amabile del nostro santo Fondatore e Padre.

1) **Esame.**

« La prima condizione per una buona confessione — scrive Don Bosco per gli adulti — è un diligente esame di coscienza, pel quale uno richiama alla memoria dall'ultima confessione ben fatta, se non è la prima volta che si confessa, tutti i peccati, almeno i mortali, commessi in pensieri, parole, opere ed omissioni dei propri doveri, ricordandone il numero e le circostanze. Pertanto l'esame non si deve solamente estendere alle opere esterne, ma ancora ai desideri e compiacenze cattive, che si cercarono volontariamente, o sulle quali uno si è fermato con avvertenza. Il tempo da impiegare in questo esame non si può generalmente fissare. Si osservi peraltro che nel far l'esame di coscienza si deve avere riguardo all'importanza della cosa, alle circostanze e alla condizione

del penitente, al tempo decorso dall'ultima confessione, a schivare gli scrupoli e la leggerezza. Si può parimenti tenere a mente l'avviso di San Francesco di Sales, il quale assicura che a colui che si confessa ogni otto giorni, basta a fare il suo esame un semplice quarto d'ora » (145).

Ai suoi giovani, in occasione degli Esercizi Spirituali, Don Bosco raccomandava: « Riandare un po' le confessioni, poichè, credetemi: 1) Per lo più ci sono delle cose dimenticate, che poi si lasciarono andare, a cui non si pensò più. 2) Ci sono delle cose cui non si pensò ancora, credendo che non fossero gran male e che pure sono vere offese del Signore e bisogna richiamarle a memoria, pentirvene e confessarvene. Ad esempio: vi sarà chi non guardava tanto pel sottile a molte cose che fin da fanciullo fece contro la modestia. Altri rubarono, ma poco per volta e dicono: — Questo non è peccato mortale. — Si ruba, ad esempio, qualche marca di caffè, si rompe qualche vetro, o si guasta qualche cosa e si dice: — Nessuno mi ha visto. — E non si consegna (ossia, non si presenta al Superiore incaricato). Ma vi ha visto Iddio! È questo un danno arrecato! Un altro poi guasta dei lavori, o li fa di nascosto per sè. E così andiamo avanti; se si può rubacchiare qualche cosa in cucina o nell'orto, si fa e si dice: — Son

tutte piccole cose. — Ma se una goccia posta in un bicchiere quasi non si vede, aggiungendo goccia a goccia il bicchiere si riempie e, facendo danno a questo modo sempre alla medesima persona, il peccato si fa grave e c'è bisogno assoluto di pentirsene e confessarlo. Altra cosa, che per lo più non si pensa a confessare, è lo scandalo dato. Si veda bene che chi ha dato scandalo ad un altro con la sua cattiva azione, il peccato non è ben confessato dicendo solamente: — Ho fatto la tale azione; — ma bisogna anche confessare di aver dato scandalo. Purtroppo vi sono eziandio cose taciute da taluni apposta nelle confessioni passate. Qui non c'è via di mezzo; bisogna fare un bucato generale per mettere tutto a posto » (146).

A un nobile patrizio il Santo scriveva: « Ella deve portare il suo pensiero sopra tre cose: sè, suoi, cose sue ». E riguardo al primo punto continuava: « Dia un'occhiata sui proponimenti fatti in confessione e non mantenuti; sui consigli avuti per evitar il male e praticare il bene, ma dimenticati » (147).

Ciascuno di noi deve pure esaminarsi sopra le medesime tre cose: se stesso, i suoi, le cose sue. Chi limitasse il proprio esame soltanto sulla vita cristiana e religiosa, ma trascurasse, ad esempio, di controllare il suo operato come Superiore o

Confessore, come Maestro od Assistente, come Amministratore ovvero Incaricato di particolari Sezioni professionali o agricole, non soddisferebbe alla prima condizione per fare una santa confessione.

Ed ecco, infine, i punti suggeriti dal nostro Padre ai Salesiani per un esame pratico: « Doveri. Ubbidienza. Castità. Povertà. Se si praticano gli avvisi dati nella confessione precedente » (148).

2) Dolore.

« Ricòrdati bene — disse una volta San Giovanni Bosco a Don Cerruti; — quando predichi soprattutto alla gioventù, insisti molto sulla necessità della contrizione » (149).

« Il dolore o pentimento — spiega il Santo nel *Giovane Provveduto* — è quel dispiacere e odio dei peccati commessi che ci fa proporre di non più peccare. È di due specie: perfetto o contrizione, e imperfetto o attrizione. La *contrizione* è il dispiacere dei peccati commessi, perchè sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile, e cagione della Passione e Morte del nostro Redentore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio. La contrizione è dolore perfetto e ci ottiene su-

bito il perdono dei peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli. L'*attrizione* invece è il dispiacere dei peccati commessi, per il timore dei castighi eterni e temporali, o anche per la bruttezza del peccato; e non ce ne ottiene il perdono se non mediante il Sacramento. Senza dolore — continua Don Bosco — Iddio non concede ad alcuno il perdono dei peccati ».

Quindi passa a esporre come questo dolore debba essere interno, soprannaturale, sommo ed universale.

Procuriamoci di quando in quando la dolcezza e l'edificazione di rileggere la spiegazione che il nostro Padre dà circa queste quattro qualità del dolore, e così potremo ritrarre un sempre maggior profitto dalle nostre confessioni, e particolarmente da quelle mensili e annuali.

3) Proposito.

« Bisogna altresì — avverte San Giovanni Bosco nel *Giovane Provveduto* — che al dolore vada congiunto un fermo proponimento, vale a dire la promessa o risoluzione di voler piuttosto morire che ricadere in peccato mortale: senza di ciò non si ottiene il perdono. La mancanza

di questa risoluzione è una prova evidente che non vi è il vero dolore; perchè se siamo veramente pentiti di aver fatto un male, dobbiamo esser decisi di non più commetterlo in avvenire per qualsiasi ragione. Se questa risoluzione è ferma, ben presto verremo pure a fuggir le occasioni che possono condurre al peccato mortale; poichè anche il porsi volontariamente nel pericolo di peccare, è già un peccato. Un segno evidente del vero dolore si ha quando alla confessione tien dietro un cambiamento interno ed esterno; quando si soddisfa alla giustizia di Dio con la penitenza o con altre buone opere; quando si riparano i danni cagionati al prossimo nell'onore, nella roba o nella persona, e si pone pronto rimedio agli scandali dati ».

« Riguardo alla confessione ho un suggerimento da darvi — disse il nostro Padre in una conferenza ai professi, ascritti e aspiranti. — La pianta si conosce dai frutti se è buona o no: così dal frutto riportato possiamo conoscere la natura delle nostre confessioni. Alcuni vanno a confessarsi sempre con le medesime mancanze. Ciò che cosa indica? che la confessione, non recando frutto, non è buona? Eh sì! Quando si fanno tali confessioni, se proprio non vi è migliora-

mento, c'è grandemente a temere che le confessioni non siano buone, che siano nulle. Ciò indica o che non venne fatto il proponimento, o che non si ebbe cura di metterlo in pratica. Si direbbe qualche volta che si va a confessarsi per cerimonia e che si vuol burlare il Signore. Io dunque — insisteva il Santo paternamente — raccomandando molto che ciascuno procuri nelle confessioni di eccitarsi ad un veramente grande dolore dei peccati commessi e poi di tanto in tanto si pensi un poco sui frutti delle confessioni passate. Facciamo proponimenti fermi, che non mutino più. Si pensi una volta sul serio ad essere moderati nel cibo, nelle bevande, nella ricreazione, a diminuire le mormorazioni, ad essere sempre ben parchi nel parlare, a discorrere sempre di cose utili, ad essere più divoto in chiesa, ad essere più studioso, più puntuale alla levata; a mortificare un po' più gli sguardi sia nell'Oratorio, sia specialmente fuori dell'Oratorio; a mortificare la gola; insomma a far qualche sforzo per realmente migliorare la nostra condotta » (150).

Aggiungeremo infine che l'insistenza del nostro santo Fondatore perchè venissero praticati i proponimenti fatti in confessione era anche frutto di illustrazioni celesti. Nella Buona Notte

del 31 maggio 1873 infatti parlò così: « In tutto il tempo della novena di Maria Ausiliatrice, anzi in tutto il mese di maggio, nella Messa e nelle altre mie preghiere ho sempre domandato, al Signore e alla Madonna, la grazia che mi facessero un po' conoscere che cosa mai fosse che manda più gente all'inferno. Adesso non dico se questo venga o no dal Signore; solamente posso dire che quasi tutte le notti sognava che questa era la mancanza di fermo proponimento nelle confessioni. Quindi mi pareva veder dei giovani che uscivano di chiesa venendo a confessarsi, ed avevano due corna. — Come va questo? diceva tra me stesso. — Eh! questo proviene dall'inefficacia dei proponimenti fatti nella confessione! E questo è il motivo per cui tanti vanno a confessarsi anche sovente, ma non si emendano mai, confessano sempre le medesime cose. Ci sono di quelli (adesso faccio dei casi ipotetici, non mi servo di nulla di confessione, perchè c'è il segreto), ci sono di quelli che al principio dell'anno avevano un voto scadente e adesso hanno il medesimo voto. Altri mormoravano in principio dell'anno e continuano sempre nelle medesime mancanze. Io ho creduto bene di dirvi questo, perchè questo si è il risultato delle povere preghiere di Don Bosco, e viene dal Signore » (151).

4) Confessione.

« La quarta cosa per ben ricevere il Sacramento della Penitenza — scrive Don Bosco (152) — è la confessione, cioè la dichiarazione dei propri peccati: la quale deve essere intiera, dolorosa, sincera, umile ».

Un chierico si meravigliava della facilità con la quale non pochi sogliono tacere i peccati in confessione, anche quando vi è abbondanza di confessori. « Non tutti i confessori — gli rispose il Santo — hanno abilità, esperienza e mezzi per scrutare le coscienze e scovare le volpi che rodono i cuori. Per esempio, per un tal prete è suo pane il confessare, ma non i giovani, sibbene gli adulti; perchè per confessare i giovani giova moltissimo avvicinarli, frequentarli, conoscerli bene, studiarne l'indole e quando vanno a confessarsi far noi ben molte volte l'esame per loro; saper mettere insieme: costui ha dato causa della tale lagnanza, questo ha il tal difetto, questo ha il tal altro: perchè i giovani tacciono, oh sì! tacciono facilmente! Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitarne nella stima del confessore » (153).

Per parte sua il Santo cercava le parole più

paterne e persuasive nell'esortare i suoi figliuoli alla sincerità in confessione.

« Il solito laccio con cui suole il demonio prendere i giovani — disse in una Buona Notte — è precisamente questo: metter loro indosso un gran rossore quando si tratta di confessare i loro peccati. Quando li spinge a commetterli, allora toglie ogni vergogna, facendo vedere che sono cose da nulla. Ma poi, quando si tratta di confessarli, restituisce loro questo rossore, anzi lo aumenta e cerca di metter loro in capo che il confessore si stupirà di vederli così caduti e perderà loro la stima. In questo modo cerca di spingere sempre più le anime verso il bàatro dell'eterna perdizione. Oh quante anime, specialmente di giovani, ruba il demonio, e sovente per sempre, al Signore! Ma voi, figliuoli, ricordatevi che il confessore non si stupisce mai del peccato che uno abbia commesso, fosse stato pure un sant'uomo colui che si confessa. Sa che grande è l'umana debolezza e che un momento di inavvertenza può essere fatale per tutti. Quindi compatisce. Una madre, quando un figlio è ammalato, gli vuole più bene di prima. Il peccato è una malattia. Se il figlio muore, se la madre potesse risuscitarlo, qual gioia sarebbe la sua! Il peccato è morte dell'anima: qual gioia pel confessore poterla risuscitare! Ri-

cordatevi, o miei cari figliuoli, che il confessore non si stupisce mai di un vostro peccato, anzi si rallegra della vostra conversione, è commosso della vostra confidenza, vi ama e vi stima più di prima ». E dopo aver narrato due fatti tolti dalla vita di San Francesco di Sales, concludeva: « Avete inteso, cari figliuoli? Tuttavia, se dopo tutte queste ragioni non vi sentiste di aprirvi interamente al vostro confessore, piuttosto che fare un sacrilegio, cangiatelo e andate da un altro » (154).

Altra volta Don Bosco insisteva: « Non abbiate paura di manifestare al confessore i vostri difetti, le vostre mancanze. L'essere buono non consiste nel non commettere mancanza alcuna: oh, no! Purtroppo tutti siamo soggetti a commetterne. L'essere buono consiste in ciò: nell'aver volontà di emendarsi. Perciò quando il penitente manifesta qualche mancanza al confessore, sia pur grave questa mancanza, il confessore guarda alla volontà e non fa le meraviglie: anzi, prova la maggiore delle consolazioni che possa provare a questo mondo, vedendo che quel tale gli ha confidenza, che desidera di vincere il demonio e mettersi in grazia di Dio, che vuole avanzarsi nella virtù. Nulla, o miei cari figliuoli, vi tolga questa confidenza. Non la vergogna: le miserie umane, si sa, sono miserie umane. Non andate mica a con-

fessarvi per raccontar miracoli! Bisognerebbe che egli vi credesse impeccabili e voi stessi ridereste di questa sua opinione. Non la paura che il confessore possa palesare un segreto così terribile per lui, poichè la minima venialità palesata basterebbe a farlo condannare all'inferno. Non il timore che si ricordi poi di ciò che avete confessato: fuori di confessione è suo dovere il non pensarvi. Coraggio adunque, o figliuoli miei; non facciamo ridere il demonio. Confessatevi bene, dicendo tutto. Alcuno domanderà: E chi avesse taciuto qualche peccato in confessione come deve fare a rimediarvi? Guardate: al mattino se mettendomi la veste e abbottonandola salto un bottone, che cosa faccio? Sbottono tutta la veste, finchè arrivo dove c'è il bottone fuori di posto. Così chi ha da rimediare ad un peccato taciuto, rifaccia tutte le confessioni fino a quella, nella quale tacque il suo peccato e così tutti i bottoni saranno a posto e la veste non farà gobba. Lo dice il Catechismo: Dall'ultima confessione ben fatta fino a quella che si vuol fare. Da bravi, figliuoli! Con una parola si tratta di schivare l'inferno e guadagnarvi il Paradiso. È cosa di un momento: il confessore vi aiuterà; e voi sapete che siamo amici e desidero una cosa sola: la salvezza dell'anima vostra » (155).

Nè si creda che il nostro Padre parlasse così soltanto ai giovani. Anche ai Salesiani, nel primo corso di Esercizi Spirituali del 1869 a Trofarello, inculcava a riguardo del penitente: « Si confessi delle cose spinose, anche dubbie; delle cose piccole e delle circostanze per avere un consiglio sicuro » (156). Anche noi adunque, occorrendo, sappiamo far tesoro di un consiglio tanto prezioso.

5) Penitenza.

« L'ultima condizione necessaria ad una buona confessione — scrive San Giovanni Bosco (157) — è l'accettare la penitenza imposta dal confessore, promettendo sinceramente di adempierla. Gesù Cristo in verità ha offerto al suo eterno Padre una piena e sovrabbondante soddisfazione per tutti i nostri peccati, e per quelli di tutto il mondo: tuttavia, mentre Egli nel Battesimo ci condona ogni debito di pena dovuta pei peccati commessi prima di questo Sacramento, riguardo ai peccati in cui il cristiano cade dopo aver ricevuto un beneficio sì grande, mentre ce li perdona se li confessiamo umilmente al suo ministro, vuole che sentiamo alquanto il peso della nostra iniquità con sottoporci ad una pena temporale. Nè Egli

ci lascia in piena libertà di scontare tutta questa pena temporale in Purgatorio e niente in questa vita; ma vuole che, almeno di una parte, ci sdebitiamo in questo mondo, e prescrive al confessore di non darci l'assoluzione prima che egli ci abbia imposto e noi abbiamo accettato questa parte di penitenza ».

Le Memorie Biografiche riportano qualche elenco di avvisi e penitenze sacramentali suggerite da Don Bosco (158); ma qui ci contenteremo delle seguenti norme date dal Santo nel 1862.

« Infine raccomandò ai confessori — dice la cronaca di Don Bonetti — di non dar penitenze leggere per peccati gravi, ma fissarne qualcuna adattata a guarire il male ed a prevenirlo. Per esempio, qualche meditazione che si trova nel *Giovane Provveduto*, per ciascun giorno della settimana; o qualche altra considerazione, come l'esercizio di buona morte; o pratica di pietà, come sarebbe la *Via Crucis*, la visita al Santissimo Sacramento, la Corona di Maria Addolorata ecc. ecc., che si trovano esposte nel medesimo libro. Si cerchi insomma di fermare il loro spirito su qualche punto o verità ivi contenuta. Così le penitenze torneranno proficue ». (159).

In pari tempo il nostro Padre era di una discrezione squisitamente paterna. « Quando qualcuno

dei suoi giovani allievi, o giovani penitenti, — riferisce Don Rua, — gli domandava il permesso di fare digiuni prolungati, oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazione degli occhi, della lingua, della volontà, e in esercizi di carità; o tutt'al più permetteva di lasciare la merenda o una parte della colazione » (160).

Voglia Iddio che tutti i Confessori Salesiani sappiano unire alla prudenza e alla bontà anche lo zelo che animava San Giovanni Bosco nell'esigere che i penitenti adempissero il dovere di espiare i propri peccati con la penitenza.

e) I nostri confessori.

Le Costituzioni stabiliscono che i soci si confessino « da confessori che siano autorizzati dal Rettor Maggiore o dall'Ispettore ad esercitare questo ministero verso di essi » (*Cost.*, 156). E aggiungono: « Salvo il Can. 519 »; ov'è detto che la confessione fatta per tranquillità di coscienza a un confessore estraneo, purchè approvato dall'Ordinario del luogo, è sempre valida e lecita.

A sua volta il citato Can. 519 soggiunge: « Fer-

mo restando quanto è prescritto dalle Costituzioni ».

Si vede adunque chiaramente che la Chiesa nostra Madre, mentre vuol provvedere a tranquillare la coscienza dei propri figli religiosi, desidera che non venga a scapitarne quell'unità di spirito, la quale è indispensabile al buon andamento delle famiglie religiose.

Ed è superfluo che noi dimostriamo qui l'importanza somma che il nostro Padre dava a questa unità di spirito. Nel 1869 uscì in questa memorabile espressione: « Stiamo attenti che nulla si cambi delle tradizioni, altrimenti difficilmente si potrà richiamare l'antico fervore ». E con paterna confidenza dichiarava: « La diversità di sentimenti e di pensieri, e la fatica di ridurre molti ad uno spirito e ad un'anima sola, è cosa di immensa difficoltà. Ma col vostro aiuto filiale tutto mi sarà facile » (161).

Ai tempi del nostro santo Fondatore (anzi, fino al Decreto emanato nel 1901 dalla Suprema Congregazione del Sant'Uffizio) i Direttori erano i confessori regolari delle Case; e perciò Don Bosco diceva così: « Lo spirito della Casa deve trasferirsi dal Rettor Maggiore nei Direttori, e da questi negli altri. Il Direttore è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli. Il

Direttore tutti i giorni nella Santa Messa si ricordi dei suoi penitenti passati, presenti, futuri. I penitenti, poi, nell'ascoltare la Santa Messa e nella Comunione, non si dimentichino mai del confessore » (162).

Oggi al Direttore rimangono ancora parecchi mezzi per fomentare l'unità di spirito secondo la mente e il cuore di San Giovanni Bosco: ad esempio, la Buona Notte (*Regol.*, 96), la scuola di Testamentino (*Regol.*, 57), le Conferenze mensili e quelle pedagogiche annuali (*Regol.*, 158), e specialmente il Rendiconto di vita esteriore (*Cost.*, 48) nonchè, pei Confratelli che gliela chiedono, la direzione spirituale individuale (*Cost.*, 47).

Tuttavia la tradizione del Direttore-Confessore può ancora continuare negli Oratori Festivi, come faceva notare il Servo di Dio Don Rinaldi a Valsalice, nel 1927, durante il Convegno dei Direttori d'Oratorio Festivo. « A proposito della paternità che deve essere il distintivo del Direttore di un Oratorio, — diceva il venerato Superiore, — mi sarebbe stato caro che si fosse ricordato come la praticava Don Bosco, specialmente quella spirituale del confessore, che riservò a sè solo. Le prescrizioni canoniche che vietano ai Direttori di confessare abitualmente i propri alunni, hanno fatto pensare che si estendessero anche ai Di-

rettori di Oratori Festivi; ma in realtà riguardano solo i giovani interni dei collegi. Torniamo dunque alla nostra antica tradizione, che non contrasta con la disciplina ecclesiastica; e ogni Direttore di Oratorio Festivo sappia essere e mostrarsi così buono coi giovani, che questi si sentano invogliati a confessarsi da lui. Per le confessioni si inviti inoltre il Rettor Maggiore, s'inviti l'Ispettore, il Direttore della Casa a cui l'Oratorio è annesso; e per quanto è possibile, non si adibiscano a tale ministero sacerdoti novellini; perchè confessar bene i ragazzi è tutt'altro che facile » (163).

Riguardo a quest'ultima osservazione, dobbiamo pur ricordare che Don Bosco stesso diceva: « Si vada anche adagio nel mettere i nostri preti nuovi a questo ufficio pei giovani ». E insisteva: « È necessario che i giovani siano diretti da confessori che tutti abbiano lo stesso spirito. Avviene con frequenza che vengano e si fermino nelle nostre Case ecclesiastici molto buoni, ma che non sono dei nostri, e confessano. Taluno sarà santissimo, ma non conoscendo lo spirito della Congregazione, dà consigli contrari a quelli che daremmo noi, e il giovane perde assolutamente la confidenza al suo confessore antico. Vi sono poche cose che rechino ai giovani maggior danno di

questa. Un tale agli Esercizi Spirituali di Lanzo venne a consultare Don Bosco su punti delicati di occasione; poi andò a consultare un altro confessore che non era dei nostri, il quale gli diede un consiglio diametralmente opposto al mio. Quel consiglio fu il principio della sua rovina e adesso è totalmente guasto. Si metta per principio che nei collegi nessuno vada a confessare se non ne ha l'incarico dal Direttore. I preti che non appartengono a noi, non si mettano mai a confessare regolarmente, fossero pure santi come Monsignor Belasio e Don Persi. Se ne scapiterebbe sempre ». E altra volta Don Bosco faceva questo riflesso: « In quanto al confessare, questi sacerdoti avventizi e non autorizzati dal Superiore, portano sempre disordini non conoscendo lo spirito della Casa » (164).

Sempre per assicurare l'unità di spirito, nel 1862 il Santo, « radunati i confessori della Casa, loro raccomandò molta cautela nell'interrogare i ragazzi sulle cose lubriche, per non insegnar loro quello che non sanno; di non privare dell'assoluzione neppure i recidivi ed abituati se mostrano qualche disposizione ad emendarsi, ma di negare l'assoluzione o la Comunione qualora questo serva a scuoterli e farli ravvedere; di usare molta severità ed anche negare l'assoluzione al complice

agente, e in questo di essere tutti d'accordo, per impedire ai lupi di menare strage nel gregge; di ingiungere al complice vittima o sedotto, di palesare ai superiori il lupo od i lupi, in quel modo che la prudenza suggerirà, per impedire l'offesa di Dio e lo scandalo e la rovina degli altri. Sugerì due avvertenze: che loro non rincrescesse di impiegare il tempo necessario per disporre con zelo i penitenti che non fossero disposti, e che riflettessero sullo stato spaventoso di un'anima che stia anche un'ora sola in peccato mortale » (165).

Tutti poi sappiamo quanto insistesse il nostro Padre sulla scelta di un confessore stabile (166). Nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo (P. II, c. VII, 6) scrisse: « Sebbene non sia peccato cangiare confessore, tuttavia vi consiglio di scegliervene uno stabile perchè dell' anima avviene ciò che fa un giardiniere intorno ad una pianta, un medico intorno ad un malato. In caso poi di malattia il confessore ordinario conosce assai facilmente lo stato dell'anima nostra ». Più diffusamente, nella vita di Michele Magone: « Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore, che conoscete adatto pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finchè voi non avete un confessore

stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore, il quale nella Santa Messa prega ogni giorno pei suoi penitenti, affinchè Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene: pregate anche voi per lui. Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osate manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una, ma mille volte il confessore » (167).

Quanto premesse a San Giovanni Bosco la libertà di coscienza nella scelta del confessore per fare una buona confessione, lo possiamo anche vedere da quanto disse agli Aspiranti nel 1887 durante gli Esercizi Spirituali di Valsalice: « Don Bosco è vecchio e non può più confessare regolarmente. Al suo posto confessa Don Rua, e Don Rua confessa come confessava Don Bosco: andate quindi da Don Rua! Ma se qualcuno non si sentisse, cerchi un altro confessore. Ad esempio può fare

così! Voi sapete che Sandro (un vecchio famiglia che faceva il portinaio) ogni sera chiude la porta a chiave, ma lascia la chiave sulla porta. Voi alzatevi verso la mezzanotte: scendete in porteria, aprite pian piano la porta, e andate al Monte dei Cappuccini, dove, a quel tempo, dicono il Matutino. Bussate alla porta del Convento, bussate forte, anche due o tre volte, e vi apriranno, e dite che volete confessarvi! Confessatevi bene, e poi tornate a casa, entrate, chiudete la porta e tornate a letto!... » E il buon Padre sorrideva con amabilità affascinante (168).

Ci sproni a imitare lo zelo del nostro santo Fondatore nel combattere il demonio muto la seguente impressionante parlata di Don Bosco durante il Primo Capitolo Generale: « Finora si dissero molte cose sulla moralità e si parlò di molti mezzi per ottenerla nei giovani; ma non si toccò ancora il principale. Punto culminante per ottenere la moralità è di certo la frequente confessione e comunione, ma proprio ben fatte. S'è detto nella Conferenza antecedente di dare ogni comodità ai giovani e di fare venire confessori da essi non conosciuti, ma preferibilmente della Congregazione: si vede proprio che col dare grande comodità e col procurare confessori intendentisi di

queste cose, si ottiene già molto; ma certo sarà sempre quasi impossibile ottenere tutto. Fa pietà vedere lo stato di coscienza in forse nove decimi dei giovani. Nè l'avere ogni comodità li mette a posto! Bisogna persuadersi che quando un giovane ha la disgrazia di lasciare imbrogli sulla coscienza, per lo più va avanti anni e anni, e non vi è solennità o muta d'Esercizi o morte di altri che lo colpisca. È proprio da dire che l'aggiustarsi delle coscienze viene direttamente da Dio, il quale di tanto in tanto, forse senza nessuna occasione straordinaria, fa rinsavire. E con la grazia del Signore nelle nostre Case di bell'imbrogli si aggiustano. Si può dire che non passa una festa, non Esercizio della Buona Morte, senza che si appalesi la misericordia del Signore sopra qualcuno dei nostri allievi. In occasione degli Esercizi Spirituali ciò avviene proprio su larga scala; ma purtroppo questo non è in tutti, ed anche dopo vari anni, se si domanda a uno di costoro: — Ma non hai tu fatto gli Esercizi Spirituali? — Sì. — E come va che non hai aggiustato questo? — Mah!... non l'ho aggiustato. — E tutto finisce lì. Tuttavia son di parere che si studino tutti i modi di dare sempre maggior comodità, perchè vi sarà sempre qualcuno, il quale in grazia di questo lascerà ope-

rare su di sè la divina misericordia: e la sola probabilità di un buon successo merita che ce ne occupiamo molto. Ma la si tenga come cosa importante » (169).

f) Una parola ai sacerdoti.

Forse i nostri Confratelli Sacerdoti si attendono qui una parola che direttamente li riguardi e li indirizzi nel loro sacro ministero di Confessori. Ma ci limitiamo a far loro un augurio e ad indicare un mezzo pratico perchè si possa realizzare.

L'augurio è che nella loro coscienza si sentano oggetto dell'augusto compiacimento, manifestato dall'angelico Pio XII nella Esortazione alla Santità Sacerdotale durante l'Anno Santo 1950. Esso si riferisce a penitenti sacerdoti; ma possiamo estenderlo a riguardo di tutti i nostri penitenti. Ricordiamolo: « Desideriamo poi — scrive il Papa — esprimere il nostro compiacimento in modo particolare a quei sacerdoti i quali, con umiltà e con ardente carità, attendono alla santificazione dei Confratelli, come consiglieri o come confessori o come direttori spirituali. Il bene incalcolabile che essi rendono alla Chiesa rimane per lo più nascosto, ma sarà un giorno manifesto nel regno della

gloria divina. Noi — continua il Santo Padre — che, non sono ancor molti anni, con intima soddisfazione dell'animo Nostro abbiamo decretato gli onori degli altari al sacerdote torinese Giuseppe Cafasso — il quale in tempi difficilissimi fu guida spirituale, sapiente e santa, di non pochi sacerdoti, che fece progredire nella virtù, e di cui rese particolarmente fecondo il sacro ministero — nutriamo piena fiducia che anche per il suo valido patrocinio, il Divin Redentore susciti numerosi sacerdoti di pari santità, i quali sappiano condurre se stessi ed i propri Confratelli a così eccelsa perfezione di vita che i fedeli, ammirando i loro esempi, si sentano spontaneamente mossi ad imitarli » (170).

Quale mezzo pratico per corrispondere ai desideri del Sommo Pontefice felicemente regnante, proponiamoci di approfondire lo studio della Teologia Morale.

Già il venerato Don Albera sviluppava questo punto tanto importante nella sua stupenda Circolare su *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano*. Scriveva il piissimo Superiore:

«Lo studio della Teologia Morale, Pastorale, Ascetica e Mistica, nonchè del Diritto Canonico secondo il nuovo Codice, quanto necèssita di ve-

nire ben approfondito! Siccome, al dire del Venerabile Cafasso, “la Teologia Morale, considerata nella sua applicazione, si può dire inesauribile ed infinita, come infiniti sono gli aggiunti e le circostanze che possono modificare le singole azioni ed il giudizio che se ne deve fare”; così il sacerdote ha da studiarla per tutta la vita.

“Altrettanto si deve dire della Teologia Pastorale, dell’Ascetica e della Mistica, le quali, per certi rispetti, si possono dire complemento e perfezione della Teologia Morale. Purtroppo questi tre rami della Teologia non sono apprezzati da tutti convenientemente, o per lo meno si considerano solo come retaggio di pochi sacerdoti privilegiati. Errore, questo, per il quale non pochi sacerdoti, trascurando un tale studio, rimangono inetti a dirigere le anime, e ad elevarle a quel grado di santità cui Dio le chiama.

«Nella direzione delle anime — prosegue Don Albera — conviene curare non solo il *mìnimum* dell’obbligazione, ma anche il *màximum* della perfezione possibile; e questo vale altresì riguardo ai giovani affidati alle nostre cure. Noi dobbiamo mirare a farne dei santi, pur senz’averne l’aria; ma non potremo riuscirvi se non conosciamo bene la Teologia Ascetica e la Mistica. Dicendo mistica

non intendo riferirmi ai fatti straordinari della vita soprannaturale, ma solo alla perfezione cristiana raggiunta con la preghiera vocale, meditativa, affettiva e contemplativa, come insegna il nostro dolcissimo San Francesco di Sales.

« Procuriamo quindi, miei carissimi, — conclude il Secondo Successore di Don Bosco — di tenerci al corrente di questa scienza, per preparare alle anime una via sicura e piana al Cielo, *iter tutum et planum*, come appunto dice la Chiesa riguardo al nostro Patrono; per provvedere ad ogni bisogno, per illuminare le intelligenze, per consolare i cuori, per trarre abbondante profitto d'ogni grazia e d'ogni dono anche soprannaturale delle anime, non lasciando che vadano frustrati i disegni di Dio sopra di esse. Il nostro Venerabile Padre possedeva a fondo questa scienza, ed aveva il segreto d'instillarla nei giovani cuori, senza neppure farne il nome; e così ci diede un Domenico Savio, un Francesco Besucco, un Michele Magone, e tutta una falange di giovani e confratelli santi. Ma questo segreto non si può insegnare a parole: è un prezioso tesoro che si trova solo con la lettura assidua, attenta e amorosa della vita di Lui: e fortunati quelli che vi si dedicano! quali meraviglie potranno operare nel campo dell'educazione! » (171).

g) Don Bosco confessore.

A complemento di quanto si è detto finora sul Sacramento del Perdono, giudichiamo nulla esservi di più istruttivo ed edificante che il ritrarre Don Bosco quale confessore.

Dovremo accontentarci di poche linee. Esse però, tracciate dai suoi primi figli, basteranno a dar risalto alla figura del nostro grande Padre anche in questo sublime ministero delle confessioni.

1) L'esempio.

Alle parole San Giovanni Bosco fece precedere l'argomento più convincente, vale a dire il suo proprio buon esempio, sia nel confessarsi che nel confessare.

« Egli — attesta Don Barberis — si confessava tutte le settimane dallo stesso confessore. Udii a dire da lui medesimo e dai più antichi della Congregazione che fin da quando fu prete si confessò sempre da Don Cafasso, finchè questi visse. Dopo andò dal Teologo Golzio, succeduto a Don Cafasso nella direzione del Convitto. Quando io entrai nell'Oratorio si sapeva pubblicamente che il confessore di Don Bosco era il detto Teologo.

Morto lui, tenne sempre Don Giacomelli, Rettore dell'Ospedaletto della Marchesa Barolo. Questi, abitando vicino a noi, veniva esso stesso, tutte le settimane, al mattino verso le otto, nella sacristia, e Don Bosco si confessava da lui, anche per dare buon esempio ai suoi; ed io lo vidi moltissime volte, compunto e raccolto ai piedi del confessore ».

In quanto poi all'esercitare il ministero delle confessioni, il nostro Padre così viene ritratto dal medesimo Don Barberis: « Scopo della sua vita si potrebbe dire essere questo: mettere le anime in grazia di Dio. Parmi che di tutte le cose che si posson dire di Don Bosco, la fondamentale fosse questa: l'ardente desiderio di mettere anime in grazia di Dio per mezzo del Sacramento della Penitenza. Varie volte nei viaggi, nelle pubbliche vetture, nelle botteghe, prendeva l'occasione di parlare coi vetturali, coi viandanti, con negozianti, della necessità di mettersi in grazia di Dio, e quando vedeva sufficienti disposizioni, non tergiversava e l'invitava a confessarsi anche subito. Egli riuscì a confessare molti anche per via, fermandosi nei campi e nei boschi e fino nelle vetture. Cominciò questo ministero delle confessioni appena ne ebbe l'autorizzazione, nel Convitto e nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, e in ciò perse-

verò fino alla morte. L'ultima sua opera fu di confessare ancora nell'ultimo giorno prima di mettersi a letto, e ancora da ammalato grave in letto. Non aggiungo altro; mi limito a conchiudere dicendo che passò notti intiere a confessare e che, stanco che fosse, si trovava sempre al mattino a confessare; e ricordo che, me presente, ripetè più volte: — Non abbiate paura di disturbarmi; io sono sempre e tutto per voi; quando si tratta di dar pace alla coscienza di qualcuno, sia di giorno che di notte io sono sempre pronto » (172).

2) La parola.

Ammirabile lo zelo del nostro Padre nel trattare del Sacramento della Penitenza.

« Se doveva parlare per esempio due sere di seguito agli allievi di qualche collegio, — ricordava Don Rua, — almeno una sera parlava della confessione: e se non aveva che da parlare una volta, non mancava anche allora di fare qualche cenno della confessione » (173).

Don Bosco stesso nel 1861 spiegò il motivo di tanta sua insistenza, allorchè, raccontando il *sogno della ruota*, esclamò: « Quell'uomo (ossia l'interprete del sogno) diede poi a me un consiglio:

cioè che quando si dicono due parole in pulpito, una sia intorno al far bene le confessioni. Promisi che avrei obbedito. Non voglio dire di regolarmi assolutamente così, perchè mi renderei noioso; ma farò il possibile per inculcare spesse e spesse volte questa massima necessaria » (174).

Racconta il già citato Don Barberis: « Consigliava con molta frequenza ai suoi giovanetti la confessione settimanale e ne fece regola per tutti gli ascritti alla sua Congregazione. Non costringeva mai nessuno ad andarsi a confessare; ma, oltre a dare grande comodità e copia di confessori, studiava ancora mille espedienti per allettare i giovani a questo grande atto. Credo di non esagerare asserendo che l'ho udito più centinaia di volte a raccomandarci la frequente confessione e comunione, ma sempre con modi nuovi ed attraenti, mai con imperio e comando, per lo più con esempi di santi e anche con esempi di compagni, o prendendo occasione dalla circostanza della morte di qualcuno o di qualche solennità, o di qualche grazia da domandare. Non solo a noi, ma anche agli estranei non lasciava passar occasione senza raccomandare la frequente confessione. A coloro che venivano a domandar consiglio sul modo di ottenere grazie dal Signore, indicava sempre per

prima cosa, di metter l'anima in grazia di Dio. Scrisse anche un libro intitolato: *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna*, per stabilire la divina istituzione della confessione. Io son solito a dire, parlando di questo libro, che se Don Bosco non avesse scritto o fatto altro, dovrebbe dirsi benemerito della Religione e della Chiesa » (175).

3) Brevità e precisione.

« Don Bosco — attestò Don Lemoyne — aveva compreso bene il suo Maestro Don Cafasso di santa memoria: la stessa carità nell'accogliere i penitenti; la stessa precisione nell'interrogazione, e brevità nelle confessioni, sì che in pochi minuti scioglieva coscienze intricatissime; la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore, che passavano l'anima e vi restavano impresse; la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la sorte di confessarsi da Don Bosco, ricorda sempre la forza e l'unzione dei suoi consigli, come lo sperimentai io stesso ».

Anche l'exallievo Monsignor Vincenzo Tasso ricorda che Don Bosco « ordinariamente in questo ministero era di brevi parole; ma queste erano

come carboni accesi che accendevano il fuoco della carità nel cuore dei penitenti, come ho sperimentato io stesso » (176).

4) Bontà.

Il Cardinal Cagliero affermò che nel ministero delle confessioni fu eccezionale, costante ed ammirabile, la bontà di Don Bosco coi giovanetti e con gli adulti: « Tutti ci confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente. Più indulgente che severo, ci animava a confidare nel perdono del Signore, mentre infondeva nei nostri cuori un salutare timor di Dio ».

« Noi intanto nelle confessioni — così il Canonico Anfossi — ricevevamo consigli che ci erano di guida e di conforto, e ci pareva di vivere in un altro mondo. Il Venerabile, pieno il cuore di amore verso Dio, ci sapeva infondere un distacco totale da quanto ne circondava. Per noi tutto era pietà e studio, e l'Oratorio formava la nostra famiglia, di cui il Venerabile era il padre ».

« Ebbi campo anche a constatare — dichiarò Don Rua — quanto progredissero nelle virtù coloro che continuavano per un tempo considerare a confessarsi da lui. Il suo sistema era la dol-

cezza, senza tralasciare di far risaltare alla mente dei peccatori la bruttezza dei loro peccati ». V'ha di più. « Questa carità che egli usava per i poveri peccatori sia nel suo Oratorio, sia negli Ospedali, sia nelle prigioni, cercava trasfonderla non solo nei suoi dipendenti, ma anche nei sacerdoti, specialmente giovani, animandoli a prestarsi volentieri in questo ministero tanto salutare alle anime e dando consigli e norme sapientissime per renderlo fruttuoso, secondo le varie classi di età dei penitenti » (177).

5) Fiducia in Dio.

Affermava Don Francesco Dalmazzo: « Era tale la speranza che Don Bosco aveva nella misericordia di Dio che sapeva a tempo opportuno infonderla nel cuore dei peccatori più sfiduciati. Quante volte ho veduto io stesso a tarda sera arrivare uomini di facce sinistre, che avendo udito parlare della santità dell'uomo di Dio, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati e bene spesso sfiduciati di ottenerne il perdono, e si vedevano invece uscire col volto raggianti di gioia e col cuore pieno di consolazione. Li invitava a ritornare spesso, assicurandoli che Iddio

nella sua infinita misericordia aveva tutte le loro colpe cancellate ».

« Sapeva talmente infonderci la fiducia nella Misericordia di Dio — riferisce a sua volta Don Barberis — che noi vivevamo affatto senza fastidi. Sapeva togliere ogni scrupolo, ed infatti io non ricordo che tra noi fanciulli ed anche tra i chierici ed i preti si trovasse qualche scrupoloso. Quando andavamo a confessarci da lui, ed in molte circostanze, era solito a dirci: — Fatti coraggio, Dio è buono, la Madonna ti ama; fa' così e così, e non temere di nulla. — Quando io ero Maestro dei Novizi, — continua Don Barberis, — fin che il Noviziato fu a Torino, tutti andavamo a confessarci da lui. Vidi sempre i novizi allegri e tranquilli per le parole che avevano udito da Don Bosco in confessione: e mi dicevano poi che erano stati tanto da lui animati, che erano pronti a qualunque sacrificio per perseverare nella vocazione » (178).

• 6) Confessione generale.

Nelle Conferenze di San Francesco del 1876 il Santo parlò così ai suoi Direttori:

« Ora veniamo ad un altro punto che io credo della massima importanza per far camminare be-

ne i giovani nella via della salute. Purtroppo una lunga esperienza mi ha persuaso esservi bisogno di far fare la confessione generale ai giovani, che vengono nei nostri collegi: o almeno questa confessione essere loro vantaggiosissima. Il giovane si può disporre in questo modo:

— Hai già fatta la confessione generale?

— No!

— Non saresti contento di fissarti un tempo per farla? Pensa un po' un momento, dimmi con tutta schiettezza: se tu avessi a morire questa notte, ti pare che non avresti nulla da aggiustare col Signore? Ti pare che saresti tranquillo?

— No!

— Ebbene, quando la vorresti fare?

— Quand'Ella mi dice.

— Oh, guarda! Io ti dico che tu la faccia in quel tempo in cui abbia intenzione di dirmi tutto, tutto...

« Poi anche, venendo quel giovane a confessarsi per ripassare l'intera sua vita, dirgli: — Sei venuto proprio col cuore aperto? Con intenzione di dirmi tutto, piccolo e grosso? Oppure tu hai qualche cosa che non osi guari dirmi? — E dalle risposte che darà, si prendano le norme per continuare. Credetemi, parrò esagerato; ma io sono

di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene, bisogna avere carità, e carità, e tanta carità. Bisogna saper quasi estrarre per forza quel che non vorrebbero dire » (179).

In tema di confessione generale possediamo, tra l'altro, una Buona Notte nella quale Don Bosco raccomandava « pulitezza » per la Novena dell'Immacolata. « Con questa pulitezza — disse il buon Padre — non voglio dire del farvi pulire le scarpe o gli abiti, ma della pulitezza dell'anima. Bene è il tenersi puliti nella persona come si conviene, ma è meglio che ciascuno abbia la coscienza monda da ogni colpa. E se alcuno non avesse fatta la confessione generale, può benissimo farla in questa occasione. Alcuno si accorgerà di aver mancato di dolore o di proponimento nelle confessioni passate, o di non aver fatto sufficiente esame, o che la confessione fu mancante per qualche altra parte, per esempio, di umiltà, di sincerità, d'integrità: ebbene, tolga partito da questa Novena per aggiustar bene tutto. Se qualcuno si sentisse un prurito qui nel cuore e dando un'occhiata alle sue confessioni vedesse d'aver sempre le stesse colpe, le stesse bugie, le stesse perdite di tempo, le

stesse mancanze alle regole, dimodochè egli si trovasse con una serie di peccati e confessioni, di confessioni e peccati, ebbene costui manifesti queste cose e, se lo crede bene il confessore, faccia anche una rivista di tutta la sua vita con una confessione generale, o solo su quei punti che si crederà necessari.

« Vi sarà un altro che sentirà un'agitazione nell'anima e dirà: — Ma io temo d'aver fatto male una confessione e di non trovarmi in un buono stato; è vero che di quel peccato mi sono dimenticato, ma l'ho dimenticato apposta. — Costui forse è andato altre volte a confessarsi e non ha avuto il coraggio di rifare la confessione mal fatta. E anche costui se si trovasse qui, vada dal proprio Confessore, gli parli della sua pena, si rimetta interamente a lui. Esso esaminerà con tutto l'affetto di un amico lo stato di quella coscienza, si ritornerà indietro di confessione in confessione, fino all'ultima fatta bene, si aggiusterà di nuovo regolarmente quella povera anima, sicchè possa rimanere tranquilla e sicura.

« Un altro dirà: — Da qualche tempo mi trovo inquieto. Ho dubbi, ho paure. — Ebbene, anche costui si confidi col suo padre spirituale, e se vuole, faccia pur anche la sua confessione generale più o meno precisa, secondo che il confes-

sore interrogherà, che questo è appunto il tempo opportuno per ciò » (180).

Come si vede, il nostro Padre fu apostolo illuminato e zelante della confessione generale: a noi, il seguirne le orme luminose.

h) Don Bosco ripetitore di Morale.

Quando San Giovanni Bosco fissò la sua abitazione in Valdocco, la sua mente « era solamente divisa — com'ebbe a dire nel 1876 — in due o tre cose: i giovani e quanto li riguardava, l'esercizio del sacro ministero e lo studio della Morale » (181).

Ma ben presto fu ricercato quale maestro di Morale da parecchi ecclesiastici i quali, conoscendo per testimonianza di San Giuseppe Cafasso quanto Don Bosco fosse esperto in quella materia, scendevano a Valdocco perchè loro facesse ripetizione. Ciò che li attraeva maggiormente era la rara valentia di Don Bosco nel dare la chiave dei trattati con la quale, posto il principio dominante, con tutta facilità scendeva alle molteplici e varie conseguenze dei casi pratici. Inoltre sapeva trasfondere nei suoi uditori tutto l'affetto che ardeva nel suo cuore per il Sacramento della Penitenza:

li animava ad essere pronti a scendere al confessionale a ogni chiamata, dicendo « essere cosa desiderabile che un sacerdote prendesse tanto di cibo da potere senza incomodo mettersi in confessionale solo mezz'ora dopo aver finito il suo pranzo » (182).

Anche distinti ecclesiastici, molto dotti in teologia, assistevano a tale scuola, perchè Don Bosco trattava sempre in modo speciale i punti che riguardavano la gioventù e in qual maniera confessarla con speditezza e con profitto. Esponendo molteplici casi di coscienza, insegnava come interrogare, giudicare della colpabilità, togliere le occasioni prossime, assicurarsi delle disposizioni, dare le istruzioni indispensabili ai più rozzi. Era una meraviglia come rendesse facili e brevi le confessioni. E nello stesso tempo in cento modi insegnava la prudenza nel parlare. Raccomandava pure caldamente di non rendere, con impazienza e con sgridate, odiosa e pesante la confessione, perchè i giovani facilmente non osano più parlare, e quindi sacrilegi su sacrilegi; ma di procurare con tutta carità di guadagnarsi la loro confidenza. Insisteva però che si usasse con essi un grande riserbo nel trattare; mai d'ordinario si confessasse in luogo appartato senza testi-

moni; mai avvicinare troppo la persona; mai carezze sdolciate di nessun genere e per nessun pretesto. La parola esprime un vero desiderio per la salute dell'anima era quella che doveva aprire i cuori. E Don Bosco ne aveva un tesoro di queste parole e le suggeriva ai suoi volontari discepoli: come pure quei sentimenti brevi e taglienti come una saetta, coi quali muoveva al dolore (183).

Si degni Iddio, per intercessione di Maria Ausiliatrice e dello stesso San Giovanni Bosco, di concedere ininterrottamente alla nostra amata Congregazione pii, dotti e sperimentati ripetitori di Morale, che siano *sale e luce* per tutti i confratelli confessori, seguendo le orme gloriose di Don Cafasso, di Don Bosco, di Monsignor Bertagna, di Don Piscetta, in questo eccellente campo di apostolato per la salvezza delle anime.

Il nostro Padre avrebbe desiderato di comporre un « Manuale sul modo di confessare i giovani »; invece da San Giuseppe Cafasso ebbe il suggerimento di scrivere la « Storia d'Italia », che poi sarebbe stata giudicata il suo capolavoro. Un giorno Don Bonetti, che aveva complimentato Don Bosco per il successo della Storia aggiungendo: « Ha pensato bene Don Cafasso quando le diede il

consiglio di scrivere la *Storia d'Italia*, piuttostochè il manuale che lei intendeva comporre sulla maniera di confessare i giovani », si sentì rispondere: « Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro. E pure anche questo Manuale è necessario. Povero me! Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere con le norme date dalla Teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra e vanno avanti fabbricando così su falso terreno » (184).

E qui ricorderemo anche, in proposito, che San Giovanni Bosco si era prefisso di mettere in iscritto le illustrazioni ricevute nel *Sogno delle coscienze*, il quale — si era alla fine del 1860 — per ben tre notti consecutive lo aveva trattenuto in compagnia di Don Cafasso, di Silvio Pellico e del Conte Cays. « Nella prima notte — specificò il Santo — si trattarono punti e questioni di teologia riguardanti il tempo presente, ossia le cose del giorno, ed ebbi molti lumi. La seconda notte, molte questioni di morale pure riguardanti il tempo presente, intorno ai vari casi di coscienza dei giovani dell'Oratorio. La terza notte furono casi pratici, coi quali conobbi l'interno morale di cia-

schedun giovane in particolare ». E ad alcuni intimi fece noto il suo proposito: « Quello che farò si è di scrivere le questioni di teologia delle prime due notti; lascerò di nominare i fatti pratici e darò le teorie » (185). Ma purtroppo anche questo divisamento rimase senza effetto.

Per nostra sorte possediamo nelle *Memorie Biografiche* un tesoro copiosissimo di fatti e detti del nostro Padre circa la confessione dei giovanetti. Soprattutto riteniamo che egli non si stancava di raccomandare ai suoi preti « una grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli per non perdere la loro confidenza; e nello stesso tempo assicuravali come la prudenza necessaria e l'efficacia della parola per renderli padroni dei cuori, erano doni del Signore, e che bisognava ottenerli con molte preghiere, con perfetta purità d'intenzione e anche con atti di penitenza e di sacrificio, come fanno i confessori zelanti » (186).

Quanto più noialtri, come penitenti anzitutto, e poi come confessori, ci specchieremo nel nostro santo Fondatore sforzandoci d'imitarne anche gli esempi, tanto più fomenteremo in noi e attorno a noi il vero spirito di pietà salesiana, nel quale ha una importanza specialissima, al tutto fondamentale, il Sacramento del Perdono.

Allora ciascuno di noi, come ciascuno dei nostri giovani e dei nostri penitenti, sentirà la gioia di potersi gettare, pentito e perdonato, tra le braccia della divina Misericordia, in modo da poter ripetere le parole di Davide: *Benedici, anima mia, il Signore e non dimenticare tutti i suoi benefizi. È Lui che perdona tutte le colpe, che risana tutte le infermità, che riscatta da morte la tua vita, che ti corona di grazia e di misericordia* (187).

7. L'Esame di coscienza.

Mentre stiamo compiendo il nostro terreno pellegrinaggio, non dobbiamo mai separare lo spirito di pietà dal santo timor di Dio, memori dell'avvertimento del Principe degli Apostoli: *Voi invocate come padre Colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le opere sue* (188).

Il pensiero che Dio nostro Padre *negli angeli suoi trova manchevolezza* (189), ci confonde: e sentiamo tutta la nostra miseria di creature impastate di fango e di peccato, in angustiosa attesa del divin Giudice. Possiamo però trovar conforto e incoraggiamento nelle parole che San Paolo scrisse ai cristiani di Corinto: *Se ci esaminassimo bene da per noi stessi, non saremmo condannati* (190).

Prima della Comunione (come vuole ivi l'Apostolo) e prima della Confessione (come sopra abbiamo visto) noi dobbiamo esaminarci: nel primo caso, per ricevere degnamente il Corpo di Gesù; nel secondo, per esser perdonati dei nostri peccati mediante l'assoluzione sacramentale.

Non è tuttavia esagerato dire che, chi abbia vero spirito di fede, non dovrebbe mai presentarsi a Dio senza prima aver dato almeno uno sguardo all'anima propria; poichè, soltanto se siamo tranquilli o almeno pentiti, potremo pregare con tutto il trasporto di una fiducia veramente filiale. Ce lo assicura l'Apostolo San Giovanni: *Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia dinanzi a Dio; e qualunque cosa domanderemo, la otterremo da Lui; perchè osserviamo i suoi comandamenti, e facciamo quel che a Lui è gradito* (191).

Come a tutti i Santi, così a Don Bosco premeva molto che i suoi figliuoli esaminassero frequentemente, e bene, la propria coscienza: tanto che volle inserire questo esercizio nelle quotidiane preghiere della sera. E a un chierico seminarista scrisse espressamente: « Ogni sera pensi di quale cosa potrebbe essere rimproverato se dovesse in quella notte presentarsi al tribunale di Gesù Cristo per essere giudicato » (192).

a) Esame generale.

Il Servo di Dio Don Rua inculca i cinque atti da farsi per un proficuo esame di coscienza, e cioè:

1) *Gratias age*: ringraziare Iddio di averci conservati dopo l'ultimo esame e colmati di favori; 2) *Pete lumen*: chiedere luce per conoscere i propri difetti; 3) *Discute mentem*: esaminarci sui pensieri, parole, opere, doveri ecc.; 4) *Dole*: eccitarci al dolore dei difetti commessi; 5) *Propone*: prendere buone risoluzioni per l'avvenire (193).

Don Rua ricorda espressamente i doveri. Or bene, noi siamo religiosi di vita principalmente attiva e perciò abbiamo, non soltanto doveri di santificazione individuale, ma anche doveri di apostolato per la salvezza delle anime. Possiamo dunque a noi tutti applicare ciò che il Santo Padre Pio XII scrive per ogni singolo sacerdote: « Nè ometta il quotidiano esame di coscienza, che è il mezzo più efficace, sia per rendersi conto dell'andamento della vita spirituale durante il giorno, sia per rimuovere gli ostacoli che intralciano o ritardano il progresso nella virtù, sia infine per conoscere i mezzi più idonei ad assicurare al ministero sacerdotale maggiori frutti: e per implorare dal Padre Celeste indulgenza sulle nostre miserie » (194).

L'esame di coscienza che noi facciamo coi nostri giovani durante le preghiere della sera, dura pochi istanti; ma può essere continuato durante il cosiddetto « silenzio sacro » che appunto incomincia subito dopo la Buona Notte, come vuole l'art. 15 delle Costituzioni: « La sera dopo le preghiere in comune sono proibiti i privati colloqui; perciò ognuno in silenzio si ritiri nella propria camera ».

Sul modo di far bene questo esame della sera il nostro Padre si esprime così in una Buona Notte: « Prima di ogni altra cosa bisogna diligentemente esaminare la coscienza e cominciare a togliere da essa, se per caso vi fosse, qualche cosa di grave; perchè se voi vi deste pena di tappezzar bene le pareti d'una camera, anche ammobbiliata con ogni lusso, mentre nel bel mezzo vi fosse un immondezzaio o altra cosa schifosissima, voi fareste ridere, e si direbbe: -- Comincia prima a togliere quell'immondezzaio, e poi addobberai la camera. — Così è dell'anima vostra: se alcuno avesse il peccato grave sulla coscienza e volesse sforzarsi a togliere i piccoli difettucci, costui non farebbe bene; per agire da savio bisogna togliere il peccato e poi si pensa ad ornarla sempre più bene » (195).

Il breve esame quotidiano si chiude con la for-

mula: « E se ci troviamo colpevoli di qualche peccato, facciamo di cuore un atto di dolore, promettendo al Signore di confessarcene al più presto possibile ». In queste parole c'è tutta la principale e costante preoccupazione del gran cuore di San Giovanni Bosco!

b) Esame particolare.

Dobbiamo ora chiederci se il nostro santo Fondatore e Padre abbia raccomandato, oltre l'esame generale quotidiano, anche l'esame cosiddetto « particolare » di coscienza.

Rispondiamo senz'altro di sì, per quanto riguarda la sostanza; quantunque il Santo, nella sua straordinaria semplicità di esprimersi, non usasse tale nome parlandone ai suoi figliuoli.

Ci basti ricordare la sua incessante raccomandazione di richiamare alla mente il proposito della Confessione: il che corrisponde di fatto a un esame particolare sempre rinnovellato.

Già nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo il Santo aveva inserito quest'articolo (p. II, c. VII, 11): « Fate in maniera che da una confessione all'altra riteniate a memoria gli avvisi dati dal Confessore, procurando di metterli in pratica ».

In una Buona Notte così si esprimeva: « Quei consigli che il confessore vi dà nella confessione, non contentatevi di udirli solo al confessionale, ma dopo subito pensateci sopra e risolvete: — Mi disse questo e questo; dunque procurerò di farlo! — Tornate poi a ricordarli alla sera facendo l'esame di coscienza, e questo esame fatelo specialmente su questo punto, osservando se siete stati obbedienti. Se non aveste tempo in quel momento, fatelo andando a riposo, rinnovando il proponimento se trovaste di aver mancato. Così, andando in chiesa a sentir Messa o a far la visita, promettete a Gesù: — Io per amor vostro farò quello che il confessore mi ha detto. — Se voi vi atterrete a ciò che io vi dico, state sicuri che farete gran profitto nella via della virtù » (196).

Anche parlando ai Salesiani Don Bosco insisteva: « Alla sera prima di coricarci esaminiamoci se abbiamo messo in pratica i proponimenti già fatti su qualche difetto determinato: se siamo in guadagno o se siamo in perdita. Sia un po' di bilancio spirituale; se vediamo di aver mancato ai proponimenti, si ripetano per l'indomani, fintantochè non siamo giunti ad acquistare quella virtù e ad estinguere o fuggire quel vizio o quel difetto » (197).

Pertanto, quando il primo Maestro dei Novizi,

Don Barberis, nel suo prezioso *Vade Mecum*, e i due primi Successori del Santo, Don Rua e Don Albera, nelle loro inestimabili Circolari, specificano e inculcano, oltre l'esame generale, anche l'esame particolare, non fanno che promuovere una pratica insegnata costantemente dal Santo, aggiungendo solo quella denominazione che è in uso nel linguaggio ascetico.

Il piissimo Don Albera poi, preoccupato dal pensiero che qualche confratello potesse fare la pace coi propri difetti e specialmente col difetto dominante, dà questi chiari insegnamenti:

« Il lato più debole dell'anima nostra è quello dell'inclinazione naturale, è la passione o cattiva consuetudine che vien chiamata *passione dominante*: e da questo lato dobbiamo con maggior attenzione provvedere a fortificarci contro gli assalti del nostro nemico; il che si ottiene principalmente con l'esame particolare.

« La ricerca della passione dominante diviene tanto più malagevole, quanto più uno si avvanza nella perfezione, specie quando gli impulsi sensibili della grazia muovono l'anima più gagliardamente e ne quietano i moti cattivi. Per scoprirla dobbiamo anzitutto invocare i lumi dello Spirito Santo con assidua preghiera. Poi esaminiamo diligentemente e a diverse riprese quali siano i no-

stri pensieri abituali, di quali si occupi la nostra mente la mattina al nostro primo destarci; quale sia il soggetto dei sogni a cui ci lasciamo andare nei momenti di solitudine; quale la sorgente più comune delle nostre gioie e delle nostre tristezze; quale la causa del nostro affanno nell'ora dello sconforto; quale il motivo che ci conduce ad operare, e che ordinariamente ispira la nostra condotta; quale l'origine delle nostre mancanze, e via dicendo. Tutti questi sentimenti possono, è vero, avere altre cause accidentali; ma il più delle volte sono soltanto la conseguenza di una disposizione interna, d'una condotta abituale, che costituisce la passione dominante. Possiamo anche scoprire questa passione ponendo mente agli attacchi del tentatore, il quale ci conosce meglio che non ci conosciamo noi stessi, e ci batte da quella parte dove è più facile riportare vittoria.

« Se l'esame particolare — conchiude Don Albera — è sommamente utile e pressochè necessario all'anima nostra, tutto ciò che è forma, metodo, procedimento, ha un'importanza secondaria. Ognuno quindi l'adatti ai suoi bisogni personali. Ora questo adattamento consiste quasi sempre nel semplificare — man mano che si progredisce nella conoscenza di se stessi — la propria vita, nel concentrare i pensieri, gli affetti, gli atti, le tendenze,

sopra un unico punto... E questo punto sarà per lo più di poter arrivare a conoscere quale sia la volontà di Dio in *quel* dato momento, in *quella* situazione, di fronte a *quelle* opere, a *quelle* difficoltà, dopo *quelle* cadute, con *quel* temperamento, ecc. Allora l'anima, conoscendo ciò che Iddio vuole da lei, si applicherà a darglielo, si esaminerà ogni giorno se abbia raggiunto l'ideale voluto e scelto sotto lo sguardo di Dio. Allora il controllo sotto forma di statistica rigorosa non s'impone più, quantunque un controllo vi sia sempre. Allora l'anima farà tutti i sacrifici che l'amore domanda. E l'esame particolare di un'anima che comincia a salire, è il sacrificio passato allo stato di regola di vita » (198).

Iddio conceda a ciascun membro della Famiglia Salesiana di farne felice e mai più interrotta esperienza.

8. Le pratiche di Pietà.

Non basta che la pietà sia rimasta sempre viva, o almeno sia tornata a rivivere per mezzo di una buona confessione favorita da un accurato controllo. Occorre che le si dia sempre maggior vigore con pratici esercizi e incrementi, secondo l'espressione di San Paolo al diletto Timoteo:

Exerce teipsum ad pietatem: Esèrcitati nella pietà (199).

La totale consacrazione che di noi stessi abbiamo fatta a Dio, ci ha posti nella dolce necessità di servire a Lui solo, di non lavorare che per Lui, di non perderLo mai di vista in tutti i nostri lavori: il che però si verifica soltanto se noi di frequente compiamo quegli atti di religiosa divozione, che sono espressione del nostro amore, della nostra pietà filiale verso il Padre che sta nei cieli. Mediante questi atti esteriori, accompagnati dagli interni affetti, tutto il nostro essere si protende verso Dio così da poter ripetere col santo re Davide: *Siano accette le parole della mia bocca e i sentimenti del mio cuore al tuo cospetto, o Signore, mia Roccia e mio Redentore* (200).

Gli esercizi o pratiche di pietà sono pure il provvidenziale alimento dell'anima, come fa notare il nostro Padre nel Proemio alle Costituzioni: « Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutrono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni ».

Le pratiche devote sono inoltre scudo e difesa della vocazione. « Fino a tanto — continua infatti Don Bosco — che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in buon'armonia con tutti, e vedremo il Salesiano

allegro, e contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitar della sua vocazione, anzi a provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà ».

Esse sono ancora un mezzo potente per la buona riuscita del nostro sistema di educazione. « La nostra missione — scrive il Servo di Dio Don Rinaldi — è di portare la vita cristiana, per insinuarla nell'animo dei giovani, facendola praticare tutta intera nella chiesa, nello studio, nel lavoro, nelle ricreazioni e nei divertimenti, e sentire e gustare nella frequenza e pratica dei Sacramenti, nelle feste della Chiesa, nella sua Liturgia con la grandiosità delle funzioni sacre che parlano al cuore meglio di ogni discorso. Quanta importanza dava il nostro Padre a tutte queste cose! Nei suoi Oratori, Ospizi e Collegi il punto centrale di tutto, la leva di volta per operare dei veri prodigi di trasformazioni, erano le pratiche di pietà e le funzioni della chiesa. Allegrìa, divertimenti, teatrini, giuochi, passeggiate, studio e lavoro, non erano fine a sè, ma mezzo per fare amare la pietà e la religione. Queste avevano la preminenza in tutto nel suo sistema educativo messo in pratica da lui medesimo con tanti sacrifici e privazioni e mortificazioni. Molti su que-

sto punto non capiscono ancora Don Bosco, nè la sua e nostra missione. Essi dànno poca importanza alla partecipazione dei giovani al clero, al canto sacro, alle accademie e teatrini religiosi, alle Compagnie e alle funzioni sacre. Si ha paura di annoiare i ragazzi con le funzioni in chiesa, con tenerli un po' di più, con farli cantare la santa Messa, l'Ufficio della Beata Vergine, i Vespri. Il tempo delle pratiche di pietà lo si riduce ai minimi termini sotto pretesto che i giovani si stancano: perchè essi amino le cose di Dio bisogna farle gustare ai giovani; non si fanno nè gustare, nè amare, facendole in fretta e furia e nel minor tempo possibile. Si direbbe quasi che si ha paura della chiesa per guadagnare tempo di recarsi ai divertimenti. Questo non è certo il sistema di Don Bosco e non può recare buoni frutti » (201).

Ravviviamo adunque il desiderio e lo sforzo di essere, anche in fatto di pietà, figli sempre più degni di San Giovanni Bosco! Ne stimola e incoraggia il venerato Don Albera in questi termini: « Gettiamoci fiduciosi, o carissimi, fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon Padre. Allora soprattutto ci riusciranno naturali, com'erano a Don Bosco, gli esercizi ordinari della perfezione religiosa, e porremo ogni nostra cura per non tralasciarne alcuno. Altri si servono di que-

sti medesimi esercizi come di mezzi per raggiungere la perfezione; noi invece, figli di Don Bosco, li dobbiamo sul suo esempio praticare come atti naturali del divino amore, che già è vivo in noi, per esserci gettati intieramente e amorosamente fra le braccia di Dio. Per noi essi debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco » (202).

9. Le nostre pratiche di Pietà.

Quali sono le pratiche di Pietà che noi, figli di Don Bosco, dobbiamo compiere nella nostra vita di comunità? A questa domanda risponde l'art. 16 dei Regolamenti: « I soci compiano in comune tutte le pratiche di pietà prescritte, nè se ne dispensino mai senza un esplicito permesso del Superiore. In ciò si segua fedelmente il manuale intitolato *Pratiche di Pietà in uso nelle Case Salesiane*, edito per ordine del Rettor Maggiore, al quale soltanto è riservata ogni modificazione in proposito ».

Le nostre pratiche di Pietà non sono nè eccessive nè straordinarie; e si direbbe che la voce di Don Bosco e dei suoi Successori acquisti un to-

no insolitamente energico davanti al pericolo che le medesime possano venir omesse, o cambiate, o svuotate del loro genuino spirito.

Ascoltiamo anzitutto San Giovanni Bosco: « Il punto principale attorno a cui deve versare la nostra obbedienza, si è intorno alle pratiche di pietà, le quali sono come il cibo, il sostegno, il balsamo della stessa virtù. Il Direttore faccia rileggere bene il capitolo delle Costituzioni sulle pratiche di pietà, procuri di osservarlo e di farlo osservare. L'obbedienza, e specialmente per le pratiche di pietà, è la chiave maestra dell'edifizio della nostra Congregazione, è quella che lo sosterrà ». Così pure: « Tra le Regole specialmente si osservino le pratiche di pietà ». Ed ancora: « Soprattutto non dimenticate mai le pratiche di pietà proprie della Congregazione, essendo il fondamento dell'edifizio della santificazione vostra » (203). E nel Proemio alle Costituzioni: « Se noi pertanto, o figliuoli, amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la meditazione, la Lettura Spirituale, la Visita quotidiana al Santissimo Sacramento, la Confessione settimanale, la Comunione frequente e devota, la recita

del Rosario della Beata Vergine, la piccola astinenza del venerdì e simili. Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza ».

Ascoltiamo poi il Servo di Dio Don Rua: « Alle volte avviene di parlare con qualche sacerdote o coadiutore antico della Congregazione, e si apprende che da quando si è preti, o che si ebbe carica speciale, non si fece più regolarmente il rendiconto, o non ci si trovò più regolarmente alle conferenze, alle meditazioni o alle altre pratiche di pietà. È bensì vero che per occupazioni o circostanze speciali, alle volte i sacerdoti non possono più trovarsi sempre alle pratiche comuni; ma ogni volta che lo possono, lo debbono fare; ed è anche da cercare modo di disturbarli il meno possibile in quei tempi. Pel rendiconto poi non vi è occupazione che direttamente lo impedisca. I Direttori pertanto, con viva carità, non lascino d'avvisare e, se occorre, di insistere, ed anche imporre che nessuno lasci le pratiche prescritte dalle Regole, e che nessuno lasci di fare il proprio rendiconto, nel quale anche si regoli con precisione il modo d'eseguir quelle, quando non si possono fare in comune. Io intendo su questo

di far notare la responsabilità dei singoli Direttori, e ricordar loro che la trascuratezza nell'osservanza delle Regole e delle pratiche di pietà nei confratelli, gràvita sulla loro coscienza, e che essi ne dovranno rendere conto a Dio; come ne dovrebbe rendere conto a Dio l'Ispettore che non vigilasse e non prendesse i mezzi sufficienti per ottenere che nella sua Ispettorìa queste cose fossero osservate » (204).

Ascoltiamo anche il venerato Don Albera: « A dir vero sono assai poche le pratiche religiose che c'impone la nostra Regola in paragone di ciò che si fa in altre Comunità: ragione di più per compierle con maggior diligenza. Inoltre esse sono facili, sicchè nessuno può ragionevolmente addurre il pretesto che non è capace di farle. Soprattutto poi esse sono pienamente corrispondenti ai bisogni della nostra condizione. Le une onorano direttamente Iddio, e sono il grido dell'anima che, conscia della propria debolezza, chiede aiuto. Le altre hanno per iscopo di farci rientrare in noi medesimi, aiutarci a conoscere lo stato dell'anima nostra, sradicare i nostri difetti, togliere gli ostacoli al nostro progresso nella vita spirituale e dissipare ogni illusione che possa venirci dal demonio o dalle nostre passioni. Tanto le une poi quanto le altre, come mille volte ne abbiamo fat-

to l'esperienza, lasciano in fondo al cuore una soavissima pace e la gioia più pura; sono desse che apportano all'anima nostra quell'energia di cui abbiamo bisogno per non lasciarci accasciare dalle pene che sono inevitabili anche nella vita religiosa: in una parola, per impedire che noi abbiamo la sventura di *laicizzarci*. Dopo tali riflessioni vi sarà ancora fra noi chi vada mendicando pretesti per sottrarsi a questa o a quella delle pratiche prescritte? Possibile che per attendere allo studio non si trovi il tempo di soddisfare ai nostri doveri di pietà! Quanto son lungi dal compiere bene il loro dovere quelli che rifuggono da ogni esercizio in comune! Forse non tengono conto della promessa fatta dal Divin Maestro, che dove sono due o tre congregati nel suo nome, colà Egli si trova in mezzo di loro. Forse costoro non pensano all'obbligo che incombe ad ogni Salesiano di edificare i suoi fratelli col buon esempio, ed è specialmente nelle pratiche di pietà che dobbiamo darlo » (205).

Ascoltiamo infine il Servo di Dio Don Rinaldi: « Importa poi assaissimo che le pratiche di pietà siano fatte non solo con regolarità d'orario, ma soprattutto con la regolarità del metodo fissato dai Regolamenti. A questo riguardo le nostre pratiche di pietà, per quanto categoricamente deter-

minate da un testo unico, sono, qua e là, in più Case, sottoposte a cambiamenti, abbreviazioni e prolungamenti arbitrari con grande facilità ed indifferenza, sotto pretesto della necessità di adattarsi ai tempi, ai luoghi e ai gusti altrui: quasi che le nostre pratiche di pietà siano cosa molto secondaria che vien lasciata alla mercè dei Direttori e Catechisti! No, no, o carissimi, e mi scuserete se qui calco alquanto la penna: si sono avute troppe osservazioni in proposito e mi pare necessario un richiamo alla regolarità. Si stia da tutti e dappertutto a quanto è prescritto nel libro delle Pratiche di Pietà tanto per i confratelli, come per i giovani, interni ed esterni. Sono le stesse pratiche di pietà dei tempi di Don Bosco, e la loro uniformità nelle nostre Case è dimostrazione sicura che siamo veramente suoi... Se ogni Istituto religioso ha le proprie divozioni, le proprie pratiche di pietà, noi pure abbiamo le nostre e non dobbiamo sostituirle neppure in parte con altre per quanto eccellenti ci possano sembrare per la loro antichità ed universalità. Non cambiarle, dunque, ma neppure abbreviarle: si recitino invece ogni dì quali sono: e per farlo non è necessario di allungare le funzioni, basta farle bene e con dignità. In qualche Casa si prega e si canta meglio, impiegando meno tempo, che non

in altre nelle quali la troppa lentezza indisponne e porge pretesto di non terminarle. Parimente certi predicatori dicono di più e più chiaro che altri i quali parlano molto e dicono poco. Il motivo di tale disparità sta in questo che nelle prime Case si è saputo far gustare e amare le pratiche di pietà dai giovani, mentre nelle altre le medesime pratiche sono solo un peso che i giovani sopportano di mala voglia, nell'attesa di poterne fare a meno, appena liberi » (206).

Dopo voci sì paterne ed autorevoli ci troviamo certamente meglio disposti a passare in rassegna le singole nostre pratiche di pietà: il che faremo tralasciando quelle che direttamente si riferiscono alla Santissima Eucaristia, al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, pel motivo già detto che di esse ne trattiamo a parte.

Incominciamo adunque dalla preghiera, la quale — come con tanta semplicità spiegò San Giovanni Bosco negli Esercizi Spirituali del 1871 (e noi lo sappiamo dagli appunti presi allora da Don Rua) — « è di tre sorta: preghiera *vocale*, e cioè le orazioni che si dicono insieme; preghiera *mentale*, ossia la meditazione; preghiera *mista*, cioè le giaculatorie in ogni tempo e specialmente nelle tentazioni » (207).

10. La preghiera vocale.

Le parole dell'Apostolo San Giacomo: *Con la lingua benediciamo Dio e il Padre* (208), noi le realizziamo soprattutto con le nostre preghiere vocali.

Affinchè queste, essendo fatte in comune, diano davvero gloria a Dio, dobbiamo praticare l'art. 151 delle Costituzioni, che esige « la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole nei divini uffizi ». Già nelle prime Conferenze Generali della nostra Società venne deliberato: « I Superiori provvedano ed ogni socio si adoperi perchè in tutte le Case nostre nel recitare le orazioni si introduca e si mantenga un modo uniforme, grave e divoto, senza precipitazione e pronunziando intiere le parole » (209).

Possiamo dire che di orazioni vocali è costellata tutta la giornata salesiana, a cominciare dal primo saluto dello svegliatore: *Benedicamus Domino*, cui tutti rispondono: *Deo Gratias* (*Regol.*, 17).

Le nostre preghiere mattutine e serali sono pressochè quelle indicate dal Catechismo pei buoni cristiani. Dato però l'ambiente di famiglia delle Case Salesiane, Don Bosco volle, al matti-

no, le speciali preci per la pace in casa, nonchè pei nostri genitori, parenti, benefattori e persone raccomandate alle nostre preghiere; e, alla sera, la *Salve Regina* pei nostri Superiori e Missionari. Il 24 aprile 1921 fu introdotta dal Rettor Maggiore Don Albera l'*Ave Maria* per gli Exallievi.

Particolare rilievo meritano pure la preghiera mattutina a San Luigi Gonzaga e l'invocazione: *Ab omni malo, libera nos, Domine*, introdotte da Don Bosco nel 1851, un anno prima dello scoppio della polveriera non lungi da Valdocco (210). Il *Pater*, *Ave*, *Gloria* secondo l'intenzione del Sommo Pontefice resta doppiamente impreziosito dall'amore al Vicario di Gesù Cristo e dal ricordo delle sante indulgenze.

Assai care al nostro cuore sono le tre *Ave Maria* della sera, così commentate ai suoi figliuoli da Don Bosco stesso nel *Giovane Provveduto*: « E tre grazie, in modo particolare, alla Madonna dovete chiedere con vive istanze: Di non commettere mai peccato mortale in vita vostra; Di conservare la santa e preziosa virtù della purità; Di star lontani e fuggire dai cattivi compagni. Per ottenere queste grazie reciteremo ogni giorno tre *Ave Maria* e un *Gloria Patri*, ripetendo per tre

volte la giaculatoria: Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia ».

La filiale preghiera a San Giovanni Bosco, da recitarsi alla sera, fu stabilita dal XVI° Capitolo Generale (anno 1947).

Dobbiamo poi ricordare le preghiere prima e dopo la scuola o lo studio o il lavoro. Esorta il nostro Padre nel Regolamento per gli Allievi (Capo V, *Del lavoro*, 8): « Ditele bene queste piccole preghiere, affinchè il Signore voglia Esso guidare i vostri lavori e i vostri studi, e possiate lucrare le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a chi compie queste pratiche di pietà ». E nel medesimo Regolamento (Capo X, *Della modestia*, 9) il Santo Educatore aggiunge: « Prima e dopo il cibo fate i soliti atti di religione, e durante la refezione procurate di pascere eziandì lo spirito, attendendo in silenzio a quel po' di lettura che vi si fa ».

Gli exalunni di Valdocco ricordavano con piacere le sollecitudini del nostro buon Padre per le pratiche di pietà e specialmente le soavi impressioni suscitate dalla recita delle preghiere serali e dalla Buona Notte. Udiamo il Teologo Ballesio: « Come la religione era il vero e solo codice della Casa, così Don Bosco occupava la mente e il

cuore dei suoi giovani negli esercizi pratici della medesima, valendosene come luce direttiva e forza per indirizzarli alla virtù ». E dopo aver fatto passare in rassegna varie pratiche religiose, continua: « Alla sera, terminata la scuola di canto, che chiudeva i lavori educativi della nostra giornata, al suono del campanello ci radunavamo all'aperto sotto il porticato e nell'attiguo cortile nella bella stagione, od in un grande locale chiuso, e si intonava una lode da quel coro di trecento o quattrocento voci, che erano udite ben da lontano. Dopo qualche strofa della sacra laude, guida un chierico o sacerdote, da tutti noi ginocchioni e con Don Bosco in mezzo a noi colle sue mani giunte, in atteggiamento grave e pio, si recitavano le orazioni in comune, terminando con un breve esame di coscienza, che era un grave ed importante silenzio molto atto alla riflessione, e con relativo atto di pentimento. Poscia Don Bosco saliva una modesta bigoncia, e di là impartiva gli ordini alla sua famiglia per l'indomani. Dava qualche salutare avvertimento ed augurava la buona notte, salutato da noi con un lungo e clamoroso *grazie* ». Don Lemoyne poi afferma che Don Bosco « insisteva molto che, quando i giovani fossero raccolti per le preghiere in comune,

nessuno stesse a far ricreazione chiacchierando o passeggiando nel cortile o sotto il porticato », giudicandolo « scandalo da evitarsi a qualunque costo » (211).

Termineremo ricordando che qualcuno fece a Don Bosco questa osservazione: « Non sarebbe meglio che, invece di far recitare dai giovani le preghiere in comune e ad alta voce, si lasciasse che ciascuno le dicesse sottovoce e si assuefacesse alquanto all'orazione mentale? ». Il nostro Padre, cui certamente non mancava nè pietà, nè zelo, nè esperienza, rispose: « I ragazzi sono così fatti che, se non pregano ad alta voce cogli altri, lasciati a sè non direbbero più le preghiere nè vocalmente nè mentalmente. Quindi, posto anche che le dicessero solo materialmente, anche distratti, mentre sono occupati a pronunziare le parole non possono parlare coi compagni, e le stesse parole che dicono anche solo materialmente, servono a tener lontano da loro il demonio ». D'altronde « Don Bosco sapeva loro ispirare un grande raccoglimento durante le preghiere, di cui rilevava l'efficacia dimostrandole un colloquio a faccia a faccia con Dio stesso » (212).

Ed ora passiamo dall'orazione vocale a quella mentale.

11. La preghiera mentale.

Un giorno San Giovanni Bosco, mentre parlava ai suoi Salesiani della meditazione, proruppe in queste parole: « Ricordiamoci sempre che Dio è Padre e noi siamo i suoi figliuoli » (213). Con ciò ribadiva il pensiero che soprattutto l'orazione mentale è un esercizio di quella Pietà, che è vera e propria espansione filiale verso Dio.

D'altronde lo Spirito Santo, senza il cui aiuto non riusciremo mai a pregare come si deve, ci è stato dato grazie appunto alla nostra figliuolanza adottiva di Dio: *Perchè siete figli* — scrive San Paolo — *mandò Iddio lo Spirito del Figliuol suo nei vostri cuori* (214).

Fiduciosi ora in questo Divino Spirito, prendiamo a trattare il punto dell'orazione mentale, il cui influsso sulla vita di pietà è davvero tra i più considerevoli.

a) Facilità e difficoltà.

Dobbiamo anzitutto riconoscere che l'orazione mentale da una parte attrae per la sua facilità e dolcezza, ma dall'altra può sgomentare chi intraprenda a coltivarne l'esercizio metodico.

La facilità della preghiera mentale proviene

dal fatto che essa non è legata nè a parole nè a formule prestabilite. È la voce del cuore; il quale parla a Dio col proprio amore, coi propri affetti e soprattutto col proprio desiderio. « Il tuo continuo desiderio — avverte Sant'Agostino — costituisce la continua tua voce. Solo se tu cessassi dall'amare, allora incominceresti a tacere; alla stessa guisa che divennero muti con Dio coloro dei quali fu predetto: *E per il moltiplicarsi delle iniquità si raffredderà la carità di molti*. Il raffreddamento della carità porta con sè il silenzio del cuore; mentre l'ardor dell'amore è del cuore il grido possente » (215).

San Giovanni Crisostomo ricorda che Anna, la madre del profeta Samuele, fu esaudita da Dio non per il suono della voce, ma per l'intimo grido dell'anima; e che quindi, se uno non prega mentalmente, non cerchi vani pretesti, come ad esempio gli affari o la lontananza dal tempio. « Ovunque ti trovi — ammonisce il santo Dottore — puoi innalzare il tuo altare: non c'è luogo che te lo vieti, nè tempo che te lo impedisca. Non potrai forse inginocchiarti, nè batterti il petto, nè stendere le mani verso il cielo; ma per fare una perfetta orazione basta che tu presenti a Dio il fervore dell'anima tua. Per tal modo può pregare a lungo chi va tra la ressa come chi cam-

mina da solo; può offrire a Dio il proprio cuore chi sta in bottega e chi cucisce le pelli; può pregare con lunghezza e solerzia il servo mentre va alla compera, o sale e scende le scale, o ha cura della cucina, e non può andare in chiesa. Iddio infatti non bada al luogo, ma desidera bensì un cuore fervoroso e un'anima casta » (216).

La preghiera mentale così concepita è tanto facile, che San Giovanni Bosco invitava persino i suoi stessi giovanetti a praticarla. Ad esempio, voleva che durante la santa Messa si sospendessero le preghiere comuni « all'elevazione dell'Ostia Santa e del Calice, all'*Ite Missa est* e nell'atto che il Sacerdote dà la benedizione »; e nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo (P. 1^a, Capo VI, 7) dava questa motivazione: « Si sospendano le preghiere comuni, dovendo ciascuno in quel gran momento parlare a Dio solamente cogli affetti del proprio cuore ». Similmente raccomandava: « Un poco prima che a voi si presenti il Ministro per la santa Comunione, cessate dal recitare preghiere vocali: basta, anzi è meglio per qualche istante intrattenersi in santi pensieri ed affetti, internamente » (217).

Che più? Il santo Educatore desiderava che i suoi giovanetti pregassero mentalmente in attesa del sonno. È noto che Santa Teresa ricordava con

vera compiacenza che ad acquistare il gusto per la contemplazione l'aveva aiutata assai l'abitudine presa fin da fanciulla, di pensare ogni sera, prima di addormentarsi, a Gesù agonizzante nell'Orto degli Ulivi. Orbene, il nostro Padre, senza perdersi in disquisizioni sull'orazione mentale, introdusse a coronamento delle preghiere della sera questi inviti assai significativi: « E, mentre ci spogliamo, immaginiamoci di vedere i carnefici a levare con violenza le vesti di dosso a Gesù Cristo per flagellarlo... Pensando quindi che siamo alla presenza di Dio, con le mani giunte dinanzi al petto prenderemo riposo ».

Detto ciò, non possiamo tuttavia dissimulare che l'orazione mentale può diventar difficile quando la si debba esercitare metodicamente e per un determinato spazio di tempo.

La sentenza *Nil vòlitum, quin praecògnitum* (Non si può voler niente, che prima non sia stato conosciuto) vale anche per la Meditazione, ove gli affetti della volontà tengono ordinariamente dietro alle riflessioni dell'intelletto, alla stessa guisa che — secondo il celebre paragone del Padre Rodríguez (218) — nel cucire il filo segue l'ago: ossia, i movimenti affettuosi del cuore sono suscitati dalle considerazioni della mente.

Ma ecco che non sempre la nostra mente è di-

sposta a indagare, a scrutare, a considerare: troppi ostacoli, infatti, può trovare dentro e fuori di noi. Ed è pure innegabile che, se vi sono verità in tutto tranquillanti (si pensi, ad esempio, alla Misericordia di Dio), non ne mancano però alcune piuttosto inquietanti (come la divina Giustizia) o almeno difficili a capirsi (per esempio, la Provvidenza che tutto regge e governa). Allora — al dire di San Bernardo (219) — l'anima nostra non trova più il riposo di una soavissima considerazione e di una placida ammirazione, ma piuttosto la fatica di una ricerca inquieta e di una esercitazione laboriosa: cosicchè essa diventa quasi incerta, se rinunciare a una soavità che le è pur tanto molesta, o se affrontare una molestia che le è pur così soave.

Ad ogni modo, noi dobbiamo costantemente impegnarci, sull'esempio dei Santi, affinchè la nostra meditazione riesca bene. Anzi, fino a quando la Grazia non ci chiami più in su, ci eserciteremo in quella meditazione, che suol chiamarsi « metodica » perchè regolata secondo un ordine prestabilito.

San Giovanni Bosco, nel *Giovane Provveduto*, suggerisce la seguente preghiera d'introduzione alla meditazione: « Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso; fatemi la grazia ch'io ben

conosca le verità che sono per meditare, e mi accenda di amore per Voi ». Come si vede, vi è già qui il nucleo di un vero metodo di orazione mentale, atto a rendere la meditazione tutta quanta pervasa di conoscenza e di amore, di riflessioni e di affetti.

E noi, alla scuola del nostro grande Padre, ci sforzeremo di far bene la nostra meditazione, superando a tal fine anche quelle difficoltà che possano nascere dal modo, divenuto ormai tradizionale, di far la meditazione in comune (cfr. *Costit.*, 13) e intercalata dalla lettura pubblica di due o tre punti già sufficientemente svolti.

Anzitutto, la meditazione in comune. Quanto edifica la esemplarità dei confratelli nell'intervenirvi sempre e puntualmente, malgrado le molte e assillanti loro occupazioni e preoccupazioni! D'altronde una lunga esperienza insegna quanto costi, durante la giornata d'intensa operosità, ritrovare, per far l'orazione mentale in privato, quella mezz'ora di cui ci si fosse privati al mattino col restar fuori dell'orario comune. Al tempo stesso è per noi di sommo stimolo e conforto il poter applicare anche alla meditazione fatta in comune la divina promessa: *Dovunque due o tre persone sono riunite nel mio nome, Io sono in mezzo*

a loro (220). Tanto più che Gesù è presente anche sacramentalmente, quando la Comunità si trova a meditare in chiesa o cappella.

Il fatto poi che i nostri consueti due o tre punti sono già svolti a sufficienza dal libro (anzichè venir brevemente proposti al principio della mezz'ora, di modo che i singoli curino per conto proprio ogni ulteriore sviluppo) acuisce lo stimolo all'attenzione e alla riflessione, radica meglio e irrobustisce il nostro spirito di fede, e asseconda in noi il prorompere degli affetti e il maturare dei propositi, a misura che nuove considerazioni rafforzano le nostre convinzioni.

Noteremo infine che il nostro santo Fondatore, nella sua grande praticità, attribuiva grande importanza all'esame di coscienza fatto durante la meditazione: esame che non è un'arida rassegna di azioni od omissioni, ma un'opportuna revisione della propria anima e del proprio apostolato alla luce delle verità meditate e con gli affetti propri di chi si trova in preghiera al cospetto della divina Maestà. Il Santo chiamava questa « la meditazione dei mercanti » (221). Orbene, i tradizionali due o tre punti, già svolti dal libro, facilitano a tutti i membri della Comunità detto esame di coscienza, tanto appropriato alla « vita attiva a

cui tende principalmente la nostra Società » (*Cost.*, 150).

Dobbiamo pertanto esser lieti di aver ricevuto un metodo di meditazione, il quale, pur conservandosi nella scia tradizionale dei grandi Santi e Maestri di spirito, viene a noi presentato in modo assai semplice: tanto semplice, che venne fissato dal nostro Padre nel *Giovane Provveduto* anche con alcune brevi meditazioni completamente svolte. Don Lemoyne, dopo aver affermato che « quanto alla preghiera mentale, si può dire essere stata connaturale in Don Bosco », prosegue: « Un Padre Lazzarista faceva leggere ai giovani del suo Collegio le meditazioni del *Giovane Provveduto*, e diceva a Don Albera che queste producevano un gran bene, soggiungendo: — Peccato che, invece di sette, non ne abbia scritto settantasette! » (222).

b) La nostra meditazione.

Ripasseremo ora brevemente il nostro metodo di meditare. Esso ci fu già spiegato ampiamente durante il nostro noviziato (cfr. *Cost.*, 195; *Regol.* 281); ma il rammentare alcune cose tra le più importanti non sarà senza frutto pel buon esito di questa nostra quotidiana pratica di pietà.

I. L'introduzione.

Il *Veni, sancte Spiritus* apre la nostra mezz'ora di colloquio filiale con Dio. Lo Spirito Santo è infatti il vero e perfetto Maestro d'orazione. Quando Egli spira con la sua grazia e infiamma col suo ardore, non troviamo più difficoltà ad effondere il nostro cuore al cospetto del Signore.

L'introduzione alla nostra meditazione abbraccia queste tre parti: metterci alla divina presenza, chiedere perdono dei nostri peccati e domandare la grazia di ben meditare.

A. — Presenza di Dio.

È vero che sempre ci troviamo sotto lo sguardo del Signore; ma non sempre vi riflettiamo, perchè preoccupati dalle faccende esteriori. Tuttavia, se nel prendere il riposo notturno ci saremo effettivamente messi alla presenza di Dio secondo la già ricordata ammonizione posta da Don Bosco alla fine delle preghiere vespertine, noi avremo già fatta una eccellente preparazione remota alla nostra meditazione: e al principio di questa ci sarà facile riassumere e rinvigorire tale pio atteggiamento di spirito davanti all'Altissimo.

Infatti, accingendoci a fare la nostra orazione

mentale, dobbiamo dimenticare tutto il resto e ricordare soltanto che entriamo in colloquio con Dio: e non con Dio assente e lontano, bensì a noi presente, che ci guarda, che ci ascolta, che vuol darci i suoi lumi, le sue grazie e i suoi aiuti.

Per richiamare efficacemente la divina presenza, lo spirito di Fede mette a nostra disposizione vari mezzi: e noi possiamo valercene a seconda della loro particolare efficacia in quel dato momento. Sarà, ad esempio, uno speciale Attributo divino, oppure il Mistero proprio del tempo liturgico, o, meglio ancora, il Santissimo Sacramento davanti al quale abbiamo la fortuna di poter meditare.

Allora ci verrà quasi spontaneo il sospirare col santo re Davide: *Ha sete di Dio, del Dio vivente, l'anima mia; quando verrò e comparirò al cospetto di Dio?* (223) e il prostrarci davanti alla divina Maestà con l'umile sentimento di Abramo: *Parlerò ancora al mio Signore, benchè io sia polvere e cenere* (224).

B. — Perdono dei peccati.

Il peccato è la vera rovina dell'anima, giacchè inquina la memoria con cattivi ricordi, turba l'intelligenza con idee terrene e corrompe la volontà

con affetti impuri e orgogliosi. Ora, se si pensa che l'anima per meditare deve far uso precisamente di queste sue facoltà, appare chiara la necessità di prepararla all'orazione col liberarla il meglio possibile dal peccato e dai suoi tristi effetti.

D'altronde noi col meditare tendiamo a conoscere sempre più e meglio Iddio e le verità eterne. Fa perciò al caso nostro il consiglio di Sant'Agostino: « Vuoi vedere Iddio? Ascolta la sua parola: *Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio.* Pensa dunque anzitutto a mondare il cuore: toglie quanto in esso trovi che dispiace a Dio » (225).

C. — Grazia di ben meditare.

Non è piccola grazia quella di fare come si conviene l'orazione mentale, assuefacendoci così a vedere le cose con gli occhi della Fede e a nutrire affetti e propositi graditi al Padre nostro che sta nei cieli.

Anche a questo fine dobbiamo ripetere le parole dell'Apostolo: *Non che da noi stessi siamo in grado di pensare alcunchè come fosse da noi, ma la sufficienza nostra viene da Dio* (226).

Opportunamente quindi noi invochiamo l'aiuto

del Signore, della Madonna, dell'Angelo Custode, di San Giovanni Bosco e di tutti i Santi, con la bella invocazione, che riassume pure tutti i sentimenti della introduzione o preparazione prossima alla nostra orazione mentale. La parte centrale di questa invocazione preparatoria si trova già fissata, come ricordammo sopra, dal nostro buon Padre nel *Giovane Provveduto*.

II. Il corpo della meditazione.

Ed ecco venire la Meditazione propriamente detta: « divisa in due o tre punti », secondo che vuole il Manuale delle Pratiche di Pietà.

Noi abbiamo certamente il desiderio di immergervi tutta l'anima nostra. Ma come realizzarlo?

Ricorderemo con San Bernardo che, asceticamente parlando, le tre principali facoltà dell'anima — l'intelletto, la memoria e la volontà — costituiscono per così dire l'anima stessa (227) e ne trarremo la conclusione che l'anima si immerge tutta quanta nella meditazione allorquando vi impiega proprio *la memoria* per ricordare l'argomento, *l'intelletto* per ruminarlo e *la volontà* per seguirlo coi suoi affetti e per tradurlo poi in realtà di vita vissuta.

San Giovanni Bosco diceva ai suoi Salesiani: « La Meditazione è l'orazione mentale. *Nostra conversatio in caelis est*, dice San Paolo: la nostra conversazione è nei cieli. E si potrebbe fare in questo modo. Scegliere il soggetto che si vuol meditare, mettendosi alla presenza di Dio. Quindi riflettere attentamente su ciò che meditiamo e applicare a noi ciò che fa per noi. Venire alla conclusione, risolvendo di lasciare certi difetti ed esercitarsi in certe virtù e quindi mettere in pratica lungo il giorno quel che abbiamo risolto al mattino. Dobbiamo anche eccitarci ad affetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbisognamo, e domandargli con le lagrime, perdono dei nostri peccati » (228).

Alla fin fine, in queste parole facili e semplici del nostro santo Fondatore, non troviamo forse indicato l'esercizio effettivo delle tre potenze o facoltà dell'anima pel buon esito della meditazione?

A. — La memoria.

Alla memoria tocca offrirci la materia o soggetto da meditare: ad esempio, gli Attributi di Dio, la vita e le virtù di nostro Signor Gesù Cri-

sto, i benefizi della Creazione e della Redenzione, le grazie comuni e particolari da Dio ricevute, i nostri peccati ed infedeltà, i Novissimi a cui inesorabilmente andiamo incontro, i doveri impostici dai Comandamenti di Dio, dalle leggi della Chiesa, dalle prescrizioni della santa Regola, dalle norme degli uffici o ministeri a noi affidati, e simili.

Quando San Giovanni Bosco — e lo abbiamo testè udito — consigliava di « scegliere il soggetto che si vuol meditare », non gli era stato ancora possibile introdurre la meditazione in comune. Anche adesso detto suggerimento vale per chi si trova nella necessità di fare la meditazione in privato, oppure sente che il soggetto proposto alla Comunità non viene incontro a certe esigenze immediate dell'anima propria. In questi casi la memoria può assumere una parte assai più rilevante del solito.

Per la nostra ordinaria meditazione in comune la materia viene indicata dal libro (229): cosicchè non si richiede tanto un esercizio di memoria, quanto piuttosto di attenzione divota e costante alla lettura dei singoli punti già svolti.

E qui dobbiamo notare che detta lettura dev'essere chiara, posata, distinta, affinchè risaltino bene i singoli concetti e soprattutto le parole Scrit-

turali o Liturgiche, nonchè i conseguenti affetti e propositi. Come si vede, è importante e delicato l'ufficio di lettore della meditazione. Questi, non soltanto è responsabile della durata « per non meno di mezz'ora » (*Cost.*, 153) di questa pratica di pietà, ma praticamente dà l'avvio al colloquio delle anime con Dio: è il portatore della voce del Signore invitante alla più soave intimità. « La tua orazione — afferma Sant'Agostino (230) — è un colloquio con Dio. Quando leggi, è Lui che parla a te. Quando preghi, sei tu che parli a Lui ».

Terminata la lettura, la nostra memoria potrà ancora richiamare brevissimamente, tra le cose udite, quelle che ci avranno colpiti nel più intimo del cuore, e le presenterà all'intelletto, cui tocca ormai entrare in azione per la buona riuscita di sì santo commercio dell'anima col Dio e Padre suo.

B. — L'intelletto.

Il Divino Maestro ricordò al demonio tentatore che nel Deuteronomio sta scritto: *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (231).

È dovere dell'intelletto ricevere con bramosia questo alimento celeste e masticarlo con posatezza,

anzi, se fa d'uopo, a più riprese, fino a che venga trasformato in succo e sangue, cioè in intime convinzioni stabili e profonde. Siffatta masticazione spirituale, per cui pensando e ripensando si ruminava una verità fino ad assimilarla il più perfettamente possibile, è vera e propria meditazione. Se medita lo studioso a scopo di scienza, se medita il mercante a scopo di lucro, se medita il malvagio a scopo di riuscire nelle sue cattive imprese, con maggior ragione può e deve meditare l'anima a scopo di vivere la sua vera vita col santificarsi, avendo detto Gesù: *Le parole che vi rivolgo sono spirito e vita* (232).

Il lavoro interiore per ben penetrare le verità proposte alla nostra meditazione suol essere facilitato dal libro stesso, il quale guida, più o meno a lungo, la nostra mente nelle considerazioni e nelle conclusioni. Ma non basterebbe, per una buona meditazione, l'ascoltare sia pur attentamente la lettura, approvare senz'altro, e poi attendere passivamente il punto che vien dopo senza « applicare a noi — secondo le parole sopra citate di Don Bosco — ciò che fa per noi ».

Neppure è scopo della meditazione l'appagare la propria curiosità, nè l'aumentare la propria istruzione ascetica o pastorale, nè l'esercitare il proprio senso critico circa il contenuto dottrinale

o circa la forma letteraria del libro che si legge. Specialmente in questa pratica di pietà si deve tendere a rafforzare e ingigantire il proprio spirito di Fede, e di *Fede operante per mezzo della Carità* (233).

Ispiriamoci anche in questo al nostro santo Fondatore e Padre.

« Già da fanciullo — narrava Don Barberis — era trovato alle volte a far meditazione; e, quando in Seminario imparò a farla con metodo, si occupava molto di essa. Nella sua vita tanto attiva non lo vedevamo a farla col libro alla mano od in comune, essendone impossibilitato, ma io posso attestare che la sua vita fosse una continua contemplazione; tant'è che in qualunque momento lo sorprendessimo o gli domandassimo consigli spirituali, aveva sempre il suo pensiero pronto e ben specificato, come se uscisse in quel momento dal discorrere con Dio. Io poi, avendo dovuto trattare molte volte con lui di cose spirituali, essendo maestro dei novizi, mi sentiva sempre rispondere con parole del Da Ponte, del Catena, dello Spìnola: il che mi dà ragione di credere che quei libri di meditazione li conosceva tutti ».

« Don Bosco — dichiarò il suo segretario Don Gioachino Berto — aveva una perfetta unione di spirito con Dio e ne dava prova luminosa con

l'orazione mentale e vocale di ogni giorno. A riguardo della sua orazione mentale ricordo che dopo la Messa molte volte io stesso gli portai il libro *Regula Cleri*, di cui si serviva per la sua meditazione quotidiana. Quando poi non poteva più reggere alla lettura da sè, si faceva leggere da altri i punti della meditazione ».

Udiamo pure il venerato Don Luigi Piscetta: « Posso attestare, e di mia scienza propria e per averlo inteso dire, che Don Bosco inculcava la meditazione dei misteri cristiani e specialmente dell'Infanzia di Gesù, della sua Passione e dell'Eucaristia. Di questi misteri l'intesi più volte a parlare, e me ne rimase questa impressione: che tali misteri fossero abitualmente presenti alla sua mente e che l'anima di lui ne fosse penetrata ».

« I Misteri di nostra Religione — attestò a sua volta il Cardinal Cagliero — erano la nota precipua della sua mente e del suo cuore. Di essi ci parlava; li meditava, e ne faceva oggetto di discorso, di conversazione e cristiana raccomandazione in varie occasioni ».

Infine il Servo di Dio Don Rua, dopo aver ricordato i santi pensieri con cui Don Bosco faceva costantemente sollevare la mente al Creatore e alla Divina Provvidenza, continuava: « E

questi sentimenti manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e dei suoi Attributi. Come pure con tanta unzione ci parlava di Maria Santissima, dei Santi, degli Angeli e di tutti i Misteri di nostra santa Religione da farci persuasi che la sua mente si andava continuamente nutrendo di tali pensieri » (234).

Voglia il Cielo che anche il nostro intelletto, assiduamente esercitato durante la meditazione del mattino, procuri a noi una giornata ricolma di santi pensieri. A ciò ne invita l'Epistola propria della Messa di San Giovanni Bosco: *Del resto, o fratelli, tutte le cose che son vere, tutte le cose degne, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutto quel che è di buona fama, se v'è qualche virtù e qualche lode, a questo pensate... e il Dio della pace sarà con voi* (235).

C. — La volontà.

L'Apostolo afferma categoricamente che *il giusto vive di fede* (236). Orbene, spiritualmente si vive non soltanto per quello che si sa, ma soprat-

tutto per quello che efficacemente si vuole. In altre parole, ai lumi dell'intelletto è indispensabile che tengano dietro gli affetti e i propositi della volontà.

Di qui l'urgenza di passare, con l'aiuto della Grazia, dalle considerazioni della mente ai pii movimenti della volontà, senza dei quali non faremmo una vera e propria meditazione in senso ascetico. Opportunamente San Giovanni Bosco, nella invocazione preparatoria, ci fa chiedere a Dio, sia di « ben conoscere le verità » che stiamo per meditare, sia di « accenderci d'amore » per Lui, Padre nostro amorosissimo.

È vero che per talune intelligenze acute e investigatrici, e così pure per certi caratteri piuttosto asciutti e freddi, può costituire un vero disagio questo passare dalla riflessione al sentimento, dai pensieri agli affetti, dalla teoria alla pratica. Eppure è certo che, quanto meglio l'anima si sia esercitata nella meditazione, quanto maggiormente abbia progredito nella genuina pietà, quanto meglio disposta si trovi a ricevere le ispirazioni dello Spirito Santo, tanto più facilmente e prestamente potrà, dagli atti della memoria e dell'intelletto, giungere ai veraci affetti della volontà.

D'altronde Sant'Agostino fa questa domanda: « E chi mai potrebbe vivere senz'affetti? Credete voi forse, o fratelli, che viva senza affetti chi teme il Signore, chi adora il Signore, chi ama il Signore? » E l'infervorato Dottore prosegue: « Ma proprio sul serio potrai, anzi, oserai tu pensare che, mentre tanti affetti suscita il gioco, o il teatro, o la caccia, o l'uccellagione, o la pesca, non accenda poi il cuore di particolarissimi affetti la meditazione di Dio e delle opere sue? » (237).

Non intendiamo qui enumerare tutti gli svariati sentimenti propri dell'anima durante l'orazione mentale: dall'odio verso il peccato all'umile compunzione per le proprie colpe, dal timore dei giudizi divini alla speranza nei meriti di Gesù Cristo, dall'ammirazione per le grandezze dell'Altissimo al giubilo per le sue misericordie senza numero, dalla riconoscenza per tanti benefizi celesti alla lode e ammirazione per gli eccelsi Attributi di Dio, e via dicendo.

Ma alla tenerezza e soavità dei sentimenti non deve andar disgiunto il vero fervore della divozione. Per esso la volontà si dà incondizionatamente al divino servizio e, in conseguenza, fa suoi quei mezzi pratici di santificazione e di apostolato che le vengono suggeriti dalla materia

stessa che vien meditando, oppure che le furono già indicati in confessione o in rendiconto, nelle prediche o conferenze, nelle stesse Buone Notti, in conformità allo spirito cristiano, religioso, salesiano, sacerdotale.

Per tal modo affetti e propositi spingono verso una perfezione sempre più alta, che l'anima procurerà di impetrare da Dio con replicate domande in forma di colloquio intimo e fiducioso. Non dobbiamo dimenticare infatti che la meditazione è orazione, e perciò supplica umile e fervente.

III. La conclusione.

Verso la fine della mezz'ora siamo invitati ad assicurare i frutti pratici mediante propositi adattati e preghiere particolari.

Al lettore della meditazione non verrà mai abbastanza raccomandato di dare la dovuta importanza anche a quest'ultima parte. In conseguenza, pronunzierà con posatezza le parole che invitano a compiere gli atti conclusivi; e baderà bene a non defraudare i confratelli delle debite pause, che non sono soltanto convenienti, ma indispensabili.

A. — Risoluzioni.

Il primo invito è quello di prendere qualche buona risoluzione e di cercare il modo di metterla in pratica.

Scriva il nostro santo Patrono e Titolare: « È necessario che uscendo dalla meditazione tu porti con te le risoluzioni e proponimenti fatti, per praticarli esattamente durante quel giorno. Qui sta il gran frutto della meditazione; tolto questo, la meditazione diventa spesso non solo inutile, ma ben anche perniciosa, poichè le virtù meditate e non praticate gonfiano talvolta lo spirito e fomentano la presunzione sembrandoci di essere in realtà quali semplicemente abbiamo risoluto di essere » (238).

Il proposito sgorgherà naturalmente dalla materia su cui si è meditato, avuto però riguardo agli immediati bisogni dell'anima nostra e impegni del nostro apostolato.

È poi sempre bene che non manchi la rinnovazione del proposito preso in confessione, il quale facilmente sarà in relazione con quello dell'ultimo Esercizio della Buona Morte, anzi coi propositi stessi degli Esercizi Spirituali. Così la nostra vita spirituale andrà guadagnando in unità, in semplicità e in profondità.

Quindi si cercherà il modo di mettere in pratica le prese risoluzioni. Questo significa prevedere possibilmente le occasioni che metteranno a prova la saldezza dei nostri propositi; significa pensare come procurarsi l'opportunità di tradurli in opera durante la giornata.

A San Giovanni Bosco premeva tanto che la parola di Dio conducesse al miglioramento della propria vita vissuta, che scrisse nel Regolamento per gli Allievi (Capo III, *Della Pietà*, 6): « Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni ». Il che, è chiaro, a più forte motivo deve dirsi della meditazione quotidiana.

Nelle parole del nostro Padre riecheggia la preoccupazione dell'Apostolo San Giacomo, il quale ammoniva i primi fedeli: « *Siate quindi operatori della parola, e non semplici uditori ingannando voi stessi. Poichè se uno ascolta la parola e non la mette in pratica, egli sarà simile a un uomo che mira in uno specchio il nativo suo volto e, dopo essersi mirato, se ne va e dimentica subito quale egli fosse. Invece chi si specchierà nella legge perfetta della libertà, e in essa persevererà, non come uditore smemorato, ma come operatore di fatti, questi sarà beato nel suo operare* (239).

B. — Ringraziamento.

Secondochè ammonisce San Paolo, noi dobbiamo render grazie a Dio *in ogni cosa* (240): dunque, anche e particolarmente in occasione del nostro non breve colloquio col Padre che sta nei cieli.

« Dobbiamo questo ringraziamento a Dio — scrive San Francesco di Sales (241) — per gli affetti e le risoluzioni da Lui comunicatici, e per la sua bontà e misericordia, da noi ravvisata nel Mistero che ci fornì l'argomento della meditazione ».

La nostra riconoscenza sarà pure mezzo efficacissimo per attirare nuove grazie e benedizioni, affinchè l'orazione mentale dia davvero quei frutti pratici, che la Chiesa e la Congregazione si aspettano da noi a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

C. — Supplica.

L'ultimo invito è quello di domandare al Signore la grazia di mettere in pratica le prese risoluzioni.

Giova infatti ricordare che ogni più bel piano di perfezionamento spirituale è destinato a restare

senza effetto, qualora manchi l'aiuto di Colui che disse: *Senza di me non potete far nulla* (242). E se talora le nostre risoluzioni non divennero operante realtà nella nostra vita pratica, la causa va forse ricercata anche in questo che noi, soddisfatti dei lumi e delle risoluzioni della nostra meditazione, non ci preoccupammo abbastanza di supplicare umilmente il Signore a darci forza e costanza nell'eseguire con la mano quanto avevamo promesso col cuore.

Dio è che produce in voi e il volere e l'agire con buona volontà: così ammoniva l'Apostolo (243). Perciò la nostra supplica per ottenere i frutti pratici della meditazione deve sempre salire a Dio con intenso fervore.

D. — Consacrazione a Maria Ausiliatrice.

La nostra mezz'ora di orazione mentale termina con la Consacrazione alla Santissima e Immacolata Vergine Ausiliatrice.

È la quotidiana invocazione dell'aiuto di Maria sulla Chiesa e sulle persone e opere che più ci stanno a cuore nella nostra qualità di figli del grande Apostolo della gioventù.

È la quotidiana supplica pel nostro incessante

progredire « nella pratica delle virtù » (*Cost.*, 2).

È il quotidiano rinnovamento della intenzione che forma lo scopo della Società Salesiana, « promuovere cioè la gloria di Dio e la salvezza delle anime » (*Cost.*, 120).

È, soprattutto, la quotidiana consacrazione di noi stessi a Maria Santissima Ausiliatrice, affinché disponga di noi secondo il volere del suo Divin Figliuolo.

Questo veramente aureo suggello della nostra meditazione renderà preziosa agli occhi di Gesù e di Maria la nostra giornata, se si avvereranno in noi le seguenti parole del Santo Padre Pio XII: « La consacrazione alla Madre di Dio è un dono totale di sè, per tutta la vita e per l'eternità; non è un dono di pura formalità o di puro sentimento, ma un dono effettivo, compiuto nell'intensità della vita cristiana e mariana » (244).

c) Verso la contemplazione.

Quando San Giovanni Bosco ci fa chiedere a Dio, all'inizio della nostra meditazione, la grazia di conoscere e amare il Creatore, Salvatore e Sommo Bene delle anime nostre, propone a noi i due germi della contemplazione. Infatti, secondo l'An-

gelico Dottore (245), l'anima si unisce perfettamente a Dio contemplando; e contempla, sia mediante l'intelletto che mira la Verità, sia mediante la volontà che ama la Verità cui sta mirando e rimirando.

San Bernardo applica alla contemplazione le parole del Cantico dei Cantici: *E lo sposo m'ha introdotto nella cella vinaria* (246). Dopo aver detto che vi sono anche molti altri doni dello Spirito Santo a vantaggio della Chiesa e delle anime, il santo Dottore così si esprime per dare un'idea del dono di contemplazione: « Se taluno nella orazione avrà ottenuto di esser rapito in ispirito verso quel divino arcano e di tornarne poi vementissimamente acceso d'amor divino e infiammato di zelo per la giustizia, nonchè ferventissimo in ogni suo dovere e ministero spirituale, sì da poter ripetere col Salmista: *S'infiammò dentro di me il mio cuore, e nelle mie meditazioni un fuoco avvampa in me*; costui senza dubbio potrà con ragione affermare di esser entrato nella cella vinaria dello Sposo celeste, ove, attingendo dall'abbondanza della divina carità, ha incominciato a inebriarsi col vino eccellente e salutare della superna letizia. Poichè due sono i rapimenti della beata contemplazione: il primo nell'intelletto, il secondo nella volontà; uno nel lume, l'altro nel

fervore; dapprima nella conoscenza, poi nella divozione. Un affetto pio, una vampata d'amore, una infusione di santa divozione, uno spirito di zelo veemente, non possono aversi che da questa mistica cella vinaria; e chiunque riceva da Dio la grazia di uscire dall'orazione con abbondanza di tali doni, potrà invero ripetere: *E il re m'introdusse nella cella vinaria* » (247).

Orbene, il coraggio, lo sforzo, la costanza nel far bene la quotidiana meditazione, unitamente alle immolazioni del lavoro e della temperanza salesiana, sono ottime disposizioni alla grazia altissima della contemplazione: per essa l'anima si eleva a Dio rimirando Lui con l'intelletto e a Lui unendosi con la volontà, semplicemente, quietamente, senza sforzo alcuno di ragionamenti, senza neppure la molteplicità di affetti. L'orazione contemplativa — a detta di un pio, illuminato Pastore — è « una elevazione dell'anima a Dio per semplice affettuosissima intuizione ». Ciò non vuol dire « che sia occupata tutta quanta da un prolungato sguardo intuitivo; ma soltanto che l'atto contemplativo vi abbia la parte preponderante, anche se sarà preparato e seguito e, se occorre, inframezzato, da considerazioni e accompagnato da affetti » (248).

« I maestri di spirito — scrive il venerato Don

Albera — dichiarano essere dottrina comune dei Santi che a ciascun grado di perfezione corrisponde un modo speciale d'orazione. Quindi, finchè l'anima nostra è assorbita dalle cure e occupazioni esteriori, per quanto buone siano, fino a tanto che è esposta a gravi pericoli di peccare, e insieme poco esperta delle cose spirituali, avremo bisogno di molte riflessioni e considerazioni per elevare la nostra mente e il nostro cuore a Dio, e muovere la nostra volontà a sante e forti risoluzioni. A misura però che la forza delle passioni va in noi scemando, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desideri, le domande semplici e le risoluzioni fervorose. Questa è la cosiddetta orazione « affettiva », che è superiore all'orazione mentale, e che a sua volta conduce all'orazione « unitiva », chiamata dai maestri di spirito orazione « contemplativa ordinaria ».

« Qualcuno — continua il secondo Successore di Don Bosco — forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli, giacchè da principio egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune. Ma io posso assicurarvi che

fu sempre desiderio suo di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'invitarci in ogni occasione propizia. Non abbandoniamo però l'orazione mentale semplice senza prima avere insistito a lungo negli sforzi per farla bene, nè senza aver preso consiglio da qualche illuminato direttore di spirito. Perseveriamo in essa, sopportando con umiltà e senza scoraggiamenti le difficoltà apparenti o reali che s'incontrano in quest'intimo commercio con Dio » (249).

Si degni il Signore di concedere la grazia della contemplazione a molti figli di Don Bosco, affinchè imitino sempre più perfettamente il loro Padre e Fondatore col ravvivare nell'orazione contemplativa le fiamme del proprio zelo. Il Santo, « sebbene occupatissimo per le sue innumerevoli opere di carità e di religione, tuttavia fu sempre osservato tanto raccolto in sè, con l'animo sì quieto e tranquillo, da sembrare d'esser in una quasi continua contemplazione delle cose celesti; egli era su questa terra per operare il bene, ma il suo spirito era in altra vita » (250).

d) Preziosi incitamenti.

Prima di chiudere l'argomento della meditazione, udiamo ancora quanto pressantemente i nostri grandi Padri ci esortino alla fedeltà nel compiere questa quotidiana pratica della nostra vita religiosa.

1) Don Bosco.

Già ai primi Salesiani, avanti l'approvazione delle Costituzioni, San Giovanni Bosco inculcava: «Meditazione! Più breve o più lunga, farla sempre. Col libro se si può. Sia per noi uno specchio, dice San Nilo, per conoscere i nostri vizi e la mancanza delle virtù. Ma non si ometta mai. — L'uomo che non ha orazione è un uomo di perdizione (Santa Teresa). *In meditatione mea exardescet ignis* (Nella mia meditazione avvamperà il fuoco). — All'anima è come il calore al corpo». E negli Esercizi Spirituali del 1869 il nostro Fondatore insisteva: «Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio. La meditazione al mattino è la prima. Ciascuno la faccia sempre; ma, scendendo alla pratica, concluda sempre con la risoluzione di ricavarne frutto, di

evitare un difetto, di praticare qualche virtù » (251).

Approvate le Costituzioni, ecco la meditazione occupare il primo posto fra gli esercizi di pietà raccomandati dal nostro Padre nel celebre passo dell'Introduzione: « Se noi pertanto, o figliuoli, amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la Meditazione... ».

Non ci stupiremo pertanto che l'ultima parola rivolta dal Santo al futuro suo terzo Successore sia stata questa: *Meditazione!* « Volete ancora — scrisse Don Rinaldi in una Circolare riservata ai Maestri di Noviziato — un'altra conferma della immensa stima che il nostro caro Padre faceva della meditazione come elemento di formazione e di perfezionamento nella vita spirituale? La scelgo fra mille, rievocando un ricordo personale, che io voglio confidare con paterna libertà. Recatomi a far visita al caro Padre nell'ultimo anno, anzi negli ultimi mesi della sua vita e desideroso di fare, ancora una volta, da lui, la mia confessione, lo pregai a volermi ascoltare. Sapevo bene che era stata fatta proibizione a tutti di recarsi da Don Bosco per le confessioni; ma io

pensai che non avrei trasgredito l'ordine, regolandomi come ora vi dirò. — Ella non deve stancarsi, — dissi a Don Bosco, — non deve parlare: parlerò io; lei poi mi dirà una sola parola. — Notate la mia preghiera, *una sola parola*. Il buon Padre, dopo che mi ebbe ascoltato, mi rivolse proprio una parola, una sola parola: e sapete quale? *Meditazione!* Null'altro. Egli si accontentò di quella, non certo, io credo, per assecondare la mia preghiera da me espressa, ma per accentuare la raccomandazione, il consiglio; per fermare la mia attenzione sull'importanza di ciò che desiderava da me. Non aggiunse proprio nulla, nessuna spiegazione o commento. Una sola parola: *Meditazione!* Ma quella parola per me valeva più di un lungo discorso. E dopo tanti anni mi pare ancora di vedere il Padre in quell'atteggiamento di santo e tranquillo abbandono e di sentirlo a ripetere sommessamente: *Meditazione!... »*

2) Don Rua.

Identico zelo per la fedeltà alla meditazione dimostrava il venerato Don Rua. E ben sapendo che nelle Case il fervore dipende dall'esempio del Superiore e dall'impulso che questi può dare alla Comunità tutta quanta, scrive ai Direttori: « Ve-

gliate perchè nessuno del vostro personale tralasci la meditazione e la lettura spirituale. Voi stessi, a costo di qualche sacrificio, date il buon esempio prendendovi parte. A dir vero mi pare seriamente imbarazzato quel direttore che debba inculcare ad altri di fare la meditazione, mentre egli non si trova mai. Oh! quando saremo tutti persuasi che si è specialmente nella meditazione che noi impariamo a farci santi ed a santificare gli altri? »

Così pure, Don Rua considera quale punto di massima importanza che gli Ispettori nella Visita alle Case badino « se si fa la meditazione secondo le prescrizioni delle Deliberazioni Capitolari ».

Notevole infine una dichiarazione di Don Rua a proposito dei confessori, che non dovrebbero essere soverchiamente sbrigativi e neppure aridi nei consigli. Il Servo di Dio ammonisce: « Si ritenga che sono in grado di far molto del bene ai loro penitenti quei confessori che nutriscono l'anima loro con la meditazione e con la lettura dei libri ascetici: essi, ripieni di fervore e di zelo, pur dicendo poche parole, sanno comunicare agli altri quel fuoco sacro onde arde il loro cuore » (252).

3) Don Albera.

Il piissimo secondo Successore di Don Bosco scrive: « *L'orazione*, che le Costituzioni ci prescrivono a nutrimento dello spirito, è la mentale, che secondo Santa Teresa è « una pura comunione d'amicizia, per mezzo della quale l'anima s'intrattiene da sola a sola con Dio, e non si stanca di manifestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata »; e secondo Sant'Alfonso dei Liguori è « la fornace dove le anime s'inflammanno d'amor di Dio ». « Se giova, dice Sant'Agostino, vivere con uomini saggi, perchè dalla loro conversazione c'è sempre da guadagnare; che dovrà dirsi di coloro che vivono abitualmente in compagnia di Dio? ». Noi perciò, miei cari, per conformarci allo spirito delle Costituzioni, dobbiamo dare all'orazione mentale il carattere di vero trattamento intimo, di conversazione semplice ed affettuosa con Dio, sia per manifestargli il nostro amore, sia anche per venir meglio a conoscere le opere necessarie per la nostra santificazione e per animarci a praticarle con maggior generosità ».

« Se saremo uomini d'orazione, — continua Don Albera, — ci sarà facile sopportare con pazienza le avversità e le miserie della vita, trovare la forza e il coraggio per vincere le tentazioni del ne-

mico, mortificare la volontà con tutte le sue inclinazioni, conoscere le astuzie del demonio, e sventarne le trame a nostro danno. Ci sarà facile scacciar dall'anima i vani pensieri e le cure soverchie, nutrirla di soda divozione, di pensieri buoni e di ardenti desideri, confermarla nelle vie del Signore, ottenerle l'effusione e le grazie dello Spirito Santo, Maestro d'ogni verità, e innalzarla un po' per volta fino alla perfetta unione con Dio. L'orazione quindi è veramente il perno vitale della perfezione religiosa » (253).

4) Don Rinaldi.

« Noi faremo certo a Don Bosco cosa gradita — scriveva il terzo Successore del Santo — e che attirerà sopra di noi le benedizioni di Dio se ci proporremo di far meglio la meditazione. Elevando la mente a Dio, impareremo a operare in modo più conforme allo spirito del Padre, nostra guida e modello: saremo più attivi, più buoni coi ragazzi, più caritatevoli coi confratelli, più sacrificati per il bene delle anime; e muoveremo il cuore di Dio a rivelare più presto al mondo la santità di Don Bosco ».

E nel raccomandare l'annuale pratica degli Esercizi Spirituali Don Rinaldi si rivolge a chi

deve predicarli: « Ancora una raccomandazione vorrei fare ai predicatori. Ho parlato della speciale necessità che abbiamo noi, religiosi di vita attiva, di fare gli Esercizi Spirituali. Ma, per quanto grande sia il giovamento che se ne ritrae, essi tuttavia non durano che pochi giorni, e non potrebbero bastare da soli a mantenere in noi la vita interiore per tutto l'anno. V'è un altro gran mezzo che ci aiuta a ciò, un mezzo quotidiano, indispensabile alla vita religiosa precisamente come lo è il cibo alla vita del corpo: la *meditazione*! Sopra questo mezzo io avevo già richiamato la vostra attenzione, miei buoni confratelli, con la Strenna dell'anno scorso: « Fare bene quotidianamente la meditazione. Essa deve illuminare le opere, le parole, i pensieri di tutta la giornata ». Era la Strenna per il 1925, ma non vuol dire che dovesse praticarsi solo in quell'anno: questa è una cosa da farsi sempre, se si vuol conservare lo spirito religioso. Si domandò una volta al venerando Don Rua come facesse a star raccolto, in mezzo a tanti viaggi, occupazioni e visite, ed egli rispose: — Vedo d'ingegnarmi: una buona meditazione al mattino, pensieri forti, volontà ferrea... — Così facessimo noi pure! Dobbiamo essere persuasi che senza la meditazione ben fatta il Salesiano si mette a gravissimo rischio di ridursi a lavorare

come un semplice impiegato, e fors'anche, Dio non voglia! di perdere la vocazione. Non mancano purtroppo esempi che hanno dato a questa verità una dolorosa conferma; e disgraziato chi non ne fosse convinto! Ora io vorrei che questa convinzione i predicatori cercassero di imprimerla saldamente negli animi degli esercitandi, insistendo molto sull'importanza somma, fondamentale, della meditazione quale mezzo per conservare il raccoglimento tra il frastuono delle faccende esteriori, e quale rimedio preventivo contro tutti i pericoli inerenti alla vita salesiana » (254).

Concludiamo pertanto augurandoci che i membri della Famiglia Salesiana, grazie particolarmente alla quotidiana meditazione ben fatta, si perfezionino fino a raggiungere, come San Giovanni Bosco, l'intima e abituale unione con Dio.

San Bernardo commentando le parole del Cantico dei Cantici: « *Mi baci Egli col bacio della sua bocca!* » (255) rileva che l'anima ivi non parla come una schiava che tema la presenza del padrone, o come una salariata che attenda la mercede dal suo signore, o come una discepola che porga l'udito al suo maestro, o come una figlia che onori il padre suo, ma addirittura come sposa che chiede a Dio, suo Sposo, un segno di predilezio-

ne (256). Ebbene, possa la nostra umile orazione mentale venir elevata dalla grazia dello Spirito Santo fino al punto di ottenerci, sì, da Dio un sollievo alla nostra schiavitù, un premio al nostro servizio, i lumi per un ulteriore progresso spirituale nonchè l'eredità stessa dovuta alla nostra figliuolanza adottiva, ma anche e soprattutto quella strettissima e amorosissima unione con Lui, la quale ci faccia ripetere con tutta verità le parole ispirate: *Io sono del mio Diletto, e il mio Diletto è per me* (257).

12. La preghiera mista.

« L'orazione vocale senza che intervenga la mentale, è un corpo senz'anima » (258). Così affermava San Giovanni Bosco, il quale ricordava pure il lamento del Signore: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me* (259). Cosicchè, in certo senso, ogni orazione vocale dovrebbe trovarsi unita con quella mentale.

Il nostro Padre riservava però il nome di « preghiera mista » alle giaculatorie. E spiegava che queste « raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale. San Bonaventura le dice aspirazioni, perchè, come un respiro, partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a

Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni e i vizi » (260).

Le Costituzioni ci presentano « la maggior frequenza possibile di giaculatorie » quale ottimo ripiego per supplire alla orazione mentale, cui eventualmente non si possa attendere a motivo dell'esercizio del sacro ministero (*Cost.*, 153). E parlano pure di « frequenti giaculatorie » quando indicano i mezzi « per custodire con la massima diligenza la virtù della castità » (*Cost.*, 39). Al qual proposito Don Bosco suggeriva in una Buona Notte: « Rendetevi familiare l'uso delle giaculatorie. Quando vi sentite tentati, rivolgete tosto i vostri occhi a Maria: — O Maria, — esclamate, — mia cara Madre, aiutatemi » (261).

Ma il buon Padre, più che con le parole, insegnava con l'esempio. « Le sue preghiere non erano solamente mentali — ricorda Don Cerruti. — L'uso delle giaculatorie era in lui frequentissimo. — Dio sia benedetto!... Tutto per amor di Dio!... Tutto per Gesù e pel Paradiso!... Quanto è mai buona la Madonna!... — Erano invocazioni che uscivano frequentemente dalle sue labbra, dette sempre senz'ombra di affettazione e con la più profonda convinzione di un vero credente ». « Quando le occupazioni glielo permettevano, — asserisce Don Berto, — prendeva parte alle co-

muni orazioni. Era poi assiduo a recitar giaculatorie, aspirazioni; e scriveva spesso le medesime sulle immagini che distribuiva alle persone che venivano a visitarlo ». Anche il Cardinal Cagliero afferma: « La meditazione delle verità eterne era a lui abituale: e soventi volte usciva in ardenti sospiri ed infuocate giaculatorie. Noi che l'udivamo e partecipavamo del suo ambiente divoto e fervente, ci sentivamo allora scaldarci d'insolito amore per Dio e anche per lui che ci amava tanto nel Signore » (262).

È bensì vero che oggi, per guadagnare le indulgenze, basta recitare solo mentalmente le giaculatorie. Ma, essendo composti d'anima e di corpo, il far ricorso alla « preghiera mista » praticata e inculcata dal nostro Padre sarà sempre un valido coefficiente di raddoppiato fervore e slancio verso una più intima unione con Dio.

13. L'acquisto delle Indulgenze.

Il cenno testè fatto alle indulgenze c'invita a toccare anche questo punto, che non è indifferente per la nostra vita di pietà.

Noi sappiamo che coi nostri peccati andiamo accumulando debiti di pene temporali verso la

divina Giustizia. La remissione poi del peccato mortale non sempre sopprime completamente l'obbligo di scontarne ogni pena, ma ordinariamente riduce questa da eterna, che è propria dell'Inferno, a temporale, ossia da espiarsi o nella vita presente o nel Purgatorio subito dopo la morte.

La Chiesa, nostra Madre tenerissima, vuol renderci liberi da tanti debiti di sofferenza e, a tal fine, si mostra con noi indulgente: pel potere avuto da Nostro Signor Gesù Cristo, ci condona tali debiti sotto certe condizioni.

Per acquistare le sante indulgenze è necessario anzitutto che i peccati siano già stati rimessi in quanto alla colpa, ossia « è indispensabile lo stato di grazia, perchè — come spiegava San Giovanni Bosco — non può ottenere la remissione della pena temporale chi meritasse la pena eterna » (263).

Bisogna poi adempiere alcuni obblighi fissati dalla Chiesa per l'acquisto delle indulgenze: ad esempio, confessarsi e comunicarsi, fare determinate orazioni ed opere buone, visitare un luogo sacro, pregare secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Interviene quindi l'Autorità Ecclesiastica ad assolvere, cioè a rimettere la pena. Se la rimette

tutta quanta, l'indulgenza è plenaria; se solo in parte, l'indulgenza è parziale.

La Chiesa fa questo in virtù del tesoro dei meriti infiniti di Gesù Cristo e dei meriti di Maria Santissima e dei Santi: tesoro che soltanto il Romano Pontefice pienamente possiede e può comunicare.

Il nostro Padre fu un apostolo delle indulgenze, grazie al suo vivissimo spirito di Fede e al suo zelo per il bene delle anime. « Le indulgenze per lui — afferma Don Barberis — erano la manifestazione della bontà della Chiesa. Cercava di acquistarne quante poteva, ed inculcava a noi di acquistarne molte per le anime del Purgatorio; e si occupava di ottenerne molte da Roma » (264).

Fin da giovane prete, nelle sue istruzioni ne spiegava sovente l'efficacia ai suoi uditori e disapprovava i pregiudizi di coloro che esagerano le difficoltà per l'acquisto delle medesime. Esclamava: « Il Divin Salvatore con la sua grazia ha reso facile e posto alla portata delle nostre forze tutto ciò che giova alla nostra santificazione e alla salvezza delle anime » (265). Perciò più tardi ne domandava e ne otteneva moltissime dalla Santa Sede per le sue Case e per i fedeli cristiani, da guadagnarsi mediante la pratica di qualche opera di carità e divozione. « Quando la prima

volta andò a Roma nel 1858 — ricordava Don Giovanni Battista Francesia — ottenne particolari indulgenze dal Santo Padre per coloro che facevano il catechismo all'Oratorio e alla Parrocchia del suo paese, ed ogni volta che si cantava una lode sacra » (266).

Nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo dedicò un intero capitolo alle sante indulgenze. Metteva una cura speciale, affinchè i giovani si facessero una esatta idea delle medesime e delle condizioni necessarie per acquistarle, e qualche giorno prima delle solennità dava l'annuncio di quelle che potevansi lucrare, specificando ogni qualvolta erano applicabili alle anime del Purgatorio (267).

Noi dobbiamo anche in questo imitare la pietà e lo zelo del nostro santo Fondatore, specialmente ora che la paterna bontà dei Sommi Pontefici ha abbondato in straordinarie concessioni, sia per i fedeli in generale, sia per la Famiglia Salesiana in particolare. Già sopra parlammo della singolarissima Indulgenza del Lavoro Santificato.

I Direttori poi procureranno di ricordare alla Comunità le varie indulgenze che si possono acquistare di tempo in tempo e le condizioni per lucrarle effettivamente, e si faranno pure eco di

questi sentimenti di San Giovanni Bosco: « Sia sempre benedetta la Divina Misericordia e ringraziato il pietosissimo e clementissimo nostro Divin Redentore Gesù Cristo, il quale conferì alla sua Chiesa fin dalla sua origine la podestà di comunicare a noi e a noi partecipare il tesoro delle sante indulgenze, in virtù delle quali con leggerissimo nostro incomodo possiamo anche interamente pagare alla divina Giustizia quello che le dobbiamo per i nostri peccati » (268).

14. I suffragi.

Le Costituzioni determinano ampiamente i suffragi pei nostri cari defunti (*Cost.*, 160-63). Ogni sera poi, al termine della lettura del Necrologio Salesiano, ci sentiamo esortare a offrir preghiere, indulgenze e altri pii suffragi pei confratelli già passati all'eternità.

Soprattutto dalla diligenza dei Direttori dipende che le norme, le quali regolano i suffragi da farsi e le sante Messe da celebrarsi pei membri defunti della Famiglia Salesiana, non restino lettera morta. Nel compiere questo loro dovere, essi potranno sempre ispirarsi ai sentimenti di San Giovanni Bosco, quali appaiono per esempio dal-

la seguente Buona Notte del nostro Padre in una muta di Esercizi Spirituali: « Domani si farà un servizio funebre in suffragio delle anime del Purgatorio. Lo abbiamo nelle nostre Regole che in uno degli ultimi giorni consacrati agli Esercizi Spirituali si facciano speciali pratiche di pietà a sollievo delle anime dei nostri confratelli defunti. In quest'anno sono cinque che passarono all'eternità. È vero che tutti erano di specchiata bontà, ed abbiamo ferma speranza che il Signore li abbia già con sè; tuttavia noi pregheremo per questo scopo... e così speriamo che, se avessero da soddisfare ancora qualche conto con la divina Giustizia, potranno domani essere liberati » (269).

Particolarmente utile alle anime dei confratelli defunti è la sollecitudine del loro Direttore nell'inviare la prescritta lettera mortuaria. Nel 1874 l'Elenco delle Case era accompagnato per la prima volta da brevi cenni biografici dei Salesiani morti nell'anno antecedente. « Si reputa cosa opportuna — spiegava Don Bosco in una Circolare — darvi un cenno sulla vita di ciascuno, affinchè la loro memoria sia conservata tra noi. Quello che facciamo per essi, con l'aiuto del Signore speriamo che si farà pei confratelli già chiamati alla vita eterna nei tempi passati e per quelli che a Dio piacesse chiamare nell'avvenire.

Ciò noi faremo per tre ragioni particolari: 1) Perchè così sogliono fare gli altri ordini religiosi e le altre congregazioni ecclesiastiche. 2) Affinchè coloro che vissero tra noi e praticarono esemplarmente le medesime regole, ci siano di eccitamento a farci loro seguaci nel promuovere il bene e fuggire il male. 3) Affinchè conservandosi i loro nomi e le principali loro azioni, ci ricordiamo più facilmente di innalzare a Dio preghiere pel riposo eterno delle anime loro, se mai non fossero ancora state accolte in seno della Misericordia Divina » (270).

Non deve farci meraviglia l'insistenza con cui ci si esorta a suffragare i morti, anche quelli di cui sappiamo essersi già pregato assai: ce ne dà esempio la Chiesa stessa, che approva i legati perpetui di sante Messe per un determinato defunto. Ed è bene ricordare che la Chiesa, mentre col suo potere di giurisdizione condona essa medesima direttamente la pena temporale ai fedeli viventi, non può fare la stessa cosa coi defunti. Sopra di questi la Chiesa esercita solo un influsso indiretto, a modo di suffragio o supplica a Dio affinchè, nella sua infinita Misericordia e in vista dei meriti di Gesù Cristo, rimetta la pena temporale alle anime purganti.

Siamo generosi verso i nostri confratelli defun-

ti! E quella carità che noi usiamo oggi con coloro i quali « ci hanno preceduti col segno della Fede », Iddio disporrà che venga domani ripetuta da altri a beneficio dell'anima nostra, affinchè raggiunga quanto prima « il luogo del refrigerio, della luce e della pace » (271).

15. Il digiuno.

Le Costituzioni, all'art. 155, prescrivono: « Ogni venerdì si farà digiuno in onore della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo ».

Questa, che dal nostro santo Fondatore nell'Introduzione alle Regole è chiamata « piccola astinenza », ci viene indicata fra le pratiche di pietà, perchè dev'essere una prova del nostro amore per Gesù Redentore, il quale nella sua Passione ha tanto sofferto per amor nostro fino a ricusare qualsiasi lenimento alla spaventosa arsura che lo travagliava in croce.

Il divino Maestro, prima d'iniziare la sua vita pubblica, volle digiunare per ben quaranta giorni. Cosicchè San Bernardo giustamente domandava ai suoi monaci: « Perchè le membra non dovrebbero seguire il loro Capo? Se da Lui abbiamo ricevuto tanti beni, perchè non sopportare anche

qualche male? Forse che vogliamo lasciarlo tutto solo nella tristezza e accompagnarlo unicamente nella gioia? Se così fosse — conclude il santo Dottore — ci dimostreremmo indegni di appartenere al nostro Capo... Non è troppo che digiuni ora con Gesù Cristo, chi siederà poi con Lui eternamente alla mensa del Padre » (272).

Il digiuno è anche un atto di penitenza corporale per scontare le nostre colpe ed essere preservati da nuove cadute. Pel Salesiano poi è uno di quei fulgidi Dieci Diamanti, che devono contraddistinguerlo. Attorno a esso Don Bosco vide brillare, a modo di raggi, queste sentenze: « Arma potentissima contro le insidie del nemico. — Custode di tutte le virtù. — Col digiuno verrà scacciato ogni genere di demoni » (273).

Il Servo di Dio Don Rinaldi, geloso assertore delle tradizioni salesiane, scriveva: « Insisto sull'osservanza del digiuno del Venerdì in onore della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, da parte di quanti sono in grado di farlo; e il cambio della qualità sia solo per gli ammalati. La mortificazione poi della sera del Venerdì dev'essere fatta, come s'è sempre usato presso il Capitolo Superiore, anche quando ci fosse la dispensa ecclesiastica » (274).

Degno di memoria è il rigoroso digiuno voluto

da San Giovanni Bosco nel marzo del 1874 allo scopo di implorare i lumi dello Spirito Santo sopra la Commissione Cardinalizia, incaricata del voto per l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana. Ecco le parole del nostro Padre: « Cominciando il 21 di questo mese, per tre giorni si farà rigoroso digiuno da tutti i Soci Salesiani. Chi per motivo ragionevole non potesse digiunare, reciti il *Miserere* con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine Ausiliatrice col versetto *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Ciascuno aggiunga quelle preghiere e quelle mortificazioni che giudicherà compatibili con le sue forze e coi doveri del proprio stato » (275).

Non è infine da passarsi sotto silenzio il fatto che nel 1855 Don Bosco, per scongiurare la legge di soppressione degli Ordini religiosi nel Piemonte col sequestro immediato di ogni loro proprietà, « non solo aveva esortato i suoi giovani a speciali pratiche di pietà, ma eziandìo a digiunare a pane ed acqua per un giorno intero. E tutti l'ubbidirono » (276).

16. L'Esercizio della Buona Morte.

San Pietro avverte i primi fedeli che *il giorno del Signore verrà come un ladro*. Quindi doman-

da: *Riflettete voi quali vi conviene essere nel santo vivere e nella pietà, aspettando e correndo incontro alla venuta del giorno del Signore, nel quale i cieli ardenti si scioglieranno e gli elementi si liquefaranno per l'ardore del fuoco?* (277).

Se è impressionante il pensiero della fine del mondo, non lo è meno quello della fine nostra: sappiamo infatti che la sorte eterna per ciascuno di noi si decide già alla nostra morte, la quale segna appunto, al dire dei Padri, il momento da cui dipende la nostra eternità.

a) **Importanza.**

Di qui l'importanza, per il nostro *santo vivere* e per la nostra *pietà* (per usare le parole testè udite dal Principe degli Apostoli) del far bene l'Esercizio della Buona Morte, che è destinato a prepararci mese per mese al gran passo, col nutrire in noi l'odio al peccato, il disprezzo per le cose mondane, il sentimento di umiltà e il generoso proposito di acresciuta osservanza religiosa.

Oh! non ci cadano mai di mente le parole di San Giovanni Bosco nel Proemio alle Costituzioni: « La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi Spiri-

tuali, ed ogni mese l'Esercizio della Buona Morte... Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi Sacramenti e aggiusta le partite di sua coscienza come se dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità ».

Anche ai suoi primi Missionari il Santo diede, tra gli altri, questo Ricordo: « Osservate le vostre Regole, nè mai dimenticate l'Esercizio della Buona Morte » (*Regol.*, 69, 14°). E in altra occasione esortava: « Tra le Regole specialmente si osservino le pratiche di pietà, e tra queste, come ricordo speciale, desidero che si faccia bene quanto riguarda l'Esercizio della Buona Morte. Posso assicurarvi che chi eseguisce bene questo esercizio mensile, può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre nella vera via della propria vocazione » (278).

b) Norme e consigli.

Per questa importantissima pratica di pietà abbiamo direttive ben determinate, che sono assai atte a farci progredire assai nella perfezione religiosa e salesiana. Ricordiamole brevemente.

1) « L'Esercizio della Buona Morte si farà in comune » (*Cost.*, 157).

A dire il vero, le antiche Deliberazioni, prese nelle Conferenze Generali dei Direttori, lasciavano ai confratelli completa libertà di scelta, come appare dalla seguente norma: « Per l'Esercizio della Buona Morte ciascuno si scelga il giorno più comodo. Ma questo giorno sia noto ai Superiori, affinchè in quel tempo sian sospese tutte le occupazioni non assolutamente necessarie. Se uno, per esempio, deve attendere a far scuola, faccia, per quanto è possibile, unicamente la scuola, e non studi o corregga; e nel tempo libero attenda alle pratiche di pietà secondo che la Regola vuol che si faccia in detto giorno » (279).

L'esperienza poi suggerì di addivenire alla forma odierna, che garantisce i vantaggi propri della vita comune, e particolarmente la regolarità e il mutuo buon esempio, nonchè il beneficio della Conferenza a tutta quanta la Comunità. Il Direttore potrà tuttavia, volta per volta, autorizzare le singole eccezioni, secondo l'art. 158 delle Costituzioni: « Chi per le sue occupazioni non potesse fare l'Esercizio della Buona Morte in comune, nè compiere tutte le sovraccennate pratiche di pietà, col permesso del Direttore faccia quelle che sono compatibili col suo ufficio, rimandando le altre

ad un giorno più comodo». Non altrimenti si esprime il nostro Padre nell'Introduzione alle Regole: « Se taluno, per le sue occupazioni, non potrà fare l'Esercizio della Buona Morte in comune, col permesso del Direttore lo pratichi privatamente per quella volta; e a chi, per le occupazioni, non è dato d'impiegarvi l'intera giornata, ne impieghi una parte, rimandando ad altro giorno il lavoro che non è strettamente necessario ».

2) L'Esercizio della Buona Morte sia giorno di speciale raccoglimento, sotto lo stimolo fortissimo della considerazione del primo dei Novissimi. Si ponderino le parole delle Costituzioni: « Ognuno, liberandosi per quanto gli sarà possibile dalle cure temporali, si raccoglierà in se stesso » (*Cost.*, 156).

3) Sia giorno di completo aggiustamento delle proprie cose. Ognuno infatti « farà l'Esercizio della Buona Morte, disponendo le cose spirituali e temporali come se fosse per lasciare il mondo e partire per l'eternità » (*Cost.*, 156).

« Io spero molto — diceva il nostro Padre — da questo Esercizio ben fatto; perchè, se ciascuno ogni mese impiega un giorno ad aggiustare in modo regolare tutte le cose sue, costui, venga la morte quando vuole e nel modo che vuole, non avrà a temere la morte improvvisa. Non solo in

detto giorno si faccia una confessione con maggior diligenza ed una più fervorosa Comunione, ma anche si dia sesto alle cose che riguardano gli studi e specialmente alle cose materiali; che se la morte ci sorprendesse, allora noi potremo dire: — Non ho più da pensare a nient'altro che a morire nel bacio del Signore ». E scrivendo al futuro Cardinal Cagliero asseriva: « Questa è la chiave di tutto »; quasi a indicare il segreto, il mezzo più efficace per il buon andamento dei Confratelli, delle Case e di tutta la Famiglia Salesiana (280).

4) « Oltre alla meditazione solita si faccia un'altra mezz'ora di meditazione, oppure una conferenza d'argomento morale » (*Cost.*, 157, I). Anzi, nel Proemio alle *Costituzioni*, Don Bosco specifica: « E questa conferenza versi su qualcuno dei Novissimi o su qualche punto della Regola ».

È certo che il pensiero della morte sprona la volontà a compiere più esattamente i propri doveri, e soprattutto a provvedere nel miglior modo possibile alla salvezza eterna dell'anima. Nel giugno del 1864, alla vigilia dell'Esercizio mensile, San Giovanni Bosco parlava così ai giovani: « Oh! se noi meditassimo che abbiamo un'anima sola, che questa perduta è perduta per sempre, sarà ancor possibile che un giovane tenga il peccato sull'a coscienza? Lo so che in generale dai

giovani si riflette poco, talora si fa il male con una leggerezza inconcepibile, e talora vi si dorme sopra per molto tempo, sopra un orribile mostro che potrebbe da un momento all'altro sbranarci. Ma quale sarà lo svegliarino che ci rammenti ognora questo gran pensiero dell'anima? Un altro pensiero! Quello della morte! Verrà il tempo in cui debbo morire: sarà presto? sarà tardi? sarà breve? sarà lungo? Sarà quest'anno, questo mese, oggi, stanotte? Ed intanto di quest'anima che cosa sarà in quell'ora fatale? Se la perdo, sarà perduta per sempre! » (281).

5) « Ognuno pensi almeno per mezz'ora al progresso o regresso fatto nella virtù durante il mese precedente, soprattutto quanto ai proponimenti fatti negli Esercizi Spirituali e all'osservanza delle Regole; e prenda ferme risoluzioni di vita migliore » (*Cost.*, 157, II).

Questo esame della propria coscienza oggi — secondo che stabilisce il Manuale delle Pratiche di Pietà — è da farsi in comune; ma ciò non dispensa dal rivedere seriamente le proprie manchevolezze riguardo ai propositi degli Esercizi Spirituali e alle Costituzioni, come vuole espressamente la santa Regola, anche se il formulario ufficiale, che vien letto pubblicamente, non può toccare tutti i punti particolari.

Il nostro Padre, nella predica dei Ricordi dopo gli Esercizi di Lanzo, nel 1876, proponeva che ciascuno durante il ritiro mensile si facesse almeno queste quattro domande: « 1) Se morissi in questo momento, non ho nessun imbroglio sull'anima? 2) In questo mese quali sono stati i miei difetti principali? 3) Tra questo mese ed i precedenti, quale andò meglio? 4) Se morissi ora, non lascerei nessun imbroglio nella mia gestione o nei miei uffizi? non lascerei nell'imbroglio i Superiori riguardo a quanto posseggo? e nelle gestioni materiali che mi riguardano? Facendo queste considerazioni — concludeva Don Bosco — dobbiamo procurare di mettere veramente a posto quanto potremo trovare d'inconveniente » (282).

In altra muta di Esercizi Spirituali il nostro santo Fondatore specificava: « Gioverà tanto fare un confronto tra mese e mese: — Ho fatto del profitto in questo mese? oppure vi fu in me un regresso? — Per venire ai particolari: — In questa ed in quest'altra virtù come mi sono comportato? — E specialmente si dia una rivista a ciò che forma oggetto di voti e alle pratiche di pietà: — Riguardo all'obbedienza, come mi sono comportato? ho progredito, l'ho osservata scrupolosamente? Per esempio, quell'assistenza che mi si diede da fare, come l'ho fatta? In quella scuola come mi

sono impegnato? Riguardo alla povertà, sia negli abiti, sia nei cibi e nella cella, non ho nulla a rimproverarmi che non sia da povero? Ho desiderato golosità? Mi sono lamentato, quando mi mancava qualche cosa? — Poi venire alla castità: — Non ho dato in me luogo a pensieri cattivi? Mi sono distaccato sempre più dall'amore ai parenti? Mi sono mortificato nella gola, negli sguardi, ecc.? — E così far passare le pratiche di pietà e notare specialmente se vi fu tiepidezza ordinaria, sicchè si siano fatte le pratiche senza slancio. Questo esame, o più lungo o più corto, si faccia sempre. Siccome vi sono vari che hanno occupazioni da cui non possono esimersi in nessun giorno del mese, queste occupazioni sarà lecito tenerle; ma ciascuno in detto giorno procuri veramente di eseguire queste considerazioni e di fare buoni e speciali propositi » (283).

Immaginiamoci pertanto che anche a noi San Giovanni Bosco rivolga ancora quest'altre parole, da lui scritte a un chierico: « Sta' allegro; ma non mancar di fare l'Esercizio di Buona Morte una volta al mese, esaminando *quid sit addendum, quid corrigendum, quidve tollendum, ut sis bonus miles Christi* » (284). E cioè: per essere buoni soldati di Gesù Cristo, dobbiamo togliere ciò che non va, correggere ciò che è imperfetto, aggiungere ciò che

manca. In altre parole: togliere il peccato, correggere i difetti e fare buoni propositi di acquistare le virtù che ci mancano. Così, stimolati dal salutare pensiero della morte, ci prepareremo sempre meglio al giorno del grande rendiconto al divin Giudice.

6) « La confessione sacramentale di quel giorno sia più accurata, quasi fosse l'ultima della vita; e si riceva la santa Comunione come per Viatico » (*Cost.*, 157, III). Gioverà molto a rendere più fruttuosa la confessione, l'invitare per l'occasione confessori straordinari, possibilmente Salesiani (cfr. *Regol.*, 20).

7) « Si recitino le preghiere contenute nel Manuale di pietà » (*Cost.*, 157, IV).

Il biografo narra che « finita la Messa e deposti gli abiti sacri, Don Bosco andava ai piè dell'altare ove per lui era stato preparato un inginocchiatoio, e là recitava l'affettuosa preghiera per implorare da Dio la grazia di non morire di morte improvvisa, e una supplica a San Giuseppe per averne l'assistenza negli estremi momenti: aveva sempre insistito che i suoi giovani, col nome di Maria Santissima e di San Luigi, invocassero eziandio quello del Padre putativo di Gesù. Quindi leggeva con grande compunzione i brevi periodi che ricordano le singole fasi dell'agonia

di un cristiano, ad ognuno dei quali i giovani rispondevano: — Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me! — Finiva con una orazione per le anime del Purgatorio » (285).

8) « Si rileggano tutte, o almeno in parte, le Costituzioni della Società » (*Cost.*, 157, IV).

Avendo noi solennemente domandato, nel Rito della Professione, « di professare le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales », ecco che al tribunale di Gesù Cristo il libretto delle sante Regole fornirà la materia su cui saremo giudicati.

Si noti che in due Esercizi mensili, ad esempio al principio e verso la fine dell'anno scolastico-professionale-agricolo, converrà iniziare la lettura delle Costituzioni da protrarsi nei giorni seguenti fino all'ultimo articolo, per ottemperare all'art. 23 delle medesime: « E queste si leggano in comune per intero due volte all'anno ». Nè va dimenticata, durante l'anno, la lettura a mensa dei Regolamenti, imposta dall'art. 18 dei medesimi. Conoscere sempre meglio i nostri doveri è un invito sempre più pressante a praticarli e farli praticare. Quando il Servo di Dio Don Rinaldi presentò ai Salesiani i Regolamenti nella edizione del 1924, la prima dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, scrisse queste memorande parole: « Don Bosco dal cielo sarà tanto più

soddisfatto di noi, quanto più saremo fedeli nell'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti, che sono l'espressione della forma di perfezione alla quale Egli ci ha avviati ».

9) « Sarà anche bene in tal giorno scegliere un Santo per Protettore del mese che si incomincia ». Così scrive il nostro Padre nella Introduzione alle Costituzioni, e così ripetono i Regolamenti all'art. 20.

Convieni che il santo Protettore non venga proposto a tutta la Comunità, ma che ciascun confratello se lo scelga secondo la propria divozione, oppure secondo i particolari bisogni o speciali propositi dell'anima propria, o anche secondo l'apostolato che dovrà esercitare in quel mese a salvezza delle anime.

10) « Il rendiconto prescritto dall'art. 48 delle Costituzioni sia fatto di regola in occasione dell'Esercizio di Buona Morte » (*Regol.*, 44).

Ad altro volume della presente Collana è riservata la trattazione di questa pratica tanto caratteristica dell'Obbedienza Salesiana. San Giovanni Bosco soleva dire che chi non capisce l'importanza del Rendiconto, non capisce nulla della vita Salesiana. E fin dal 1869, nel « solenne giorno dell'Assunzione di Maria Santissima » scriveva ai suoi « figliuoli amatissimi »: « Ogni socio una volta al

mese si presenterà al Direttore di quella Casa cui appartiene e gli esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua, e, se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle Regole, lo esporrà, chiedendo quei consigli che gli sembrano opportuni pel suo profitto spirituale e temporale. Dal canto suo il Direttore, con dovuta carità, ascolterà a tempo determinato ogni cosa, anzi procurerà di interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffizi che compie, all'osservanza religiosa, agli studi o lavoro cui deve attendere. Infine procurerà d'incoraggiarlo con l'opera e col consiglio per mettersi in uno stato di poter godere la pace del cuore con la tranquillità di coscienza, che deve essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa Pia Società » (286).

Fortunati adunque i Salesiani che possono coronare l'Esercizio di Buona Morte con un Rendiconto, il quale si svolga realmente secondo la mente e il cuore di San Giovanni Bosco.

c) Un timore di Don Rua.

Il primo Successore di Don Bosco sente il bisogno di manifestare in una Circolare la gran pena

che prova al pensiero che potrebbe venir meno il fervore dei Salesiani nel compiere una pratica di così grande importanza; onde insiste con paterna fermezza perchè si ricordi l'esempio di Don Bosco e si seguano le sue prescrizioni.

«Lasciate che vi esprima il timore, che mi tormenta da qualche tempo, — così apre l'animo suo il Servo di Dio, — che a poco a poco si riduca l'Esercizio della Buona Morte ad una pratica quasi infruttuosa. Noi ricordiamo come si facesse ai tempi di Don Bosco; quale impressione facevano le parole con cui l'annunziava! Ci serviva di predica il suo contegno divoto mentre si recitavano le belle preghiere della buona morte! Ancor dopo ci richiamava alla mente i buoni propositi fatti. Vi prego, o miei buoni Ispettori e Direttori, di conservare sempre a questa utilissima pratica il suo antico carattere; non risparmiate nulla perchè essa produca i frutti più abbondanti. Oltre ciò che potrebbe farsi coi giovani, non si tralasci mai pei confratelli l'esame di coscienza ed una fervorosa conferenza. Così prescrive il nostro buon Padre Don Bosco » (287).

Dalle parole or ora riportate rileviamo che primissima condizione perchè tutti possano far bene l'Esercizio della Buona Morte e sfuggire al pericolo di ridurlo a una pratica quasi infruttuo-

sa, è una conveniente preparazione. Così faceva il nostro Padre: parlava agli alunni, intendendo però che lo ascoltassero bene anche i Salesiani. « I giovani — scrive il biografo — erano avvertiti, qualche giorno prima, di prepararsi; e si disponevano con profitto e con una serietà superiore alla loro età, tanto era il desiderio che aveva saputo ispirar loro Don Bosco, di far bene questo Esercizio » (288).

E non si abbia lo stolto timore di usare la dicitura tradizionale: Esercizio della Buona Morte! Non avvenga che nuove espressioni — ad esempio, quella sola di « ritiro mensile » — contribuiscano a svuotare questa pratica di pietà del genuino spirito impressole da San Giovanni Bosco.

d) L'antico carattere.

Finalmente, per animarci a conservare all'Esercizio della Buona Morte quello che è, al dire di Don Rua, « il suo antico carattere », gioverà ascoltare ancora due testimonianze.

Il Canonico Felice Reviglio, antico alunno di Valdocco, attestava: « Così pure Don Bosco aveva stabilito che ogni mese si praticasse l'Esercizio della Buona Morte, che consisteva in una con-

fessione e comunione, come fossero state le ultime della vita, e nella recita delle preghiere analoghe, quali aveva stampate nel suo libro *Il Giovane Provveduto*. È incredibile con quanto fervore esso da noi si praticasse. Al medesimo ci preparava qualche giorno prima, perchè fosse fatto con maggior impegno. Sceglieva luoghi particolari, per esempio, le prime volte quando eravamo pochi, nell'oratorio privato delle famiglie devote o al Convento dei Cappuccini; coi quali mezzi ci ispirava un tale desiderio di farlo bene, che non solo praticavamo le esposte opere, ma consideravamo quel giorno come l'ultimo della nostra vita, cercando persino la posizione del morto, quando andavamo a letto, bramando di addormentarci con il Crocifisso tra le mani; anzi, alcuni avrebbero proprio desiderato che Dio li chiamasse a Sè in tal giorno, siccome meglio preparati al terribile passo » (289).

Don Lemoyne dal canto suo deponeva: « Don Bosco dicevaci molte volte in occasione dell'Esercizio mensile della Buona Morte: — Oh, se morissi oggi, come saremmo contenti! Andremmo in Paradiso » (290).

In queste parole riecheggia la speranza, con cui l'Apostolo San Giovanni confortava i primi cristiani nella pietà e nella santità: *Carissimi, noi*

siamo figli di Dio; ma non è ancora manifesto ciò che saremo. Sappiamo che quando si manifesterà, saremo simili a Lui, perchè lo vedremo come Egli è. E chiunque ha questa speranza in Lui, si santifica, come Egli pure è santo (291).

Questa sia pure la nostra intima speranza, efficacemente ravvivata in ogni Esercizio della Buona Morte compiuto come ci è stato insegnato dal nostro grande Padre Don Bosco.

17. Gli Esercizi Spirituali.

L'ammonimento di San Paolo al suo discepolo Timoteo: *Esercitarti nella pietà* (292) noi lo dobbiamo praticare soprattutto durante gli Esercizi Spirituali. Essi, più che tempo di manovre spirituali dei soldati di Cristo, devono essere, pei membri della Famiglia Salesiana, giornate di espansioni filiali, più intime e prolungate, col Padre Celeste. Ciò appare chiaramente dal modo di esprimersi delle Costituzioni: una prima volta all'art. 8 (« I soci si adopreranno con zelo a *confermare e incoraggiare nella pietà* coloro che, mossi dal desiderio di una vita più virtuosa, fanno alcuni giorni di ritiro ») e poi all'art. 159 (« Ogni anno ciascuno farà circa dieci o almeno sei giorni di

ritiro per attendere unicamente a esercizi di pietà »).

Il fervore della pietà è il segreto per ottenere quel rinnovamento dello spirito di cui parla l'Apostolo, e che è il miglior frutto degli Esercizi Spirituali: *Trasformatevi* — scrive San Paolo ai fedeli di Roma (293) — *con un rinnovamento dello spirito, per ravvisare quale sia la volontà di Dio, ciò che è buono, ciò che gli è gradevole, ciò che è perfetto.*

Si comprende adunque con quanta spirituale letizia Don Bosco e i suoi Successori accennassero all'approssimarsi degli Esercizi Spirituali. Scriveva, ad esempio, il Servo di Dio Don Rua nel 1900: « Si avvicina il tempo in cui per volontà del Signore ci sarà dato di occuparci con maggior impegno del nostro profitto spirituale facendo gli Esercizi annuali. Io saluto con gioia l'aurora di quei giorni fortunati... Sappiamo ogni anno approfittare e rinnovare in noi lo spirito di fervore pel nostro avanzamento nella perfezione e di zelo a lavorare alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime » (294).

Ma per ottenere frutti sì preziosi è necessario che tutti, esercitandi e predicatori, vi cooperino con la miglior buona volontà di esser fedeli all'orario e alle nostre belle tradizioni di famiglia.

a) L'orario.

L'orario degli Esercizi Spirituali ci aiuta, durante quei giorni benedetti, a nuotare, per così dire, nella pietà. Infatti alle consuete pratiche religiose ecco aggiungersene altre, che ripetutamente ci portano ai piedi di Gesù Sacramentato per pregare e cantare, per istruirci ed esaminarci, per meditare e prendere risoluzioni pratiche.

La voce del Signore giunge all'anima nostra mediante le quattro prediche giornaliere, la Buona Notte, le speciali Conferenze, le letture pubbliche e private, nonchè per mezzo di quelle serene ed edificanti conversazioni che ci sono permesse verso la fine del pranzo e della cena e nelle susseguenti ricreazioni moderate.

Oltremodo prezioso è poi tutto il tempo destinato alla riflessione. Anzi, l'Orario stesso degli Esercizi Spirituali porta tradizionalmente scritte a grossi caratteri le tre grandi verità che devono senza posa occupare e preoccupare chi è entrato nel santo ritiro: *Dio — Anima -- Eternità*.

La fedeltà all'orario, e di conseguenza il silenzio osservato scrupolosamente, è condizione indispensabile pel buon esito degli Esercizi. Soprattutto in questa occasione dovrebbe ripetersi la sentenza di San Vincenzo de' Paoli, tante volte ricor-

data da Don Bosco ai suoi chierici: « Una Comunità che osserva con esattezza il silenzio nei tempi stabiliti, è certamente fedele a tutte le altre sue Costituzioni; se invece in quella ognuno parla a suo talento, d'ordinario non si osservano nè regole nè ordine » (295). I Superiori Maggiori che hanno la fortuna di presiedere a mute esemplari per puntualità, silenzio e fervore, ne riportano le più soavi impressioni. Ad esempio, il Servo di Dio Don Rinaldi ebbe a scrivere nel 1928: « Durante queste vacanze ho avuto l'occasione di trovarmi con molti Confratelli, radunati nei santi Spirituali Esercizi, i quali mi hanno edificato con la loro pietà e con le prove del più schietto, filiale attaccamento a Don Bosco e allo spirito da lui trasfuso nelle Costituzioni e nelle tradizioni della nostra Società. Era visibile in ognuno il desiderio vivo di progredire nella perfezione religiosa, basata sopra le norme della Regola Salesiana e modellata sopra quella così attraente del nostro Venerabile Padre » (296).

b) La predicazione.

I predicatori hanno certamente una parte preponderante negli Esercizi Spirituali. Tutti i no-

stri sacerdoti devono procurare di rendersi atti ad esercitare anche questo ministero, almeno verso i giovanetti e il popolo, secondo l'art. 168 delle Costituzioni: « Ciascun socio si dia cura di comporre un corso di meditazioni e di istruzioni adattato prima per la gioventù, e poi per i fedeli in generale ».

Il nostro Padre fissò nelle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* la profonda impressione causatagli in Seminario da un predicatore di Esercizi, che era il Teologo Borel, suo futuro amico e benefattore. Narra Don Bosco: « Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettare gli Esercizi Spirituali in Seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della Messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il Teologo Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo. Di fatto

tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Gli Esercizi Spirituali del Teologo Borel fecero epoca in Seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate » (297).

I predicatori dei nostri Esercizi parlano a nome di Dio, della Chiesa e della Congregazione; illuminano le coscienze e scuotono le volontà; stimolano e incoraggiano a percorrere con fervore e zelo le vie della santità e dell'apostolato. Guai a noi, se essi badassero a piacere anzichè a giovare; a dir cose nuove più che a ricalcare i grandi principi della vita cristiana, religiosa e salesiana, per venire subito a pratiche applicazioni; se badassero a indicare fin dove si può scendere senza peccato mortale piuttosto che a rinfrescare nella nostra memoria quei sublimi ideali, che già ci spinsero ad abbandonare il mondo, a lottare contro il peccato anche veniale e a seguire da vicino Gesù Cristo nella fervorosa Famiglia di San Giovanni Bosco!

Allo scopo di evitare una simile iattura è necessario che quanti sono chiamati alla missione di predicare le Meditazioni e le Istruzioni dei nostri Esercizi Spirituali sappiano condire le loro paro-

le con la cordialità, con la semplicità e con la praticità.

Anzitutto i predicatori devono parlare con il cuore alla mano, fraternamente: meglio ancora, paternamente. I confratelli non si aspettano di udire vibranti quaresimalisti o sublimi conferenzieri, ma una voce amica e assai calda di spirito cristiano e salesiano. A tale scopo è desiderabile che uno almeno dei predicatori — come dicono i Regolamenti (art. 129) — «abbia l'esperienza e l'autorità che provengono dall'ufficio di Direttore». E non è escluso che nelle Istruzioni, tra i riflessi dell'esperienza e gli aneddoti di vita vissuta, possa essere inserita qualche bonaria e opportuna lepidezza.

A dare questo tono tutto cordiale alla predica-
zione dei nostri ritiri annuali contribuisce pure la consuetudine che le prediche si facciano stando seduti. L'angelico San Tommaso d'Aquino rileva che Gesù parlò alle turbe stando in piedi, e agli apostoli stando seduto: e ne fa derivare la tradizione ecclesiastica di predicare al popolo in piedi e di parlare al clero e ai religiosi da seduti (298). Per parte nostra procuriamo di non allontanarci, durante gli Esercizi, da questo tradizionale atteggiamento di raccolta intimità.

In secondo luogo non sarà mai troppo incul-

cata la semplicità. Gli esercitandi resterebbero a disagio vedendo giungere il predicatore carico di libri come un cattedratico che dovesse documentare le sue affermazioni leggendone le singole fonti. D'altronde chi non avesse digerito per conto suo, prima di predicare, le citazioni della Sacra Scrittura, dei Santi Padri, delle *Memorie Biografiche*, delle Circolari dei Superiori, e via dicendo, non si illuda di poter trasfondere nei suoi uditori una dottrina, che apparirebbe piuttosto pretenziosa e appiccicata soltanto per quella specifica occasione. Quando poi gli esercitandi dovessero confessare di aver ammirato le prediche, ma di averle capite assai poco o per il troppo latino o per il concetto lambiccato, pronunzierebbero la condanna del predicatore.

Per ultimo è doveroso insistere sulla praticità. San Bernardo protestava che in Dio la Chiesa vuol scrutare la Volontà più che la Maestà (299): il che deve applicarsi particolarmente ai nostri Esercizi Spirituali. Certe impostazioni ricercate che forse giungono all'aberrazione di trascurare i Novissimi; certe sottigliezze dogmatiche o ascetiche le quali sottraggono un tempo tanto prezioso alla revisione pratica dei doveri imposti dalle leggi di Dio, della Chiesa e della nostra Società; certe reminiscenze culturali proprie della scuola

e distraenti l'anima dal suo raccoglimento in Dio, restino per sempre sbandite dai nostri Esercizi, se vogliamo cooperare efficacemente alla conversione e al profitto delle anime nostre.

Le Meditazioni pertanto versino, secondo la genuina tradizione salesiana, anzitutto sui Novissimi e poi sulla misericordia di Dio, sulla imitazione di Gesù Cristo, sulle Divozioni nostre principali, di modo che il cuore ne rimanga compunto, infervorato e ben disposto a conoscere e ad abbracciare la volontà di Dio. Le Istruzioni poi trattino della vocazione, dei santi voti, delle pratiche di pietà, della carità, del Sistema Preventivo: così apparirà chiaramente ciò che i confratelli devono evitare e ciò che devono praticare per attendere « al progresso nella virtù e alla perfezione del loro spirito, secondo la vocazione per la quale furono chiamati da Dio » (*Cost.*, 196). Ciascuno negli Esercizi deve poter effettivamente persuadersi che « niente meglio adorna un religioso, che la santità della vita, per cui in tutto sia d'esempio agli altri » (*Cost.*, 188).

La dottrina dei predicatori sarà integrata dagli avvisi del Direttore degli Esercizi, nonchè dalle Buone Notti e da speciali Conferenze del Superiore che presiede alla muta.

c) Confessione annuale.

L'art. 159 delle Costituzioni, dopo aver fissato il numero di giorni per gli Esercizi Spirituali, prosegue dicendo che ciascuno « al termine di essi farà la Confessione annuale ».

Grandi grazie sono legate a questa confessione, quando è fatta come si conviene. Infatti la luce sempre copiosa degli Esercizi fa risaltare meglio la nostra malizia, le nostre miserie e deficienze, la nostra dissomiglianza dal divino Modello; mentre la volontà sente più vivo il bisogno di purificarsi nel Sangue del Redentore prima di iniziare un anno di lavoro spirituale più intenso e accurato.

Il nostro santo Fondatore poi non nascondeva la possibilità che taluno si trovasse in qualche imbroglio, da cui neppure gli esercizi mensili della Buona Morte fossero bastati a liberarlo. Con paterna chiarezza confidava a Don Barberis: « Ve ne sono sempre di quelli che tacciono e per fare che si faccia... E si va avanti mesi ed anni e molti anni: e se ne trovano anche tra i medesimi adulti e preti » (300).

Gli Esercizi Spirituali danno la possibilità di un confessore straordinario, che ispiri veramente fiducia. Don Bosco stesso — si noti che allora il Direttore della Casa era anche il confessore ordi-

nario — suggeriva per gli Esercizi dei giovani: « Lasciate che Don Bosco faccia qualche eccezione e che anche nel tempo degli Esercizi confessi i giovani; ma generalmente non è bene che allora i Direttori confessino. Dico in via ordinaria; giacchè può darsi il caso che un giovane sincero col suo Direttore voglia da lui confessarsi, perchè, essendone ben conosciuto, si sbriga in poche parole, mentre ad altri dovrebbe dare mille spiegazioni. Io sarei di questo parere. Si avvisi che i predicatori confessano, che si vada pure liberamente da loro, che in tempo d'Esercizi è lecito, anzi conveniente cambiar confessore. Se qualcuno poi volesse confessarsi dal Direttore, questi lo chiami e vada a confessarlo in luogo un po' incomodo o di soggezione per i giovani, affinchè da lui non vadano se non coloro che hanno veramente questa intenzione e non altri fini » (301).

Aggiungiamo ancora che il confessore straordinario degli Esercizi Spirituali — che giustamente supponiamo dotto, pio e sperimentato — potrà aiutare l'anima a reagire energicamente contro attacchi sensibili, contro il rispetto umano nei riguardi dei confratelli o dei giovani o delle persone esterne, contro certe abitudini non soltanto « di cose indifferenti » (*Cost.*, 188) ma addirittura dannose all'anima e al corpo, contro inosser-

vanze fors'anche inveterate delle Costituzioni e dei Regolamenti, contro reiterate e sempre più aggravate incorrispondenze alla Grazia. E se, Dio nol voglia, si trovasse davanti a tutta una serie di confessioni e cadute, cadute e confessioni, con l'evidente riprova che venne a mancare persino il proposito necessario per una buona confessione, il confessore aprirebbe gli occhi al penitente; e questi, per rassicurare la propria coscienza, dovrebbe riparare al passato con una adeguata confessione generale e forse forse provvedere all'avvenire con la promessa esplicita — trema la mano a scriverlo! — di chiedere la dispensa dai voti religiosi, qualora il loro peso fosse ormai divenuto troppo superiore alle proprie possibilità spirituali.

Ma anche per le anime fervorose, che grazie a Dio formano la quasi totalità nella nostra amata Congregazione, il confessore straordinario degli Esercizi suol essere apportatore di lumi e di stimoli speciali; di modo che il confratello vedrà accelerarsi il ritmo della sua vita spirituale, sentirà meno forti e meno minacciosi gli ostacoli al progresso nella perfezione e potrà moltiplicare il suo apostolato a gloria di Dio, a salvezza delle anime, a decoro della Chiesa e della Società Salesiana.

Faccia Iddio che tutti i confessori dei nostri

Esercizi Spirituali siano sempre all'altezza della loro sublime e ardua missione.

d) Rinnovazione dei voti.

La conclusione più bella dei nostri Esercizi è certamente la rinnovazione dei voti (*Regol.*, 21) davanti al Santissimo Sacramento solennemente esposto, guidata da un confratello scelto tra i più anziani e benemeriti.

È vero, già l'intera muta ha fatto battere il nostro cuore all'unisono con l'intera Congregazione. Particolarmente la Messa Cantata pei confratelli defunti e la predica dei Ricordi — inviati dal Successore di Don Bosco per tutti i Salesiani del mondo — hanno reso più stretti e soavi i vincoli della carità fraterna. Ma la rinnovazione dei voti è l'espressione della comune volontà di vivere e lavorare in unità di spirito e di intenti, da veri figli di San Giovanni Bosco.

E il pensiero finale del Paradiso che coronerà tutte le nostre fatiche è lo stimolo più efficace a far ritorno con gioia alle lotte e alle croci della nostra vita quotidiana, là dove un'antica o una nuova ubbidienza ci ha destinati pel trionfo del regno di Dio.

e) Don Bosco apostolo degli Esercizi Spirituali.

Prima di por termine a quanto riguarda questa cara ed essenziale pratica di pietà, eleviamo il nostro pensiero a San Giovanni Bosco.

Dalle *Memorie Biografiche* noi conosciamo lo zelo ardente con cui il nostro santo Fondatore promosse la pia pratica degli Esercizi fin dai primi anni del suo apostolato sacerdotale tra i giovani. Basti ricordare le due mute per giovanetti a Santa Margherita, sulle colline di Moncalieri, nella villa del Teologo Vola e la muta per ben cento e trenta giovani recatisi con Don Bosco a Giaveno nel 1850 (302).

Il nostro Padre fu sempre pronto a predicare gli Esercizi a qualunque classe di persone. Dettò Esercizi alla casa di correzione detta « Generala » a Torino, nelle condizioni e coi frutti straordinari che tutti sappiamo. A Roma un po' più tardi predicò alle detenute, con risultati che parvero avere del miracoloso. Egli era intimamente persuaso della potenza che ha la parola di Dio, e questa veniva da lui amministrata con zelo ardente e con la massima fiducia. Predicando gli Esercizi nel seminario di Bergamo fu preso da tanta commozione da esser obbligato a troncare la predica dell'Inferno; ma il suo pianto e i suoi singhiozzi pro-

dussero immenso effetto nell'uditorio. E come quella, così moltissime altre volte. Ne sia prova il fatto che in molte mute di Esercizi confessava quasi sempre per circa sei ore di seguito al dopopranzo, e prima di pranzo tre o quattro ore circa (303).

Va pure fatto un cenno alle molteplici mute fatte o predicate dal nostro Padre a Sant'Ignazio sopra Lanzo (304). E quanta carità e tenerezza egli usava per gli esercitandi, e specialmente pei giovani che conduceva con sè, perchè approfittassero bene della grazia del Signore! « Per quei dieci giorni — affermava uno dei fortunati partecipanti — Don Bosco era il nostro *lumen Christi*. Al dopopranzo andavamo a fare la ricreazione nei prati sotto il Santuario; ma non potevamo passar oltre le case poste sul confine di questi. Seduto Don Bosco sopra l'erba, allora verdeggianti, noi tutti gli facevamo circolo intorno, ascoltando ottimi esempi e sapientissime massime » (305).

Dal 1866 datano gli Esercizi Spirituali pei Salesiani in particolare. Il biografo ha cura di descrivere con quale discrezione il Santo procedette, affinchè quella novità non fosse di peso ai suoi figli, stanchi per l'eccessivo lavoro dell'anno scolastico, e gli Esercizi fossero fatti volentieri, anzi con l'abitudine divenissero a poco a poco bene

accetti e desiderati. Del resto a Valdocco la presenza di Don Bosco, le sue parlate in pubblico e in privato, l'assidua predicazione delle verità eterne da lui fatta con tanto zelo, erano come un continuo ritiro pei suoi Salesiani. Basti rievocare le parole che Monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì, disse a Don Celestino Durando, il quale nel 1864 si era recato nel suo seminario per gli Esercizi in preparazione alle ordinazioni. Monsignore lo invitava a fare qualche passeggiata in sua compagnia, ora a piedi ora in carrozza. Don Durando osservava umilmente: — E gli Esercizi? — E il santo e dotto Prelato: — Ma che Esercizi!? Voi all'Oratorio li fate tutto l'anno (306).

Ricorderemo ancora che l'immortale Pio XI, nell'Enciclica sulla diffusione della pia pratica degli Esercizi Spirituali, in data 20 dicembre 1929, fece un singolare accenno a Don Bosco, dopo aver preso le mosse da Don Cafasso. Udiamone le venerate parole: « Così hanno sempre sentito i sacerdoti più zelanti, così hanno praticato ed insegnato tutti quelli che si distinsero nella direzione delle anime e nella formazione del Clero, come, per citare un esempio moderno, il Beato Giuseppe Cafasso, da Noi recentemente elevato agli onori degli altari, il quale appunto degli Esercizi Spirituali si valeva per santificare se stesso e

i suoi confratelli di sacerdozio; e fu al termine di uno di tali ritiri che con sicuro intuito soprannaturale potè indicare ad un giovane Sacerdote, suo penitente, quella via che la Provvidenza gli assegnava e che lo condusse poi a diventare il Beato Giovanni Bosco: al qual Nome nessun elogio è pari ».

Il Servo di Dio Don Rinaldi, commentando queste splendide parole, si esprimeva così: « Un semplice accenno, quasi indiretto, che conclude con un elogio incondizionato al nostro Beato: *Cui nòmini nullum par elògium!* Questo elogio, in una Enciclica a tutto l'orbe cattolico, che tratta dell'importanza di una pratica introdotta da Nostro Signor Gesù Cristo a vantaggio dei suoi seguaci: *Venite in disparte in luogo solitario e riposatevi un poco* (307), e quindi pratica eminentemente evangelica, non è stato fatto a caso dal Santo Padre. Egli, che aveva avuto la fortuna di penetrare alcun poco nell'anima del grande apostolo della gioventù e misurarne la santità nascosta, pur in mezzo al turbinio di incessante lavoro; Egli, che dovette raccogliere dal suo labbro parole rivelanti forse molte cose future, che allora s'impressero nel più profondo della Sua forte intelligenza, quasi seppellite fino a che non sarebbero richiamate di nuovo alla memoria nella luminosa

realtà presente; Egli, dico, il Papa, che, nella sua qualità di Vicario di Gesù Cristo, volle prendere minuta conoscenza della vita, degli scritti e delle opere di Don Bosco, nominandolo nell'Enciclica sopra gli Esercizi Spirituali, mi pare abbia voluto ricordare a noi e a tutti gli educatori cristiani che, nel Metodo, ispirato, studiato, sperimentato, insegnato e trasmesso in eredità dal Beato ai suoi figli, gli Esercizi Spirituali costituiscono uno dei mezzi più efficaci per rendere sempre più buoni i giovani e formarli un po' per volta veri cristiani per tutta la vita ».

Don Rinaldi passa poi a ricordare i primordi dell'apostolato di Don Bosco in favore degli Esercizi Spirituali: « Fin dal principio della sua missione, il nostro Beato ha usate tutte le industrie per far usufruire ad alcuni dei suoi Oratoriani di questo gran mezzo di santificazione, ottenendo dal Beato Cafasso di poter condurre parecchi al Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, in sostituzione dei laici che avevano il loro posto, ma che per più motivi non l'usavano. Ma ciò era troppo poco per il suo zelo. Quindi, fin dal 1847, quando gli interni dell'incipiente Ospizio erano appena quattro o cinque, trovato il predicatore nella persona del Teologo Federico Albert, morto poi Vica-

rio di Lanzo in odore di santità, radunò una ventina di giovani esterni e fece i primi Esercizi chiusi: li tenne, cioè, con sè tutti quei dì e ne riportò copiosi frutti. Dispose perciò che tale pratica si ripetesse ogni anno per gli interni e vi ammetteva anche un certo numero di esterni, scelti tra quelli che ne avessero più bisogno. Egli avrebbe voluto che vi partecipassero tutti i giovani dei suoi Oratori; ma siccome ciò non era possibile per mancanza di locali e di mezzi, tentò, nel 1849, gli Esercizi Spirituali pubblici nella chiesa della Misericordia. Per l'attività e lo zelo instancabile di lui, riuscirono una vera missione; ma il Beato si persuase che solo dagli Esercizi Spirituali chiusi si dovevano attendere i veri frutti della santità duratura e sempre più progrediente. Così gli Esercizi Spirituali annuali per i giovani entrarono a far parte del suo Sistema Educativo, e questa benedizione si propagò dappertutto dove rizzano le lor tende i suoi figli, per cui ora, ogni anno, si predicano, presso di noi, alla gioventù più di un migliaio di Esercizi Spirituali chiusi ».

« Però — ammonisce il venerato Don Rinaldi — il Beato questi suoi Esercizi li plasmò a suo modo, adattandoli all'indole e alle forze dei giovani, in modo che, escluse le rigide imposizioni,

ciascuno si conformasse alla disciplina del raccoglimento e alla continuità delle pratiche essenziali, volontariamente e con animo gioioso. Semplificò tutto il possibile, e, messi da parte i molti metodi del meglio, si accontentò di fare il bene con la naturalezza di Gesù in mezzo ai suoi discepoli. Nulla di astruso nelle prediche, ma le verità eterne illuminate dalla semplicità del Vangelo e della divina grazia » (308).

Concluderemo anche noi incoraggiando tutti i membri della Famiglia Salesiana a farsi ardenti apostoli di questa pratica di pietà (cfr. *Cost.*, 8), destinata a stringerci sempre più filialmente al Padre nostro che sta nei cieli, mediante la considerazione delle massime eterne e il ricordo dei nostri doveri individuali e sociali.

Auguriamoci, infine, che possa presto sorgere, presso la Casetta nativa di San Giovanni Bosco ai Becchi, la vagheggiata *Casa degli Esercizi Spirituali*, ove Confratelli, Giovani, Exallievi, Cooperatori e Amici, possano in qualsiasi tempo dell'anno raccogliersi a fare i loro Esercizi secondo la mente e il cuore, le direttive e gli esempi del nostro santo Fondatore e Padre. Si eleverà allora da mille e mille cuori un nuovo inno di gloria a Don Bosco Apostolo degli Esercizi Spirituali.

18. Lettura Spirituale.

A una lettura spirituale fatta come si deve, San Giovanni Bosco dava, praticamente, quasi la stessa importanza che alla meditazione. Così gli dettava la sua personale esperienza fin da giovanetto, come appare da quanto lasciò scritto nelle Memorie pei suoi « carissimi figli Salesiani »: « (Don Calosso) m'incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale... Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione » (309).

Le Costituzioni non erano ancora state approvate da Roma, e già il Santo esortava i suoi primi Salesiani: « Raccomando la lettura spirituale, specialmente a chi non fosse capace di fare la meditazione senza libro. Perciò rileggere qualche trattato, riflettere a quello che si è letto, per conoscere ciò che dobbiamo correggere nella nostra condotta. Ciò servirà anche ad innamorarci sempre più del Signore e a prender lena per salvar l'anima. Chi può, faccia la lettura e visita in

comune; chi non potesse, la faccia in privato » (310).

Nel Proemio alle Costituzioni la Lettura Spirituale è la seconda pratica di pietà nominata da Don Bosco, subito dopo la Meditazione, là ove poi conchiude: « Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza ».

Adesso le Costituzioni prescrivono: « Ogni giorno... si attenderà per un po' di tempo alla lettura spirituale » (*Cost.*, 154).

Indugiamoci, sia pur brevemente, su questo punto, che è anche così importante per la nostra vita di pietà.

a) « Per un po' di tempo ».

Questa espressione delle Costituzioni, alquanto vaga, ricevette dalla tradizione pratica la sua applicazione concreta. Per seguire fedelmente il Manuale delle Pratiche di Pietà (cfr. *Regol.*, 16), la lettura propriamente detta deve durare dieci minuti, senza perciò contare l'invocazione preparatoria e le orazioni conclusive.

Si tratta dunque, tra lettura e preghiere, di

circa un quarto d'ora, che la Comunità, in uno o più turni, al momento più opportuno del pomeriggio o della sera, e nel luogo che meglio convenga, dedica a questa pratica religiosa, che ben possiamo chiamare vespertina nutrizione delle menti e dei cuori, celeste audizione di verità soprannaturali, giornaliero comunicato di ciò che il Padre che sta nei cieli desidera dai suoi figli di predilezione.

Tocca al lettore non defraudare la Comunità di nessuna particella del tempo fissato dal Manuale.

Egli avrà pure la massima cura che questa sua incombenza — diciamo meglio, questo suo apostolato — non riesca di peso a chi ascolta. A tal fine la pronunzia sarà chiara e spiccata; l'andatura procederà sollecita o posata, secondo che la materia lo richieda, mai però troppo rapida o precipitata; la voce, pur evitando il tono declamatorio, darà opportuno risalto ai concetti più salienti e rifuggirà, sia da ogni cantilena o disgustosa cadenza, sia dalla tanto stucchevole monotonia. Insomma, un buon modo di leggere aiuterà tutti a capir bene: il che è il primo passo per ricavare da questa pratica di pietà il maggior profitto possibile.

b) L'argomento caratteristico.

Il Manuale di Pietà stabilisce che la lettura spirituale dev'essere fatta « sull'*Esercizio di Perfezione e di virtù cristiane* del Padre Alfonso Rodríguez, o sui volumetti della collana *Formazione Salesiana*, o su altro libro che tratti delle virtù cristiane e religiose ».

Troviamo adunque chiaramente indicato l'argomento caratteristico della lettura spirituale per la comunità salesiana, ossia le virtù! E salta subito agli occhi la perfetta identità di spirito del Manuale con le Costituzioni, le quali ripetutamente ci inculcano l'acquisto delle virtù interne, la pratica delle virtù esterne, l'amoroso servizio divino con le virtù della povertà, della castità, dell'ubbidienza e con un tenor di vita strettamente cristiano, il sommo studio per ornare il cuore di virtù, gli sforzi per arricchirci d'ogni virtù, l'esame mensile sul progresso o regresso nella virtù, l'unica mira al progresso nella virtù e alla perfezione del proprio spirito secondo la divina vocazione (*Cost.*, 2, 12, 32, 34, 157-II, 196).

Tocca ai Direttori tener fermo su questo punto, e non permettere che ai confratelli durante la lettura spirituale in comune venga dato un cibo meno adatto, benchè forse portato a cielo dal-

la propaganda libraria o da qualche isolato lettore: ad esempio, letture di carattere puramente narrativo, o di semplice cultura spirituale, o di una ascetica alquanto evanescente, o di visioni e cose mistiche, e simili. Non è questo il pane da darsi ai figli di Don Bosco durante quel « po' di tempo » che le Costituzioni concedono loro per la lettura spirituale in comune.

c) Le Circolari di Don Bosco e dei suoi Successori.

Grazie a Dio e allo zelo dei nostri grandi Padri, la Famiglia Salesiana possiede un cumulo preziosissimo di tesori spirituali: tra essi primeggiano le Circolari di San Giovanni Bosco e dei suoi Successori, ove svariati punti di vita ascetica sono toccati a seconda delle diverse circostanze e opportunità, sempre però in armonia con le Costituzioni Salesiane.

Noi ricordiamo che il venerato Don Rinaldi, novello Rettor Maggiore, stabilì « che in tutte le nostre Case si leggessero almeno una volta come lettura spirituale durante il 1923 ». Dopo aver detto che « l'esatta osservanza della vita religiosa non è altro che la Regola praticata fedelmente; ma oc-

corre che questa sia bene interpretata » e dopo aver ricordato che l'interpretazione autentica spetta al Capitolo Generale, proseguiva: « I membri dell'ultimo Capitolo Generale (anno 1922) erano tanto persuasi che ogni autorità del nostro Venerabile Fondatore, compresa anche quella d'interpretare le Regole, era passata, in virtù delle Costituzioni, ai suoi Successori Don Rua e Don Albera, che nelle discussioni si citava da tutti con grande venerazione quanto è commento alle Regole nelle loro Lettere Circolari. Queste sono quindi un tesoro prezioso e abbondantissimo per la genuina interpretazione delle Costituzioni ».

Quindi Don Rinaldi faceva queste notevoli affermazioni: « Nel Rodríguez, che è il testo comune della nostra lettura spirituale, troviamo spesso, unite agli ottimi ammaestramenti ascetici, molte cose che per noi non hanno importanza. Perchè dunque non leggere le cose nostre, scritte con tanto puro affetto e semplicità dai nostri Padri? Forse in queste Circolari troveremo anche delle parti che non hanno più un valore di attualità per noi, essendo cessati i bisogni a cui si riferivano: penso tuttavia che pur queste si leggeranno volentieri, perchè ci ricordano il nostro passato, e ci fanno prova dello zelo di quei nostri venerandi Padri

per la custodia e la pratica dello spirito di Don Bosco » (311).

E qualche mese dopo, ecco Don Rinaldi tornar a insistere: « Nelle Case dove quest'anno non si fossero ancor lette le Circolari dei nostri Padri, si leggano come lettura spirituale al più presto possibile. Sono convinto che se in qualche Casa non c'è il vero spirito di Don Bosco, è solo perchè non è conosciuto; sento quindi esser mio dovere d'insistere perchè si studi da tutti con più amore ed assiduità il Fondatore della Congregazione in cui il Signore e la Vergine Ausiliatrice ci hanno chiamati a lavorare e a farci santi. Seguendo le orme di Don Bosco giungeremo a Gesù Cristo e a salvare molte anime » (312).

Che dovremo dire noi oggiogiorno, che veneriamo il nostro Fondatore e Padre col titolo di Santo, mentre vediamo Don Rua e lo stesso Don Rinaldi avviati all'onore degli altari?

Senza dubbio la lettura delle Circolari di Don Bosco e dei suoi Successori fatta in comune, — e, come suggeriva Don Albera, ripetuta in privato specialmente dagli Ispettori e dai Direttori (313), — contribuirà, come ha contribuito finora, a rendere Don Bosco presente e operante in ogni nostra Casa. Questo infatti è il meraviglioso fenomeno che sempre ha rapito d'ammirazione gli os-

servatori più acuti, e che fu segnalato in modo perentorio dal grande *Papa di Don Bosco* allorchè, nel Discorso dopo il Decreto delle virtù eroiche del Venerabile, ebbe a dire (e noi lo ripeteremo ancora, più avanti, quando tratteremo della vera divozione al nostro Santo) che proprio Egli, Don Bosco, « continua a essere il direttore di tutto, non solo il padre lontano, ma l'autore sempre presente, sempre operante nella vivacità perenne dei suoi indirizzi, dei suoi metodi e soprattutto dei suoi esempi » (314).

d) **La collana « Formazione Salesiana ».**

Sappiamo che la traduzione delle Circolari dei nostri Padri nelle varie lingue parlate dai Salesiani sparsi pel mondo intero — traduzione omai indispensabile per una lettura spirituale in comune — presenta parecchi problemi non facilmente solubili: e ci auguriamo che provvidenziali iniziative al riguardo maturino col favore di uomini e di mezzi.

Tuttavia, data l'imperiosa necessità d'impostare la trattazione delle virtù cristiane e religiose alla luce anche delle suddette preziosissime Circolari, oltre che sulla base delle Costituzioni, dei

Regolamenti, delle *Memorie Biografiche* — e di quelle tradizioni di Don Bosco, che il Papa Pio XI chiamava *ammirabili* (315) — e data pure la facile possibilità di veder tradotta nelle varie lingue una serie non eccessiva di trattazioni fra loro sistematicamente coordinate, e corredate di abbondanti citazioni dalle genuine fonti di spirito salesiano, ideammo la presente Collana, fiduciosi che Iddio e la Vergine Ausiliatrice a suo tempo susciteranno colui che, tanto per spiegarci, potrà essere chiamato « il nostro Rodríguez ».

Fin dal principio non ci nascondemmo la difficoltà e la prolissità di questa impresa; ma ci pare in coscienza di poter ripetere ciò che San Bernardo diceva ai suoi monaci: « Mio scopo non è tanto esporre dottrine, quanto edificare i cuori. Devo per forza attingere io stesso per poi dare; e questo non lo posso fare con un discorrere frettoloso, bensì con una trattazione diligente e con la frequente esortazione » (316).

Sempre in tema di virtù, mentre ci studiamo di dire cose non nostre ma dei nostri grandi Padri e degli esimi Dottori della Chiesa, sentiamo pure il dovere di segnalare ai nostri figliuoli quali sono i pericoli e le esigenze del nostro specifico apostolato. D'altronde fa sempre bene il sentir ripetere, anche nella Lettura Spirituale, certi pun-

ti basilari di spirito salesiano: ad esempio, l'ambiente della soave carità, la cassa unica in fatto di povertà, le caratteristiche della nostra castità, la paternità da una parte e l'umile confidenza dall'altra in fatto di ubbidienza, l'obbligo mensile delle due Conferenze e del Rendiconto, la vigilanza contro gli accresciuti incentivi a mutilare le pratiche di pietà, a trascurare l'assistenza, ad azzimare la capigliatura, ad accogliere novità secolari e a introdurre abitudini contrarie alle Costituzioni e ai Regolamenti.

La lettura spirituale fatta sulla presente Collana gioverà pure a facilitare quell'esame che deve star a cuore a tutti, superiori e sudditi, e che tanto premeva al Servo di Dio Don Rinaldi: « se e come — sono le sue stesse parole (317) — si fanno le pratiche di pietà prescritte dalle Costituzioni; se si seguono le tradizioni salesiane e il Sistema Preventivo; se il Direttore, il Prefetto, il Catechista conservano il carattere dato loro da Don Bosco; se i confratelli vivono della vita dei ragazzi; se i ragazzi hanno le usanze dei primi tempi di Don Bosco; se si attende con amore ai Cooperatori, agli Exallievi, e soprattutto agli Oratori Festivi, e a fare la scuola di religione sia agl'interni come agli esterni; se si legge il Bollettino Salesiano e lo si conserva negli archivi; se si curano gli stu-

di, l'economia e la salute dei confratelli; se i Superiori hanno verso i sudditi quella paternità ch'era tanto inculcata da Don Bosco; infine, se la Casa merita davvero il nome di Salesiana ».

Nel *sogno dei dieci diamanti* il nostro Padre ricevette il celeste ammonimento: « La meditazione del mattino e della sera sia fatta costantemente sull'osservanza delle Costituzioni » (318). Orbene, dato che la lettura spirituale costituisce press'a poco la nostra meditazione vespertina, voglia Iddio che la collana « Formazione Salesiana » possa effettivamente cooperare a una conoscenza sempre maggiore e ad un amore ognora accresciuto circa la santa Regola, mentre intrattiene i figli di Don Bosco sulle virtù religiose e cristiane, vale a dire su quello che è l'argomento caratteristico della nostra lettura spirituale fatta in comune.

e) La lettura a mensa.

Le cose da leggersi a tavola e la durata di questa lettura sono tassativamente indicate dall'art. 18 dei Regolamenti: « Si leggano a mensa: i Decreti della Santa Sede che ci riguardano, le Costituzioni, i Regolamenti, gli Atti del Capitolo Superiore, le Lettere edificanti, il Bollettino Salesia-

no, le biografie di Don Bosco, di Salesiani defunti, di Santi o di altre persone che si siano segnalate nella Chiesa per virtù e meriti non comuni, specialmente se missionari ed educatori della gioventù. La lettura duri per un tempo notevole del pranzo e della cena, cominciando sempre con dieci versetti circa della Sacra Scrittura, e terminando a pranzo col Martirologio, e a cena col Necrologio Salesiano, seguiti dal *Tu autem, Domine, miserere nobis* ».

Possiamo dire pertanto che quel « po' di tempo » che le Costituzioni assegnano alla lettura spirituale in comune, viene praticamente integrato dal « tempo notevole » che i Regolamenti esigono per la lettura a mensa: purchè questa lettura venga fatta con lo spirito e secondo la lettera della legge, nonchè in conformità alle costanti direttive ed esempi dei Successori di Don Bosco.

Il suo iniziare coi versetti Scritturali e il suo finire col Martirologio a pranzo e col Necrologio a cena, attestano il carattere sacro di essa: e ben la possiamo annoverare tra le pratiche utilissime a ingagliardire la nostra vita di pietà e di apostolato.

f) Letture spirituali private.

San Giovanni Bosco racconta di se stesso che, durante il secondo anno di filosofia in seminario, facendo la visita al Santissimo Sacramento, lesse casualmente alcuni capi della *Imitazione di Cristo*. Ne rimase tanto salutarmente impressionato, che continuò « altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta ». E conchiude: « È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana ». Don Ceria commenta: « Ebbe poi sempre caro questo meraviglioso libro. Quando, come disse ad un Salesiano di sua confidenza, non aveva potuto fare durante il giorno la lettura spirituale, prima di coricarsi, inginocchiato a terra, ne rileggeva o ne ricordava ponderatamente alcuni versetti. Talora lo traeva di tasca e, apertolo a caso, invitava altri a leggere le prime righe di una pagina » (319).

Dall'esempio del nostro santo Fondatore — e così pure da quello del nostro santo Patrono e Titolare, che portava sempre con sè il *Combattimento Spirituale* del Padre Scùpoli — noi veniamo incoraggiati a fare anche un po' di lettura in privato, servendoci di qualche libro che, a giudizio pure del Direttore, meriti le nostre preferenze: e non per una vaga istruzione teorica,

ma per un intimo e costante miglioramento cristiano, religioso, salesiano, sacerdotale.

Ogni ritaglio di tempo sottratto alla oziosa lettura, alla futile conversazione, al superfluo andirivieni, e impiegato invece nell'attingere lume e incoraggiamento da un buon libro spirituale, sarà tanto di guadagnato pel bene nostro e dei nostri confratelli e giovani. Così, per fare qualche esempio, potremo rinfrancare lo spirito, specialmente in tempo di prova, con alcuni capi o anche solo versetti della Sacra Scrittura; potremo ravvivare l'amore alla vocazione salesiana gustando qualche pagina delle *Memorie Biografiche* del nostro Padre; potremo infervorarci nel cammino della perfezione mediante i soavi incitamenti del nostro dolcissimo San Francesco di Sales; potremo richiamare il fervore del noviziato rileggendo il *Vade mecum* dell'indimenticabile Don Barberis.

Finalmente, ricorderemo l'immenso profitto spirituale che possiamo ricavare dalla pia lettura dei santi Padri. Ce ne fa fede San Roberto Bellarmino, il quale, luminare egli stesso della Chiesa, ne parla per lunga felice esperienza. Riferendosi ai Padri e Dottori, esclama: « Oh, in quanti e quanti modi lo Spirito Santo, che abitava nei loro cuori, si manifesta nei loro scritti! Chi può leg-

gere attentamente San Cipriano senza sentirsi subito infiammato d'amore pel martirio? Chi si diede con passione a leggere Sant'Agostino senz'averne ricavato una profondissima umiltà? Chi potrebbe tenere spesso tra le mani gli scritti di San Girolamo senza incominciare ad innamorarsi della verginità e del digiuno? Gli scritti dei Santi esalano pietà, castità, integrità e carità » (320).

Ecco qui apparire quello che sarà pure il concetto tradizionale della lettura spirituale salesiana: ossia, si legge per progredire nella virtù, e specialmente nella pietà, che è chiamata da Sant'Ambrogio « il fondamento di tutte le virtù » (321).

Nessuno di noi pertanto, nell'accingersi alla lettura spirituale, dimentichi l'ammonimento di San Bernardo: « Che ti giova l'andar leggiucchiando sui libri il pio nome di Gesù, se poi la pietà tu non la possiedi nel tuo modo di vivere e di agire? » (322).

19. Pratiche e Divozioni varie.

La nostra vita di pietà si accresce pure, e si manifesta, in svariate occasioni e in determinate feste, la cui annuale ricorrenza ci stimola a com-

piere alcune pratiche religiose determinate dai Regolamenti (art. 21-22) o anche solo suggerite dalle paterne tradizioni.

Facciamone una breve rassegna, secondo l'ordine dell'anno liturgico senza però toccare, come già dicemmo, quanto riguarda Gesù Sacramentato, il Sacro Cuore e la Madonna.

a) Novena del Santo Natale.

Per la solenne novena in preparazione del Natale del Redentore è prescritto il fioretto giornaliero (*Regol.*, 22).

Si conservano alcuni sermoncini, coi quali il nostro Padre innamorava i giovani dell'ineffabile mistero del Figlio di Dio umanato per noi: da essi traspare una costante preoccupazione per la pratica delle virtù e per una soda pietà Eucaristica. Valgano ad esempio queste sue parole: « Noi invidiamo i pastori che andarono alla capanna di Betlemme, che lo videro appena nato, che gli baciaron la manina, gli offersero i loro doni. — Fortunati pastori! — diciamo noi. Eppure nulla abbiamo da invidiare, poichè la stessa loro fortuna è pure la nostra. Lo stesso Gesù, che fu visitato dai pastori nella sua capanna, si trova qui nel

Tabernacolo. L'unica differenza sta in ciò, che i pastori lo videro con gli occhi del corpo, noi lo vediamo solo con la fede, e non vi è cosa che possiamo fargli più grata, che di andare spesso a visitarlo » (323).

« Era particolare in Don Bosco la divozione a Gesù Bambino — riferisce Don Barberis. — La festa del santo Natale fu dal principio dell'Oratorio una di quelle raccomandateci con più effusione di cuore. Finchè potè reggersi in piedi, cantava lui la Messa di Mezzanotte, distribuendo la santa Comunione ». Il Cardinal Cagliero poi afferma: « Ricorderò sempre come da giovinetto, entrato di fresco all'Oratorio, fui colpito dai suoi discorsi in preparazione alla festa di Natale. Malgrado il freddo che ci stringeva la vita, Don Bosco lo si vedeva trasformato in angelo d'amore e di tenerezza verso Gesù Bambino: con la sua voce angelica ne cantava con noi le lodi, ci preparava alla Comunione della Mezzanotte, avendone avuta facoltà da Roma, con la celebrazione delle tre Messe. I cantici erano tra i più scelti: e da Torino concorrevano molti devoti alla funzione, celebrata per desiderio dell'Arcivescovo a porte chiuse. Riusciva una funzione di Paradiso, e Don Bosco gioiva con i suoi giovanetti nel ricordare l'infanzia di Gesù Bambino, nato nella Grotta di

Betlemme per nostro amore e per la salvezza delle anime nostre » (324).

Il servo di Dio Don Rua, nella cronaca del 1868, annotava: « Si fece una solenne festa di Natale. A Messa di Mezzanotte gran concorso di gente, numerose comunioni anche di esterni, mottetto a tre cori, fra cui distinguevasi un bel coro di pastori sull'orchestra che alternavano i loro canti semplici ed agresti coi sublimi canti degli angioli che trovavansi attorno alla cupola ». E Don Bosco scriveva quello stesso giorno a una benefattrice: « Questa notte fu gran festa, si cantarono i cosiddetti cori degli angioli coi pastori. Tre Messe, chiesa pienissima di gente, comunione numerosissima. *Deo gratias!* » (325).

La canzoncina composta dal Santo nei primordi dell'Oratorio: « Ah, si canti in suon di giubilo » (326) documenterà sempre il suo amore al divin Pargoletto. Lo stesso dicasi del seguente articolo, assai diffuso, da lui inserito nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo (p. 2, c. X, 1): « Una importante pratica di pietà è la Comunione che il Sommo Pontefice ha concesso di fare nella mezzanotte del santissimo Natale. Avvi facoltà di celebrare le tre Messe consecutive, di fare la santa Comunione con la Indulgenza Plenaria a chi s'accosta alla Confessione e Comunione.

Vi precede la Novena solenne con la Benedizione del santissimo Sacramento. In quella sera poi tutti possono liberamente cenare o fare la colazione, poscia prepararsi per la santa Comunione. La ragione si è che bisogna essere digiuni dalla mezzanotte in giù, e tal Comunione si fa dopo mezzanotte ».

Sia pertanto nostra cura imitare il nostro Padre nel promuovere fervore di divozione e solennità di culto in occasione del santo Natale, ripetendo con lui ai nostri giovani: « In queste feste stiamo pure allegri; saltate, ridete, ma pensate anche al gran mistero che si sta compiendo. — Un Dio che si fa uomo! Bisogna pure che la nostra anima sia qualcosa di grande, chè i Cieli e la terra si commuovono, e un Dio viene a farsi bambino proprio per me! — deve dire ciascuno di noi » (327).

b) « Te Deum », Voti Battesimali, Strenna.

I nostri Regolamenti stabiliscono « il canto del *Te Deum* nell'ultimo giorno o nel primo giorno dell'anno, secondo le prescrizioni dell'Ordinario del luogo, e la rinnovazione solenne dei voti battesimali il primo giorno dell'anno » (*Regol.*, 21).

« Sì, diciamo *grazie al Signore* di tutto e sempre! — lasciò scritto il servo di Dio Don Rinaldi. — Questo è imitare Don Bosco, il cui cuore è stato durante tutta la vita una vivente personificazione della gratitudine verso Dio e verso le creature di cui Dio si serviva per venirgli in aiuto; questo è fare come hanno fatto Don Rua e Don Albera, esemplari imitatori del nostro Padre; questo è, per i veri figli di Don Bosco, uno tra i doveri fondamentali della loro religiosa perfezione » (328). Il *Postcommunio* della Messa in onore di San Giovanni Bosco ricorda e fissa in perpetuo questo atteggiamento del Santo, là ove ci fa chiedere a Dio di poter rimanere anche noi al Suo cospetto in continuo ringraziamento. Sì, ci conceda il Signore di essere — come scriveva l'Apostolo ai fedeli di Efeso — *ripieni dello Spirito Santo... rendendo sempre grazie d'ogni cosa a Dio e Padre nel nome del Signore Gesù Cristo* (329).

La rinnovazione poi dei voti battesimali va acquistando ognor più il carattere di urgente necessità, quale aiuto contro gli ostacoli sempre più gravi che il demonio, il mondo e la carne, con le loro opere e pompe, vanno opponendo a una vita genuinamente cristiana. E noi Salesiani troviamo pure in detta rinnovazione uno stimolo a

praticare quello che le Costituzioni chiamano « tenor di vita strettamente cristiano » e « perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (*Cost.*, 12, 150). Non dovrebbe mai affievolirsi nel nostro cuore l'eco di quanto raccomandava il *Papa di Don Bosco* dopo la Canonizzazione: « Questa vita cristiana che voi avete già così abbondantemente, dovete averla, svilupparla con abbondanza sempre maggiore; dovete metterla in accordo con le parole del Redentore quando egli dice che deve essere vita abbondante e sovrabbondante. Ed il vostro caro Santo vi dice: — È così che si vive la vita cristiana. — Così come lui l'ha vissuta, come la vissero i Santi, non solo questi che in quest'anno hanno fatto corteo al Redentore, ma tutti i Santi. Che cosa essi praticarono per raggiungere la santità? Una sola cosa: la vita cristiana abbondante, sovrabbondantemente vissuta, quella vita cristiana dalla quale nascono tutte quelle ramificazioni così vaste e magnifiche di apostolato e di bene che conquistano i cuori » (330).

Infine, lo spirito di famiglia che il nostro Padre impresse all'Opera sua, ha una simpatica manifestazione, propria dell'ultimo giorno dell'anno: *la Strenna!* Tempestivamente comunicata a tutte le Case, la Strenna fa pulsare tutti i cuori al-

l'unisono con quello del Rettor Maggiore, il quale, mentre porge i suoi paterni auguri, dona una massima o ricordo, un consiglio o invito, che guiderà lungo l'anno nuovo i membri della Famiglia Salesiana verso una ulteriore meta di vita spirituale e apostolica. « La Strenna — scrisse il venerato Don Rinaldi — è una cara tradizione che abbiamo avuto dal nostro Padre, che dobbiamo conservare gelosamente e sempre in fiore per i tesori di benedizioni che suole far scendere sopra chi la pratica fedelmente durante tutto l'anno » (331).

c) Il Nome di Gesù.

San Bernardo, cantore piissimo e fervente del più augusto tra i nomi, chiama il Nome di Gesù « *miele* quand'è sulle labbra, *melodia* quando risuona all'orecchio, *giubilo* quando è custodito in cuore. Ma — soggiunge il mellifluo Dottore — è anche *medicina*. Nulla, quanto questo santissimo Nome, frena l'impeto dell'ira, seda il tumore della superbia, sana la ferita del livore, arresta il flusso della lussuria, spegne la fiamma della libidine, cava la sete dell'avarizia e fuga il prurito di qualsiasi sconvenienza » (332). Dobbiamo pertanto ave-

re carissimo questo divin Nome e usarlo quale scudo potente contro le tentazioni.

Seguiamo anche in ciò l'esempio di San Giovanni Bosco. « Egli — come ricorda Don Barberis — era pure molto divoto del santo Nome di Gesù. In un paese dov'erano malattie contagiose, richiese di un rimedio, raccomandò che tutti facessero una Comunione e prendessero l'abitudine, incontrandosi, di dire: — Sia lodato Gesù Cristo! — In Congregazione, essendovi stato qualche Direttore che trovava inopportuno il salutarsi col dire « Viva Gesù! », Don Bosco lo riprese e volle che nelle Deliberazioni stampate, che per noi hanno forza di Regola, questa usanza fosse espressamente lodata e messa tra quelle da propagarsi. C'insegnò più volte, e insistette, che piegassimo il capo al Nome di Gesù e che all'udire qualche bestemmia ci togliessimo sempre il cappello per riverenza al santo Nome di Gesù e per farne atto di riparazione col « Sia lodato Gesù Cristo! » oppure con un « Viva Gesù nel nostro cuore! ». Mi ricordo che un anno, nella predica che ci fece del Nome di Gesù, lo vedemmo, infiammato in volto, parlarci con tal calore dell'efficacia di questo Nome, che noi ne restammo inteneriti, e tutti noi promettemmo ben di cuore di farlo, anche per compiacere Don Bosco. Altre volte ci suggerì di scrivere il Nome

di Gesù nei nostri quaderni, libri, lettere; e lo fece con tale efficacia, che vidi tutti i compagni farlo allora, e poi moltissimi non far lavoro, non scrivere una lettera, senza mettermi in capo almeno le iniziali di questo Nome sacratissimo ».

Un amore tanto singolare pel Nome di Gesù era anche frutto di sommo orrore per la bestemmia. Udiamo il suo compagno di seminario, e poi confessore, Don Giovanni Giacomelli: « Don Bosco dimostrava gran zelo verso il santissimo Nome di Gesù, onde riparare alle tante bestemmie che si sentivano nel mondo; voleva che, finita la predica nell'Oratorio, si cantasse dai suoi giovani la giaculatoria: "Lodato sempre sia il Nome di Gesù e di Maria, e sempre sia lodato il Nome di Gesù Verbo Incarnato". Ed una volta udii lui stesso a intonare dal pulpito detta giaculatoria ». Don Rua attesta che il nostro Padre « soffriva nel sentire la bestemmia e anche solo la profanazione del Nome di Nostro Signor Gesù Cristo e della Vergine Santissima. Trovandomi insieme qualche volta mentre qualcuno pronunciava tali bestemmie, lo vedevo rattristarsi, e mi diceva: — Queste parole mi fan cadere le braccia ». Ancora Don Barberis afferma: « Don Bosco disse più volte che al sentir bestemmiare era in pericolo di svenire ». Nella Cronaca di Don Bonetti leggiamo, tra al-

tre regole di condotta date dal buon Padre ai chierici: « In quanto alla bestemmia ci diceva che usassimo grande cautela parlando coi giovani, non ripetendo mai gli epiteti orrendi aggiunti al nome santo di Dio, sebbene negli avvisi o catechismi ci paresse doverli pronunciare per avere o dare uno schiarimento o una riprensione. E quasi con le lagrime agli occhi ci assicurava: — Mi fa più pena il sentire una di tali bestemmie, che il ricevere un forte schiaffo: ed anche nell'ascoltare le confessioni, dopo aver udito due o tre di questi peccati, io mi sento il cuore talmente oppresso, che non ne posso più » (333).

Nel Regolamento per gli Allievi, come primo dei « tre mali sommamente da fuggirsi » il Santo pone « la bestemmia, e il nominare il nome santo di Dio invano ». Stringiamoci adunque al nostro Fondatore e Padre nello zelare l'adempimento di questa norma regolamentare, a gloria di Dio e del suo Nome santissimo. Ne avvantaggerà pure il nostro apostolato, poichè ivi stesso Don Bosco ammonisce: « Credete, o figliuoli miei, uno solo di questi peccati basta a tirare la maledizione del Cielo sopra la Casa. Al contrario tenendo lontani questi mali, noi abbiamo i più fondati motivi di sperare le celesti benedizioni sopra di noi e sopra l'intiera Comunità ».

d) San Francesco di Sales.

Quel *Pater, Ave e Gloria*, seguito dall'*Oremus* proprio del Santo, che noi ogni giorno recitiamo dopo la Lettura Spirituale, deve sempre scaturire dall'intimo del cuore, quale costante omaggio della nostra divozione e riconoscenza verso il santo Patrono e Titolare.

In seguito alla Canonizzazione di Don Bosco, può essere entrata qua e là l'erronea opinione che, data la prossimità delle due feste liturgiche, nonchè la doverosa precedenza del Fondatore sul Titolare, non si debba più dare soverchia importanza alla divozione verso il Salesio. Ma non è così. E tutti dobbiamo opporci al pericolo di questa, che sarebbe una grave disgrazia per lo spirito di pietà della Famiglia Salesiana di Don Bosco.

Non dobbiamo infatti dimenticare che il nostro Padre — al dire del suo secondo Successore — « per esser più sicuro di ricopiare in sè il Modello divino, ricalcò le orme del mite Francesco di Sales, che elesse poi a Patrono dell'Opera sua » (334).

Soprattutto in fatto di pietà Don Albera insiste che noi dobbiamo praticare « la *pietà attiva* di cui tratta sovente San Francesco di Sales, e che fu il segreto della santità di Don Bosco » (335). Anche il Servo di Dio Don Rinaldi, riferendosi

alla straordinaria Indulgenza del Lavoro Santificato, scriveva: « Notate che questo favore ci è stato largito nel Terzo Centenario della morte del nostro Celeste Patrono San Francesco di Sales, la cui soave dottrina è tutta penetrata di questo confortante pensiero. Egli potrebbe anche esser chiamato *l'apostolo della santificazione del momento presente*; e il miglior frutto dei festeggiamenti fatti e da farsi in suo onore ha da essere quello di popolarizzare questa sua dottrina che rende la perfezione accessibile a tutti, mediante l'acquisto della preziosissima Indulgenza che ci ricorderà sempre e ovunque l'immensa bontà di Pio XI verso di noi » (336).

Sforziamoci adunque di onorare il nostro santo Patrono e Titolare con l'accresciuto impegno per ricopiarne la pietà e così pure la mirabile dolcezza, lo zelo per la salvezza delle anime e il distacco dalle creature e da ogni umana affezione: come fece Don Bosco; il quale — attestava Don Piscetta — « onorò San Francesco di Sales e gli dedicò l'Oratorio di Valdocco e la Congregazione, perchè l'Opera cui si dedicava egli, e voleva che attendessero i suoi, richiedeva molta carità e mansuetudine, e signoria delle proprie passioni ». Don Barberis poi narrava: « Don Bosco tolse San Francesco di Sales come Titolare e Patrono

della sua prima Casa, Chiesa e Congregazione, per dare a sè e a noi un modello da imitare nella educazione della gioventù. Volle che se ne scrivesse la vita da qualcuno di noi; anzi ne affidò l'incarico a me, che la scrissi seguendo la traccia che egli medesimo mi diede, cioè che si facesse vedere incoronata in lui la vita cristiana » (337).

Divozione eccellente verso il nostro Patrono e Titolare è pure la lettura dei suoi mirabili scritti, che tanto incoraggiano a tendere verso la santità cristiana e la perfezione religiosa. La *Filotea*, il *Teòtimo*, le *Lettere Spirituali* e i *Trattenimenti* possono formare un pascolo delizioso per le anime nostre. E converrà che di tratto in tratto la Lettura Spirituale in comune venga fatta sul bellissimo libro del nostro Don Ceria *La vita religiosa negli scritti di San Francesco di Sales*.

Nelle Circolari di Don Albera noi troviamo un esempio e un incitamento a renderci familiare il pensiero del Salesio su vari punti di perfezione. Ricordiamone alcuni. Ad esempio, parlando di Dio: « Quando verrà quel giorno in cui noi, secondo l'immaginosa espressione di San Francesco di Sales, ci lasceremo portare da Nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? » A proposito della Fede: « Ricordiamo i sentimenti di gratitudine del nostro San Francesco

di Sales che esclamava: — Mio Dio, grandi e numerosi sono i vostri benefizi, e io ve ne ringrazio. Ma come potrei convenientemente ringraziarvi d'avermi dato il lume della Fede? Essa mi pare così bella, che io pensandoci mi sento morire d'amore — ». Riguardo alle grazie del Signore: « San Francesco di Sales diceva che i favori che piovono dalla mano di Dio sopra di noi sono più numerosi dei fiocchi di neve, che cadevano sulle montagne della sua Savoia ». Circa l'ubbidienza: « Ci sarà soprattutto cara l'ubbidienza, se pensiamo con San Francesco di Sales che questa virtù è come il sale che dà il gusto e il sapore a tutte le nostre azioni ». E spiegando che l'ubbidienza secondo il pensiero di Don Bosco dev'essere umile, Don Albera scrive: « Il salesiano sa che è suo dovere essere umile strumento nelle mani dei suoi superiori; la sua condotta è la pratica non mai interrotta della massima del nostro Santo Protettore: nulla domandare, nulla rifiutare ». In quanto poi alle correzioni: « Fa d'uopo lasciare che si faccia la calma da una parte e dall'altra, e allora la correzione tornerà decorosa per chi la dà e veramente profittevole a colui che la riceve. Questo insegnava San Francesco di Sales, e così operava il nostro dolcissimo Don Bosco ». E an-

cora: « Seguiamo l'esempio di San Francesco di Sales, che diceva d'aver fatto patto con la lingua di non parlare quando il cuore non era tranquillo » (338).

Ma dove Don Albera intona un magnifico inno al Salesio è nell'ultima sua Circolare (da considerarsi, perciò, quasi sua lettera-testamento) ove tratta della preparazione al Terzo Centenario della morte del Santo (28 dicembre 1922). Sono pagine bellissime, che anche oggi si leggono con tanto profitto, per esempio in occasione della festa annuale del nostro Patrono. Soprattutto interessante è il parallelo che egli fa tra l'apostolato del Salesio e quello di Don Bosco, pervasi entrambi da una pedagogia affatto soprannaturale. Udiamolo:

« I princìpi educativi sono i medesimi: la carità, la dolcezza, la familiarità, il santo timor di Dio infuso nei cuori; prevenire, impedire il male, per non essere costretti a punirlo. Ma diversi sono e l'ambiente e gli educandi. Ai tempi di San Francesco di Sales, nel grande rilassamento morale prodotto dal paganesimo rinasciente, vivevano ancora nella maggior parte delle famiglie dei forti germogli di virtù patriarcali ed evangeliche, i quali non abbisognavano se non di essere coltivati con cura. Allora la pianta cele-

ste del cristiano (*planta caelestis*, come la chiamò un santo Padre) era ancor tanto rigogliosa da produrre, se ben coltivata, frutti abbondanti di ogni più eletta virtù. San Francesco di Sales, cultore meraviglioso, unico, applicando i detti principi pedagogici a queste piante celesti, *a poco a poco, adagio, soavemente, come fanno gli angeli, con movimenti graziosi e senza violenza*, cioè con un mirabile insieme di bontà, di dolcezza, di amabilità e senza sforzo alcuno, fece rifiorire per ogni dove la pietà, restituendole tutta la bellezza delle sue forme: e i suoi educandi furono *Filotèa e Teòtimo*.

« Due secoli appresso, Don Bosco, di fronte allo spaventoso inaridire della vita cristiana nelle famiglie, causato dal crescente predominio dell'empietà, comprese che la salvezza non poteva più sperarsi dalla cultura di piante già formate, poichè queste eran prive del succo vitale: e che occorreva invece cercare numerosi vivai per i giovani germogli ancor suscettibili di rigenerazione. E così fece, nella sua operosa carità: creò i vivai, vi raccolse i germogli, anche se un po' guasti e avvizziti; poi *a poco a poco, adagio, soavemente*, li andò coltivando con gli stessi principi educativi già usati dal Salesio. I suoi educandi furono i poveri e derelitti figli del popolo, *i suoi biri-*

chini, com'egli amava chiamarli. E con le sue cure amorose seppe trarne fiori olezzanti di virtù, seppe trarne buoni e zelanti collaboratori per la sua Opera ».

Don Albera infine non dimentica i giovani a noi affidati e vuole che si renda utile anche per loro la divozione al santo Patrono e Titolare. Perciò: « I Direttori poi procurino di far leggere in refettorio la Vita di San Francesco di Sales, e gli scritti a lui relativi che verranno pubblicati nel corso dell'anno centenario; parlino sovente di lui nelle conferenze, nelle istruzioni e nel sermoncino della Buona Notte; esortino i professori e maestri a cogliere nella scuola ogni propizia occasione per ricordare qualche fatto o detto di questo gran Santo, facendo rilevare principalmente la sua intemerata e pia giovinezza, il suo coraggio, la sua bontà generosa con tutti. Approfondiamo di preferenza questo periodo della sua vita, per poter presentare ai nostri giovani un modello adatto alla loro età, e così incitarli salutarmente ad amare come lui la purezza, la nobiltà di carattere, le aspirazioni elevate, la perfezione, e a seguire generosamente la propria vocazione, quando ne sia il tempo » (339).

Noi Salesiani pertanto non ci accontenteremo di portare nel nostro stesso nome il pegno più

manifesto ed eloquente della nostra divozione a San Francesco di Sales, ma procureremo di assicurare la vitalità di questa stessa divozione coi mezzi testè indicati dal secondo Successore di Don Bosco. A corona di essi, avremo sempre cara la data 19 gennaio 1854, inizio della novena del santo Patrono e del nome Salesiano, e celebreremo l'annuale festa come desiderava il nostro Padre, il quale nel 1866 esortava: « La festa di San Francesco di Sales è la nostra festa titolare, cioè quella che dà il titolo all'Oratorio, che perciò si chiama di San Francesco di Sales. Bisogna che la facciamo con la massima solennità e divozione possibile ». E ricorderemo sempre queste accalorate espressioni di Don Bosco: « Oh, se i Salesiani mettessero veramente in pratica la religione nel modo che la intendeva San Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo a sperare un bene stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi c'impadroniremmo di lui » (340).

e) San Giovanni Bosco.

La nostra divozione a Don Bosco ha una caratteristica tutta speciale, che non si riscontra in altre divozioni. Per noi Don Bosco non è solamente un gran santo che tutto il mondo onora e invoca: è il nostro Fondatore e Padre diletterrissimo! Tutti sentiamo per lui una profondissima venerazione, ma questa è accompagnata da amorosa confidenza e da desiderio intenso di fargli piacere, di essere da lui amati e di imitarlo nell'Opera eccelsa alla quale, per amorevole tratto della Provvidenza celeste, siamo stati chiamati come membri e continuatori.

Questo ardentissimo affetto filiale noi l'abbiamo ereditato dai primi figliuoli del Santo, i quali ebbero la gioia incommensurabile di godere a lungo delle tenerezze di sì buon Padre. Nel 1867 Don Francesia, mentre si disponeva a recarsi in San Pietro per la Beatificazione del venerabile Benedetto da Urbino, cappuccino, scriveva a Don Rua: « Andrò a vedere quello che avranno forse a vedere, i nostri nipoti, di una persona che noi conosciamo benissimo. Ancorchè desideri di vederla io stesso, non invidio però tale consolazione ai posteri. A loro la festa, a noi la persona; a loro la storia, a noi le sue stesse azioni e parole »

(341). Iddio invece, nella sua bontà, concesse a Don Francesia, già nonagenario, la gioia di assistere proprio alla Beatificazione dell'amato Superiore e Padre. Ma le parole testè riferite ci documentano tutta la stima e tutto l'affetto di quei primi figli per Don Bosco.

Udiamo ora da Don Albera il segreto dell'ascendente del Padre sui suoi amati figliuoli. « L'amore di Don Bosco per noi — scrive in una memoranda Circolare — era qualcosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici. Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia, è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le pa-

role stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perchè da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sè per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che con le sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori » (342).

Don Bosco sapeva di essere grandemente riamato dai suoi cari ed amati figli; perciò lasciò scritto nella sua Lettera-Testamento: « Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni ».

Ed ora che Don Bosco è Santo canonizzato, noi rispondiamo: — Sì, o dolcissimo Padre, noi continueremo ad amarvi: e non solo con l'osservanza esatta delle Costituzioni, ma anche col promuo-

vere il tuo culto, con l'accrescere la tua divozione e col perpetuare i frutti che dal tuo culto e dalla tua divozione derivano a consolidamento della Società Salesiana da te fondata.

1) Culto.

Il Manuale delle Pratiche di Pietà determina gli atti di culto ufficiale da compiersi nelle nostre Case a onore del santo Fondatore: l'inserimento del suo nome in varie invocazioni giornaliere e periodiche, la fiduciosa preghiera di ogni sera, la commemorazione da farsi nell'ultimo giorno di ogni mese con la esposizione della sua Reliquia, il *Pater*, *Ave*, *Gloria* con l'*Oremus* in suo onore alla fine sia delle Conferenze ai Soci sia delle Riunioni dei Capitoli e dei Consigli.

Va poi da sè che la festa annuale del Santo deve rivestirsi di eccezionale solennità. Senza dubbio i nostri posteri c'invidieranno la sorte di aver assistito alle apoteosi del 2 giugno 1929 e della Pasqua del 1° aprile 1934, date indimenticabili della Beatificazione e Canonizzazione del nostro Padre: tocca a noi però tramandare alle novelle generazioni il ricordo e il fervore di quelle giornate di cielo. Se sapremo farlo, soprattutto in occasione della festa annuale di Don Bosco, vedremo rin-

novarsi quella esuberanza di frutti spirituali che distinse dette straordinarie celebrazioni.

Ogni buon Salesiano poi non si limita al solo culto ufficiale del Santo Fondatore, ma tiene sempre in vista la di lui paterna immagine quando studia o lavora; a lui rivolge spesso qualche fidente invocazione; coglie ogni opportunità per parlare di lui, del suo apostolato, delle sue Buone Notti e dei suoi *sogni*; ne diffonde le medaglie e gli scritti, e ne magnifica le opere; si industria perchè i giovani conoscano e amino il grande Apostolo della gioventù, sicchè, una volta usciti di collegio, si glorino di fregiarsi della qualifica di Exallievi di Don Bosco e si conservino suoi ferventi divoti.

Infine ricorderemo che se noi onoreremo il nostro Padre, anche solo con breve preghiera o aspirazione, ogni Martedì (giorno della sua santa morte), ne ricaveremo uno stimolo potente a santificare il nostro lavoro e a rinnovare la gioia di esser figli di un Santo così grande e così potente presso Maria Ausiliatrice e presso il Trono di Dio.

2) Imitazione.

A nessuno può sfuggire l'importanza, anzi la necessità, che ognuno di noi faccia del suo meglio

per imitare Don Bosco. Non potremmo infatti dir-
ci suoi veri divoti, se all'amore e al culto non unis-
simo uno sforzo costante per ricopiare le sue
stesse virtù, per abbracciare gli stessi ideali del
suo zelo e per seguir fedelmente i suoi stessi me-
todi d'apostolato. Divozione sia dunque imitazione.

D'altronde a ciò ne invita la meravigliosa
espansione dell'umile nostra Società, poichè è chia-
ro che quanti desiderano i Salesiani a compiere
opere di bene, non li vogliono quali persone de-
terminate, bensì come figli di Don Bosco e fedeli
seguaci del suo spirito, delle sue iniziative e dei
suoi indirizzi pedagogici e apostolici.

E qui è oltremodo confortante il ricordare che
l'imitazione di Don Bosco fu il tema e l'assillo co-
stante dei suoi Successori.

Cominciò il Servo di Dio Don Rua la mattina
stessa del 31 gennaio 1888 allorchè, appena spi-
rato Don Bosco, esclamò con la voce soffocata
dal dolore: « Se abbiamo perduto un padre sulla
terra, un protettore abbiamo acquistato in cielo.
E noi dimostriamoci degni di lui, seguendone i
santi esempi ». E nove giorni dopo, scriveva ai
Salesiani: « D'ora avanti sia il nostro motto d'or-
dine: *La santità dei figli sia prova della santità
del Padre* » (343).

Il venerato Don Albera inculcava: « E per sal-

vare le anime, perfezionando la nostra vocazione, rivestiamoci dello spirito del nostro Venerato Padre, che è spirito di fede, spirito di pietà, spirito di sacrificio e di lavoro costante ed instancabile. Soltanto formandoci allo spirito di Don Bosco, potremo operare come Don Bosco, e ottenere, nell'opera nostra di educatori, quei frutti meravigliosi di rigenerazione spirituale che ottenne Don Bosco. Ma per questo bisogna conoscere Don Bosco. Bisogna pur dire che vi sono tanti, anche fra noi, che parlano di Don Bosco solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gl'insegnamenti, con affetto filiale s'imitino i suoi esempi». E il medesimo secondo Successore del nostro Padre donava più tardi ai Salesiani la preziosa Circolare « Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti ». Infine, nella Circolare « Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano » affermava categoricamente: « Il prete salesiano dev'essere un altro Don Bosco » (344).

Il Servo di Dio Don Rinaldi, quattr'anni prima della Beatificazione, esortava: « Per parte mia vi dico che dobbiamo non solo cercar d'imitare

il nostro modello, ma anche osservare attentamente se la copia che ne facciamo in noi stessi abbia tutte le luci e i colori dell'originale, perchè solo allora noi saremo sicuri di far rifulgere al mondo la santità del Padre... L'attività, lo zelo per guadagnar anime a Gesù Cristo, il fervore nel servizio di Dio, lo spirito di sacrificio, il disprezzo di sè, la riservatezza e la modestia, l'amore alla purezza e alla povertà, la continua unione con Dio, l'umile sommissione alle autorità costituite, hanno da essere in noi altrettanti raggi illuminanti la santità del Padre. Amare e cercar d'estendere sempre più il campo d'azione e le opere che furono designate a lui e a noi da Gesù Cristo nel Primo Sogno e nei seguenti; praticare come lui la mansuetudine e la carità coi grandi e coi piccoli; seguire fedelmente i suoi metodi; far acquisto della scienza per condurre la gioventù sulla via del bene; non fare un passo, non dire una parola, non por mano a un'impresa che non abbia di mira la gioventù; professare una divozione tenerissima alla Vergine Benedetta nostra Ausiliatrice, lasciandoci da lei guidare con l'umiltà e con la forza che tanto aveva raccomandato al fanciullo Giovannino Bosco: tutte queste cose hanno da essere come altrettanti colori con cui dipingere al vivo in noi stessi la dolce

immagine paterna. E questo nostro modello sarà tanto più conosciuto, apprezzato, amato e glorificato, quanto più numerose e parlanti saranno le riproduzioni ».

Dopo le Congregazioni Antipreparatoria e Preparatoria, Don Rinaldi insisteva: « Studiamo le virtù del nostro Fondatore, procuriamo d'imitarlo nella sua carità, nella fiducia in Dio, nella sua umiltà, nel suo spirito di mortificazione, e via dicendo. E mettiamo anche in pratica gl'insegnamenti preziosi ch'egli ci ha lasciati. Per esempio, se si praticassero fedelmente tutti quelli contenuti nel capitolo della *Carità fraterna*, che fa parte della sua Prefazione alle Regole, quanto ne guadagnerebbe di santità e di perfezione la nostra vita individuale, e insieme di quanta maggior serenità e letizia s'illuminerebbe la nostra vita di famiglia! Facciamoci santi sugli esempi del nostro amato Padre: sarà questa anche la miglior maniera di prepararci a celebrare con gioia veramente cristiana la sospirata festa della sua Beattificazione ».

E due mesi prima che Don Bosco fosse proclamato Beato, Don Rinaldi ripeteva: « Imitarlo per essere degni di lui, non è forse stata la continua aspirazione dei primi suoi figli, mentre viveva ancora quaggiù? E dopo, non è stato forse

uno studio, una gara continua di tutti noi per farlo rivivere nella realtà luminosa delle sue virtù, dei suoi esempi e delle sue opere? Per 41 anno la nostra parola d'ordine non è stata forse questa sola: *Imitiamo Don Bosco! Siamo degni suoi figli!* I suoi Successori non ci hanno forse richiamati continuamente a questo dovere primario di ogni Salesiano con la parola, con gli scritti e più ancora con l'esempio? Le loro Circolari non hanno forse fatto rivivere, nei tempi più opportuni, dinanzi alla nostra mente e al nostro cuore il buon Padre nella sua fede, nella sua carità, nella sua obbedienza, nella sua dolcezza, nel suo spirito di sacrificio, nella sua sottomissione ai divini voleri, nella sua unione con Dio, nel suo amore per i giovani, nella sua inalterabile giovialità, nei suoi metodi educativi, nel suo modo di trattare col prossimo, nel suo zelo e in una infinità di esempi e tratti così caratteristici da sentirci quasi trasformati in lui al solo udirli o leggerli? Egli fa ritorno in mezzo a noi nell'immortalità della vita, circondato dell'aureola della santità, per dirci: — D'ora in avanti la mia voce non salirà più a voi dal sepolcro, ma scenderà dall'altare e i miei esempi non saranno più muti, ma attivi e fattivi, perchè qualunque cosa mi chiederete per il bene vostro e della nostra

Società, se conforme ai divini voleri, ve l'otterrò dal Signore. Io sarò in mezzo a voi per animarvi alla virtù e alla santità calcando le mie orme, e per condurvi al cielo per la via da me battuta, che è la mia opera di salvezza per le anime ».

Finalmente, dopo la Beatificazione, Don Rinaldi comunicava ai suoi figli: « Nel giorno indimenticabile della solennissima cerimonia della Beatificazione di Don Bosco in San Pietro, quando vidi la paterna immagine nella gloria del Bernini e cadere in ginocchio Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e tutto il popolo ad invocare pubblicamente il neo-Beato, allora, io pure prostrato con tutta la Chiesa Cattolica, innalzai al Padre dolcissimo la mia umile preghiera chiedendogli queste quattro cose: che la Congregazione sia sempre divota di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice; che i Salesiani amino ognora la gioventù come l'ha amata Lui; che lavorino indefessamente come Lui e che come Lui siano sempre uniti con Dio... E quando nel pomeriggio, il Santo Padre, il Capo della Chiesa, in un subbisso di irrefrenabili applausi, discese dalla portantina, direi, dal suo trono, e s'inginocchiò davanti alle Reliquie del Beato Don Bosco e le venerò e pregò a lungo divotamente, la mia commozione fu pure estrema, e compresi Chi diventava allo-

ra Don Bosco per noi. Senza punto cessare d'essere quello che per noi è stato sempre, cioè Padre tenerissimo, che ama quanti vengono man mano chiamati dal Signore ad iscriversi tra i suoi figli, con le medesime finezze di dedizioni che usava in vita verso i primi che gli vissero al fianco: il Padre sempre presente, sempre operante al nostro fianco, con noi e in noi: Don Bosco in quell'istante era divenuto il modello sicuro della nostra vita di religiosi e di educatori... » (345).

Nella ineffabile gioia della Santificazione, noi stessi scrivemmo: « Ma con questa pasquale Canonizzazione di Don Bosco un'era novella si dischiude all'attività de' suoi figli, e a noi, che abbiamo la fortuna di vivere quest'ora solenne, si affaccia pure una solenne responsabilità. Avvolgerci nella luce che s'irradia dalla santità del nostro Fondatore e Padre, sarebbe cosa men che vana, se trascurassimo di ammantarci delle virtù che furono sue. Con la pratica costante delle più eroiche virtù tanto bene Egli operò in seno alla Chiesa e alla Società; solamente con la imitazione delle sue virtù noi saremo oggi continuatori del suo apostolato e quindi i trasmettitori del genuino suo spirito anche a coloro che domani raccoglieranno la nostra eredità... Le lodi e le valutazioni stupende che si leggono e si odono su Don Bosco de-

vono essere stimolo per tutti a conoscerlo sempre meglio. Studiamo dunque, studiamo la sua vita, se vogliamo assicurarci di battere fedelmente il cammino da lui tracciato. Ora il mondo tiene gli occhi aperti sopra di noi e si aspetta di vedere nella pratica quale sia l'efficacia dei metodi insegnati da Don Bosco ai suoi discepoli; anche questa considerazione valga a farci sentire la necessità di approfondire la nostra conoscenza delle sue dottrine, ma più ancora di non discostarci dai suoi esempi... A rendere perenni le gioie e i frutti della Canonizzazione di San Giovanni Bosco, promettiamogli: a) Fedeltà nella esatta osservanza delle Costituzioni, dei Regolamenti e delle tradizioni salesiane; b) Fedeltà nel lavorare sempre col suo spirito e col suo metodo per conservare ed accrescere le opere sue... Ora che Don Bosco oltrechè nostro Padre e Maestro, è anche Santo canonizzato, i suoi insegnamenti ci debbono essere ancor più cari e preziosi, e sia per noi, se così possiamo esprimerci, un impegno d'onore il tradurli nella pratica della nostra vita quotidiana. Saremo tanto più degni del titolo di suoi Figli, quanto maggiore sarà la nostra adesione e la nostra conformità a tutto quello che Egli ci ha insegnato » (346).

3) Frutti.

La divozione a San Giovanni Bosco, intesa nel modo fin qui esposto, non potrà non produrre in noi frutti abbondanti di santificazione e di apostolato.

Nella sua Lettera-Testamento il nostro Padre ci ha dato una consegna: « Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci ». La nostra divozione a San Giovanni Bosco ci fa appunto sentire di avere in Paradiso un particolare e valido intercessore per la nostra salvezza eterna, mentre ci porta l'eco soavissima del suo invito, già da Lui ripetuto a ciascun giovane e Salesiano dell'Oratorio: « Aiutami a salvare l'anima tua ».

Ma il frutto più appariscente e caratteristico di questa nostra divozione è quello di stringere tutti noi, figli di Don Bosco, nel cuore e nello spirito del nostro santo Fondatore.

Vivere nel cuore di Don Bosco è formare « un cuor solo e un'anima sola » (*Cost.*, 12) mediante la pratica della più soave carità. Una paterna e fraterna cordialità, una santa amorevolezza, una lie-

ta espansione di affetti e un amabile spirito di famiglia devono fare di noi, figli e seguaci del Santo, un giocondo spettacolo per gli uomini e per gli angeli.

Vivere nello spirito di Don Bosco, poi, è adoperarsi col suo stesso zelo « in aiuto del prossimo » (*Cost.*, 2). Notevoli a questo riguardo sono le parole scritte dal venerato Don Rinaldi con l'animo ancora inebriato dal discorso del Papa Pio XI dopo la lettura del Decreto di approvazione dei due miracoli per la Beatificazione: « Dunque per l'avvenire noi non dobbiamo più accontentarci d'una rudimentale imitazione delle virtù e degli esempi del Beato Padre, ma dobbiamo penetrare tutta la grandezza del suo cuore di apostolo per attingervi — perchè è proprio qui la sorgente di tutto — il segreto e la forza di compiere sempre più alacrementemente l'opera sua di salvezza per le anime. La nostra santità non è tanto nella pratica del sistema di vita abbracciato con la professione e neanche nella sola imitazione delle virtù del nostro Padre, ma nel far sì che la vita salesiana da noi abbracciata, che l'imitazione delle virtù paterne siano animate dallo spirito di cui viveva e con il quale esercitava le virtù Don Bosco medesimo. Il Santo Padre nella sua mirabile al-

locuzione ci addita questo punto luminoso che non dobbiamo mai perdere di vista. — Ma donde — esclama Pio XI — questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto ed Egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre: *Da mihi animas, coetera tolle*: Dammi le anime e prendi tutto il resto. Ecco il segreto del suo cuore: la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo e perchè le anime stesse Egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore: cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate! — Come bello, sublime e attraente tutto questo! Come allarga gli orizzonti del nostro apostolato e della nostra vita religiosa! Il nostro Beato Padre — conclude Don Rinaldi — era riuscito a perdersi tutto in Dio, in Nostro Signore Gesù Cristo e di là, da quella mirabile unione, si lanciò dietro le anime con gli ardori della carità medesima del Redentore divino in modo da non più vivere, nè più respirare che per le anime » (347).

Con rincrescimento il cuore si stacca da questo dolcissimo argomento della divozione a San Giovanni Bosco; ma è giocoforza concludere. E lo faremo col rilevare che soltanto la vera e solida divozione al nostro Padre ce lo renderà sempre presente e operante in mezzo a noi, così come apparve già a Leone XIII e a Pio XI.

« Ad ogni momento — scriveva Don Rua il 20 gennaio 1898 — noi ci avvediamo che lo spirito di Don Bosco aleggia in mezzo a noi, che prega per noi, che non cessa di sorreggere e guidare la sua cara Società. Altrimenti noi non sapremmo spiegare lo straordinario sviluppo delle opere nostre ed i progressi fatti durante questi dieci anni. È questo il pensiero e la convinzione non solo dei Salesiani ma pure di moltissimi nostri buoni Cooperatori, anzi dello stesso Santo Padre Leone XIII, il quale mi diceva in una udienza che degnavasi accordarmi: — Non v'ha dubbio, Don Bosco continua a lavorare per la sua Congregazione » (348).

E Don Rinaldi, il 24 febbraio 1927, dopo il Decreto sulla eroicità delle virtù del Venerabile Don Bosco, esortava caldamente: « Vorrei che ognuno di voi scolpisse a caratteri indelebili nel proprio cuore queste memorande parole che il Papa Pio XI pronunciò dopo aver accennato, con

crescente commozione, ai progressi compiuti dall'Opera di Don Bosco nei quarant'anni che già trascorsero dalla sua morte: — E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico, questo meraviglioso sviluppo di opere risale direttamente, immediatamente a Lui; che proprio Egli continua ad essere il direttore di tutti, non solo il padre lontano, ma l'autore sempre presente, sempre operante nella vivacità perenne dei suoi indirizzi, dei suoi metodi e soprattutto dei suoi esempi! — È proprio così, miei carissimi — continua Don Rinaldi. — La famiglia alla quale apparteniamo ha Don Bosco per padre non solo in quanto Egli l'ha fondata, ma anche in quanto Egli continua tuttora, anzi ora più di prima, ad infondere in essa il suo alito vitale. Sì: Don Bosco vive tuttora nella sua famiglia religiosa, in ogni comunità e in ogni membro di essa, dovunque siano e in qualunque lingua parlino: vive col suo tenero amore paterno, vive con la sua azione direttrice, stimolando i figli a riamarlo, e a seguire i suoi metodi e i suoi esempi » (349).

Vista in questa luce, la nostra divozione a Don Bosco sarà sempre, oltre che fonte di pietà e luce di apostolato, una condizione indispensabile per la vitalità stessa della Società Salesiana. Guai al giorno in cui si pensasse a discutere il nostro

Padre, anzichè infervorarsi nella genuina divozione a Lui! Quel giorno segnerebbe il declino dell'amata nostra Congregazione.

f) San Tommaso d'Aquino.

Il precetto delle Costituzioni: « Il nostro maestro sarà San Tommaso d'Aquino » (*Cost.*, 166), ci fa un dovere di seguire l'Angelico Dottore nella formazione nostra intellettuale allo scopo di renderla filosoficamente e teologicamente soda e sicura; ma ci stimola anche a onorarlo, soprattutto in occasione della sua festa (cfr. *Regol.*, 315).

Una illuminata e sentita divozione a questo Sole del firmamento ecclesiastico, Gloria insigne del suo Ordine e Patrono speciale delle scuole cattoliche, sarà feconda di bene per la Società Salesiana. I nostri giovani si ispireranno alla sua pietà, alla sua purezza vittoriosa e alla sua instancabile diligenza nel nutrire la mente di utili cognizioni e il cuore di ogni più bella virtù. I nostri chierici di filosofia e teologia impareranno quanto e come si debba ricorrere ai lumi della ragione e a quelli della Fede. Il Pontificio Ateneo Salesiano si sentirà spronato nella ricerca scientifica, nella disputa esemplare, nella controversia fruttuosa e

nella difesa a oltranza della Fede e della Morale Cattolica. I nostri predicatori si ecciteranno allo zelo con cui il Santo Dottore predicava la parola di Dio, volgarizzando le verità teologiche, facendo opportune applicazioni Scritturali, scendendo a pratici consigli religiosi e morali, e non trascurando pii affetti, quali troviamo, ad esempio, nelle preci eucaristiche dell'Aquinate.

Il nostro Fondatore e Padre disse la sua terza Messa presso i Domenicani di Chieri. « Celebrai Messa — lasciò scritto — nella chiesa di San Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore Padre Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare giornata di paradiso » (350).

Anche per noi sarà sempre una gioia di cielo il penetrare nella mente e nel cuore, nelle dottrine e nelle virtù, del nostro maestro San Tommaso d'Aquino. E il frutto migliore sarà quell'indirizzo sodamente teologico alla pietà e all'ascetica, che venne raccomandato dal *Papa di Don Bosco* ai chierici teologi della Crocetta dopo la Beatificazione del nostro Padre: « Amate quindi la teologia e procurate che vi porti ad una vita di sincera pietà; pregate il Signore che vi

aiuti a orientarla a questi sentimenti: così dividerete i Nostri ideali. Amate, cercate che la vostra teologia abbia una larga, profonda, efficace aspirazione ascetica: sia la teologia a base e ad ispirazione ascetica; sia l'ascetica ad ispirazione teologica » (351).

g) Beato (1) Domenico Savio.

Quanto riesca simpatica la figura dell'angelico Alunno di San Giovanni Bosco, e cara la sua divozione, lo si va rilevando dalla grandiosità e dal fervore cristiano dei Tridui Solenni che si celebrano in tutte le nazioni a motivo della sua Beatificazione.

Le manifestazioni veramente straordinarie di pietà ed entusiasmo cominciarono in San Pietro, il 5 Marzo dell'Anno Santo 1950. Quando apparve nella gloria del Bernini l'impareggiabile Alunno di Don Bosco, l'applauso fu incontenibile, e la commozione si traduceva in lagrime di gioia. Nel pomeriggio, allorchè il Santo Padre Pio XII

(1) Anche oggi, dopo la Canonizzazione felicemente avvenuta nell'Anno Mariano 1954, conserviamo il titolo di *Beato* messo dal venerato Don Ricaldone, che fu il Rettor Maggiore della Beatificazione del nostro « piccolo grande Santo » (N.d.E.).

scese a venerare il novello Beato, la Basilica Vaticana, pur nelle sue proporzioni gigantesche, non poteva più contenere le migliaia di devoti ancora affollati nella immensa piazza di San Pietro. Lo stesso Augusto Pontefice, visibilmente commosso, ebbe a dire: « Non abbiamo mai visto tanta folla nella Basilica, nè fuori, per una Beatificazione ».

Il singolarissimo privilegio concesso alla Famiglia Salesiana, di avere cioè nel Discepolo prediletto di Don Bosco il primo giovanetto laico innalzato all'onore degli altari, deve incessantemente stimolarci a render grazie al Signore con pratiche realizzazioni di santificazione personale e di apostolato pedagogico.

I nostri educandi si specchieranno con vero trasporto in Colui che il venerato Don Albera — comunicando ai Salesiani l'Introduzione della Causa di Beatificazione e il trasferimento dei resti mortali da Mondonio al Santuario dell'Ausiliatrice in Valdocco — chiamò « il più bel fiore dell'Oratorio », cresciuto « sotto lo sguardo e la direzione di Don Bosco stesso, che l'ebbe caro più di ogni altro perchè più di ogni altro conosceva le grandi meraviglie che la grazia di Dio andava operando in quel cuore tenerissimo e santamente generoso, e prevedeva che sarebbe divenuto il mo-

dello prezioso di tutta la gioventù raccolta all'ombra dello stemma salesiano » (352).

Anche il Servo di Dio Don Rinaldi, mentre annunciava la Congregazione preparatoria, scriveva presagendo il futuro: « Questo vero modello di tutta la gioventù delle nostre Case — presentato nella sua simpatica modestia, riflesso visibile dell'interno candore dell'anima; nella limpida semplicità dell'innocenza cosciente; nel vivo desiderio e nel bisogno di farsi santo a ogni costo; nella volontà efficacemente risoluta nel bene operare e nel fuggire anche l'ombra del male; nell'apostolato per la salvezza delle anime, da lui compiuto con lo spirito di preghiera così elevato da essere fatto degno di consolanti, lontane visioni di future conversioni e con zelo così operoso da sottoporsi volentieri ad ogni umiliazione e sacrificio per le anime — susciterà tra i giovani uditori una tale emulazione di imitarlo e invocarlo a proprio Protettore, che gli saranno eretti tanti altari quanti sono i cuori giovanili » (353).

E che diremo dello stupendo discorso dell'immortale Pio XI dopo il Decreto sulla eroicità delle virtù? Ben può considerarsi quale panegirico vero e proprio del santo Giovanetto. Specialmente dovrebbero restare scolpite nel nostro cuore le seguenti parole: « Alla scuola del Beato Don Bo-

sco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente che, a 15 anni, doveva chiudersi; questa vita, come fu detto con piena verità, del piccolo, anzi del grande gigante dello spirito: a 15 anni! A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giovani, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni, perchè è una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta, si può dire, per ridurla alle sue linee caratteristiche, di purezza, di pietà, di apostolato, di spirito e di opera di apostolato » (354).

Ma per noi, educatori Salesiani, il fatto della Beatificazione di Domenico Savio è stato inoltre un pressante invito del Cielo a praticare sempre meglio il Sistema Preventivo, nel modo e mediante le risorse e gli accorgimenti con cui lo rese pratico e fruttuoso il nostro santo Fondatore. Infatti la glorificazione del Savio fu come la glorificazione delle norme e direttive pedagogiche del nostro grande Padre: e queste glorificazioni devono continuare incessantemente in ogni parte del mondo col rinnovato e forte proposito che lo spirito di Don Bosco e gli splendori della illibata purezza di Domenico Savio trionfino e siano costantemente in onore dapprima nelle nostre Case e poi anche

presso i nostri Exallievi e Cooperatori, Amici e Benefattori, poichè — come già scrisse il Servo di Dio Don Rinaldi — « quando lo spirito pedagogico di Don Bosco sarà bene compreso e sarà penetrato nella società, la rinnovazione dello spirito cristiano sarà un fatto compiuto » (355).

La divozione nostra all'angelico Alunno di Don Bosco deve perciò avere una caratteristica: per noi è e sempre dovrà essere programma e stendardo di educazione cattolica e salesiana. Mentre la lava devastatrice della pedagogia naturalistica, positivista e atea, avanza minacciosa per travolgere e incenerire in fiore le speranze della Chiesa e della civile società, noi, — e, vorremmo dire, specialmente noi, figli del grande educatore San Giovanni Bosco — dobbiamo correre ai ripari. A noi Don Bosco lasciò come eredità preziosa una Pedagogia che volle chiamare Sacra per farci capire che la vera pedagogia non sarebbe tale, se non fosse sostenuta e tutta pervasa da princìpi soprannaturali. È dover nostro schierarci contro i fautori coscienti o incoscienti di quella educazione materialista, che sta rovinando la gioventù e compromette seriamente l'avvenire dei popoli; è dover nostro contrapporvi l'educazione cristiana: « una educazione cristiana come Don Bosco l'intendeva, — proclamava il Santo Padre Pio XI, — cioè profondamente, com-

pletamente, squisitamente cristiana e cattolica » (356).

La Divina Provvidenza ha messo nelle nostre mani questo vessillo della cristiana educazione della gioventù, stimolandoci a sventolarlo in ogni parte, ricordando a tutti che il Beato Domenico Savio è il più bel frutto del sistema educativo di San Giovanni Bosco. Ciascuno di noi pertanto sappia corrispondere con fattivo entusiasmo e con generosa dedizione, diventando apostolo fervente della divozione all'angelico Domenico Savio.

h) San Giuseppe.

Lo Sposo purissimo della Vergine Maria, e Padre putativo di Gesù, è uno dei principali Patroni (cfr. *Cost.* 39) della Società Salesiana. Il suo nome viene da noi invocato, con quelli di Gesù e di Maria, ogni mattina alla levata (*Regol.*, 17) e, per tre volte, nelle preghiere della sera.

Non è a dire quanto il nostro Fondatore e Padre amasse San Giuseppe: e da lui dobbiamo prendere esempio e stimolo anche per questa cara e indispensabile divozione. Udiamo il biografo: « Lo aveva nominato tra i Patroni dell'Oratorio, aveva messi gli artigiani sotto la sua protezione, e

lo aveva proclamato pure protettore degli esami per gli studenti. A lui ricorreva nei suoi bisogni ed esortava gli altri ad invocarlo. Più volte parlava lungo l'anno alla sera dell'efficacia della sua intercessione, faceva celebrare la festa del Patrocinio nella terza Domenica dopo Pasqua e soleva prepararvi gli alunni con fervorini di una unzione particolare. I giovani santificavano il mese dedicato a questo Santo, in chiesa: o individualmente, o uniti in gruppi senza averne alcun obbligo di regola; ma tanta era la loro divozione da lui instillata, che quasi tutti prendevano parte alla pia pratica. Don Bosco poi nelle chiese che edificò volle sempre fosse dedicato un altare a San Giuseppe. Godette molto e dimostrò una grande contentezza allorquando il Papa Pio IX lo proclamò Patrono della Chiesa Universale; e nel 1871 dichiarò che in tutte le sue case si dovesse farne la festa il giorno 19 marzo dagli studenti e dagli artigiani con perfetto riposo in ogni lavoro (in quegli anni, nel Piemonte, il 19 marzo era cancellato dal numero dei giorni festivi). Di questa sua divozione costante dava prova nel 1859, aggiungendo nel *Giovane Provveduto* una pratica in memoria dei sette dolori e delle sette allegrezze di San Giuseppe; una preghiera per ottenere la santa virtù della purità; un'altra per im-

petrare una buona morte e bellissime laudi sacre in suo onore. Nel Regolamento poi dell'Oratorio Festivo (p. 3, c. V) metteva la seguente nota: — Nelle sette Domeniche precedenti alla festa di San Giuseppe avvi Indulgenza Plenaria per chi si accosta al santo Sacramento della Confessione e Comunione; perciò se ne dia avviso per tempo e si indirizzino ai giovani speciali parole d'incoraggiamento » (357).

« Udii più volte — conferma Don Piscetta — parlare Don Bosco di San Giuseppe, dell'efficacia della sua protezione e raccomandare la divozione verso di lui. Manifestazione della sua venerazione a questo Santo fu l'istituzione fra gli alunni artigiani della Compagnia di San Giuseppe allo scopo di collocare i suoi giovani sotto il patrocinio del Santo e animarli a imitarne le virtù e specialmente a santificare, ad esempio di lui, il lavoro con la preghiera e con la pratica della religione » (358).

Per il mese di San Giuseppe è prescritto « il fioretto giornaliero » (*Regol.*, 22). Le *Memorie Biografiche* riportano la seguente Buona Notte di Don Bosco: « Domani incomincia il mese di San Giuseppe e desidero che voi tutti vi mettiате sotto la sua protezione: se voi lo pregherete di cuore, egli vi otterrà qualunque grazia, sia spirituale sia

temporale, della quale possiate aver bisogno. Fra le pratiche di pietà in onore di questo gran Patriarca, Sposo di Maria, putativo custode di Gesù Cristo, Santa Teresa molto raccomanda, come efficace ad ottenerci la sua protezione, il dedicare a lui il mese di marzo, nel quale cade la sua festa ». E Don Bosco prosegue col dare norme per santificare detto mese (359).

Dal biografo sappiamo pure con quale slancio di pietà si celebrasse nell'Oratorio la Novena e la Festa, decorata, quest'ultima, da solenni funzioni di chiesa e dalla tradizionale accademia.

E il Santo Patrono non si lasciava vincere in generosità. Nel 1876 Don Bosco disse ad alcuni suoi preti: « Si vede proprio che San Giuseppe ci vuol bene. Lungo questa novena molte benedizioni son venute sulla Casa. Ebbero grazie straordinarie alcuni, che ricorsero a Maria SS. Ausiliatrice con l'intercessione di San Giuseppe. Varie di queste grazie avvennero in mia camera sotto i miei occhi. Lo stato delle nostre finanze era deplorabilissimo, e in questa settimana ho ricevuto ingenti soccorsi ».

Del resto, l'incessante pioggia di grazie che sull'Oratorio faceva cadere il glorioso Sposo della Madre di Dio, Don Bosco l'aveva fatta rappresentare nel bel quadro di cui egli stesso aveva sug-

gerito al pittore l'idea. « Il Santo, ritto in piedi sopra una nuvola, attorniato da angeli in atteggiamenti vari e tutti devoti, ha in braccio il Bambino Gesù, il quale tiene sulle ginocchia un panierino pieno di rose. Il Bambino piglia le rose e le dà a San Giuseppe, e questi a mano a mano le fa piovere sulla chiesa di Valdocco che si vede sotto. L'atteggiamento del Bambino Gesù è preziosissimo, perchè, rivolto al suo caro Padre putativo, gli sorride con infinita dolcezza. A quel divino sorriso sembra imparadisiarsi il santo Patriarca, e si direbbe che la celeste letizia del divino Infante si raddoppia col riflettersi in quell'amato volto. A compiere questo delizioso gruppo sta a lato del Bambino Gesù, ritta in piedi, ed in bella movenza, la sua santissima Madre Maria Vergine, la quale, in atto divotissimo, e tutta rapita nella contemplazione di quel dolce scambio di ineffabile amorevolezza per il suo divin Figlio ed il suo purissimo Sposo, sembra fuori di sè per l'infinita dolcezza che inonda il suo cuore » (360).

La grazia più importante da chiedersi a San Giuseppe è senza dubbio quella di ben morire. « Questo Santo — predicava Don Bosco — ebbe la fortuna di avere Gesù e Maria al suo letto di morte, e se noi saremo suoi devoti, ci otterrà che

Gesù e Maria siano anche accanto a noi in quel punto così difficile » (361).

Per le anime poi dedite in modo particolare alla pietà e soprattutto pei religiosi, San Giuseppe rimane il modello perfetto di vita interiore. Ecco come ne discorre diffusamente il nostro Padre: « Le difficoltà che s'incontrano di trovare negli antichi scritti i fatti particolari della vita di questo Santo non devono minimamente diminuire verso di lui la nostra stima e venerazione: anzi nello stesso sacro silenzio di cui è circondata la sua vita noi troviamo qualche cosa di misterioso e di grande. San Giuseppe aveva ricevuto da Dio una missione tutta opposta a quella degli Apostoli (Bossuet). Questi avevano per incarico di far conoscere Gesù: Giuseppe doveva tenerlo celato; quelli dovevano essere fiaccole che lo mostrassero al mondo: questi, un velo che lo coprisse. Quindi Giuseppe non era per sè, ma per Gesù Cristo. Era adunque nell'economia della Divina Provvidenza che San Giuseppe si mantenesse oscuro, mostrandosi solamente quanto era necessario per autenticare la legittimità del matrimonio con Maria e sgombrare ogni sospetto sopra quella di Gesù. Ma quantunque non possiamo penetrare nel santuario del Cuor di Giuseppe ed ammirare le meraviglie che Iddio ha in esso ope-

rato, tuttavia noi argomentiamo che per la gloria del suo Divin Pupillo, per la gloria della sua Sposa celeste, doveva Giuseppe riunire in se stesso un cumulo di grazie e di doni celesti. Siccome la perfezione cristiana consiste nel comparire tanto grandi davanti a Dio quanto più piccoli avanti agli uomini, San Giuseppe, che passò la sua vita nella più umile oscurità, si trova in grado di fornire il modello di quelle virtù che sono il fiore della santità, la santità interiore, cosicchè si può dire benissimo di San Giuseppe ciò che Davide scriveva della sacra sposa: *Tutta la gloria di lei, figliuola di Re, è all'interno* » (362).

Nel 50° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa universale Don Albera esortava: « Sia nostro impegno di celebrare con grande fervore il mese a lui consacrato, soprattutto onorandolo con una costante imitazione delle sue virtù caratteristiche, della sua fede viva e inconcussa, del suo amor di Dio spinto fino al sacrificio, della sua umiltà profonda, del suo totale distacco dalle cose della terra e dalle proprie comodità. E col nostro esempio lasciamo anche i nostri giovani a tale imitazione. Una cura particolare si abbia per gli artigiani, riattivando tra essi, nel miglior modo possibile, la Compagnia di San Giuseppe, affinchè possa di-

venire anche un semenzaio di buone vocazioni, delle quali abbiamo sì urgente bisogno » (363).

Le raccomandazioni del piissimo Don Albera sono di grande importanza anche pel giorno d'oggi. Sì, onoriamo il Santo Patriarca! e sperimentiamo per noi e pei nostri giovani, nelle necessità dell'anima e del corpo, e specialmente in punto di morte, la potenza del suo patrocinio.

i) La Passione del Signore.

Quanto coltivasse San Giovanni Bosco il ricordo della Passione del nostro divin Redentore, appare dalla risposta da lui data a Pio IX, che lo aveva interrogato quale scienza preferisse: « Santo Padre, non sono molte le mie cognizioni; quella però che mi piacerebbe, e desidero, si è *scire Jesum Christum et hunc crucifixum* (saper Gesù Cristo: e, Questi, crocifisso) (364).

« La divozione di Don Bosco alla Passione del Divin Salvatore — afferma Don Barberis — era conosciuta da tutti i suoi giovani. Io lo vidi piangere parlandoci di essa; specialmente ci faceva notare che essa fu sofferta per i nostri peccati. Raccomandava a vari privatamente, tra gli altri anche a me, questa divozione. Teneva sempre

il crocifisso in camera nel luogo più onorifico. Visitando le Case, una volta si accorse che nella camera a lui destinata non vi era il crocifisso; ricordo di aver udito a dire al Direttore che lo mettesse, che non doveva mancare. Invitava tutti a lavorare molto e a soffrire pel Signore. In tempo di persecuzioni, di malattie e di dolori corporali lo udii soggiungere: — È poco questo in confronto di quanto sofferse il Signore per noi. — Tanto era abituato che nell'ultima malattia, avendogli Don Viglietti suggerito, mentre lo vedeva a soffrir tanto, che volesse pensare ai patimenti di Gesù, egli rispose: — È quello che faccio sempre » (365).

La nostra divozione alla Passione del Signore deve particolarmente manifestarsi in tre modi: nel fare il segno della Croce, nell'esercizio della Via Crucis e nella Settimana Santa.

1) Segno di Croce.

Dal primo segnarci, al mattino quando ci svegliamo (*Regol.*, 17), fino all'ultimo nel prender riposo, possiamo dire che nella nostra giornata è un continuo succedersi di segni della Croce, privati e pubblici, prima, durante e dopo le pra-

tiche di pietà e le nostre occupazioni. Sta a noi il compiere questo augusto Segno con vero spirito di Fede, sia per rendere omaggio alla Santissima Trinità e alla Passione del Signore, sia per attirare sull'anima nostra, insieme alla benedizione di Dio Uno e Trino, anche quella che potremmo chiamare spirituale aspersione del Sangue Preziosissimo di Gesù Redentore.

Il nostro santo Fondatore e Padre consigliava di fare questo Segno benedetto quando si è tentati: « Fate il segno della Croce, il quale è molto trascurato da alcuni cristiani: e non gli si dà l'importanza dovuta. Io vi assicuro che se voi in quel momento domandate come uno, il Signore ve ne dà come dieci » (366).

Don Barberis ricorda pure che il buon Padre « voleva che si mettesse l'acquasantino con acqua benedetta all'entrata dello studio e dei dormitori, e inculcava di prenderla e di fare il segno della Croce con divozione. Mi ricordo — soggiunge il primo Maestro dei Novizi della Società Salesiana — che eravamo edificati nel vedere come Don Bosco la prendeva con divozione e faceva bene il segno della Croce ». Don Dalmazzo poi asserisce: « Bisognava vederlo con quale raccoglimento, anche negli ultimi anni, e con quanta venerazione Don Bosco faceva il segno della San-

ta Croce! E quante volte l'udii insistere dinanzi ai giovanetti, perchè questo Segno fosse fatto bene! E l'udii rimproverare sacerdoti, perchè lo facevano con leggerezza » (367).

2) Via Crucis.

La Via Crucis nei Venerdì della Quaresima è una delle nostre tradizionali pratiche di pietà (*Regol.*, 22).

« Don Bosco stesso — scrive il biografo — compilò un modo di praticare la Via Crucis, col quale le quattordici stazioni sono accennate con la massima brevità, ma con una efficacia incomparabile per la riforma dei costumi. Come era stampato, così si eseguiva fin dal 1847 e si eseguisce tuttora. Nei primi vent'anni si celebrò in tutti i venerdì quadragesimali di marzo. Don Bosco prima con pochi e, diremmo, in privato; e poi, quando furono molti i giovani presenti, preceduto dalla croce e da due torce, vestito di rocchetto e stola, procedeva nella cappella di stazione in stazione leggendo in ginocchio con la sua voce commossa — e che gli altri commoveva — le narrazioni, le riflessioni e i proponimenti nel caro libretto ». Il Santo appariva « compreso da tali sensi di compassione al pensiero dei patimenti sofferti dal

divin Salvatore per la nostra salute, che il suo contegno valeva come predica efficacissima » (368).

Nelle nostre mute di Esercizi Spirituali, dopo l'istruzione del pomeriggio, numerosi confratelli sogliono riunirsi in cappella per fare la Via Crucis, e ciò riesce di grande edificazione vicendevole. È pure altamente edificante lo spettacolo di vari nostri Coadiutori che, specie nei giorni festivi, sanno trovare tempo e modo di dedicarsi a questa pia e salutare pratica di pietà.

Ora, poi, che la Chiesa nostra Madre ha abbondato straordinariamente in indulgenze per la Via Crucis — e, premurosa per gli infermi e per gli impossibilitati a recarsi in chiesa, ha annesso queste medesime indulgenze alla recita di venti *Pater*, *Ave*, *Gloria*, o a una semplice giaculatoria, o anche soltanto a un bacio o a un divoto sguardo al crocifisso appositamente benedetto (com'è distintamente spiegato nel Manuale delle Pratiche di Pietà) — dovremmo nutrire spesso l'anima nostra col ricordo della Passione mediante la Via Crucis: ma proprio fatta — come consigliava il nostro Padre — « con vera compassione delle pene di Gesù Cristo e con vero dolore dei nostri peccati » (369).

3) Settimana Santa.

Tra le « pratiche di pietà tradizionali » i Regolamenti annoverano « le funzioni della Settimana Santa » (*Regol.*, 22). San Giovanni Bosco desiderava che vi partecipassero con i giovani interni anche quelli esterni, pei quali inserì nel Regolamento dell'Oratorio Festivo (p. 2, C. X) quest'articolo: « Nei quattro ultimi giorni della Settimana Santa vi sono i divini Uffizi, e si fa il santo Sepolcro. Al Giovedì alle cinque di sera, se il tempo non impedisce, andranno tutti processionalmente a visitare i santi Sepolcri. Dopo di che avrà luogo la solita funzione della Lavanda dei piedi ».

Purtroppo gravissime ed eccezionali circostanze hanno contribuito qua e là a causare quello che il Servo di Dio Don Rinaldi chiamava « lo strappo più dannoso e doloroso al nostro sistema educativo », ossia le vacanze in famiglia per gli alunni delle nostre Case per Natale e Pasqua. Dio voglia che ogni Direttore possa tornare a ripetere con paterna effusione ai suoi giovani, non più partiti per tali vacanze, le affettuose parole di Gesù agli apostoli: *Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi* (370).

Le Funzioni della Settimana Santa sono desti-

nate a lasciare nei nostri giovani le più salutari e incancellabili impressioni, come accadeva già ai tempi del nostro santo Fondatore e Padre.

« Nella Settimana Santa — attesta l'antico Oratoriano Giovanni Villa — celebrava egli stesso le sacre funzioni con tale raccoglimento che eravamo grandemente edificati. Faceva pure la Lavanda dei piedi ed una volta fra i dodici giovani scelti fui io pure chiamato da lui medesimo, e ricordo che ci fece quella lavanda con uno spirito di fede, umiltà e semplicità, che inteneriva e commoveva i nostri cuori. Inoltre ci spiegava con viva compiacenza tutte le ammirabili sacre cerimonie delle funzioni della Settimana Santa ».

Il Canonico Reviglio, riandando i tempi felici passati all'Oratorio con Don Bosco, narrava: « Anche i Misteri della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo egli voleva che si celebrassero con grande pietà. Sino a che il numero dei giovani lo permetteva, si faceva la visita ai Sepolcri in corpo, e col consenso del Rettore di ciascuna Chiesa si cantavano le lodi sacre ed inni della Chiesa in compagnia di lui stesso. Metteva speciale impegno perchè i Divini Uffizi si cantassero con decoro, perchè le funzioni sacre riuscissero maestose: ed egli al Giovedì Santo faceva la Lavanda dei piedi ai suoi giovani più virtuosi. Don Bosco

si compiaceva pure di mandarci nelle varie chiese della città per prestar servizio alle religiose funzioni, e ciò anche durante l'anno a semplice richiesta dei Parroci, ed anche con grave suo incomodo ».

Udiamo infine il sempre ricordato Don Piscetta: « Per quel che si riferisce alla Passione, era ammirabile la divozione con cui faceva egli stesso le funzioni della Settimana Santa. Con la medesima divozione celebrava la santa Messa di Mezzanotte nel santo Natale. Egli si valeva di queste solenni occasioni per eccitare i suoi giovani a venerare questi Misteri e a celebrarli con l'anima purificata da una buona confessione. Va ricordata fra le funzioni della Settimana Santa la Lavanda dei piedi, il Giovedì Santo, la quale serviva a lui d'occasione per inculcare l'umiltà e la cura che ognuno deve avere della mondezza dell'anima » (371).

Se anche noi, seguendo gli esempi del nostro grande Padre, nutriremo una divozione tenera e forte alla Passione del Signore, otterremo due frutti preziosissimi, resi ognor più necessari dalla tristezza dei tempi che corrono: e cioè, un accresciuto ardore per l'illibata purità di costumi in mezzo alla depravazione del moderno paganesimo e un rinnovato proposito di patire volentieri per

il nome e la gloria del divino Maestro. Scrive infatti l'Apostolo San Pietro: *Poichè dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero; perchè chi ha sofferto nella carne, ha finito di peccare; e per il tempo che gli resta di vita terrena deve vivere non secondo le passioni degli uomini, ma secondo il volere di Dio. Carissimi, — prosegue il Primo Papa, — non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se vi avvenisse una cosa nuova. Ma dovete rallegrarvi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la sua gloria. Se siete trattati ignominiosamente per il nome di Cristo, sarete beati, poichè l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di Lui riposa su di voi » (372).*

1) Santa Maria Mazzarello.

La divozione a Santa Maria Mazzarello, Prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e decorata dalla Chiesa col titolo di Confondatrice, è doverosa anzitutto per le Suore della sua Congregazione, oggi mirabilmente sviluppata nel multiforme apostolato catechistico, educativo e missionario.

Va poi da sè che molto divoti della Santa devono essere quanti prestano alle Figlie di Maria Ausiliatrice quell'assistenza spirituale e morale, che fu sì bene iniziata da Don Pestarino e dagli zelanti sacerdoti inviati da Don Bosco stesso a Mornese. Dio voglia che ancor oggi, e sempre, la buona Madre possa ripetere dal Cielo quanto affermò durante la sua vita mortale: «Dopo Dio, tutto noi dobbiamo a Don Bosco e ai Figli così bravi e così santi, che Don Bosco ci dà per nostra guida e sostegno» (373).

Ma anche tutti gli altri membri della Famiglia Salesiana possono e debbono attendersi dalla santa Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice particolari benedizioni, e specialmente la grazia di imitarla nella profondissima umiltà, nella caratteristica forza e nella celestiale prudenza.

Per chi si soffermi a esaminarne in particolare la pietà, è edificante riscontrare come la Santa praticava l'orazione e l'unione con Dio. Basterebbe anche solo ricordare le parole da lei dette a una sua amica, mentre si accingevano a imparar da sarte: parole destinate a divenire celebri nella storia della spiritualità cristiana: «Fin d'ora dobbiamo mettere l'intenzione che ogni punto sia un atto d'amor di Dio» (374).

In verità nella Madre Mazzarello « spiccava uno spirito di pietà tale, che ben si scorgeva essere sempre alla presenza di Dio, non solo nell'orazione vocale e nella meditazione, ma altresì nei lavori materiali ». Deposero le sue figliuole: « Vedendo la Madre si vedeva un'anima che rivelava Dio... La vedevo continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere essa e di far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità, che l'amor di Dio sembrava in lei connaturale... Quante volte io dovevo avvicinarla, anche solo per ragioni d'ufficio, sempre mi lasciava l'impressione della presenza di Dio... Il pensiero di Dio era così potente in lei, che qualche volta faceva sospendere momentaneamente la ricreazione e usciva in tali espressioni, che quasi facevano sentire la presenza di Dio ».

Non ci meraviglieremo pertanto al leggere che « la sua vita fu una continua preghiera. Anche in mezzo alle occupazioni teneva lo spirito incessantemente unito a Dio, con frequenti slanci e ardenti giaculatorie... Aveva l'occhio rivolto a Dio solo ». Spesso durante il lavoro la si udiva ripetere con ardore: « Tutto e sempre per Gesù! » Scrisse una suora: « Sovente ci domandava: — Per chi lavorate? — E rispondendo noi: — Per il

Signore — il suo cuore esultava dalla gioia ». Particolarmente « esortava a veder Dio in tutte le cose, sia che piacessero o dispiacessero alla natura » (375).

Infine noteremo che per noi Salesiani la divozione a Santa Maria Mazzarello sarà sempre di stimolo ad accrescere la nostra fedeltà a Don Bosco. Infatti la Santa Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice non si stancava di ripetere alla nascente Congregazione che, nella imitazione di Don Bosco, ognuna di esse avrebbe trovato il cammino della santità che Iddio voleva da loro. Le suore la udivano spesso ripetere: « Così vuole Don Bosco, e Don Bosco sa ciò che vuole da noi Maria Ausiliatrice... Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco ». E il Cardinal Cagliero attestò: « La sua venerazione verso il santo Fondatore era profondissima, perchè vedeva in lui l'amabilità e la mansuetudine del divin Maestro. Quindi fu suo grande impegno l'imitarlo, massime nell'intima comunicazione e unione con Dio. E solea far osservare alle suore le virtù e le rare doti del Servo di Dio, raccomandando loro di ricopiarle con amore, per essere degne figlie di tanto Padre; e specialmente raccomandava l'imitazione della sua semplicità nell'operare solo per la gloria di Dio e lo zelo generoso nel dedicarsi tutto pel bene del

prossimo. Ed essa pure si studiava di essere copia fedele del venerato Fondatore. Sovente sole-va dire alle sue Figlie dilette: — Vedete: Don Bosco è venerato da tutti come un santo; e noi, che cosa siamo, noi, sue Figlie, noi religiose? Piene di difetti! Guai a noi se non ci facciamo sante come il nostro santo Padre Don Bosco! » (376).

Onoriamo pertanto Santa Maria Domenica Mazzarello, invochiamola con fiducia e soprattutto imitiamo le sue eroiche virtù e il suo geloso attaccamento allo spirito di Don Bosco. E la santa Madre ripeterà anche a noi ciò che disse nel 1881 alle sue Missionarie: « Non temete i pericoli del lungo viaggio; avete la benedizione di Don Bosco! Egli ottiene dalla Madonna tutto quanto domanda. Egli vi accompagna con le sue preghiere; è con voi con lo spirito e con l'affetto paterno. Coraggio! Partite e siate sicure che avrete un viaggio felice e farete del gran bene » (377).

m) La Novena di Pentecoste.

Una preziosa testimonianza di Don Barberis ci dice del nostro amato Padre: « La sua divozione allo Spirito Santo m'impressionò quando io era tuttora giovanetto. Seppe infondere, specialmen-

te nella Novena e nell'Ottava della Pentecoste, tanta fiducia di poter ottenere dallo Spirito Santo i suoi doni e i suoi lumi, che io ne conservo ancora adesso grata memoria. Lo vedevo poi recitare con tale espressione il *Veni Sancte Spiritus* sul principio delle Conferenze che ci teneva, da sembrare che l'avesse presente avanti agli occhi » (378).

Confessando giovani di buona volontà, Don Bosco dava loro talvolta la seguente penitenza: « Dirai il *Veni Sancte Spiritus* a onore e gloria dello Spirito Santo, perchè ti illumini sempre nella strada del Signore che conduce a salvamento e ti aiuti a perseverare in questa fino alla morte ».

« È specialmente in questa Novena dello Spirito Santo — diceva il santo Educatore in una Buona Notte — che io soglio raccomandare il pensiero della vocazione: è il tempo più opportuno per conoscere ciò che il Signore vuole da noi. Tutti debbono pensarci, ed in special modo quelli che hanno già indossato l'abito, che sono iniziati nella carriera ecclesiastica, cioè i chierici che hanno bisogno di perseverare. Costoro pensino seriamente alle cose dell'anima loro, vedano in questa Novena se nella loro condotta vi è qualche cosa da togliere, quello che vi è da aggiungere e quello che è da correggere, e poi domandino al

Signore la grazia di poter adempiere quello che hanno meditato e risoluto. Queste grazie il Signore non le rifiuta » (379).

Il biografo ci narra pure come agiva Don Bosco in occasione delle Cresime: « Indefesso nel preparare i giovani, loro spiegava che cosa fosse la Cresima, quale effetti produceva nell'anima e con quali disposizioni si dovesse ricevere. Dopo averli confessati nella vigilia o nel mattino stesso in cui si doveva amministrare tal Sacramento, dopo essere andato incontro al Vescovo sulla porta della chiesa, egli prendeva parte alla sacra funzione per assistere e tener raccolti i cresimandi. Passava lungo le file in cui erano disposti e diceva qualche parolina all'orecchio all'uno e all'altro dei più bisognosi, pieno del santo desiderio che il divin Paracleto trovasse in quei teneri cuori un tempio meno indegno. Inoltre — continua il biografo — per ricordare ai giovani i doni che infonde lo Spirito Santo, celebrava con singolare pietà la novena e la festa di Pentecoste, ed eccitava i suoi a fare altrettanto. Per più anni egli stesso predicava e più tardi faceva predicare da altri sacerdoti in tutte quelle sere ed impartiva la benedizione col Santissimo Sacramento » (380).

Seguiamo gli esempi del nostro Padre anche in questa divozione, che è indispensabile per chi

voglia far rapidi progressi verso quella Santità che è Purezza, liberandosi man mano dal peso della natura corrotta. È dell'Apostolo San Paolo questo messaggio di purezza: *Camminate secondo lo Spirito, e voi non darete soddisfazione ai desideri della carne. Poichè la carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito ha desideri contrari alla carne. O non sapete che il corpo vostro è tempio dello Spirito Santo che è in noi, che avete ricevuto da Dio? Glorificate dunque Iddio e portatelo nel vostro corpo* (381).

A sua volta l'Apostolo San Giovanni ricava dalla presenza in noi dello Spirito Santo questo messaggio di carità: *Nessuno ha mai veduto Dio. Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi e la carità di Lui è perfetta. Da questo conosciamo che noi siamo in Lui ed Egli in noi; perchè Egli ci ha dato del suo Spirito* (382).

Con lo Spirito Santo per Guida e Reggitore noi ci assicureremo il raggiungimento della perfezione.

n) San Luigi Gonzaga.

Non potremmo dirci degni figli di Don Bosco, se non fossimo divoti di San Luigi Gonzaga, che è uno dei « principali patroni » (Cost., 39) della no-

stra Società, e se non promovessimo questa divozione tra i giovani alle nostre cure affidati.

« Sappiamo infatti — scrive il Servo di Dio Don Rinaldi — quanto Don Bosco fosse devoto di San Luigi Gonzaga, e con quale ardore ne zelasse la divozione. Fin dai primi tempi del suo sacerdozio, trovandosi per qualche mese ad aiutare il suo prevosto nel ministero parrocchiale, nel battezzare i bambini imponeva a quasi tutti i maschi il nome di Luigi. Quando ebbe il suo primo Oratorio, vi istituì la Compagnia di San Luigi, ora estesa a tutte le nostre Case, e molte altre ne fece sorgere in seguito, anche nei paesi dove andava a predicare, parecchie delle quali sono tuttora fiorenti. A questo Santo volle intitolare il suo secondo Oratorio; e, fondata la Società Salesiana, lo pose tra i Patroni principali di essa, come ci lasciò scritto nelle Costituzioni; volle inoltre che confratelli e alunni lo invocassero quotidianamente con una apposita preghiera. Pubblicò anche un libretto per diffondere la pia pratica delle Sei Domeniche in suo onore; e si adoperò con la più amorosa sollecitudine a instillare nei suoi giovani la divozione a questo Santo, facendone sempre celebrare la festa con grande solennità ed esortandoli a proporselo come modello » (383).
Nel Regolamento dell'Oratorio Festivo (p. II,

capo X e XI) troviamo accuratamente indicate dal nostro Padre le sante indulgenze da lucrarsi « nella prima Domenica di ciascun mese, in cui si suol fare una processione in onore di San Luigi Gonzaga nel recinto dell'Oratorio » e così pure per « l'esercizio delle Sei Domeniche precedenti alla festa del Santo, e fare in esse qualche pratica di divozione, come fu stampato in piccolo libretto ed anche nel *Giovane Provveduto*. Il regnante Pio IX — prosegue Don Bosco — ha concesso l'Indulgenza Plenaria pel giorno in cui uno si fa ascrivere alla Compagnia di San Luigi. Lo scopo che si propongono i soci si è di imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio stato, ed avere la protezione di Lui in vita e in punto di morte ». Congiunta alla Compagnia di San Luigi prosperava la Società di Mutuo Soccorso, istituita pure da San Giovanni Bosco: il che dimostra quanto fosse vivo nel nostro Padre fin dal 1850 il sentimento sociale cristiano, assillo caratteristico dei tempi in cui viviamo.

Narra ancora il biografo: « Don Bosco in sua camera radunava sovente i suoi più fidi e più distinti per bontà, per dar loro istruzioni particolari sull'andamento dell'ospizio e dell'Oratorio e sul modo di fraternamente sorvegliare. Qui vi Don Bosco educavali secondo il suo scopo,

con gli esempi di San Luigi, e diceva loro: — Ricordatevi che San Luigi passava più ore al giorno innanzi al Santissimo Sacramento. — Egli amava più degli altri compagni coloro che lo disprezzavano. — Ancor secolare, portavasi nella chiesa ad insegnare il catechismo agli ignoranti, ne correggeva i costumi e studiava di acquietarli nelle risse e nelle discordie. — San Luigi, istruendo in Roma i poverelli, li conduceva da qualche confessore perchè fossero assolti dalle loro colpe e rimessi in grazia di Dio. — Quando noi non potessimo fare il catechismo ai poveri giovanetti, conduciamoli ove altri li istruiranno. Quante anime potremo così levare dal sentiero della perdizione e rimetterle in quella strada che le condurrà a salvamento! Ed allora quante grazie ci otterrà San Luigi da Dio! ».

Ad alcuni giovanetti dell'Oratorio San Luigi, a lui venuti per gli auguri, Don Bosco diceva tra l'altro: « Io sono contento che vi divertiate, che giochiate, che siate allegri; è questo un metodo per farvi santi come San Luigi, purchè procuriate di non commettere peccati... Che sarebbe stato di San Luigi se avesse voluto aspettare a farsi buono in età avanzata? Non avrebbe avuto tempo. Se avesse un po' detto: — Quando avrò 25 anni, mi metterò sulla buona strada — sarebbe morto

senza poter eseguire il suo disegno. Cominciate dunque subito a farvi buoni. San Luigi a quattro anni si può dire che si era già consacrato tutto al Signore ».

Da quale spirito il nostro Padre voleva animata la divozione al santo Patrono della gioventù, emerge anche dalla Buona Notte del 20 giugno 1864: « Io desidererei tanto tanto che voi chiedeste a San Luigi una grazia speciale, quella cioè di distaccare il vostro cuore dalle cose della terra. Pare che non faccia tanto per voi questa domanda, perchè i giovani generalmente non hanno il cuore attaccato al danaro; anzi se voi avete un soldo andate subito a spenderlo in ciliege. Eppure questa domanda fa moltissimo anche per voi. Per distacco del cuore dalle cose della terra intendo il distacco dalle persone poco buone, dai piaceri illeciti, dalle amicizie troppo particolari, il distacco dai cibi e dalle bevande che sono a voi occasione di golosità; il distacco, non fosse altro, da un vestito, da quattro stracci, pei quali vi lasciate dominare dal desiderio di far figura, e comparire leggeri ed ambiziosi da sembrar damerini. Se voi avete il cuore attaccato a questi oggetti è gran male per voi. Chiedete adunque questa grazia a San Luigi. Oh! quell'*Infensus hostis* (ossia, l'Inno proprio del Santo) come descrive il distac-

camento del cuore di San Luigi da tutte le vanità del mondo. Chiedetegli adunque di sollevarvi un po' da queste ed innalzare un poco il cuore verso le cose del Cielo ». E il grande Educatore passava quindi a spiegare quali sono le due ali del vero fervore, cioè le divozioni alla Madonna e a Gesù Sacramentato (384).

Lo zelo di Don Bosco per onorare e imitare San Luigi fu lodato dal Santo Padre Pio XI nella Lettera Apostolica da lui indirizzata al Generale dei Gesuiti in occasione del secondo Centenario della Canonizzazione: « E per citare uno solo tra i più recenti educatori e maestri della gioventù, Don Giovanni Bosco, — scriveva il grande Pontefice, — egli non solo fu teneramente devoto di San Luigi, ma tal devozione lasciò in eredità ai suoi figli, e soleva vivamente inculcare a tutti i fanciulli che prendeva sotto il suo magistero educativo; e tra essi s'inalzò sopra tutti nell'imitazione di San Luigi l'anima candidissima di Domenico Savio, che per sì breve tempo Dio concesse e lasciò all'ammirazione degli uomini sulla terra » (385).

Proprio in quell'anno 1926, giustamente chiamato *aloisiano*, il Servo di Dio Don Rinaldi aveva scritto ai Salesiani: « Ora io vorrei che in questa occasione noi ci sforzassimo di operare tra i no-

stri giovani un santo risveglio di bene, soprattutto per quanto riguarda quella che il nostro buon Padre chiamava « la bella virtù »; perchè, lasciate ch'io ve lo ricordi, miei cari figli, era principalmente per animarci alla pratica di essa, che egli ci additava a modello San Luigi e promuoveva tra di noi la sua devozione. Quel che più gli piaceva in questo Santo, era il candido giglio della santa purità, che egli avrebbe voluto veder risplendere anche in tutte le nostre parole e azioni; e lo attraeva pure, come naturale conseguenza, il suo straordinario spirito di mortificazione, quale mezzo indispensabile per custodire immacolato il candore » (386).

Regni adunque nelle nostre Case una fervida divozione all'Angelico Protettore della purità, e vedremo scongiurati i pericoli che sempre più fortemente insidiano « la bella virtù » in noi e nei nostri giovani e per ciò stesso minacciano l'essenza dello spirito di Don Bosco.

o) San Giuseppe Cafasso.

Don Lemoyne, nell'introduzione al terzo volume delle Memorie Biografiche del nostro ammirabile Fondatore, scrive: « Esso si presenta a voi

ornato con la veneranda effigie del Sacerdote Giuseppe Cafasso. È questo un segno di quella gratitudine imperitura che professano i Salesiani per quel gran servo di Dio che fu maestro, consigliere, benefattore del nostro Don Bosco nei primordi della sua carriera sacerdotale ed apostolica. Don Bosco lo amò di un affetto tenerissimo e in tutto il corso della sua vita lo ricordava ai suoi figliuoli e loro proponevalo qual modello da imitarsi. I due nomi adunque e la memoria di Don Bosco e di Don Cafasso non vanno disgiunti. È gloria di un figlio santo la santità del padre suo, come gloria del padre è il figlio sapiente ».

Il venerato Don Rinaldi, scrivendo di Don Cafasso novello Beato, si compiaceva di rilevare « quell'intimità che da una parte indusse Don Bosco a confidarsi tutto nel Beato, a deporre nel cuore di lui i suoi segreti, e a ricorrere a lui nei momenti più difficili come un figlio al proprio padre; e dall'altra mosse il Beato, che aveva intuito la missione di Don Bosco, a prepararlo e sostenerlo in tutti i modi, con tutte le sue possibilità e contro tutti nel compimento di essa. Questa intimità, se diede al Beato la conoscenza di tutti i segreti del cuore di Don Bosco, quale era necessaria per poterlo ben guidare, ha pure fatto sì che Don Bosco a sua volta divenisse padrone

del cuore del Beato. Così disponeva la Provvidenza, affinchè a suo tempo Don Bosco potesse, per la maggior gloria di Dio e il vantaggio delle anime, rivelare le profondità di quell'anima santa, e additare all'imitazione di tutti le sue rare virtù, particolarmente la carità instancabile e la sua ritiratezza. Chi può dire che sarà avvenuto in circa vent'anni di tale intimità tra questi due lavoratori indefessi, tra questi due apostoli anelanti solo a stabilire il regno di Dio sulla terra, tra questi due cuori che gareggiavano tra loro nell'esercizio delle virtù più elette? » (387).

Dal grandioso ed entusiastico discorso funebre pronunciato dal nostro Padre — e che fu il primo panegirico del Santo Cafasso, pronunciato da un altro Santo — possiamo ricavare i tratti più salienti e pratici della vera divozione a Colui, che per Don Bosco fu « così raro e prezioso amico », nonchè « insigne benefattore dell'Oratorio di San Francesco di Sales ».

I nostri giovanetti potranno specchiarsi nella « sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo ». I nostri chierici e coadiutori faranno proprie le parole del chierico Cafasso al dodicenne Giovannino Bosco: « Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico (possiamo aggiungere: e religioso) si vende al Si-

gnore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve stargli più a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime » e ricorderanno le virtù di quel giovane ma già santo chierico, sintetizzate così da Don Bosco: « Dico solo che la carità verso i compagni, la sommissione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere nessuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita clericale di Don Cafasso; doti che praticate in grado eroico fecero diventar familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non era stato affetto dal peccato originale ».

I nostri sacerdoti si sforzeranno di imitare « il suo zelo, la sua chiarezza e semplicità nell'esporre la parola di Dio; il suo coraggio nel farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo; la sua sollecitudine pei poveri giovanetti; la sua carità industriosa nel praticare ogni opera di misericordia spirituale e corporale a beneficio del prossimo, specialmente poi nel predicare, consolare, consi-

gliare, catechizzare e ascoltare le confessioni; la sua serenità di volto, l'affabilità nel tratto, senza mai lasciar trasparire una parola, un atto, che desse alcun segno d'impazienza, tanto da far dire a una persona assai stimata: — Egli aveva niente per l'umanità, ma tutto per la carità ».

Il nostro personale dirigente e insegnante rifletterà sulle seguenti attestazioni del nostro Padre: « Niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di Don Cafasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del Convitto Ecclesiastico di San Francesco. Come superiore, da più cose avrebbesi potuto dispensare, sia a motivo della sua cagionevole sanità, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per le conferenze, alle ore della meditazione, della mensa, egli era come una macchina, che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere ». Persino la ricreazione « era il tempo della meravigliosa scuola di Don Cafasso. Qui i suoi alunni succhiavano come latte la bella maniera di vivere in so-

cietà; di trattare col mondo senza farsi schiavi del mondo; di diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù per formare ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio ».

Tutti i membri della Famiglia Salesiana considereranno San Giuseppe Cafasso quale modello di amore alla Madonna e di preparazione a una santa morte. Afferma il nostro Padre: « Egli fu gran divoto di Maria, e fu costantemente promotore della divozione verso di questa Madre celeste. Ogni giorno, e si può dire ogni momento, faceva qualche pratica o qualche giaculatoria in onore di Lei. Il sabato era giorno tutto di Maria. Lo passava in rigoroso digiuno: ogni cosa chiestagli in quel giorno era con prontezza concessa. E molte volte aveva esternato il desiderio di morire in giorno di sabato. Spesso in vita andava dicendo, e lo lasciò pure scritto: — Che bella morte morire per amor di Maria. Morire nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso per Maria. Spirare tra le braccia di Maria. Partire pel Paradiso con Maria. Godere in eterno vicino a Maria ».

Tra gli esercizi di pietà composti e usati da Don Cafasso vi è l'Esercizio della Buona Morte da praticarsi ogni mese. « Mi figurerò — egli scri-

veva — di essere sul punto di spirare stringendo e baciando per l'ultima volta il Crocifisso. Sullo spirare mi figurerò che la Vergine mi ottenga un mese di vita, onde mi disponga meglio alla morte. Passerò il mese con questo pensiero, che sia l'ultimo, e che dal Cielo mi stia osservando come io ne approfitti ». Allo zelo di Don Cafasso devesi pure l'Atto di Accettazione della Morte, arricchito dai Sommi pontefici dell'Indulgenza Plenaria *in articulo mortis*: Atto che venne inserito nel nostro Manuale delle Pratiche di Pietà.

Ci ottenga San Giuseppe Cafasso la grazia di compiere con fedeltà ed esattezza l'Esercizio mensile della Buona Morte, in modo da potere, sul suo esempio e mediante la sua intercessione, vivere una santa vita, cui tenga dietro una santa morte. Con lui potremo allora esclamare: « Non già morte, ma dolce sonno sarà per te, o anima mia, se morendo t'assiste Gesù, se spirando t'abbraccia Maria » (388).

p) L'Angelo Custode.

Ai nostri Angeli Custodi, tanto solleciti per il nostro benessere fisico e spirituale, noi dobbiamo — secondo il notissimo pensiero di San Bernardo, ripetuto spesso da Don Bosco ai suoi figliuoli —

« riverenza perchè ci stanno vicini, divozione perchè ci vogliono bene e fiducia perchè ci assistono nell'anima e nel corpo » (389).

Il nostro santo Fondatore — come assicurava Don Barberis (390) — nutrì sempre molta divozione agli Angeli e specialmente al suo Custode. Celebrò la prima Messa in San Francesco d'Assisi all'altare dell'Angelo Custode. Inculcava ai suoi figliuoli che si rivolgessero con frequenza e fiducia al loro santo Angelo. Pregò Silvio Pellico che componesse una bella lode popolare in onore dell'Angelo Custode. Con frequenza raccomandava i suoi giovani al loro proprio Angelo Custode, specialmente quando trovava difficoltà nell'emendarli; come pure raccomandava spesso in pubblico che si recitasse con divozione l'*Angele Dei*, di cui spiegava con calore specialmente le parole: *Hodie illùmina, custodi, rege et gubernà*.

« Don Bosco — attesta il biografo — si professava riconoscentissimo al Signore della grazia così grande elargitagli con l'affidarlo alla custodia di un Angelo; e mille volte lo abbiamo udito ripetere le parole del Salmista: *Egli ha commesso di te la cura ai suoi angeli, ed essi in tutte le vie tue saranno tuoi custodi. Ti sosterranno con le loro mani, affinchè sgraziatamente tu non urti col tuo piede nel sasso*. Perciò portava un tenero af-

fetto e una grande divozione al suo Angelo tutelare e ogni anno ne celebrava la festa. Era così persuaso di averlo al fianco che si sarebbe detto lo vedesse coi suoi occhi. Lo salutava più volte lungo il giorno con la preghiera che incomincia *Angele Dei*, e confidava assai nella sua protezione in ogni passo della sua vita. A Lui raccomandava se stesso e tutti i suoi giovani, ed oseremmo dire che questo spirito celeste lo aiutasse a fondare e governare le sue opere ».

Il nostro Padre « aveva pure l'usanza di salutare l'Angelo Custode di quelli che incontrava; pregava eziandìo gli Angioli dei suoi giovanetti perchè lo aiutassero nel farli buoni, e ai giovani stessi raccomandava che in loro onore recitassero tre *Gloria Patri* ». Faceva loro rilevare che l'Angelo Custode « li accompagnava ovunque, vegliava presso il loro letto di notte, sedeva vicino ad essi nella scuola, li sorvegliava in ricreazione, pregava con loro in chiesa, li difendeva, li consigliava, li consolava: e insisteva che nelle tentazioni a lui si ricorresse per aiuto. Dipingeva al vivo le centinaia di angioli dei compagni che li osservavano, e parlava della riverenza loro dovuta tenendo un contegno modesto in ogni occasione ».

Nelle prediche poi Don Bosco « non si stancava di ricordare ai giovani questo tenerissimo

celeste amico. — Fatevi buoni — diceva — per dare allegrezza al vostro Angelo Custode. — In ogni afflizione e disgrazia, anche spirituale, ricorrete all'Angelo con piena fiducia ed esso vi aiuterà. — Quanti essendo in peccato mortale furono dal loro Angelo salvati dalla morte perchè avessero tempo di confessarsi bene. — Guai agli scandalosi! Gli angeli degli innocenti traditi grideranno vendetta al cospetto di Dio ». E quanto il buon Padre era ricco di consigli parlando in privato, ora all'uno ora all'altro secondo il bisogno e in particolare ai suoi penitenti! « Ricòrdati che hai un Angelo per compagno, custode ed amico. — Se vuoi piacere a Gesù e a Maria, obbedisci alle ispirazioni del tuo Angelo Custode. — Invoca il tuo Angelo nelle tentazioni: esso ha più desiderio di aiutarti che tu stesso di essere aiutato da lui. — Fatti coraggio e prega: anche il tuo Angelo Custode prega per te, e sarai esaudito. — Non ascoltare il demonio e non temerlo: esso trema e fugge al cospetto del tuo Angelo. — Prega che ti venga a consolare ed assistere in punto di morte ». E molti giovani narrarono più tardi a Don Rua grazie straordinarie e liberazioni dai pericoli, ottenute con questa divozione, loro ispirata da Don Bosco (391).

Procuriamo anche noi di nutrire una tenera e

costante divozione ai nostri santi Angeli Custodi, e sperimenteremo l'aiuto di questi beati spiriti in casa e nei viaggi, nelle tentazioni e nei pericoli, in vita ed in punto di morte.

q) Le Anime Purganti.

Dal nostro santo Fondatore e Padre noi abbiamo anche ricevuto luminosi esempi di una grande carità verso le anime sante del Purgatorio.

Per esse Don Bosco — attesta Don Lemoyne — « raccomandava l'atto eroico di carità e annunciava sempre in pubblico le indulgenze plenarie applicabili alle Anime Purganti. E molte indulgenze a questo fine chiese ed ottenne dal Santo Padre. Animava gli infermi e gli afflitti a soffrire per le Anime Purganti, a offrire a Dio le loro tribolazioni, ed egli stesso offriva le proprie, unite a continue preghiere. A chi gli chiedeva consigli nei dubbi raccomandava di propiziarsi le Anime Purganti con la recita del Rosario o ascoltando per esse una Messa ».

Giova udire anche l'accurata testimonianza del Servo di Dio Don Rua: « Riguardo alle anime del Purgatorio, il nostro Padre ebbe la più grande compassione. Sovente ci eccitava a suffragarle con

le preghiere e comunioni, con ogni sorta di opere buone e particolarmente con le indulgenze, facendo risaltare ogniqualevolta queste erano applicabili alle anime del Purgatorio. Ciò che raccomandava a noi certo lo praticava anch'egli, e sebbene non potessi penetrare le sue intenzioni, vedevo però che celebrava con molta divozione la santa Messa in loro suffragio ogniqualevolta il rito lo permetteva; così vedevo che la sera di Ognissanti non mancava di recitare con la comunità l'intero Rosario per quelle Anime. Predicando in loro favore, molto si commoveva e con la sua commozione eccitava efficacemente l'uditorio alla compassione e a suffragare le povere Anime. Aveva anche particolare sollecitudine per far suffragare le anime dei Confratelli e degli allievi. Oltre a quanto ha stabilito nelle Costituzioni, egli raccomandava di approfittare di tutte le circostanze per venire in soccorso a quelle povere anime, come sarebbe offrire al Signore a loro sollievo, le proprie occupazioni, le contrarietà, gli incomodi e qualunque cosa avessimo a soffrire, e raccontava volentieri esempi riferentisi alla terribilità delle pene, all'efficacia dei nostri suffragi e alla protezione che le Anime stesse esercitano verso i loro divoti. Aveva per pratica di raccomandarsi alle anime del Purgatorio nei casi pericolosi, nei

viaggi di notte, ed anche quando aveva bisogno d'essere svegliato al mattino. In questi casi, oltre i suffragi con cui le preveniva, prometteva loro ulteriori suffragi ottenuto l'aiuto. Pubblicò anche parecchi libri intorno al Purgatorio, difendendo la verità della sua esistenza contro gli errori dei Protestanti e cogliendo l'occasione per promuovere maggiormente la divozione verso le anime del Purgatorio » (392).

Il nostro Padre non tralasciava mai di far notare che il bene fatto alle Anime Purganti resta un bene per noi, perchè il Signore ce lo contraccambierà quando ci presenteremo a Lui per essere giudicati. Ad esempio, quando raccomandò nella Buona Notte di suffragare l'anima del coadiutore Lagorio, aggiungeva: « Preghiamo adunque per lui, acciocchè se avesse ancora qualche piccola macchia da purgare, possa presto essere liberato dalle pene del Purgatorio. Ha detto il Signore che con la stessa misura con la quale avremo misurato gli altri, saremo trattati noi, e che se noi avremo avuto misericordia per gli altri, il Signore l'avrà anche per noi. E Sant'Agostino lasciò scritto che pregando per le anime sante del Purgatorio, mentre le togliamo da quei tormenti, prepariamo anche per noi un purgatorio più breve. Se noi preghiamo per i defunti, quando

saremo morti anche noi, vi saranno coloro che per ispirazione del Signore pregheranno per noi. Che se noi siamo obbligati a pregare per i defunti in generale, molto più lo siamo per chi passeggiava con noi nella stessa chiesa, mangiava con noi lo stesso pane: insomma era nostro fratello. Domani mattina si farà il funerale, si canterà la Messa e si reciterà il Rosario *da requiem*. Tutto il bene che domani si farà nella Casa servirà per suffragio dell'anima di Lagorio. Tutte le comunioni siano a questo scopo; chi non potrà fare la comunione sacramentale, la faccia spirituale, chè il Signore accetterà anche quella in soddisfazione delle pene delle anime del Purgatorio » (393).

La recita del Rosario intiero nella sera precedente la Commemorazione dei Defunti (*Regol.*, 21) è una cara tradizione di famiglia, che non dovrà giammai venir meno: lo stesso dicasi della pia visita al Camposanto da parte di tutta la Comunità, come soleva praticarsi fin dai tempi di Don Bosco.

Per nostra sorte il ricordo delle sante anime Purganti accompagna ogni nostra pratica di pietà, e specialmente l'Esercizio della Buona Morte e gli Esercizi Spirituali. Noi fortunati, se ne approfitteremo per moltiplicare i suffragi; ancor più

fortunati, se faremo, e di quando in quando rinoveremo, l'*Atto Eroico* in loro favore.

Da questa divozione intimamente vissuta non possono non promanare frutti preziosi di osservanza religiosa. La fedeltà alla Regola porta con sè prove e sacrifici; ma — come faceva notare San Bernardo ai suoi religiosi — «vola irreparabilmente il tempo; e mentre voi credete di sfuggire a questa minima pena dell'osservanza, ecco che andate incontro ad un'altra pena ben più grande. Sappiate infatti che, dopo la vita presente, nel Purgatorio si dovrà restituire fino all'ultimo centesimo, anzi cento volte tanto, quello che sulla terra si è trascurato. So bene — continua il Santo — che costa fatica all'indisciplinato l'assoggettarsi alla Regola, al chiacchierone l'imporsi il silenzio, al girovago lo star fermo; eppure più duro, assai più duro, sarà soffrire le pene che attendono in Purgatorio ».

Ci aiutino pertanto le stesse Anime Sante a ricordare quanto ancora il medesimo San Bernardo raccomandava: «Figliuoli miei, non dimentichiamo questi nostri Novissimi, per non cadere in peccato. Poichè noi pure dovremo passare pel fuoco: e il fuoco metterà alla prova quale sia l'opera di ciascuno. Ivi il nostro oro si converti-

rà in scoria. Ivi tutta quanta l'impurità sarà resa manifesta. Ivi la Verità stessa giudicherà ogni giustizia e ripiglierà quel medesimo tempo che adesso vien dato a noi, ma che da noi è disprezzato. E che cosa appariranno ivi tutte le nostre giustizie, se non uno strofinaccio immondo? Tutto ciò che noi adesso stimiamo in poco e trasandiamo, tutto ciò che accarezziamo e copriamo, tutto ciò che dissimuliamo e trascuriamo, con quanto grave tormento sarà ivi consumato dalle fiamme della vendetta! Oh, se qualcuno desse ora al mio viso un profluvio di pianto e agli occhi miei un torrente di lacrime! forse quel fuoco ardente non troverebbe più da bruciare dopo la mia morte quanto io avrei già lavato in vita con abbondanza di lacrime » (394).

r) I nostri Servi di Dio.

Ogni giorno noi recitiamo il *Veni Creator* per la Beatificazione dei nostri Servi di Dio. È un filiale e fraterno tributo di affettuosa riconoscenza per questi nostri Campioni, singolarmente benemeriti della Società Salesiana, i quali vissero nella più fervente imitazione di nostro Signor Gesù Cristo

e nella più generosa fedeltà agli ideali e agli esempi del nostro santo Fondatore.

Mentre ci studiamo di affrettarne la glorificazione in terra con le nostre preghiere e con l'interporre la loro intercessione presso il Trono dell'Altissimo in casi umanamente disperati, non dobbiamo però dimenticare che i nostri Servi di Dio ci rivolgono questo invito assai pressante: « Fatevi santi anche voi! ».

Non mediteremo mai abbastanza le seguenti parole del venerato Don Rinaldi, che le suggellò con l'esempio suo luminosissimo: « Se noi, nella nostra vita di Salesiani, ci limitassimo a far fiorire l'Opera del Padre, magari impiegandovi tutta la nostra attività e logorandoci la salute e la vita, noi non avremmo ancora il diritto, propriamente, di chiamarci degni figli di Don Bosco. Don Bosco era un santo, e santi hanno da farsi i suoi figli, se vogliamo essere degni di lui. Qual è invero la più bella e gloriosa corona della santità di Don Bosco? È quella che intorno a lui formano i suoi figli già Servi di Dio, dei quali è in corso la causa di Beatificazione: piccolo stuolo per ora, ma che in avvenire, speriamo, si andrà facendo sempre più numeroso: e questo dipende da noi » (395).

Il quotidiano ricordo dei nostri Servi di Dio

ci faccia pertanto esclamare con Tobia: *Siamo figli di santi, ed aspettiamo la vita che Dio darà a quelli che non perdono mai la loro fede in Lui* (396).

20. La Pietà è utile a tutto.

Da quanto abbiamo visto sulla vita di pietà e sui mezzi per alimentarla in noi, possiamo concludere che non saremmo veri cristiani, veri religiosi, veri salesiani, qualora non ci sforzassimo di divenire uomini di sincera e intensa pietà.

È vero, si richiede molta generosità da parte nostra per mantenere sempre l'anima sotto lo sguardo di Dio, in supplice attesa dell'aiuto dall'Alto, in fervoroso servizio divino. Ma Dio è il Padre nostro amantissimo che ci sorride dal Cielo, ove ci attende per coronarci di gloria eterna; Dio è il Fratello nostro dolcissimo che ci precede con la Croce sua per render leggera la nostra croce; Dio è lo Spirito Santo soavissimo che ci corrobora e infiamma col dono suo ineffabile: il dono della Pietà!

Abbiamo potuto inoltre convincerci che gli esercizi di pietà esigono una — chiamiamola così — ginnastica spirituale. Ne scriveva appunto San Paolo al suo diletto Timoteo: *Esèrcitati nella pie-*

tà; poichè l'esercizio del corpo è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto. Gli atleti ripetono pazientemente le esercitazioni del loro allenamento in vista di un premio terreno e di una gloria effimera; invece il nostro traguardo non è soltanto in questo mondo, ma anche e soprattutto nel mondo di là: *È utile a tutto, —* prosegue l'Apostolo, *— sorretta com'è dalle promesse della vita presente e della futura* (397). Còmpito della nostra vita di pietà è appunto renderci degni di queste divine promesse, nelle quali proprio tutto è compreso: santificazione personale, apostolato individuale e collettivo per la salvezza delle anime, gloria eterna in Cielo.

Facciamoci adunque coraggio, anche se il non adagiarsi in una ascetica troppo comoda e il non abbandonarci ad una pietà piuttosto fiacca e meccanica ci costasse talvolta vero sacrificio. *Per questo —* ci ricorda ancora San Paolo *— noi ci affatichiamo e lottiamo, perchè abbiamo messo la nostra speranza nell'Iddio vivente* (398).

A Lui, Padre nostro che sta nei Cieli, salga fervido e costante in ogni cosa l'omaggio della nostra pietà, per mezzo di Gesù Cristo e nella grazia dello Spirito Santo.

Così sia.

L'EUCARISTIA

1. Fonte e centro della Pietà.

L'angelico Pio XII, felicemente regnante, nella sua mirabile Enciclica *Mediator Dei* sulla Sacra Liturgia, insegna che « l'augusto Sacrificio dell'altare è atto fondamentale del culto divino; è necessario perciò, che esso sia la fonte e il centro anche della pietà cristiana ». Rivolge quindi ai Pastori d'anime la seguente esortazione, coronata da una celebre espressione di Sant'Agostino: « Ritenete di non aver mai abbastanza soddisfatto al vostro zelo apostolico se non quando vedrete i vostri figli accostarsi in gran numero al celeste Convito, che è *Sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità* » (399).

Da queste venerate parole, spiranti fede e pietà, nonchè carità e zelo, noi prenderemo le mosse per considerare la prima gran Divozione Salesiana, che è la divozione a Gesù Sacramentato; e vorremmo avere la mente, il cuore e l'amabile penna del nostro santo Fondatore e Padre

per intrattenerci meno indegnamente sull'altissimo argomento. Ci aiuti il Cuore Eucaristico di Gesù, mentre fiduciosi pure nella Vergine Santissima Ausiliatrice, ricordiamo a noi stessi l'avvertimento di San Tommaso nel *Lauda Sion*: « Quanto puoi, tanto ardisci, perchè Gesù Sacramentato è superiore a ogni lode, e tu non basti a lodarlo ».

L'Eucaristia dunque è anzitutto fonte della nostra pietà, perchè a noi giunge quale Dono soavissimo del Padre nostro che sta nei cieli, avendo detto Gesù medesimo: *Il Padre mio vi dà il vero pane celeste... Io sono il pane vivo venuto dal cielo* (400). Cosicchè, mentre noi consideriamo questo Dono ineffabile, — che del Padre è il Figliuolo Unigenito, il Verbo Eterno, fatto carne per noi e sacrificato per noi sulla Croce, — sentiamo nascere e ingigantire nel nostro cuore, grazie alle fiamme dello Spirito Santo, un tale ardore d'affetto e di riconoscenza verso il Padre Celeste, da dover prorompere col Celebrante nel Prefazio della santa Messa: « È cosa veramente degna, giusta, conveniente e salutare, o Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, che noi Ti ringraziamo sempre e dovunque ».

L'Eucaristia è pure fonte della nostra pietà, perchè ad Essa noi dobbiamo la vita di figliuoli

del Dio vivente. Lo ha detto il divino Redentore: *Come il Padre, che ha la vita in sè, ha inviato me, ed io vivo per il Padre; così chi mangia me, vivrà per me* (401). Oh, nutriamoci degnamente delle carni dell'Agnello Immacolato! e noi riusciremo con facilità ad innalzare la mente a Dio, a fissare la memoria nella presenza di Dio, a infiammare la volontà col fervore d'affetto e di divozione per Iddio, a santificare il nostro quotidiano lavoro e a moltiplicare il nostro benefico apostolato: in una parola, a vivere una intensa e fruttuosa vita di pietà. E non fu forse questo il segreto comunicato dallo Spirito Santo ai primi fedeli di Gerusalemme? Essi erano fervorosissimi, perchè, oltre che assidui all'insegnamento degli Apostoli e gelosi custodi della carità fraterna, erano perseveranti nello spezzare il Pane (402).

L'Eucaristia è poi della nostra pietà il centro vero e proprio, giacchè mantiene il nostro Dio sacramentalmente in mezzo a noi, vicino a noi, vero *Emanuele, il che vuol dire: Dio con noi* (403). L'Apostolo San Giovanni ci riempie di santo ardore quando, descrivendo nell'Apocalisse il mondo nuovo e la nuova Gerusalemme, racconta di aver udito una gran voce dal Trono, che diceva: — *Ecco la tenda di Dio tra gli uomini! Egli si attenderà tra loro. Ed essi saranno i suoi popoli,*

e Dio stesso sarà con loro il loro Dio (404). Ma ben possiamo dire che l'Eucaristia anticipa sì grande felicità alle anime nostre, inebriandole di soave pietà al pensiero che, sotto le specie del pane e del vino, sull'altare e nel santo Tabernacolo, c'è proprio nostro Signor Gesù Cristo, cui amiamo ripetere: *Veramente un Dio nascosto sei Tu, o Dio d'Israele, Salvatore!* (405).

L'Eucaristia è ancora il centro della nostra pietà pel fatto che non possiamo presentarci a Dio con le mani vuote, ossia senza un sacrificio degno della Divinità. Orbene, quel medesimo Gesù Cristo che sul Calvario *diede se stesso per noi, oblazione e sacrificio a Dio, profumo di soave odore* (406), adesso sui santi altari continua a rinnovare, benchè senza spargimento di sangue, il sacrificio della Croce per santificare e salvare le anime nostre. Pertanto possiamo con tutta verità affermare che su Gesù Eucaristico poggia la nostra pietà dal momento che *in Lui noi abbiamo la redenzione per mezzo del suo Sangue, e la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia, e per mezzo di Lui noi abbiamo accesso in unico Spirito al Padre* (407).

Venendo infine alle parole di Sant'Agostino autorevolmente ricordate dal Santo Padre, dobbiamo riconoscere che l'Eucaristia è anzitutto

« Sacramento di pietà »: nel senso che la bontà misericordiosa di Dio è venuta pietosamente incontro all'uomo affamato e assetato per offrirgli soprannaturale cibo e bevanda; incontro all'uomo immondo e infermo, per procurargli un bagno e una medicina di salvezza; incontro all'uomo povero e cieco, per colmarlo di ricchezze e di lumi celesti; incontro all'uomo stanco e sfiduciato, per provvederlo incessantemente di ristoro e di coraggio.

« Segno di unità » è poi il Mistero Eucaristico, e conseguentemente « vincolo di carità ». Giova, a questo proposito, ricordare quanto insegna S. S. Pio XII nella Enciclica sul Corpo Mistico di Gesù Cristo: « E come il divin Redentore, morendo in croce offrì all'Eterno Padre se stesso quale Capo di tutto il genere umano, così *in questa oblazione pura* non offre, quale Capo della Chiesa, soltanto se stesso, ma in se stesso offre anche le sue mistiche membra, poichè Egli nel suo Cuore amantissimo tutte le racchiude, anche se deboli e inferme. Il Sacramento dell'Eucaristia, — vivida e mirabile immagine dell'unità della Chiesa, in quanto il pane da consacrarsi deriva da molti grani che formano una cosa unica, — ci dà lo stesso Autore della grazia santificante, affinchè da Lui attingiamo quello spirito di carità con cui vivia-

mo non già la nostra vita, ma la vita di Cristo, e in tutti i membri del suo Corpo sociale amiamo lo stesso Redentore » (408).

Concludiamo perciò con la splendida affermazione dell'Apostolo San Paolo: *Il Calice di benedizione che noi benediciamo, non è comunione del Sangue di Cristo? e il Pane che spezziamo, non è comunione del Corpo di Cristo? Poichè unico è il Pane, noi formiamo un unico corpo mistico pur essendo molti; infatti partecipiamo dell'unico Pane Eucaristico* (409).

2. Pietà Eucaristica.

Dal fin qui detto emerge già la bellezza e l'importanza di quella che possiamo senz'altro chiamare « Pietà Eucaristica », ossia la Pietà che si fonda e s'accentra nella Santissima Eucaristia. Ma per comprenderne più e meglio la necessità, conviene indugiarci, sia pur brevemente, sulla nostra condizione di cristiani, di religiosi, di salesiani e di educatori.

a) Come cristiani.

Il nostro anelito costante, come cristiani, dev'essere quello di vivere la vita di Gesù Cristo

quali membra veramente degne del suo Corpo Mistico che è la Chiesa.

Orbene, tutto questo è reso a noi possibile dal *Pane vivo* sceso dal cielo e immolato sulla Croce per la nostra salvezza. Disse infatti Gesù: *Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui* (410).

Tutta la vita cristiana dice bisogno e desiderio di Eucaristia. Afferma il Santo Padre Pio XII: « Sebbene il Cristo, parlando in generale, abbia riconciliato col Padre per mezzo della sua morte cruenta il genere umano, volle tuttavia che tutti si accostassero e fossero condotti alla Croce per mezzo dei Sacramenti e per mezzo del Sacrificio dell'Eucaristia, per poter conseguire i frutti salutari da Lui guadagnati sulla Croce. Con questa attuale personale partecipazione, siccome le membra si configurano ogni giorno più al loro Capo divino, così anche la salute che viene dal Capo fluisce nelle membra, in modo che ognuno di noi può ripetere le parole di San Paolo: *Sono confitto con Cristo in Croce, e vivo non già io, ma vive in me Cristo* » (411).

Diamoci dunque fervorosamente alla Pietà Eucaristica, e ne avvantaggerà il nostro spirito cri-

stiano in modo da poter dar gloria a Dio anzitutto — per usare l'espressione delle Costituzioni — « col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (*Cost.*, 150).

b) Come religiosi.

Il dovere di tendere alla perfezione è comune a tutti i fedeli; tuttavia riguarda in modo particolare noi religiosi, poichè è un obbligo del nostro stato: obbligo da noi assunto mediante la professione dei consigli evangelici, emessa in una Congregazione ufficialmente riconosciuta e approvata dalla Chiesa.

Orbene, noi religiosi possiamo, anzi dobbiamo attenderci dalla Pietà Eucaristica il progresso nelle virtù; giacchè il celeste Convito — al dire di San Tommaso — opera un incessante aumento di beni spirituali, specialmente sotto questi tre aspetti: *ad decorem castitatis*, ossia con l'accrescere in noi lo splendore della castità; *ad fervorem charitatis*, cioè col farci avvampare ognor più di carità verso Dio e verso il prossimo; *ad saporem suavitatis*, vale a dire col rafforzare il gusto della soavità e dolcezza spirituale.

Anzi, il medesimo angelico Dottore passa a spiegare in qual modo il Sacramento dell'altare ci

trasforma in Gesù Cristo: cosa, questa, indispensabile per noi religiosi, che dobbiamo seguire da vicino il divino Maestro con la crescente imitazione delle sue virtù.

Come l'amore umano fa sì che chi ama, diventa somigliante a colui che è oggetto del suo amore, e ciò tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, così — dice San Tommaso — il cuore che riceve l'Eucaristia si trasforma in Gesù; a patto però che sia ben disposto ad accoglierne la divina immagine; a somiglianza della cera che, quando è calda, pura e molle, riceve e conserva la figura impressale dal sigillo. Ma a tale scopo bisogna che il cuore sia, come detta cera, caldo, puro e molle: caldo d'amor di Dio, puro da ogni bruttura e molle di compassione verso il prossimo.

In secondo luogo, allo stesso modo che il molto attrae il poco e lo rende simile a sè: ad esempio, molto vino trasforma in se stesso un pochino d'acqua che vi si versi; così — prosegue San Tommaso — l'immensa potenza e dolcezza del Corpo di Cristo, a contatto con l'esiguo e meschinissimo nostro cuore, vince questo cuore e lo fa venir meno fino a trasformarlo completamente: di modo che noi nel volere, nel conversare e nell'operare diventiamo somiglianti a Gesù, mentre prima eravamo egoisti e mondani.

Infine San Tommaso ricorre al tradizionale paragone dell'innesto buono e dolce, che prevale sulla pianta selvatica e amara. Non altrimenti il Corpo del Signore, da noi degnamente ricevuto, estingue i nostri difetti e ci innalza verso la sua perfezione: di modo che per Esso noi veniamo a produrre fiori e frutti degni della Santità infinita. Allora il nostro cuore ama ripetere le parole del Cantico dei Cantici: *Attràimi alla tua sequela!* « ossia, trasformami in Te per la veemenza del mio amore, per l'immensità della tua dilezione, per la forza e fermezza di questo misterioso innesto: e che non rimanga più in me radice alcuna di vizio o di amarezza, ma prevalga invece e operi in me soltanto la forza e la dolcezza della tua bontà » (412).

Felice adunque il religioso che nella Pietà Eucaristica trova l'aiuto più efficace per progredire nella santificazione dell'anima propria.

c) Come Salesiani.

Se l'umile nostra Società esiste e prospera, va particolarmente debitrice alla Pietà Eucaristica del santo Fondatore e dei suoi figli migliori.

Don Bosco stesso, dopo aver ricordato che nel

Seminario di Chieri all'ora di colazione andava di soppiatto nell'attigua chiesa di San Filippo per comunicarsi, scrive le seguenti memorande parole: « Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione ». Tra le risoluzioni poi della sua Prima Messa noi leggiamo questa: « Nel corso della giornata farò breve visita o almeno una preghiera al Santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento della santa Messa ».

Nè dobbiamo dimenticare che il provvidenziale incontro con Bartolomeo Garelli, che segnò l'origine della Società Salesiana, non soltanto è legato al giorno solenne dell'Immacolata (8 dicembre 1841), ma anche alla circostanza che il nostro Padre era in atto di rivestire i sacri paramenti per celebrare la santa Messa. E fin da quei primordi « ogni giorno festivo — scrive ancora Don Bosco — si dava comodità di accostarsi ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere » (413).

È cosa assai nota quanto Don Bosco abbia inculcato la frequente Comunione nel Primo Regolamento dell'Oratorio Festivo, nelle Regole delle

varie Compagnie Religiose e della stessa Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice: tutte sapienti norme, che preludevano alle Costituzioni della Società Salesiana.

Dal santo Fondatore i primi Salesiani attinsero largamente la divozione a Gesù Sacramentato. «Era così impressionato della presenza reale di Gesù nella Eucaristia che pareva glielo si vedesse riflettere in volto — così attesta Don Barberis — e quando parlava a noi di questa verità, specialmente nelle conferenze e nelle prediche, infondeva in noi uguali sentimenti di fede». E Don Lemoyne ricorda: «Predicando descriveva spesso l'eccesso di amore di Gesù in Sacramento e talora piangeva e faceva piangere per commozione, come io stesso ebbi a provare». E il Coadiutore Enria afferma: «Ci disse molte volte: — Cari giovani, vogliamo essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento. — Ci raccomandava la frequente Comunione e la Visita quotidiana a Gesù Sacramentato e diceva: — Abbiate fede ed amore in Gesù e sarete forti a combattere contro il demonio. In occasione di tentazione gettatevi ai piedi di Gesù e sarete subito liberati. — Non intraprendeva mai cose di rilievo senza invocare dapprima Gesù Sacramentato, come ho veduto io stesso molte volte. Quando poi diceva

la Messa, pareva un santo. Aveva un contegno dignitoso, senza affettazione, pronunziava bene e chiare le parole; all'Elevazione poi si vedeva Don Bosco in tutta la sua santità. Con che fede adorava Gesù Sacramentato! Alle volte il suo volto cambiava colore, tant'era l'amore che portava a Gesù. Io credo che in quei momenti sublimi il cuore di Don Bosco fosse così unito al Cuore di Gesù da formarne uno solo » (414).

Udiamo ancora Don Dalmazzo: « Ma dove la sua divozione anche più si manifestava, era verso la Passione e Morte di Gesù, di cui ci sapeva dire cose tenerissime al tribunale di penitenza. E più specialmente poi verso Gesù Sacramentato. Ne parlava con tenerezza ineffabile. Ben presto volle ottenere la licenza di tenere il Sacramento nella modesta nostra cappella; e quando aveva un po' di respiro, si portava ad adorarlo: ed allora pareva più un serafino che un uomo, come io stesso ne fui più volte testimonio. Malgrado l'età avanzata, e i mali da cui era travagliato, e specialmente per la gonfiezza straordinaria delle gambe, stentava a inginocchiarsi: eppure si prostrava sino a terra per adorare il Sacramento ». Infine parla il Cardinal Cagliero: « Don Bosco e Gesù Sacramentato, ecco un altro punto di vista della vita del Venerabile che è dei più edificanti. Invece di

dire che abbia fatto Don Bosco per promuovere l'amore verso Gesù Sacramentato, io domanderò: Che cosa si poteva fare, che il Venerabile non abbia fatto? Egli trasfuse nei suoi alunni e nel popolo cristiano il suo amore da Serafino per Gesù Sacramentato. Quando pregava dinanzi al santo Tabernacolo era un angelo. È da lui che abbiamo imparato la Comunione frequente e quotidiana in tempi in cui molti osteggiavano questa frequenza. Egli fu il precursore di Pio X nel promuovere la frequente e quotidiana Comunione. È dovuto a questa frequenza se sono uscite dall'Oratorio di Torino e dalle altre prime Case della Congregazione migliaia di vocazioni ecclesiastiche » (415).

Queste belle e care testimonianze ci commuovono, mostrandoci l'altissimo influsso della Pietà Eucaristica sul nascere e sul crescere della nostra diletta Congregazione, grazie agli esempi e incoraggiamenti del santo Fondatore. E se ben ponderiamo il segreto della stessa chiamata nostra alla Società Salesiana, troveremo che, imbevuti di quella Pietà Eucaristica che si respira con l'aria stessa delle nostre Case, ci trovammo preparati ad accogliere e a far nostri gli ideali di esemplarità, di zelo e di sacrificio del nostro grande Padre: e ci mettemmo fervidamente alla sua sequela.

Però noi non saremmo Salesiani degni di tale

nome, qualora non custodissimo gelosamente questo paterno tesoro onde trasmetterlo, integro ed efficiente, alle novelle generazioni. Risuonino adunque incessantemente alle nostre orecchie i celesti ammonimenti del *Sogno dei Dieci Diamanti*, là ove sopra i raggi della Carità il nostro Padre lesse: « Si reciti divotamente il Divino Ufficio; si celebri con attenzione la santa Messa; si visiti con trasporto d'amore il Santo dei Santi ». Contribuiremo così a evitare il profondo guasto, sul quale stavano indicati questi pericoli cui siamo esposti: « Negligenza nel compiere le cose divine. — Amano e cercano le cose proprie, e non quelle di Gesù Cristo » (416).

d) Come educatori.

Nello svolgere la nostra missione cristianamente educatrice noi tendiamo a che i nostri educandi meritino l'alto riconoscimento che San Giovanni Evangelista tributava alla pietà di quei primi giovanetti cristiani: *Scrivo a voi, fanciulli, perchè avete conosciuto il Padre*. A sì confortanti parole l'Apostolo della Carità faceva seguire l'ammonimento: *Non vogliate amare il mondo, nè le cose che son nel mondo. Se uno ama il mondo, la carità*

del Padre non è in lui; poichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita, la quale non vien dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa, e la sua concupiscenza con lui; invece chi fa la volontà di Dio, dura in eterno (417).

Ora, per strappare i nostri giovani alle attrattive del vizio e ai pericoli del mondo, e per spronarli efficacemente sulla via della santità nel perfetto adempimento della divina Volontà, occorre che la pietà da noi instillata nei loro cuori sia eminentemente Eucaristica. Infatti il giglio del candore non si conserva, o non rinasce, se non presso i santi Tabernacoli: *e che è il suo bene e che è il suo bello, se non il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare i vergini?* (418). Come pure il martirio, anche incruento, richiesto da una castità in tutto vittoriosa e da una fede integralmente vissuta senza alcun rispetto umano, è reso possibile soltanto dal Sacrificio della Croce che si ripete quotidianamente sull'Altare; così infatti prega la Chiesa nella Segreta del terzo Giovedì della Quaresima: « Nella preziosa morte dei tuoi giusti, o Signore, noi ti offriamo quel Sacrificio dal quale ebbe principio il loro martirio ».

Ed ecco il segreto meraviglioso della celeste pedagogia di San Giovanni Bosco, da lui palesato a

illustri visitatori e poi fissato in nota al prezioso trattatello sul Sistema Preventivo: « La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata... Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone » (419). Monsignor Tasso, exalunno di Valdocco dal 1862 al 1865, affermava del nostro Padre: « Fatto poi Sacerdote e Fondatore dell'Oratorio si può dire che il suo lavoro principale era di attirare e disporre i giovani alla Comunione frequente. Anzi, aggiungo, come del resto è cosa notoria, che la frequenza ai santi Sacramenti fu il caposaldo del suo sistema di educazione » (420).

Non intendiamo qui ripetere quanto si trova ampiamente esposto nel secondo volume di *Don Bosco Educatore* circa i mezzi per fomentare tra i nostri allievi la Pietà Eucaristica, nella quale sta la base e la forza del nostro lavoro educativo. Ci limitiamo soltanto a ricordare che, se coltiveremo noi stessi una fervente divozione a Gesù Sacramentato, il nostro buon esempio sarà il miglior commento alle nostre esortazioni. È infatti risaputo che, se le parole muovono, gli esempi trascinano; e che il miglior coefficiente della educazione è il buon esempio da parte dell'educatore.

Ed ora percorreremo le singole pratiche della nostra pietà Eucaristica e tratteremo pure, breve-

mente, dello spirito liturgico, ispirandoci, oltre che agli esempi del nostro santo Fondatore, alle direttive tracciate dal Santo Padre Pio XII nelle preziosissime Encicliche sul Corpo Mistico di Gesù Cristo e sulla Sacra Liturgia: documenti d'inestimabile bellezza, profondità e praticità, che ogni sacerdote dovrebbe di quando in quando rileggere insieme con la luminosissima Esortazione, per l'Anno Santo 1950, sulla Santità della Vita Sacerdotale.

3. La Santa Messa.

Sempre che l'anima nostra, stimolata da vivo spirito di pietà, vuol presentarsi al Padre che sta nel cieli, sente di dover offrire qualcosa, e qualcosa di degno, all'altissimo Iddio. Già Mosè aveva legiferato per ogni uomo ebreo: *Non comparirà a mani vuote davanti al Signore* (421).

Ma che cosa potremmo offrire di gradito a Dio noi che siamo creature miserabili e peccatori? Per nostra buona ventura il Signore stesso ci ha provveduti dell'offerta, della vittima, del sacrificatore e del sacrificio.

L'offerta è quella predetta da Dio stesso per bocca di Malachia: *In ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome oblazione pura* (422). La vittima

è il Verbo Eterno fatto uomo e immolato per noi sulla Croce, contemplato in cielo dall'Apostolo San Giovanni quale *Agnello in piedi, come sgozzato* (423). Il sacrificatore è Gesù in persona, come aveva preannunziato: *Per questo mi ama il Padre, perchè io do la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la toglie per forza, ma la do da me stesso: ho il potere di darla ed il potere di riprenderla. Questo è appunto il comando datomi dal Padre* (424). Il sacrificio, infine, è la santa Messa, la quale rappresenta e rinnova l'immolazione della Croce, e ripete anche la Cena del Signore secondo il comando dato dal divino Maestro allorchè la notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo rese grazie a Dio, lo spezzò e disse: — *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo che sarà immolato per voi: fate questo in ricordo mio. — E parimente, dopo cenato, prese il bicchiere dicendo: — Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, e quante volte ne beviate, fate questo per ricordo di me. Poichè quante volte voi mangiate questo pane e bevete questo calice, voi rammenterete l'annunzio della morte del Signore, fino a che egli venga* (425).

Che se noi domandiamo in che cosa consiste propriamente il Sacrificio Eucaristico, ci risponde il Santo Padre Pio XII: « Consiste essenzialmente

nella immolazione incruenta della vittima divina, immolazione che è misticamente manifestata dalla separazione delle sacre specie e dalla loro oblazione fatta all'Eterno Padre » (426).

a) Preziosità della Messa.

Per trattare degnamente del santo Sacrificio occorrerebbe parlare la lingua degli Angeli, i quali vi assistono presi da profondo timore e da sacro rispetto. San Leone Magno, riferendosi alle parole Evangeliche: *Dove sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile* (427), fa notare che « presso l'Altare si trovano le aquile circonvolanti con ali spirituali, cioè a dire i santi Angeli, i quali, spiriti mondi e amanti della mondezza, venerano il Corpo mondissimo del Signore e proteggono i fedeli che sono presenti » (428).

Ed ecco che l'angelico Pio XII ci lascia intravedere la preziosità della santa Messa dal fatto che « l'augusto Sacrificio non è una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla Croce offrendo al Padre tutto se stesso, vittima gradi-

tissima. Identico quindi è il sacerdote, Gesù Cristo, la cui sacra persona è rappresentata dal suo ministro. Parimente identica è la vittima, cioè il divin Redentore, secondo la sua umana natura e nella realtà del suo Corpo e del suo Sangue. Differente, però, è il modo col quale Cristo è offerto. Sulla Croce, difatti, Egli offrì a Dio tutto se stesso e le sue sofferenze, e l'immolazione della vittima fu compiuta per mezzo di una morte cruenta liberamente subita; sull'altare, invece, a causa dello stato glorioso della sua umana natura, *la morte non ha più dominio su di Lui* e quindi non è possibile l'effusione del sangue; ma la divina sapienza ha trovato il modo mirabile di rendere manifesto il sacrificio del nostro Redentore con segni esteriori che sono simboli di morte. Giacchè — è sempre l'augusto Pontefice che spiega — per mezzo della transustanziazione del pane in corpo e del vino in sangue di Cristo, come si ha realmente presente il suo Corpo, così si ha il suo Sangue; le specie eucaristiche poi, sotto le quali è presente, simboleggiano la cruenta separazione del corpo e del sangue. Così il memoriale della sua morte reale sul Calvario si ripete in ogni sacrificio dell'altare, perchè per mezzo di simboli distinti si significa e si dimostra che Gesù Cristo è in stato di vittima ».

Quindi il Santo Padre afferma che identici sono i fini del sacrificio della Croce e del sacrificio dell'Altare, vale a dire la glorificazione di Dio, il ringraziamento a Dio ossia azione di grazie o « eucaristica », l'espiazione e propiziazione, e infine l'impetrazione di ogni benedizione e grazia. « Si comprende pertanto facilmente — conclude il Papa — perchè il sacrosanto Concilio di Trento affermi che col Sacrificio Eucaristico ci viene applicata la salutare virtù della Croce per la remissione dei nostri quotidiani peccati » (429).

San Francesco di Sales, nel capo XIV della *Filotèa*, intona un fervido inno alla santa Messa. « Il sole degli esercizi di pietà — scrive il nostro Patrono e Titolare — è il sacrosanto e sovrano Sacrificio e Sacramento della Messa, centro della Religione cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile che racchiude in sè tutto l'abisso della carità divina e in cui Dio unendosi realmente a noi, ci comunica con magnificenza le sue grazie e i suoi favori ».

Don Bosco poi, apostolo della quotidiana assistenza alla Messa, diceva ai suoi giovanetti « che l'ascoltare la santa Messa dissipa tutto il guadagno del demonio, e che massimamente gli istanti della Elevazione sono terribili pel demonio ». E in una Buona Notte propose questo quesito:

« Qual è il tempo più propizio in cui domandando grazie al Signore siamo più sicuri di ottenerle? » La sua risposta fu: « È il tempo della Elevazione dell'Ostia e del Calice ». E il biografo continua: « Perciò era sempre intenzione di Don Bosco che in questo tempo tacessero il canto e le orazioni a voce alta, e l'organo stesse zitto se fosse possibile » (430).

Eredi e custodi del paterno sentire, i Successori del Santo manifestarono sempre una stima e divozione altissima per la santa Messa. Ci basti ricordare il Servo di Dio Don Rinaldi, il quale fin dalla sua prima Circolare, ove amorevolmente palesa il suo stato d'animo per l'elezione a Rettor Maggiore, si esprime così: « Il 24 dello scorso aprile (anno 1922) quando, accompagnato dagli Ispettori e Delegati del Capitolo Generale, e attorniato dai confratelli e dai giovani dell'Oratorio, mi prostrai tutto commosso dinanzi alla sorridente immagine della nostra Ausiliatrice, nel suo bel Santuario, sentii in cuor mio che tutti in quell'istante mi eravate dati da Lei come figli carissimi in Gesù Cristo, e che d'allora io non dovevo più vivere che per voi. La paternità non importa forse una completa immolazione per il bene dei figli? Non potendo far ciò con le sole mie forze, ho cercato di celebrare con maggior di-

vozione la santa Messa, per potervi raccomandare più efficacemente al Signore. Se il santo Giobbe in tempi determinati sentiva il bisogno di alzarsi innanzi giorno ad offrire olocausti per ciascuno dei suoi figli, quanto più debbo farlo io per voi, ai quali è affidata la continuazione dell'Opera eletta del nostro Padre Don Bosco! E lo faccio con piena fiducia, — prosegue il Servo di Dio, — perchè so che il santo Sacrificio della Messa supera infinitamente in valore tutti gli olocausti di quel Patriarca uniti insieme. Non è esso infatti, secondo il bel pensiero del nostro San Francesco di Sales, fra tutti gli esercizi di pietà come il sole tra gli astri, cioè l'anima della pietà, il centro a cui si riferiscono tutti i misteri e tutti i precetti della religione cristiana? Non è forse il mistero ineffabile della carità divina, per mezzo del quale Gesù Cristo si dà realmente a noi, e ci colma delle sue grazie in una maniera altrettanto amabile quanto magnifica? Non è insomma l'azione che ci ottiene in maggiore abbondanza le grazie divine? Nella santa Messa dunque non cesserò di ricordarvi ogni dì con particolarissimo Memento, implorando sopra ciascuno di voi l'abbondanza del Sangue santificatore della Vittima divina, perchè possiate compiere la mis-

sione che vi è affidata nella nostra Pia Società » (431).

Coltiviamo noi pure sì elevati sentimenti, e sforziamoci di insinuarli alle anime tra le quali viviamo e lavoriamo.

b) Assistenza alla Messa.

Il Sacrificio Eucaristico è un rito esterno e visibile; ma deve a esso corrispondere il sacrificio interno di un cuore santificato dalla grazia di Dio. Guai, se questo interiore sacrificio mancasse! Iddio odia i mentitori, gl'ipocriti, i sepolcri imbiancati, coloro di cui Egli potrebbe adirarsi come già nell'Antico Testamento si doleva per bocca d'Isaia: *V'è chi mi sacrifica un toro, così come ammazza un cane; offre un'oblazione di rito, come offre sangue di porco; presenta l'incenso a me, come fa ossequio a un idolo* (432).

Alla mondezza dell'anima bisogna poi unire la considerazione della mente. « Massima attenzione nell'ascoltare il santo Sacrificio della Messa » era la parola d'ordine di San Giovanni Bosco; e i giovanetti erano da lui premuniti contro le distrazioni che il demonio avrebbe loro procurato durante la Messa per far perdere tutto o in parte il frutto che avrebbero potuto ricavar-

ne. Essi poi corrispondevano alle premure paterne e assistevano alla santa Messa con molta divozione. Il Santo non soffriva che una spensierata abitudine li conducesse ai sacri Misteri, ma parlava loro con grande fuoco della natura e del valore infinito del Sacrificio dell'Altare. Esclamava: « Il vedere nel mondo tanti figliuoli con volontà deliberata assistere distratti alla santa Messa, irriverentemente, senza modestia, senza rispetto, rimanendosi in piedi, guardando qua e là, è uno spettacolo troppo affliggente. Ah! costoro rinnovano più volte, come i Giudei, i patimenti del Calvario con grave scandalo dei compagni e disonore di nostra santa Religione. Assistete dunque alla Messa, miei cari figliuoli, — proseguiva il grande Educatore, — con le disposizioni di vero cristiano: statevi con modestia e raccoglimento tale, che alcuna cosa non riesca a disturbarvi. Il vostro spirito, il vostro cuore, i sentimenti vostri non siano ad altro intenti che ad onorare Iddio. Supponete di vedere Gesù Cristo nel tempo della sua dolorosa passione soffrire e morire per la nostra salvezza. Abbiate grande premura di andare alla santa Messa, eziandìo nei giorni feriali, tollerando a tal fine anche qualche incomodo. Con ciò otterrete dal Signore ogni sorta di benedizioni, per modo che ogni vostro la-

voro riuscirà a bene. Pregate per voi, per i vostri parenti e benefattori, e per le anime del Purgatorio » (433).

Venendo ora al modo pratico di assistere alla santa Messa, ciascuno di noi, quando vi assiste in privato, può scegliere la maniera che più gli tornerà utile per rafforzare quella vera e intima divozione, di cui così parla il Santo Padre Pio XII: « Assistendo dunque all'altare, dobbiamo trasformare la nostra anima in modo che si estingua radicalmente ogni peccato che è in essa; e sia con ogni diligenza ristorato e rafforzato tutto ciò che per Cristo dà la vita soprannaturale: e così diventiamo, insieme con l'Ostia Immacolata, una vittima a Dio Padre gradita » (434).

San Giovanni Bosco inserì nel *Giovane Provveduto* una caratteristica « Maniera pratica per assistere con frutto alla santa Messa », particolarmente adatta ai bisogni dell'anima giovanile. In una Buona Notte poi insegnò una di quelle che egli chiamava « sante furberie ». Dopo aver domandato: « Qual è il migliore, il più semplice, il più facile modo di assistere alla santa Messa? » diede egli stesso questa risposta: « È il modo proposto dal Beato Leonardo, di dividere cioè la santa Messa in tre parti, ossia in tre *P*: il primo rosso, il secondo nero, il terzo bianco. Cioè, il

P rosso, che è la passione di Gesù Cristo: e meditarla fino all'Elevazione. Il *P* nero, cioè i peccati; fare memoria e dolerci dei nostri peccati passati, che furono la causa della passione del nostro divin Salvatore: e questo fino alla Comunione. Il *P* bianco, che sarebbe il proponimento, cioè fare proposito di non peccare mai più in avvenire; e ciò andrà sino alla fine della Messa » (435).

Per l'assistenza in comune alla santa Messa, il Sommo Pontefice Pio XII vuole che « nelle comunità religiose si osservi accuratamente tutto ciò che le proprie Costituzioni hanno stabilito in questa materia, e non si introducano novità che non siano state prima approvate dai Superiori » (436). Ora, secondo il Manuale delle Pratiche di Pietà, durante la Messa di Comunità si recitano le Preghiere del mattino con il santo Rosario. La seconda Messa dei giorni festivi invece viene cantata; se è letta, può essere accompagnata dalla recita di Mattutino e Lodi dell'Ufficio della Beata Vergine, oppure può essere dialogata, ovvero accompagnata dalla spiegazione liturgica.

Dopo le chiare direttive date da S. S. Pio XII nell'Enciclica sulla Sacra Liturgia, resta aureolata di luce sempre più viva la tradizione, introdotta e sostenuta da Don Bosco, della terza parte del Rosario durante la Messa di Comunità. D'al-

tronde il Sacrificio Eucaristico non è forse la rinnovazione incruenta del Sacrificio del Calvario? E sul Calvario non c'era forse la Madre di Gesù? Ebbene, noi col Rosario sentiamo la Madonna più vicina a quanto si sta compiendo sull'Altare per la redenzione delle anime nostre, mentre con pia meditazione riandiamo i misteri di Gesù Cristo, come si esprime il Cànone della Messa con queste parole: « Onde, o Signore, anche noi, tuoi servi, come pure il tuo popolo santo, memori della beata passione del medesimo Cristo tuo Figlio, Signor nostro, della sua risurrezione dalla regione dei morti, e della sua gloriosa ascensione al cielo... ».

Il Rosario degnamente recitato durante la rinnovazione del Sacrificio della Croce ci fa capire sempre meglio ciò che è per noi Maria Ausiliatrice. Secondo l'augusto insegnamento di Pio XII, la Madonna « è diventata Madre nostra, mentre il divin Redentore compiva il sacrificio di Sè; e perciò, anche a questo titolo, noi siamo figli suoi. Essa ci insegna tutte le virtù; ci dà suo Figlio e, con Lui, tutti gli aiuti che ci sono necessari, perchè Dio ha voluto che tutto noi avessimo per mezzo di Maria » (437).

Si compiano adunque per tutti i membri della Famiglia Salesiana le ispirate parole del medesi-

mo regnante Pontefice: « Ma quando soprattutto i fedeli partecipano all'azione liturgica con tanta pietà ed attenzione da potersi veramente dire di essi: *dei quali ti è conosciuta la fede e nota la divozione*, non possono fare a meno che la fede di ognuno di essi operi più alacremenente per mezzo della carità, si rinvigorisca e fiammeggi la pietà, e si consacrino tutti quanti alla ricerca della gloria divina, sia desiderando con ardore di divenire intimamente simili a Gesù Cristo che patì acerbi dolori, sia offrendosi al Sommo Sacerdote, e per mezzo di Lui, come ostia spirituale » (438).

4. La Santa Comunione.

L'Eucaristia non è soltanto Sacrificio, ma anche Nutrimento, il quale ci viene amministrato in un dolce « convito di fraterna comunanza » (439). Ivi, in comunione ineffabile, noi ci stringiamo, non soltanto al nostro Salvatore, ma anche tra di noi tutti, quanti siamo membra avventurate del suo Corpo Mistico che è la Chiesa.

Al Cibo Eucaristico osiamo applicare le parole di Mosè al suo popolo, quando gli chiese che cosa fosse la manna: *Questo è il pane che il Signore vi ha dato per nutrirvi* (440). E alla stessa

guisa che gli ebrei nel deserto vissero desiderando e mangiando quel *pane degli angeli* (441), così i cristiani sospirano il celeste nutrimento dell'Eucaristia e vivono di esso. « Penso al prezzo del mio riscatto — diceva Sant'Agostino — e lo mangio, lo bevo, lo distribuisco: povero qual sono, desidero trovarmi tra quei poveri che lo mangiano e se ne saziano » (442).

« *Dacci oggi il nostro Pane quotidiano!* Grande — commenta San Giovanni Crisostomo — è questo Pane, che sazia la mente e non il ventre; che è nostro ed è degli Angeli; che vien mangiato, ma non finisce mai; che si diffonde pel mondo tutto, eppure rimane integro. Di esso noi mangiamo e viviamo, ci nutriamo e ci sostentiamo; per esso noi raggiungiamo la mèta; lo cerchiamo ogni giorno, affinchè la nostra fede non venga meno e l'anima nostra non resti priva di forze e inabile a giungere fino alla Patria. Alimentaci dunque ogni giorno, o Signore, col Pane celeste, che è il tuo santissimo Verbo, da te mandato a farsi uomo e ad abitare tra noi » (443).

E qui dobbiamo notare che quando a Cafarnaon il divino Maestro parlò del Pane di vita, anzi tutto affermò che il vero Pane era stato già inviato dal Cielo, e che era Egli stesso, venuto in terra a vivificare quanti avrebbero creduto in

Lui: *Io sono il pane di vita! Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete* (444). Ma subito dopo passò a promettere un Pane egualmente vero, ma che non era stato ancor dato: Pane che Egli medesimo avrebbe procurato agli uomini. *Il pane che darò — spiega Gesù — è la mia carne che sarà offerta per la vita del mondo* (445).

Vi è adunque un doppio modo di nutrirci del nostro Redentore: dapprima, con la fede e la carità, ossia spiritualmente; e poi con la santissima Eucaristia, vale a dire sacramentalmente. Di entrambe queste maniere fa espressa menzione S. S. Pio XII: « Voglia Dio che i fedeli, anche ogni giorno se lo possono, partecipino non soltanto spiritualmente al Sacrificio Divino, ma anche con la Comunione dell'Augusto Sacramento, ricevendo il Corpo di Gesù Cristo, offerto per tutti all'Eterno Padre. Stimolate, Venerabili Fratelli, — insiste lo zelante Pontefice, — nelle anime affidate alle vostre cure, l'appassionata e insaziabile fame di Gesù Cristo » (446). Ed anche a questo proposito è bello rilevare che il nostro santo Fondatore, applicando all'educazione della gioventù la dottrina Eucaristica della Chiesa Cattolica, lasciò scritto nel Sistema Preventivo: « Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che

ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandìo la Comunione. Ma questa Comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino Sacrificio » (*Regol.*, 98).

Su entrambe queste maniere di cibarci del nostro Salvatore diremo qualcosa a nostra edificazione e incoraggiamento.

a) Comunione Spirituale.

L'angelico San Tommaso afferma che mangia spiritualmente Gesù Cristo colui che ha la vera fede; meglio ancora, colui che pratica le virtù e in particolare l'innocenza, la penitenza e la misericordia; infine e soprattutto, colui che medita con divozione i misteri del Signore. Quindi il Dottore Angelico esorta ad avere fame e sete di Gesù, nostro cibo, e cioè a nutrire nell'intimo del cuore un ardente desiderio di Lui; esorta poi a masticarlo, ossia a pensare a Lui con impegno; finalmente esorta ad attingere da Lui interiore diletto di spirituale dolcezza (447). E noi dobbiamo sforzarci di nutrirci spesso, durante il giorno, nel modo spirituale indicato dall'Aquinate, memori

pure del detto dell'Apostolo: *Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della Fede* (448).

Ma la Comunione Spirituale equivale soprattutto a Comunione di Desiderio, cioè a brama ardente di ricevere il Cibo Eucaristico. In questo senso il nostro Padre scriveva nel *Giovane Provveduto*: « Se non potete comunicarvi sacramentalmente, fate almeno la comunione spirituale, che consiste in un ardente desiderio di ricevere Gesù nel vostro cuore » (449). E così insegna l'Augusto Pontefice Pio XII, quando afferma che la Chiesa nostra Madre « desidera innanzi tutto che i cristiani — specialmente quando non possono facilmente ricevere di fatto il cibo Eucaristico — lo ricevano almeno col desiderio; in modo che con viva fede, con animo riverentemente umile e confidente nella volontà del Redentore Divino, con l'amore più ardente, si uniscano a Lui » (450).

Per questa Comunione Spirituale si leggono varie formule nei libri di divozione, ad esempio quella da noi usata ogni giorno dopo la Lettura Spirituale; ma ciascuno può per conto suo sceglierne o formarne una secondo le intime attrattive della Grazia.

Breve e compendiosa è senza dubbio la formula composta mediante le parole di San Giovanni Evangelista: *Veni, Dòmine Jesu*, e quelle di San

Pietro: *Tu scis quia amo te* (451). La frase che ne risulta: *Vieni, Signore Gesù, tu sai che io ti amo*, racchiude gli atti di viva fede (*Signore Gesù!*), di fiduciosa speranza (*vieni!*), di perfetta carità (*ti amo!*) e di sincera umiltà (*tu lo sai!*), che sono appunto le virtù indicateci dal Papa Pio XII per accrescere e manifestare la nostra insaziabile fame del Corpo di Gesù.

b) Comunione Sacramentale.

Sempre alla scuola del nostro Maestro San Tommaso d'Aquino, noi impariamo che alcuni cristiani « non mangiano... eppure mangiano; altri invece mangiano... ma non mangiano; altri infine mangiano... e sono alla loro volta mangiati » (452). I primi (che « non mangiano... eppure mangiano ») sono quelli che non si comunicano sacramentalmente, ma fanno la Comunione spirituale: essi non mangiano l'Eucaristia, eppure mangiano Gesù col desiderio e con la fede. I secondi (che « mangiano... ma non mangiano ») sono coloro che fanno la Comunione sacramentale, ma in peccato mortale e perciò con gravissimo danno: essi mangiano l'Eucaristia, ma non mangiano spiritualmente Gesù. I terzi, veramente fortunati e santa-

mente furbi, mangiano l'Eucaristia e sono alla loro volta mangiati da Gesù Eucaristico, vengono cioè incorporati quali membra vive di Cristo e trasformati in Gesù, resi perciò somiglianti all'Immagine della divina Bontà.

Tutto il nostro studio deve consistere nell'appartenere a questa terza schiera. E siccome siamo anche educatori e non possiamo limitarci a fare noi stessi Comunioni sante e frequenti ma dobbiamo diventare apostoli del Cibo Eucaristico, gioverà richiamare alla nostra e altrui memoria tre punti affinchè in questo Sacro Convito riusciamo effettivamente a « mangiare ed essere mangiati ». Essi sono: evitare il sacrilegio — scuotere la tiepidezza — intrattenerci a colloquio con Gesù.

1) In grazia di Dio.

Al massimo ardore per diffondere la Comunione frequente e quotidiana il nostro santo Fondatore e Padre seppe unire il sommo zelo nell'inculcare l'orrore più vivo per la Comunione sacrilega. E noi non abbiamo che da ispirarci anche in questo ai suoi mirabili esempi, tramandatici dalla viva voce dei primi Salesiani.

« L'intesi più volte — narra Don Piscetta —

parlare delle disposizioni a ben ricevere questo Sacramento e del gran male che è la Comunione fatta indegnamente. Quando parlava di questo argomento la sua voce aveva un non so che di solenne e di terribile, e inculcava un sacro orrore del sacrilegio. Chi l'udiva parlare, sentiva che l'anima di lui era tutta compenetrata dalla grandezza e santità di questo Sacramento». E Don Barberis ricorda: «Don Bosco raccomandava la Comunione frequente e anche quotidiana. Per ottenere questa frequenza nei giovani stabilì nell'Oratorio varie Compagnie ed in particolare quella che intitolò al Santissimo Sacramento, che volle istituita in tutti i collegi suoi. Tuttavia, per evitare tutti i possibili sacrilegi o l'andarvi con poca voglia, non permise mai si facesse andare alla Comunione banco per banco, — perchè — soggiungeva — può esserci qualche giovane non preparato, e che forse andrebbe ugualmente per non essere visto solo nel banco, osservato da tutti. — Quando penso alle parole tenere, affettuose, vibrato, con cui ci parlava dell'Eucaristia, mi sento ancora intenerire; ma non dimenticherò mai il ribrezzo che seppe ispirarmi per le Comunioni sacrileghe». Anche Don Lemoyne afferma: «Se Don Bosco predicava della Comunione sacrilega, lo faceva con tali accenti che noi ci sentivamo agghiacc-

ciare e concepivamo un vero orrore di questo peccato » (453).

La preoccupazione del nostro santo Fondatore fu, è e sarà sempre la medesima della Chiesa nostra Madre. Una Istruzione della Sacra Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti ammoniva non molti anni fa, in forma riservata (454), circa il pericolo di abusi là ove si suol fare la Comunione quotidiana abituale e quasi generale: « Come è lodevole la Comunione frequente e quotidiana, così si deve raccomandare l'osservanza delle condizioni necessarie, che sono lo stato di grazia e la retta intenzione. Così pure — ammonisce l'importante Documento — si usino le opportune cautele per impedire che qualcuno mangi indegnamente questo Pane. Dice infatti l'Apostolo: *Chiunque mangerà questo Pane e berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore*. Il pericolo di ricevere la Comunione in modo non conveniente, che pare quasi inerente alla pratica della santa Comunione frequente e quotidiana largamente diffusa, data la natura dell'uomo che deprezza le cose a lui consuete, si accresce quando i fedeli specialmente più giovani si accostano alla Sacra Mensa non singolarmente, ma a gruppi o in massa, come si fa ogni giorno nei Seminari e nelle Co-

munità religiose, spesso nei Collegi ed Istituti che si occupano dell'educazione e istruzione cristiana della gioventù, e di tanto in tanto nelle riunioni promosse nel tempo pasquale o in altre solenni occasioni per ricevere la Santissima Eucaristia. Può capitare invero che alcuno, benchè reo di colpa grave, s'accosti egualmente alla Sacra Mensa spinto dall'esempio dei compagni o dal vano timore di esporsi alla meraviglia degli altri, soprattutto Superiori, o peggio al sospetto di colpa grave». Quindi l'*Istruzione* propone rimedi opportuni, quali la Confessione frequente, la facilità di confessori straordinari, l'assoluta libertà — esente dal controllo di chicchessia — di accostarsi alla balastra, soppressione di exteriorità rigide e quasi militaresche, le quali renderebbero più difficile la condizione di chi volesse astenersi dalla Comunione: cose tutte che, grazie alla sapienza pedagogica di San Giovanni Bosco, sono sempre state una consolante realtà nelle Case Salesiane.

« I predicatori e i direttori di spirito — prosegue la venerata *Istruzione* — quando esortano in pubblico e in privato i fedeli, particolarmente i fanciulli, alla Comunione frequente e quotidiana, non siano paghi di tale esortazione, ma insieme apertamente insegnino: a) che non è prescritta;

b) che non si può fare se non si avverano le condizioni necessarie.

« a) La Comunione frequente e quotidiana molto vien lodata ma da nessuna legge vien comandata. È lasciata quindi libera alla divozione e pietà di ciascuno. E ciò è tanto vero che lo stesso precetto della Comunione Pasquale è mitigato dalla clausula: « purchè il fedele non giudichi di astenersi dal riceverla, per consiglio del proprio sacerdote, per qualche ragionevole causa » (can. 859). E da questo segue che non v'è motivo di meraviglia o di sospetto se taluno, ove vige l'usanza della Comunione quotidiana, talora se ne astenga. Posta bene in luce questa verità, il vano timore che può essere occasione a fare una Comunione sacrilega sarà sradicato interamente.

« b) La santa Comunione, che è “vita per i buoni” è anche “morte pei cattivi”. Perciò prima di tutto si richiede lo *stato di grazia*. E si deve ispirare il massimo orrore del sacrilegio, richiamando la legge sancita dal can. 856 per cui “nessuno che ha la coscienza aggravata dal peccato mortale, per quanto giudichi d'esserne pentito, può accostarsi alla santa Comunione senza aver premessa la confessione sacramentale ».

Qui pare utile notare che l'*Istruzione* non riporta la seconda metà del citato can. 856, e cioè:

« che se vi fosse urgente necessità di comunicarsi, e vi fosse difetto di confessori, chi si trova in peccato mortale emetterà, prima di comunicarsi, un atto di contrizione ». Perchè mai questo silenzio? Consideriamo bene che, secondo queste ultime parole del canone, affinchè uno si comunichi solamente contrito e non confessato, occorrono simultaneamente due condizioni: la prima, che vi sia urgente necessità di comunicarsi; la seconda, che manchi il confessore. Ma l'*Istruzione* scarta proprio la prima condizione, e cioè che vi possa essere la necessità di fare la Comunione frequente e quotidiana; quindi era inutile che si indugiasse a ricordare la seconda, ossia la mancanza di confessori: la quale seconda condizione avrebbe valore soltanto se si trovasse unita simultaneamente alla prima.

Noi pertanto, nelle nostre esortazioni ai giovani, e particolarmente ai membri del Piccolo Clero, continueremo a insistere sull'assoluta libertà di accostarsi alla Comunione frequente e quotidiana, e così pure sulla inderogabile necessità di accostarsi non soltanto contriti ma anche confessati, qualora per disgrazia si fosse caduti in peccato mortale. In questo tristissimo caso, se nella chiesa o cappella mancasse il confessore, si rinunzi alla Comunione sacramentale. *Poichè* — ricor-

diamolo sovente alle anime che ci sono affidate — *chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna, non distinguendo il Corpo del Signore* (455).

2) Con retta intenzione.

Lo stato di grazia non è l'unica condizione per accostarsi bene e con frutto alla santa Comunione. Occorre pure scuotere la tiepidezza mediante la retta intenzione, secondo che ammoniva il Papa dell'Eucaristia, Pio X, nel Decreto sulla Comunione frequente e quotidiana. Le parole di questo santo Pontefice sono citate dalla sullodata *Istruzione*, la quale ammonisce: « E inoltre si richiede la *retta* ossia *pia intenzione* che consiste in ciò: che colui il quale s'accosta alla Sacra Mensa non asseconi nè l'abitudine, nè la vanità, nè ragioni umane, ma voglia soddisfare all'invito di Dio, congiungersi a Lui più intimamente nella carità e rimediare con quel divino farmaco alle sue infermità e difetti. Di più, affinchè la Comunione frequente e quotidiana si faccia con maggior prudenza e s'arricchisca di maggior merito, dev'essere consigliata dal confessore ».

Non saranno dunque le spirituali infermità nè i difetti, anche se quotidiani, a impedirci di fre-

quentare la Comunione; bensì la tiepidezza che muove a frequentare la Mensa Eucaristica soltanto per rispetto umano senza preoccuparsi del proprio affetto al peccato veniale: peccato fors'anche divenuto abituale e di mal esempio ai confratelli e ai giovani. Almeno almeno occorre il desiderio di ricevere Gesù per rimediare efficacemente a questa medesima tiepidezza: e in tal caso si avrebbe già una retta o pia intenzione.

Impressiona, a questo proposito, il modo con cui San Giovanni Bosco parlava ai suoi figliuoli. « Si vedono alcuni — diceva in una Buona Notte — che hanno il coraggio di accostarsi alla santa Comunione e poi non pensano punto a correggersi dei loro difetti: non temono di perdere lunghe ore in ciarle fuggendo dallo studio; fanno la Comunione al mattino, e nel giorno tengono poi discorsi sconvenienti coi compagni; mormorano di questo e di quello dei superiori e dei condiscipoli; sono in camerata la croce dell'assistente, ecc. ecc. Come si potrà dire che costoro abbiano fatte delle comunioni veramente buone? *Voi li conoscerete dai loro frutti.* Che se tali sono i frutti, che cosa potremo argomentare dell'albero che li produce? Che saranno quelle comunioni che non producono alcun miglioramento? — Ma, direte voi, come avremo da fare? — Ecco!

procurate per quanto è in voi di far vedere che sapete trar frutto dai Sacramenti. Lo so che non si può in un momento diventar perfetti e che a poco a poco e con istento si vincono i difetti nostri. Però, mettetevi almeno con impegno a sradicarli, fate vedere che qualche miglioramento si va effettuando in voi, date prova della vostra buona volontà con l'adempimento dei vostri doveri e con la diligenza in tutto ».

E in altra Buona Notte, riferendosi a una proibizione regolamentare, chiedeva ai giovani: « Non sapete che il tener denaro è proibito dalle regole? Che pazzia è mai questa di voler fare una cosa proibita? » E dopo aver confutato alcune possibili scuse da parte dei colpevoli, proseguiva: « Io poi non so come costoro possano accostarsi tutti i giorni alla santissima Eucaristia, e pregare con fiducia di conseguire ciò che domandano. — Oh! questo non è mica peccato! — Ed io ripeto che non so come costoro si accostino ai Sacramenti con una disubbidienza così grave sulla coscienza. Io sono solito a dire che costoro è meglio che non ci vadano. Che frutto può ricavare dalla santa Comunione chi va a ricevere Gesù, quasi dicendogli: — Io voglio continuare ad offendervi? ». Anche a un assistente diede questo avviso nella confessione degli Esercizi Spirituali:

« In quanto ai denari non so che con una disubbidienza si possa ancora andare alla Comunione ».

Infine ricorderemo la norma data dal Santo al primo Maestro dei Novizi della nostra Società: « La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi, la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della santa Comunione » (456).

Una volta scossa dall'anima la naturale tiepidezza, sarà facile, con l'aiuto di Dio, assaporare la gioia del Convito Eucaristico, fino a ripetere col Salmista: *Il mio cuore e la mia carne esultano verso il Dio vivente* (457).

3) A colloquio con Gesù.

Il Coadiutore Enrìa, che a Varazze nel 1871-72 assistette Don Bosco gravemente infermo, così descrive come l'amato Padre allora ricevette il

Viatico: « Mentre io preparavo l'occorrente, egli pregava e con che fede! Pareva un Santo che preparasse il cuor suo a ricevere degnamente il suo Gesù. Quando sentì il campanello, si scosse, e, vedendo Gesù ad entrare nella camera, fece un grande sforzo, e si sollevò quanto potè. La figura di Don Bosco si era accesa di grande desiderio di ricever presto Gesù; non pareva più di questo mondo; la sua fisionomia divenne serena, radiante; lo avresti detto un angelo in adorazione del Santissimo Sacramento. Io ero in ginocchio accanto al letto, e notai tutto. In quel momento io pensava che quella Comunione di Don Bosco poteva essere l'ultima; e tanto era il dolore che provava, che rinnovai al Signore il sacrificio della mia vita per quella del mio Padre. Passò quella giornata in ringraziamento » (458).

San Giovanni Bosco praticava dunque esattamente quanto aveva scritto pei suoi figliuoli nel *Giovane Provveduto* sul modo di ricevere l'Ostia Santa: « Qui fermatevi alquanto a considerare Chi state per ricevere. È Gesù Cristo, Dio d'immensa grandezza e maestà, Dio di bontà e misericordia infinita, che viene ad una misera creatura, ad un povero peccatore, e viene per essere padre, fratello, amico e sposo dell'anima, medico,

maestro e cibo. Oh bontà! Oh amore! Oh misericordia infinita! »

Dirigendosi a persone adulte, il Santo si diffonde sul modo d'intrattenersi con Gesù, come apparisce da questa sua stupenda pagina: « Quando sarà venuto il momento di accostarvi all'altare, mentre si recita il *Confiteor*, ed il sacerdote dice queste parole: *Misereatur vestri omnìpotens Deus etc.* eccitate in voi un nuovo atto di contrizione a fine di meritare sempre più il perdono dei vostri peccati, di ottenere una grande purezza e ricevere degnamente l'Agnello senza macchia. A queste parole: *Ecce Agnus Dei etc.* e *Domine non sum dignus etc.* eccitate il vostro cuore a sentimenti di amore, di confusione, di gioia, di rispetto, di tenerezza. Comunicatevi con quei sentimenti di religione, che v'ispira la fede. E dopo aver ricevuto il sacro pegno della salute ritiratevi con una rispettosa e divota modestia, e fermatevi qualche tempo in dolce silenzio e cogli occhi bassi per essere meno distratto. Durante questo tempo prezioso intrattenetevi amorevolmente da solo a solo con Gesù Cristo, che sta in voi realmente presente. Lasciate che parli il cuore vostro; il suo linguaggio piace al Signore siccome un'espansione di amore e di confidenza. Esponete a Gesù le vostre indigenze, i vostri bisogni, e con impegno

e costanza dimandategli tutte le grazie che vi son necessarie. Gesù Cristo essendosi dato intieramente a voi, nulla vi negherà di ciò che gli chiederete per la vostra salute. Se Egli vi parla interiormente, ascoltatelo con umiltà; se vi occorre qualche buon sentimento, intrattenetelo senza cercarne altri. Dopo qualche istante leggete le preghiere pel ringraziamento » (459).

Le parole del nostro santo Fondatore ci stimolano ad accogliere con fervido entusiasmo la calda esortazione dell'angelico Pio XII ai sacerdoti e ai fedeli, di trattenersi in intimo colloquio con Gesù nella santa Comunione. « L'azione sacra, che è regolata da particolari norme liturgiche, — scrive il Santo Padre, — dopo che è stata compiuta, non dispensa dal ringraziamento colui che ha gustato il nutrimento celeste; è cosa, anzi, molto conveniente che egli, dopo aver ricevuto il cibo Eucaristico e dopo la fine dei riti pubblici, si raccolga, e, intimamente unito al divin Maestro si trattenga con Lui, per quanto gliene diano opportunità le circostanze, in colloquio col divin Redentore ». E il Papa prosegue: « La sacra Liturgia, lungi dal soffocare gli intimi sentimenti dei singoli cristiani, li agevola e li stimola, perchè essi siano assimilati a Gesù Cristo e per mezzo di Lui indirizzati al Padre; quindi essa stessa esige

che chi si è accostato alla mensa Eucaristica ringrazi debitamente Dio. Al divin Redentore piace ascoltare le nostre preghiere, parlare a cuore aperto con noi, e offrirci rifugio nel suo Cuore fiammeggiante. Anzi, questi atti, propri dei singoli, sono assolutamente necessari per godere più abbondantemente di tutti i soprannaturali tesori di cui è ricca la Eucaristia e per trasmetterli agli altri secondo le nostre possibilità, affinchè Cristo Signore consegua in tutte le anime la pienezza della sua virtù.

« Perchè dunque, Venerabili Fratelli, — domanda infine Pio XII, — non loderemo coloro i quali, ricevuto il cibo Eucaristico, anche dopo che è stata sciolta ufficialmente l'assemblea cristiana, si indulgiano in intima familiarità col divin Redentore, non solo per trattenersi dolcemente con Lui, ma anche per ringraziarlo e lodarlo, e specialmente per domandargli aiuto, affinchè tolgano dalla loro anima tutto ciò che può diminuire l'efficacia del Sacramento, e facciano da parte loro tutto ciò che può favorire la presentissima azione di Gesù? Li esortiamo, anzi, — conclude il Sommo Pontefice, — a farlo in modo particolare, sia traducendo in pratica i propositi concepiti ed esercitando le cristiane virtù, sia adattando ai propri bisogni quanto hanno ricevuto con regale li-

beralità. Veramente parlava secondo i precetti e lo spirito della Liturgia l'autore dell'aureo libretto *Della Imitazione di Cristo*, quando consigliava a chi si era comunicato: « Raccògliti in segreto e gòditi il tuo Dio, perchè possiedi Colui che il mondo intero non potrà toglierti » (460).

Affrettiamoci dunque a goderci Gesù Eucaristico, cibo spirituale dell'anima nostra, e a gustare per tal modo quanto è soave il Signore che ci fa vivere della sua stessa vita, della sua Carne e del Sangue suo. « Chi vuol vivere — concluderemo anche noi con Sant'Agostino — ha dove vivere, ha donde vivere. Si avvicini, creda, venga incorporato sì da essere vivificato. Non rifugga dall'unirsi a tutte le altre mistiche membra di Cristo; non imputridisca, per non venir amputato; non sia membro storto di cui doversi arrossire: sia bello, sia idoneo, sia sano: aderisca al Corpo, viva per Iddio da Dio: si affatichi sulla terra per regnare poi in cielo » (461).

5. La Visita al Santissimo.

« L'Eucaristia — spiega S. S. Pio XII — è un Sacrificio ed è anche un Sacramento; e differisce dagli altri Sacramenti in quanto, non solo pro-

duce la grazia, ma contiene in modo permanente l'Autore stesso della grazia. Quando, perciò, la Chiesa ci comanda di adorare Cristo nascosto sotto i veli Eucaristici, e di chiedere a Lui i doni soprannaturali e terreni di cui abbiamo sempre bisogno, manifesta la fede viva, con la quale crede presente sotto quei veli il suo Sposo divino, gli manifesta la sua riconoscenza e gode della sua intima familiarità. Di questo culto la Chiesa, nel decorso dei tempi, ha introdotto varie forme ogni giorno certamente più belle e salutari: come, per esempio, devote ed anche quotidiane visite ai divini tabernacoli » (462).

Possiamo affermare che la Visita a Gesù Sacramentato per noi è cosa di famiglia. Il Servo di Dio Don Rinaldi la chiama « una delle nostre tradizioni paterne più salutari » (463).

Tra noi infatti risuonano perennemente le parole di Don Bosco ai suoi figliuoli: « Volete che il Signore vi faccia molte grazie? visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario

per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitare Gesù e il demonio non la vincerà contro di voi ». E in un *sogno* sui nemici della Congregazione e sul trionfo di essa, Don Bosco osservò: « Mentre eravamo tutti in adorazione avanti al Santissimo Sacramento, ecco che arrivano furibondi molti tori, tutti con corna orribili e spaventosissimi nell'aspetto. Vennero, ma essendo noi tutti in adorazione del Santissimo Sacramento, non ci poterono fare alcun male. Noi intanto ci eravamo posti a recitare la Coroncina del Sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo un poco, non so come, guardammo, ed i tori non c'erano più » (464).

Di Don Bosco stesso attesta il suo primo Successore che « molto volentieri si tratteneva in chiesa, quando le occupazioni glielo permettevano, a tenere compagnia a Gesù Sacramentato; ai sacerdoti poi raccomandava di trattenersi volentieri davanti al Santissimo Sacramento e dire il Breviario, quando si può, di preferenza in chiesa, appunto per tener compagnia a Gesù Sacramentato. Nei viaggi o visite alle sue Case, per quanto poteva, la prima visita era per Gesù Sacramentato, andandovi anche nei giorni seguenti, e restandovi con tutta divozione e con edificazione di chi lo accompagnava ». Don Francesia ricorda che Don Bosco « fu trovato un giorno raccolto, mentre

stava pregando dinanzi al Tabernacolo, ed interrogato che faceva, rispose: — Son venuto a chiedere soccorsi al Padrone di casa ». Don Secondo Marchisio afferma che Don Bosco « quando era ai piedi del Tabernacolo, non vedeva nè sentiva più nulla attorno a sè, ed invitava veramente a prostrarsi accanto a lui ». E Don Barberis: « Lo vidi più volte a fare la visita al Santissimo Sacramento, cosa che inculcava anche ai suoi giovani: — Non voglio accorciarvi di molto la ricreazione, — diceva, — ma sarei contento che faceste ogni giorno una visita in chiesa a tempo libero, anche di un sol minuto. — Nelle sue visite stava con una compostezza che indicava palesemente essere lui compreso della presenza di Dio. Molte volte nell'età avanzata, non potendo più recarsi con frequenza in chiesa, lo vidi rivolgere lo sguardo verso di essa e prorompere in fervorose giaculatorie ». Anche il Canonico Reviglio asserisce: « In un incontro che ebbi con Don Bosco, mi raccomandò di non tralasciare la visita quotidiana a Gesù in Sacramento, benchè fosse brevissima, purchè fosse costante » (465).

Se vogliamo pertanto essere fedeli custodi delle paterne tradizioni, visiteremo con fervore Gesù Sacramentato, specialmente quando le nostre occupazioni ci lasciassero un più ampio respiro.

Il Servo di Dio Don Rua esortava appunto i confratelli che, durante le vacanze, « rendessero più frequenti ed anche più prolungate le loro visite al Santissimo Sacramento » (466).

Al tempo stesso saremo apostoli zelanti della Visita, secondo l'augusta esortazione di S. S. Pio XII: « I templi siano il più possibile aperti ai sempre più numerosi fedeli, perchè essi, raccolti ai piedi del nostro Salvatore, ascoltino il suo dolcissimo invito: *Venite a me voi tutti che siete tribolati ed oppressi, ed io vi ristorerò.* Siano davvero i templi, la casa di Dio, nella quale chi entra per domandare favori, si allieti di tutto conseguire e ottenga la celeste consolazione » (467).

6. La Benedizione Eucaristica.

La Benedizione col Santissimo Sacramento è una pratica assai cara a tutti i buoni fedeli: essa, mentre costituisce un profondo omaggio di adorazione a Gesù Sacramentato, è fonte di copiose grazie celesti.

Il nostro Padre volle che fosse quotidiana nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Anzi, il Canonico Anfossi ricorda: « Nelle peregrinazioni autunnali,

entrando in un paesello, primo passo era quello di recarci alla Parrocchia per fare la visita al Santissimo Sacramento, e se ci fermavamo qualche tempo, Don Bosco otteneva dal Parroco locale la facoltà di impartire la Benedizione col Santissimo, la quale generalmente era preceduta o seguita da un suo fervorino » (468).

La santa Benedizione è in uso in tutte le nostre Case, con varia frequenza a seconda dell'indole delle medesime: e vuol essere compiuta con la massima gravità e decoro. L'ordine dei canti è indicato dal Manuale delle Pratiche di Pietà, salve le prevalenti prescrizioni dell'Autorità Ecclesiastica locale.

Risuoni sempre al nostro orecchio l'augusta parola del regnante Sommo Pontefice: « In modo particolare, poi, è molto da lodarsi la consuetudine secondo la quale molti esercizi di pietà entrati nell'uso del popolo cristiano si concludono col rito della Benedizione Eucaristica. Nulla di meglio e di più vantaggioso del gesto col quale il sacerdote, levando al cielo il Pane degli Angeli, al cospetto della folla cristiana prostrata, e volgendolo intorno in forma di croce, invoca il Padre Celeste perchè voglia volgere benignamente gli occhi a suo Figlio, crocifisso per amor nostro, Redentore e

fratello, e per suo mezzo effonda i suoi doni celesti sui redenti dal sangue immacolato dell'Agnello » (469).

7. Spirito liturgico.

Tra lo spirito di pietà individuale e lo spirito liturgico propriamente inteso, non soltanto non v'è opposizione, ma piuttosto vicendevole aiuto e perfezionamento. « Se la pietà privata e interna dei singoli — ammonisce S. S. Pio XII — trascurasse l'augusto Sacrificio dell'altare e i Sacramenti, e si sottraesse all'influsso salvifico che emana dal Capo nelle membra, sarebbe senza dubbio riprovevole e sterile; ma quando tutte le provvidenze e gli esercizi di pietà non strettamente liturgici fissano lo sguardo dell'anima sugli atti umani unicamente per indirizzarli al Padre che è nei cieli, per stimolare salutarmente gli uomini alla penitenza e al timor di Dio e, strappatili all'attrattiva del mondo e dei vizi, per condurli felicemente per arduo cammino al vertice della santità, allora sono non soltanto sommamente lodevoli, ma necessari, perchè scoprono i pericoli della vita spirituale, ci spronano all'acquisto delle virtù e aumentano il fervore col quale dobbiamo dedicarci tutti al servizio di Gesù Cristo » (470).

Per parte sua, lo spirito liturgico è il miglior coefficiente dello spirito di pietà. Infatti la pietà inclina al culto filiale verso il Padre celeste; ed ecco che la Liturgia rende a Dio il solo culto che gli è grato: culto davvero legittimo, perchè celebrato *attraverso Gesù Cristo*, l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini; celebrato *insieme a Gesù Cristo*, Capo del Corpo Mistico che è la Chiesa; e celebrato *in Gesù Cristo*, Sacerdote e Vittima, Avvocato nostro presso il Padre.

« In ogni azione liturgica — spiega il Santo Padre Pio XII — insieme con la Chiesa è presente il suo divino Fondatore: Cristo è presente nell'augusto Sacrificio dell'altare, sia nella persona del suo ministro, sia, massimamente, sotto le specie eucaristiche; è presente nei Sacramenti con la virtù che in essi trasfonde, perchè siano strumenti efficaci di santità; è presente infine nelle lodi e nelle suppliche a Dio rivolte, come sta scritto: *Dove sono due o tre adunati in nome mio, ivi io sono in mezzo ad essi*. La Sacra Liturgia — ascoltiamo la definizione che ne dà Pio XII — è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo Mistico di

Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra » (471).

A ingenerare qua e là una perniciosa diffidenza verso lo spirito liturgico potè forse concorrere il pretesto di badare all'essenziale, che è la vita interiore. Ma anche qui ci soccorre la chiara parola dell'angelico Pio XII: « Non hanno una esatta nozione della sacra Liturgia coloro i quali la ritengono come una parte soltanto esterna e sensibile del culto divino o come un cerimoniale decorativo; nè sbagliano meno coloro, i quali la considerano come una mera somma di leggi e di precetti con i quali la Gerarchia ecclesiastica ordina il compimento dei riti. Deve, quindi, essere ben noto a tutti che non si può degnamente onorare Dio se l'anima non si rivolge al conseguimento della perfezione della vita, e che il culto reso a Dio dalla Chiesa in unione col suo Capo divino ha la massima efficacia di santificazione ». E il Vicario di Gesù Cristo insiste ancora: « Tutti gli elementi della Liturgia mirano dunque a riprodurre nell'anima nostra l'immagine del divin Redentore attraverso il mistero della Croce, secondo il detto dell'Apostolo delle Genti: *Sono confitto con Cristo in Croce, e vivo non già più io, ma è Cristo che vive in me.* Per la qual cosa diventa-

mo ostia insieme con Cristo per la maggior gloria del Padre » (472).

Sia pertanto nostro impegno di non « paralizzare l'azione santificatrice con la quale la sacra Liturgia indirizza salutarmente al Padre celeste i figli di adozione » (473), ma di imbeverci di genuino spirito liturgico, a perfezionamento nostro e di coloro che sono affidati al nostro apostolato.

Seguiamo anche in questo i paterni esempi. Ai tempi di Don Bosco non era ancora in auge il cosiddetto « apostolato liturgico »; neppure la dottrina sul Corpo Mistico di Cristo e sulla Sacra Liturgia era stata così splendidamente e copiosamente illustrata dal Magistero della Chiesa come lo è, per nostra sorte, al giorno d'oggi per opera dell'incomparabile Sommo Pontefice Pio XII; eppure possediamo, tra le altre, le seguenti espressive testimonianze.

« Don Bosco — depose il Servo di Dio Don Rua — era molto esatto nell'osservanza delle regole della Liturgia Romana; le inculcava ai suoi chierici e preti, procurando ottimi maestri di Sacre Cerimonie ». E il Canonico Anfossi attestò: « Nell'intento di sempre meglio educare i suoi giovanetti, Don Bosco li ammaestrava intorno a tutte le solennità della Chiesa; anzi alla vigilia, nel discorsetto che soleva rivolgere a noi dopo le

preghiere della sera, dava un cenno della festa che il giorno dopo si celebrava, e noi così eravamo indirizzati, direi quasi, alla vita della Chiesa, e così, quasi senza avvedersene, l'animo nostro rimaneva imbevuto dello spirito della Chiesa stessa » (474).

Anche il biografo narra che molte volte Don Bosco raccomandava agli alunni l'esatta osservanza delle cerimonie nel servire la santa Messa ed esponeva chiaramente l'importanza di onorare Dio col culto esterno. Una sera disse: — Da qui avanti, quando non avrò avvisi, annunci o disposizioni da dare, mi contenterò di spiegarvi una parola. — « E questa parola traeva dagli Ordini sacri, descrivendo di ciascuno l'ufficio, l'importanza, la dignità, gli abiti che li distinguono, le loro attinenze con la Santissima Eucaristia e coi fedeli. Altre volte la parola era tolta dalla gerarchia ecclesiastica o dalla liturgia: spiegava il significato di un nome di veste sacra, oppure dava ragione di una frase rituale o del suo uso. Erano brevi ma vive descrizioni, unite a qualche ricordo storico o a piccolo esempio, che attraevano tutta l'attenzione dei giovani » (475).

Non deve però meravigliarci il fatto che San Giovanni Bosco, adattandosi alla capacità e alle esigenze della giovanile età, abbia anche proposto

alcune pratiche di pietà non strettamente liturgiche. Basta che noi ricordiamo, se ce ne fosse di bisogno, quanto insegna S. S. Pio XII: « Vi sono altri esercizi di pietà, che sebbene non appartenano a rigore di diritto alla sacra Liturgia, rivestono particolare dignità e importanza, in modo da essere considerati come inseriti in qualche maniera nell'ordinamento liturgico, e godono delle ripetute approvazioni e lodi di questa Sede Apostolica e dei Vescovi. Tra esse si devono annoverare le preghiere che si sogliono fare durante il mese di maggio in onore della Vergine Madre di Dio, o durante il mese di giugno in onore del Cuore Sacratissimo di Gesù, i tridui e le novene, la *Via Crucis* ed altri simili. Queste pie pratiche, eccitando il popolo cristiano ad una assidua frequenza del Sacramento della Penitenza e ad una devota partecipazione al Sacrificio Eucaristico e alla Mensa Divina, come alla meditazione dei misteri della nostra Redenzione e alla imitazione dei grandi esempi dei Santi, per ciò stesso contribuiscono con frutto salutare alla nostra partecipazione al culto liturgico » (476).

Ed ora possiamo chiederci come si sia particolarmente rivelato lo spirito liturgico di San Giovanni Bosco. Rispondiamo che si rivelò specialmente nel fomentare la santificazione del giorno

festivo, il decoro della casa di Dio, le Cerimonie e il Piccolo Clero, il Canto Gregoriano e la Musica Sacra.

a) Il giorno del Signore.

Ascoltiamo anzitutto l'angelico Pio XII: « La domenica e i giorni festivi devono essere consacrati al culto divino, con il quale si adora Dio, e l'anima si nutre del cibo celeste: e sebbene la Chiesa prescriva soltanto che i fedeli si devono astenere dal lavoro servile e devono assistere al Sacrificio Eucaristico, e non dia nessun precetto per il culto vespertino, però, oltre i precetti, ci sono anche le sue insistenti raccomandazioni e desideri; ciò più ancora è richiesto dal bisogno che tutti hanno di rendersi propizio il Signore per impetrarne i benefizi. L'animo Nostro — esclama il Vicario di Cristo — si rattrista profondamente, nel vedere come nei nostri tempi il popolo cristiano trascorre il pomeriggio del giorno festivo: i luoghi dei pubblici spettacoli e dei giochi sono pieni, mentre le chiese sono meno frequentate di quel che converrebbe. Ma è necessario, senza dubbio, che tutti si rechino nei nostri templi, per essere istruiti nella verità della fede cattolica, per cantare le lodi di Dio, per essere arricchiti dal

sacerdote con la Benedizione Eucaristica e muniti dell'aiuto celeste contro le avversità della vita presente » (477).

Se queste parole non trovassero eco profondissima nel nostro cuore, saremmo indegni del nostro santo Fondatore. Basti dire che la denominazione di *Oratorio Festivo*, data dal nostro Padre a quella che è la sua e nostra « prima opera di carità » (*Cost.*, 4), è tutto un programma e anzi, diciamolo pure, un grido di battaglia per la santificazione del giorno consacrato al Signore. « Lo scopo dell'Oratorio Festivo — dice il primo articolo del rispettivo Regolamento — è di trattener la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa ».

Dalle *Memorie Biografiche* conosciamo quanto presto Giovannino Bosco abbia incominciato a svolgere tra i coetanei l'apostolato festivo, improvvisandosi giocoliere per poi ripetere la predica del parroco, e costituendosi capo dei trastulli per fare poi il catechismo. Detto apostolato egli continuò e intensificò per tutta la vita, come attesta la voce concorde dei suoi primi figli, i quali ci tramandarono le genuine caratteristiche dello zelo del nostro Padre.

Afferma il Cardinal Cagliero: « Procurava che

nelle feste fossero allontanati e tolti i divertimenti profani: e, per quanto stava in lui, venivano disturbati od impediti con altri onesti divertimenti fatti da lui o dai suoi. Ricordo che nel 1861 in una delle passeggiate autunnali fatte nel Monferrato il parroco di Villa San Secondo volendo togliere dalla festa patronale del paese lo scandalo del ballo invitò Don Bosco con i suoi giovani. Le feste durarono tre giorni e celebrate ogni mattina in chiesa con discorso, preghiere e santa Comunione; nel dopopranzo, cantati i Vespri solenni ed impartita la Benedizione del Santissimo Sacramento, teneva tutta la gente del paese e dei dintorni allo spettacolo morale di un teatrino fatto dai giovani suoi accompagnanti. Cosicchè per tre giorni il ballo preparato con lusso di arredi e di musica andò deserto al punto che i principali sostenitori del ballo protestarono per risarcimento dei danni. Se ne dovettero però andare umiliati e si persuasero che Don Bosco aveva loro fatto il maggior bene possibile con impedire l'offesa di Dio e la profanazione della festa ».

Attesta il Canonico Anfossi: « Vedendo lo scandalo che nei dintorni della città davano anche nei giorni festivi gli operai intenti solamente al gioco senza più rivolgere un pensiero alle funzio-

ni della chiesa, Don Bosco nelle sue prediche ne parlava compiangendoli e generalmente se ne mostrava commosso fino alle lagrime, procurando in tal modo di allontanare i suoi figli, principalmente quelli che frequentavano l'Oratorio Festivo, dal seguirne l'esempio. Un frutto del suo zelo per la santificazione delle feste si è che i giovani da lui educati per un mestiere, usciti, in generale — anche con qualche danno — preferiscono di lavorare presso un padrone che rispetti il precetto della santificazione delle feste ».

Anche Don Francesia assicura: « Una delle cose che più stavano a cuore di Don Bosco era la santificazione delle feste. Ci raccontava come fanciullo andasse a sentire la predica e poi la ripetesse in casa o in mezzo ai compagni ed anche in mezzo agli adulti. Quando venne a Torino ed incominciò l'opera degli Oratorii, procurava che i suoi giovani avessero la comodità di soddisfare al precetto della santificazione delle feste. Anzi, devo aggiungere che, quando fu obbligato agli uffizi di servitore di campagna, volle escludere i giorni festivi e conservare tutta la sua libertà per attendere alle funzioni della parrocchia. Obbligato a cercare padroni presso cui lavorassero i suoi allievi, non mai li metteva se non con la condizione che li lasciassero liberi

la festa. Perchè meglio potessero santificare le feste raccomandava la frequenza ai Sacramenti e ne dava tutta la comodità. Quando venne in Valdocco e vedeva che alcuni durante le funzioni mettevano il ballo, il Servo di Dio, senza alcun timore si studiava d'impedirlo; e mai quelle persone mondane gli usarono sgarbatezze, ma cessando il loro divertimento dicevano: — Don Bosco ha ragione. — E questo esercizio il Servo di Dio continuò finchè non venne a comperare quegli edifizii e ad allontanare quelle persone ».

Don Lemoyne depose: « Il Venerabile era osservantissimo della santificazione dei giorni festivi. Al mattino nell'Oratorio vi era la Messa di Comunità, alle nove e mezzo Mattutino dell'Uffizio della Madonna, una seconda Messa e predica; al dopopranzo catechismo, vespro e istruzione, e Benedizione del Santissimo Sacramento. Questo orario fu prescritto da Don Bosco a tutte le sue Case. Egli promosse questa santificazione con vari opuscoli, trattando specialmente dell'astinenza dai lavori servili. Io non vidi mai che permettesse lavori alla Domenica. Noto che nel 1884, avendo egli preso parte all'Esposizione Nazionale di Torino, nella quale, invitato dalle Autorità, impiantò macchine tipografiche, nei locali destinati per lui mise per condizione assoluta il riposo

festivo: e per quante istanze gli fossero state fatte, perchè il maggior concorso dei visitatori era alla Domenica, non volle mai acconsentire, aggiungendo a noi essere quella una predica sulla santificazione della festa ».

Infine ricorderemo la testimonianza di Don Rua: « Don Bosco fu uno dei più caldi promotori dell'associazione per la santificazione dei giorni festivi che si era in quei tempi eretta in Torino nella chiesa di Santa Teresa. Quanto poi all'adoperarsi per impedire i balli e i pubblici spettacoli, egli fece a tal fine sacrifici molto gravi. Presso l'Oratorio di San Francesco di Sales trovavasi una béttolà, dove in tutti i giorni festivi, oltre gli altri disordini, vi era pure il ballo con grave disturbo delle sacre funzioni. Per impedire tale profanazione, vedendo che le raccomandazioni a voce non bastavano, prese in affitto il locale della béttolà, e siccome la proprietaria faceva difficoltà ad affittargli solo una parte di quel fabbricato, egli, sebbene mancante di mezzi, si sobbarcò l'intero affitto obbligando così la bettoliera ad abbandonare il suo commercio. Quanto poi ai teatri ed altri spettacoli soliti a farsi nei giorni festivi Don Bosco dava tutta la comodità ai giovani frequentatori dell'Oratorio di divertirsi, appunto per allontanarli da tali spettacoli perico-

losi e contrari alla santità di quei giorni; il che faceva con mille semplici divertimenti di ginnastica e con rappresentazioni morali, esclusi però per queste ultime i tempi di penitenza » (478).

Vogliamo noi fare cosa gradita al nostro grande Padre, e giovevole alla salute delle anime, per la maggior gloria di Dio? Siamo apostoli della santificazione delle feste, compiendo esattamente quanto prescrivono i Regolamenti e il Manuale delle Pratiche di Pietà. È sempre di attualità il grave monito del Servo di Dio Don Rinaldi: « Quanta importanza dava il nostro Padre al trattenere i giovani per le grandi solennità, facendoli partecipare al clero, alla musica, alle recite sacre, all'allegria cristiana delle nostre Case! Deh! come mi auguro che ogni Ispettore e Direttore, che ami realmente i suoi giovani, imiti Don Bosco in questo con tenere con sè i giovani durante le feste e non li getti nella strada, nei pericoli dei divertimenti mondani! Le pretese difficoltà, che si sogliono accampare per fare lo strappo più dannoso e doloroso al nostro sistema educativo, esistevano pure, e forse in maggior numero e più gravi, ai tempi di Don Bosco. Ma egli, perchè amava teneramente e fortemente l'anima dei suoi figliuoli, le ha superate tutte con immenso vantaggio e gioia dei giovani medesimi. Desidero

che questi pensieri diventino comuni a tutti, perchè così preserveremo con frutto i giovani dallo spirito pagano e formeremo nelle nostre Case dei veri cristiani » (479).

b) La casa di Dio.

« Desideriamo e raccomandiamo caldamente ancora una volta — scrive il Santo Padre Pio XII nell'Enciclica sulla Sacra Liturgia — il decoro dei sacri edifici e dei sacri altari. Ognuno si senta animato dalla parola divina: *Lo zelo della tua casa mi ha divorato*; e si adoperi secondo le sue forze, perchè ogni cosa, sia nei sacri edifici, sia nelle vesti e nella suppellettile liturgica, anche se non brilli per eccessiva ricchezza e splendore, sia, tuttavia, proprio e mondo, essendo tutto consacrato alla divina Maestà. Che se già più sopra — continua il Sommo Pontefice — abbiamo riprovato il non retto modo di agire di coloro i quali, con la scusa di ripristinare l'antico, vogliono espellere dai templi le immagini sacre, riteniamo qui esser Nostro dovere riprendere la pietà non bene educata di coloro i quali nelle chiese e sugli stessi altari propongono alla venerazione, senza giusto motivo, molteplici simulacri ed effigi, coloro i quali espongono reliquie non riconosciute dalla

legittima autorità, coloro infine i quali insistono su cose particolari e di poca importanza, mentre trascurano le principali e necessarie, e così rendono ridicola la religione, e avviliscono la gravità del culto » (480).

Nella Circolare sulla Visita Canonica abbiamo sviluppato questo punto, ricordando i principali Decreti riguardanti le varie manifestazioni liturgiche: infatti il culto è uno dei punti più importanti della Visita Ispettoriale, poichè la vita Eucaristica — e non lo ripeteremo mai abbastanza — è la base, l'ambiente e la forza del nostro lavoro pedagogico (481).

Qui ci limitiamo a ricordare che da San Giovanni Bosco abbiamo ricevuto la caratteristica norma contenuta nei Regolamenti: « Sono vietati, *fuorchè per la chiesa*, tutti gli oggetti di metallo prezioso o comunque di lusso » (*Regol.*, 29). Il Cardinale Cagliero potè asserire: « Quando si trattava del culto divino, Don Bosco non era più povero; e alla chiesa e agli oggetti di culto egli amava che fossero rivolti i pensieri nostri, quando volevamo offrirgli qualche ricordo pel suo Onomastico ». Anche Monsignor Tasso depose: « Quanto Don Bosco amasse il decoro della casa di Dio, si manifestava da questo che, sebbene nelle sue Case vi fosse povertà in tutto, le sue chiese era-

no molto belle e ricche, come pure i sacri arredi; e le funzioni voleva che fossero solenni e grandiose, sia per il canto che per le cerimonie » (482).

Udiamo ancora altre testimonianze, raccolte dalla bocca dei primi Salesiani: esse lasceranno chiaramente trasparire quali siano le più genuine tradizioni nostre in fatto di Pietà Eucaristica e ci aiuteranno a specchiarci, con frutto sempre maggiore, negli esempi del nostro grande Padre.

Anzitutto Don Lemoyne riferisce che per Don Bosco, il quale aveva così profondamente radicato nel cuore l'abito della Fede, la nuova chiesa di San Francesco di Sales « divenne soprattutto il centro delle sue affezioni. Domandò ed ottenne subito di conservare continuamente il Santissimo Sacramento, e non si può dire con quale ardore egli ne desse notizia agli alunni. Da quel punto quando aveva qualche po' di respiro, si portava ad adorare il divin Salvatore, ed allora pareva più un serafino che un uomo. Ed è perciò che quanto spettava al culto divino, era proprio l'anelito della sua anima. Come aveva egli fatto, costituito prefetto di sagrestia nel Seminario di Chieri, così ora si mostrava sommamente sollecito nell'esigere proprietà ed ordine nei vasi sacri e nelle sacre paramenta, e mostravasi attentissimo affinchè mai nè di giorno nè di notte si spegnesse

la lampada davanti al Santissimo Sacramento. Era suo piacere togliere i ragnateli, spolverare l'altare, scopare la chiesa, lavare la predella » (483).

Secondo la testimonianza di Don Rua, il nostro Padre « aveva cura che le suppellettili e le drapperie destinate al servizio dell'altare fossero sempre tenute con tutta proprietà e mondezze ». Don Francesia afferma: « Poco curante delle cose sue, Don Bosco desiderava che la chiesa fosse sempre ben adorna, e che nei giorni di festa fosse decorata il meglio che fosse possibile. Per la chiesa non si risparmiava nulla, e le spese che si facevano per le decorazioni, non le trovava mai troppo gravi. Potrebbero esserne testimonio le chiese elevate a Torino, a Roma ed altrove. Sapeva promuovere tra i fedeli lo zelo di provvedere ora le sacre paramenta, ora gli ornati, ora gli abbellimenti degli altari, ora la doratura dei candelieri, ecc. ». Don Barberis racconta: « Fui molte volte intenerito al vedere il suo contegno modesto e riverente in chiesa e anche in sacrestia. Raccomandava anche a noi grande rispetto pel luogo santo e volle che nel Regolamento delle Case s'introducesse un capitolo apposito intitolato: *Contegno in chiesa*. Zelò il culto ed il decoro della

casa di Dio e la solennità delle funzioni; anche quando non aveva ancora che una chiesuola meschina, voleva che fosse tenuta pulita ed ornata, sebbene poveramente, ma decorosamente. Io ricordo che la chiesa di San Francesco di Sales, specie nelle solennità, aveva del sontuoso ». Infine Don Dalmazzo ci ha lasciato memoria di un episodio assai significativo: « L'affetto di Don Bosco per le cose di religione, e il suo zelo per il decoro della casa di Dio, si mostrò chiaramente in una circostanza in cui l'accompagnai a fare visita ad un parroco in un paese nei pressi di Torino. Dopo aver visitato la casa parrocchiale, essendo andati a visitare la chiesa e vedutala diruta e deforme, e tenuta con una negligenza straordinaria, rimproverò francamente il parroco di tanta trascuranza in ciò che riguardava il divin culto ed aggiunse: — La sua canonica è molto ben tenuta e convenientemente addobbata, mentre la casa del Signore è tanto mal tenuta! Perchè non pensa di provvedere il paese di un'altra chiesa? — Non so, se in conseguenza di queste parole, o mosso da altre ragioni, ma ad onore del vero posso asserire che questo parroco vi provvide con un lascito in morte » (484).

Oh! non sia mai che le nostre chiese o cap-

pelle lascino a desiderare in quanto a decoro e a pulizia, venendo così meno al còmpito d'innalzare a Dio le anime nostre e dei nostri giovani.

c) Cerimonie e Piccolo Clero.

Al Sommo Pontefice Pio XII sta molto a cuore « che il giovane clero sia formato alla intelligenza delle sacre cerimonie, alla comprensione della loro maestà e bellezza, e impari diligentemente le rubriche, in armonia con la formazione ascetica, teologica, giuridica e pastorale. E ciò non soltanto per ragione di cultura, non soltanto perchè il seminarista possa un giorno compiere i riti della religione con l'ordine, il decoro e la dignità necessari, ma soprattutto perchè sia educato in intima unione con Cristo Sacerdote, e diventi un santo ministro di santità » (485).

Possiamo dire che questo ideale corrisponde agli intendimenti avuti da San Giovanni Bosco, la cui diligenza ed amore pel divin culto diede frutti straordinari di edificazione. « Vi fu qualche sacerdote — potè affermare il Servo di Dio Don Rua — che veniva ogni anno alle feste di Maria Ausiliatrice dicendo che la vista di quelle funzioni gli faceva l'effetto di un corso di Eser-

cizi Spirituali ». E Don Marchisio depose: « Io fin da quando entrai nell'Oratorio fui meravigliato ed edificato della grandiosità con la quale Don Bosco ordinava che fossero fatte le funzioni nella chiesa di Maria Ausiliatrice, dove era solito per le maggiori solennità invitare Vescovi e altre Dignità ecclesiastiche » (486).

Il nostro indimenticabile Don Piscetta ricordava lo zelo dimostrato dal nostro Padre « con l'eguire con molta precisione le sacre cerimonie e col procurare che pure dai suoi dipendenti fosse con precisione e decoro praticato tutto quello che si riferisce al culto di Dio. L'ho udito io stesso avvertire altri di cose piccolissime in fatto di rubrica, e raccomandare l'esattezza nel fare il segno della Croce e la genuflessione ». Quando taluno servendo a lui la Messa dava a divedere di non farlo esattamente, ritornato in sagrestia in bel modo lo avvisava ed incoraggiava ad imparare meglio, dicendogli che sbaglio aveva commesso e promettendogli qualche bel regalo se si fosse corretto. Voleva infatti « che tutti i giovani dell'Oratorio sapessero servire la Messa, e la servissero per turno, ed esigeva che pronunciassero chiaramente le risposte ». Narra Don Francesco: « Ricordo che un giorno il Padre Giuseppe Franco, celebre scrittore, mi diceva: — Stamat-

tina ho scoperto un giovane dell'Oratorio. — E da che cosa? — Dalla pronunzia corretta del *Confiteor*, mettendo bene i casi nella prima e nella seconda parte ecc.; e alla fine gli ho detto: — Tu sei un allievo di Don Bosco! » (487).

Tra gli alunni emergono nello zelo per le sacre cerimonie i soci del Piccolo Clero. Questa Compagnia, fondata da Don Bosco per mezzo del Chierico Giuseppe Bongiovanni, porta alle funzioni una simpatica nota di pietà e di solennità, mentre riescono di somma edificazione la modestia negli occhi e la gravità nel portamento da parte dei numerosi giovanetti in veste talare e cotta.

Le *Memorie Biografiche* non nascondono quanto sia costata allo zelante Bongiovanni la Compagnia del Piccolo Clero, che diede alla Chiesa un gran numero di ministri degli altari. « Don Bosco — attesta il biografo — osservava, incoraggiava, proteggeva Bongiovanni e i suoi, avvertiva anche severamente certi spensierati, ma non di rado sembrava che tollerasse qualche critica o scherno, se non erano effetto di avversione al bene. Egli si compiaceva che si assuefacessero a non perdersi d'animo per una sciocca o maligna parola, che si agguerrissero contro il ri-

spetto umano, e portassero alta la fronte, gloriosi di servire il Signore » (488).

A coltivare il Piccolo Clero siamo ora spronati anche dall'augusta parola rivolta dal Vicario di Cristo a tutti i Pastori d'anime: « Sarà certamente utile che pii giovinetti, bene istruiti, vengano scelti tra ogni classe di fedeli perchè, con disinteresse e buona volontà, servano devotamente e assiduamente all'altare: còmpito che dovrebbe esser tenuto in grande considerazione dai genitori, anche di alta cultura. Se questi giovinetti saranno istruiti con la necessaria cura e sotto la vigilanza di un sacerdote perchè adempiano questo loro ufficio con costanza e riverenza e nelle ore stabilite, si renderà facile il sorgere fra loro di nuove vocazioni sacerdotali; e il Clero non si lamenterà di non trovare — come, purtroppo, accade talvolta anche in regioni cattolicissime — nessuno che, nella celebrazione dell'augusto Sacrificio, gli risponda e gli serva » (489).

d) Canto Gregoriano e Musica Sacra.

Non possiamo ora diffonderci sull'argomento, per noi di vitale importanza, della Musica: d'altronde già lo facemmo in apposita Circolare (490).

Tutti comprovammo quanta verità racchiudessero le note parole di Don Bosco: « Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima » (491). Occorre però aver sempre dinanzi agli occhi l'ideale di Pietà che il Santo lasciò scritto nel primo Regolamento dell'Oratorio Festivo (P. 1^a, C. XI, 9): « Un cantore veramente cristiano non dovrebbe mai avere altro fine se non lodare Iddio, ed unire la sua voce a quella degli Angeli, che Lo benedicono e Lo lodano in Cielo ». Anche nel Regolamento per gli Allievi (c. IV, *Contegno in Chiesa*, 8) il grande Educatore esortava: « Non sia mai che apriate la bocca solo per far pompa della vostra voce; pensate invece che col canto divoto lodate Iddio, e alla vostra voce fanno eco gli Angeli del Cielo ».

Quel medesimo ideale è solennemente proposto da S. S. Pio XII, il quale — dopo aver ricordato che « Cantare è proprio di chi ama » e che, secondo l'antico proverbio, « Chi bene canta, prega due volte » — afferma: « Cosicchè la Chiesa militante, Clero e popolo insieme, unisce la sua voce ai cantici della Chiesa trionfante ed ai cori angelici, e tutti insieme cantano un magnifico ed eterno inno di lode alla Santissima Trinità, come è scritto: *Con i quali Ti preghiamo che vengano ascoltate anche le nostre voci* ».

E si noti che, secondo le pressanti raccomandazioni pontificie, occorre ripristinare il Canto Gregoriano anche nell'uso del popolo, senza però escludere del tutto dal culto cattolico la musica e il canto moderno. « Vi esortiamo anche, Venerabili Fratelli, — prosegue il Santo Padre Pio XII, — ad aver cura di promuovere il canto religioso popolare e la sua accurata esecuzione fatta con la conveniente dignità, potendo esso stimolare ed accrescere la fede e la pietà delle folle cristiane. Ascenda al Cielo il canto unisono e possente del popolo nostro come il fragore dei flutti del mare, espressione canora e vibrante di un sol cuore e di un'anima sola, come conviene a fratelli e figli di uno stesso Padre » (492).

Ed anche in questo noi abbiamo la gioia di trovare nel nostro santo Fondatore uno zelante pioniere, poichè non si limitava a considerare la musica quale prezioso mezzo di educazione (493), ma voleva i suoi giovani « bene istruiti nel Canto Gregoriano, perchè uscendo dall'Istituto potessero prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e delle confraternite » (494). Il che dobbiamo aver presente anche oggi, reagendo contro certa smania d'introdurre, nelle nostre chiese e cappelle, sempre nuove melodie applicate anche a lodi tradizionali nonchè a inni liturgici, con scapito dei

canti ufficiali della Chiesa e tradizionali nella Congregazione. I nostri compositori poi ricorderanno che San Giovanni Bosco nelle opere musicali pei suoi giovani desiderava trovar accoppiata « la religiosità con una facile piacevolezza » (495).

Chiuderemo quest'argomento con un caro ricordo, unito a una solenne testimonianza, del Cardinal Cagliero, che si era reso tanto benemerito della scuola di Musica durante i tempi eroici di Valdocco: « Nel 1867 Don Bosco mandò me a Roma, perchè, assistendo alla esecuzione del grandioso *Tu es Petrus* del Maestro Mustafà, mi ispirassi alla composizione della grande Antifona *Santa Maria succurre miseris*, da eseguirsi nell'anno dopo per la Consacrazione del Santuario a Maria Ausiliatrice. Quello fu il primo inno innalzato per voler suo a Maria nel nuovo Santuario, e fu un inno di supplica pei miseri, per i pusillanimi, pel Clero, pei Monasteri, per la città, per l'Italia, per tutto il mondo, per tutta la Chiesa Cattolica. Questo, come egli disse a me, fu il suo pensiero nell'affidarmi quella composizione. Non occorre che aggiunga altri fatti in proposito. Tutti sanno che i Salesiani amano e promuovono con tutte le forze lo splendore del culto divino; io dirò che la fiamma di questo zelo è da ricercarsi negli inse-

gnamenti e nell'esempio del loro Fondatore. E questo senza accennare alla preparazione dei canti e Messe liturgiche con centinaia di giovanetti soprani e contralti, e con lo splendore del Piccolo Clero, vestito di sottane e di rocchetti, formato da ben sessanta e più individui per la grandiosità e bellezza delle funzioni, eseguite con la più scrupolosa esattezza nelle sacre Cerimonie. A queste funzioni presi parte io stesso per molti anni come Maestro e Capo Sacrestano » (496).

8. Qual è il nostro zelo per la Pietà Eucaristica?

Giunti a questo punto della trattazione, dobbiamo animarci a fare un serio esame di coscienza, e a chiederci se per coltivare e diffondere la Pietà Eucaristica noi abbiamo tutto quello zelo che il nostro santo Fondatore e Padre si riprometteva dai suoi figli.

Interrogiamoci adunque:

Siamo anzitutto persuasi che uno solo è il *Mediatore tra Dio e gli uomini* (497) e che soltanto per mezzo di Lui, che è realmente presente nell'augusto Sacramento dell'Altare, noi possiamo giungere al Padre Celeste?

Siamo intimamente convinti che, come già sul Calvario, così nella santa Messa Gesù Cristo, per via dello Spirito Santo, si offre al Padre quale Vittima immacolata, per mondare la nostra coscienza dalle opere di morte e farla degna di rendere culto al Dio vivente?

A questa incessante opera della nostra redenzione portiamo noi la nostra personale cooperazione? assistiamo fruttuosamente al Sacrificio Eucaristico? ci accostiamo « santamente e con frequenza ai Sacramenti della Confessione e della Comunione » (*Cost.*, 39)?

Se « il profeta Davide pregava ardentemente Iddio che gl'insegnasse a fare la Sua Volontà » (*Cost.*, 40), mettiamo noi identico ardore nel moltiplicare lungo il giorno le Comunioni Spirituali e nel « fare frequenti visite a Gesù Sacramentato » (*Cost.*, 39) allo scopo di conoscere e compiere in tutto la Volontà del Padre nostro che è nei cieli?

Quando il voto di povertà incomincia a pesare sulle nostre spalle, sappiamo attingere forza e generosità dalle rinunzie e dall'augusta indigenza del nostro Sacramentato Signore?

Il Corpo santissimo di Gesù è per noi vero e supremo rifugio, allorquando attrattive sensuali e mondane attentano al nostro voto di castità?

Per compiere l'ubbidienza con umile e piena sommissione di mente e di cuore, ci ispiriamo all'ineffabile abbandono di Gesù Eucaristico tra le mani del sacerdote e in bocca ai fedeli?

Il Pane degli Angeli è per noi il celeste glutine, che ci rende in verità « un cuor solo e un'anima sola, per amare e servire Iddio » (*Cost.*, 12)?

Dato che lo zelo è amore in ardore, possiamo dire sinceramente che la santa Comunione accende questo zelo in tutti i membri della Famiglia Salesiana « secondo la vocazione per la quale furono chiamati da Dio » (*Cost.*, 196)?

Lottiamo noi, con tutte le nostre forze e con tutti i mezzi a nostra disposizione, contro il peccato affinché non si annidi nella nostra Casa e non faccia disertare la Mensa Eucaristica?

Ci preoccupiamo veramente di arginare la corrente fangosa del divertimento malsano, della stampa immorale e della moda pervertitrice, allo scopo di conservare o far rifiorire il giglio del candore nei cuori giovanili e render questi sempre più degni del Convito Eucaristico?

Diamo ai nostri alunni effettiva comodità di accostarsi ai Santi Sacramenti? Abbiamo l'avvertenza di dar sempre ai servienti della Messa e ai membri del Piccolo Clero ogni agio e libertà di confessarsi prima di andar all'altare?

Cerchiamo di entusiasmare i nostri giovani per le funzioni sacre, pel canto liturgico, pel Piccolo Clero e per le Compagnie Religiose?

Sappiamo considerare ben poca cosa qualsiasi sacrificio morale e materiale, pur di procurare alla Chiesa e alla Congregazione qualche vocazione religiosa, sacerdotale, missionaria?

Ecco tanti punti pratici e fondamentali per un proficuo esame di coscienza sul nostro zelo per la Pietà Eucaristica. Dio voglia che possiamo rispondere, in tutto e sempre, affermativamente.

9. I Sacerdoti.

La responsabilità di mantenere ed accrescere il fervore della Pietà Eucaristica nella Famiglia Salesiana ricade principalmente sui sacerdoti. Già l'angelico Domenico Savio, nel *sogno di Lanzo*, aveva ammonito il nostro Padre: « Ma tu procura che il carro sul quale sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così condurlo ed essere degni della loro alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad una infinità di persone » (498).

Siccome la nostra Società « consta di ecclesiastici e di laici » (*Cost.*, 12), e siccome conserva il caratteristico spirito di famiglia impressole dal santo Fondatore, ne consegue che si moltiplicano per gli uni e per gli altri le occasioni di edificarsi e di aiutarsi mutuamente, prima ancora che di edificare ed aiutare le anime a noi affidate.

I nostri Coadiutori procurano ai sacerdoti il soccorso della preghiera e delle svariate prestazioni del proprio lavoro, mentre offrono agli alunni e alle persone del mondo l'esempio pratico di come si debba rispettare il carattere sacerdotale: esempio quanto mai opportuno in questi tempi di noncuranza, di disprezzo, di lotta aperta od occulta, da parte dei cattivi, nei riguardi del sacerdote cattolico. I coadiutori perciò si sforzeranno di imitare San Giovanni Bosco, il quale — come attesta il Cardinal Cagliero — « ebbe in altissimo concetto il Sacerdozio, venerandone il sacro carattere nei sacerdoti, parroci e canonici, verso i quali usava particolare attenzione, mosso da spirito di religione e non di semplice cortesia » (499).

I sacerdoti, alla lor volta, devono edificare i chierici e i coadiutori. Il Servo di Dio Don Rua afferma che « ai sacerdoti in generale, e specialmente ai suoi, Don Bosco rammentava sovente le

parole: *Voi siete il sale della terra e luce del mondo*, e aggiungeva: — Comportatevi in modo che si verifichino le parole del Salvatore: *Gli uomini veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli* ». Anchè Don Lemoyne ricorda che il nostro Padre solea dire ai suoi Salesiani: « Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete, vuol dire avere continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, parta senza avere udito una parola, che manifesta il desiderio della salute eterna della sua anima ». E Don Barberis tenne scolpita in cuore questa massima di Don Bosco: « Il sacerdote non dovrebbe mai trattare con qualcuno senza lasciarlo con qualche buon pensiero » (500).

La luce e la forza per essere all'altezza del proprio sublime ministero, il sacerdote le trova in abbondanza nella celebrazione della santa Messa e nella recita del santo Breviario.

Soffermiamoci brevemente su queste sacre azioni, nelle quali soprattutto — non lo ripeteremo mai abbastanza — il prete dev'essere e mostrarsi veramente prete.

a) Nel Sacrificio Eucaristico.

« Appunto nel Sacrificio Eucaristico, quando *in persona di Cristo* consacra il pane ed il vino che diventeranno Corpo e Sangue di Cristo, il Sacerdote può attingere dalla stessa sorgente della vita soprannaturale gli inesauribili tesori della salvezza e tutti gli aiuti che sono necessari a lui personalmente ed al compimento della sua missione ». Queste parole sono dell'angelico Pio XII, il quale continua così, nella sua mirabile *Esortazione al Clero* in occasione del XXV Anno Santo: « Il Sacerdote, mentre è a così stretto contatto dei divini Misteri, non può non aver fame e sete di giustizia, o non sentire lo stimolo ad adeguare la sua vita alla sua eccelsa dignità e ad orientarla verso il sacrificio, dovendo offrire ed immolare se stesso con Cristo. Quindi egli non soltanto celebrerà la Santa Messa, ma la vivrà intimamente; così soltanto, potrà attingere quella forza soprannaturale che lo trasformerà e lo farà partecipe della vita di sacrificio del Redentore » (501).

Questo spirito sacerdotale d'immolazione per le anime era veramente eroico nel nostro Padre. A lui, sacerdote novello, Mamma Margherita aveva indirizzato il memorando mònito: « Sei prete:

dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità ». E allorquando alcuni chierici gli fecero osservare com'egli lavorasse continuamente, il Santo replicò: « Oh, sì! ma quello che fo, lo debbo fare per dovere. Sono prete e, sebbene io dessi la vita, non farei che il puro dovere ». Quegli altri osservarono: « Allora è meglio non farsi prete ». E il nostro Padre concluse: « Oh, adagio! e quando il Signore fa sentire che vuole così, non si può resistere e bisogna obbedire » (502).

Il segreto di tanta generosità è facile individuarlo: Don Bosco celebrava bene la santa Messa! Don Rua assicurava che « era tale il suo contegno, e la gravità dei suoi movimenti, e la sua modestia, che eccitava la divozione in quanti vi assistevano; di modo che, andando egli all'altare, ben sovente si vedeva la popolazione che stava in chiesa, affollarsi colà dove egli celebrava. Egli poi soleva recitare e leggere la santa Messa a voce abbastanza alta e accompagnare col tono della voce il senso della parola, in guisa che i più vicini potevano comprendere quello che egli leggeva. In modo particolare la sua divozione si ma-

nifestava alla Consacrazione; e quando aveva da dare la Comunione, volgendosi a dire il *Misereatur*, l'*Ecce Agnus Dei* e il *Domine non sum dignus* a voce piuttosto alta e tanto divota, suscitava divozione in quanti stavano per accostarsi alla sacra Mensa. Volle che nelle sue chiese a questo punto della Messa taccia l'organo ed il canto, e che il sacerdote pronunzi chiaramente le suddette preghiere, in modo da essere inteso dai fedeli » (503).

Non occorre moltiplicare qui le citazioni, trattandosi di cose a noi troppo note dalla lettura delle *Memorie Biografiche*, ov'è detto con abbondanza di particolari qual era la preparazione e il ringraziamento di Don Bosco alla Messa, la durata della celebrazione, la somma edificazione di quanti vi assistevano, la cura di portare seco e di rileggere il libretto delle Rubriche, l'esortazione ai sacerdoti di servirsi qualche volta la Messa l'un l'altro massime nel tempo degli Esercizi Spirituali, l'umile sua riconoscenza a chi gli fece notare qualche piccola inesattezza nelle cerimonie, e la sua gioia al vedere che i suoi salesiani si sforzavano di praticare esattamente il disposto delle Costituzioni: « La pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi.. sia tale nei nostri soci che li distingua da tutti gli altri »

(*Cost.*, 151). E a quest'ultimo proposito ricorderemo le parole di un nobile patrizio a Monsignor Cagliero: « Io vengo tanto volentieri a sentir Messa nell'Oratorio, perchè i preti giovani di Don Bosco dicono Messa da vecchi; mentre vedo che in qualche altro luogo i preti vecchi dicono Messa da giovani, cioè frettolosamente » (504).

Auguriamoci pertanto che di tutti i sacerdoti salesiani si possa ripetere quanto dei primi Direttori, adunati nel 1876 per le Conferenze di San Francesco, lasciò scritto il cronista: « Nella celebrazione della Messa, nella preparazione e nel ringraziamento, si scorge un raccoglimento ed una posatezza tale, che indicano chiaramente la carità che nel cuore sta accesa » (505).

b) Nel Divino Ufficio.

S.S. Pio XII, dopo aver ricordato ai sacerdoti l'obbligo di recitare il Breviario — che egli chiama « voce di Cristo » e « voce della Chiesa », nonchè « mezzo quanto mai efficace di santificazione » — conchiude: « È perciò necessario che il Sacerdote preghi con la stessa intenzione del Redentore. È dunque quasi la stessa voce del Signore, il quale, tramite il suo Sacerdote, continua ad

implorare dalla clemenza del Padre i benefizi della Redenzione; è la voce del Signore, cui si associano le schiere degli Angeli e dei Santi in Cielo e dei fedeli tutti sulla terra, per glorificare debitamente Dio; è la voce stessa di Cristo nostro Avvocato, attraverso la quale ci vengono ottenuti gli immensi tesori dei suoi meriti » (506).

Questi erano pure i sentimenti di San Giovanni Bosco, come risulta dalla risposta data una volta a chi insinuò che la recita del Breviario avrebbe fatto perdere troppo tempo ad alcuni ottimi chierici, ordinandi, che in quei giorni si trovavano oltremodo carichi di lavoro. « Ma che dici? — interruppe il Santo. — Far perdere tempo la recita del Breviario? Anzi, ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi si istruiscono con la parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le vite e gli esempi dei Santi; pregano con i salmi e i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che tanti libri e maestri, e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque facciamo capir bene ai nostri chierici, quanto sia importante l'ordine del Suddiaconato, e il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro

istruzione religiosa e per la loro santificazione. Vedrai che ne ricaveranno profitto sotto ogni rispetto ». Quindi, rivolgendosi a Don Giuseppe Vespignani, che ascoltava edificato e ammirato un così spontaneo e fervido elogio del Breviario, conchiuse a modo d'interrogazione: « Non è vero che questo è il più bel tesoro del chierico, quand'è *in sacris*? » (507).

Don Bosco stesso diceva esemplarmente il Breviario, fino a che il Sommo Pontefice Pio IX per gravi motivi gliene concesse la dispensa. « Egli — ricorda Don Francesia — recitava e ci raccomandava di recitare a ore fisse il Breviario; ultimamente aveva ottenuto regolare dispensa, tuttavia ogni volta che lo poteva recitare, lo recitava ». Le cause della dispensa vengono poi chiaramente indicate dal Cardinal Cagliero: « Finchè potè, e cioè finchè pel gran lavoro sostenuto di giorno e di notte al tavolino non ebbe logorata la vista, recitò sempre il Breviario; ed anche dopo che ebbe la dispensa da Pio IX, e ne lessi io stesso il Rescritto, teneva sempre sul suo tavolino il Calendario e il Breviario, di cui recitava quelle parti che poteva. Aggiungo anche che quando si giovò di questa dispensa, fu solo quando n'era impedito pel sacro ministero e per lavoro continuato di ogni istante senza mai permettergli un

momento di riposo, dalle prime ore del giorno fino a tarda notte che spesso passava a tavolino scrivendo le sue operette a difesa o sostegno della Religione » (508).

Fin dal 1842 il nostro Padre aveva preso questo proponimento: « Procurerò di recitare devotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinchè serva come di visita al Santissimo Sacramento ». E i nostri sacerdoti saranno lieti di prendere identica risoluzione, ricordando pure quanto il Santo raccomandò a Don Rua: « Recita il Breviario *pie, devote, attente*. Questo procura di praticarlo tu ed insinuarlo anche nei tuoi dipendenti » (509).

Il Venerato Don Albera spiegava: « *Digne*, cioè con rispetto e fedeltà: rispetto interno ed esterno, manifestato dal contegno modesto e religioso del corpo e dalla riservatezza dei sensi; fedeltà nell'osservanza precisa e costante delle prescrizioni liturgiche. *Attente*, sia pronunciando le parole del testo distintamente e con senso, sia sforzandoci, senza ansietà, di comprendere il significato letterale delle parole che pronunciamo, e di rigettare prontamente ogni divagazione dello spirito; ma soprattutto evitando ogni precipitazione e fretta nel compimento di questo nostro precipuo dovere, e procurando di tenere la nostra mente

fissa in Dio, che è il fine delle nostre orazioni, per adorarlo, amarlo e ringraziarlo con tutta l'anima, e per implorare da Lui con gli affetti del cuore quelle grazie di cui abbiamo bisogno. *Devote*, cioè con amore, pietà e fervore, in ispirito di orazione, fermandoci alquanto sulle preghiere che più ci commuovono » (510).

Ora che la sovrana saggezza e pastorale sollecitudine del regnante Pontefice ha provveduto una fedele e chiara traduzione del Salterio, riesce cosa assai più agevole offrire a Dio con attenzione e fervore la preghiera liturgica del Breviario, accendendola di santi ardori e permeandola di pii desideri. Questo si sforzeranno di fare i figli di Don Bosco, accogliendo l'augusta esortazione del medesimo Pio XII: « Sacerdoti e figli diletти, abbiamo nelle nostre mani un grande tesoro, una preziosissima margherita, le ricchezze inesauribili del Sangue di Gesù Cristo; avvaliamocene con la più grande larghezza per essere, con il sacrificio totale di noi stessi offerto al Padre con Gesù Cristo, veri mediatori di giustizia *in quelle cose che riguardano Dio*, e per meritare che le nostre preghiere siano accette ed impetrino grazie sovrabbondanti per tutta la Chiesa e per tutte le anime. Solo dopo che saremo divenuti una sola cosa con Cristo mediante la sua e nostra

oblazione, ed avremo elevata la nostra voce con il coro degli abitanti della celeste Gerusalemme — *illi canentes iungimur almae Sionis aemuli* — solo allora corroborati dalla virtù del Salvatore, potremo scendere sicuri dal monte della santità che avremo conseguita, per portare a tutti gli uomini la vita e la luce di Dio attraverso il ministero sacerdotale » (511).

10. Unione con Gesù Cristo, Sacerdote e Vittima.

L'intima, soda e fervente Pietà Eucaristica porta le anime a una sempre maggiore unione con Gesù Cristo. E siccome Nostro Signore fu costituito Sacerdote e Vittima, ecco che le anime stesse vengono a partecipare in misura sempre più abbondante del sacerdozio e della immolazione del loro divino Mediatore, Capo eccelso del Corpo Mistico che è la Chiesa.

S. S. Pio XII mette in guardia i fedeli contro l'errore di chi afferma che tutti i battezzati, in quanto tali, hanno poteri sacerdotali. « Il sacerdozio esterno e visibile di Gesù Cristo — insegna il Santo Padre — si trasmette nella Chiesa, non in modo universale, generico e indeterminato, ma è conferito a individui eletti, con la generazione spi-

rituale dell'Ordine». Quindi il Papa prosegue: « Il sacerdote fa le veci del popolo, perchè rappresenta la persona di Nostro Signore in quanto Egli (Gesù) è Capo di tutte le membra ed offrì se stesso per esse: perciò il sacerdote va all'altare come ministro del Cristo, a Lui inferiore, ma superiore al popolo. Il popolo invece, non rappresentando per nessun motivo la persona del divin Redentore, nè essendo mediatore tra sè e Dio, non può in nessun modo godere di poteri sacerdotali » (512).

Al tempo stesso però il Vicario di Cristo mette in chiara luce il fatto che anche i fedeli offrono la Vittima divina, ma sotto un diverso aspetto: in quanto, cioè, offrono il Sacrificio Eucaristico insieme al sacerdote, e in quanto devono offrire pure se stessi come vittime. « Considerino dunque i fedeli — sono le precise parole dell'angelico Pio XII — a quale dignità li innalza il sacro lavacro del Battesimo; nè si contentino di partecipare al Sacrificio Eucaristico con l'intenzione generale che conviene alle membra di Cristo e figli della Chiesa, ma liberamente e intimamente uniti al Sommo Sacerdote e al suo ministro in terra, secondo lo spirito della sacra Liturgia, si uniscano a lui in modo particolare al momento della consacrazione dell'Ostia divina, e la offrano insieme con lui

quando vengono pronunziate quelle solenni parole: *Per Lui, con Lui, in Lui, è a te, Dio Padre Onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli*; alle quali parole il popolo risponde: *Amen*. Nè si dimentichino i cristiani di offrire col divin Capo Crocifisso se stessi e le loro preoccupazioni, dolori, angustie, miserie e necessità » (513).

Accogliamo riverenti le auguste esortazioni del Vicario di Gesù Cristo e abbracciamo generosamente quel « lavoro lungo ed arduo che trasformi l'anima allo stato di vittima, perchè partecipi intimamente al sacrificio di Cristo. Questo arduo ed assiduo lavoro — ammonisce Pio XII, scrivendo ai suoi diletti figli sacerdoti — non si compie con vane velleità, nè si esaurisce in desideri e promesse, ma deve essere un esercizio indefesso e continuo, che porti al rinnovamento dello spirito; dev'essere un esercizio di pietà, che riferisca tutto alla gloria di Dio; dev'essere esercizio di penitenza, che freni e governi i moti dell'animo; deve essere atto di carità, che infiammi l'anima di amore verso Dio e verso il prossimo e stimoli ad opere di misericordia; deve essere infine volontà operosa di lotta e di fatica per fare tutto ciò che è bene » (514).

E chi di noi non vede quanto si addicano queste

parole a noi, membri fortunati della Famiglia Salesiana di Don Bosco? Oh, lasciamoci penetrare, come il nostro Fondatore, da sincera divozione verso la Santissima Eucaristia, e allora avremo anche noi spontanea, sulle labbra, la sua affermazione: « Quando si tratta di servire così buon Padre, come Iddio, bisogna essere pronti a tutto sacrificare » (515) e vivremo anche noi quella che egli chiamava « la vera pietà, lontana dalla gloria propria » (516) e potremo realizzare il sublime ideale di Pietà Eucaristica tracciato, come già rilevammo sopra, dall'angelico Pio XII con queste parole: « Assistendo dunque all'altare, dobbiamo trasformare la nostra anima in modo che si estingua radicalmente ogni peccato che è in essa; sia con ogni diligenza ristorato e rafforzato tutto ciò che per Cristo dà la vita soprannaturale; e così diventiamo, insieme con l'Ostia Immacolata, una vittima a Dio gradita » (517).

Ce lo conceda Iddio misericordioso, Cui noi ripetiamo fiduciosi la Segreta della Messa in onore del Sommo ed Eterno Sacerdote: « Il nostro Mediatore Gesù Cristo Ti renda accetti, o Signore, questi doni, e ci presenti insieme con Lui quali vittime a Te gradite: il Quale teco vive e regna nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Così sia ».

IL SACRO CUORE

1. Divozione di famiglia.

È una gioia e un vanto per noi il poter affermare che la Divozione al Cuore Sacratissimo di Gesù è una delle divozioni proprie della Famiglia Salesiana. Dal giorno infatti che Don Bosco — al dire di Don Berto — « volle che tutte le case di Noviziato fossero sotto la protezione diretta del Sacro Cuore di Gesù » (518), ogni Salesiano esce dal Noviziato con l'anima protesa verso il divin Cuore: e quanto più egli sa ispirarsi ai Suoi sublimi esempi, seguirlo nella incessante immolazione e zelarne la conoscenza e il culto, tanto più assicura la propria perseveranza nella vocazione e la fecondità del proprio apostolato.

Primi fra tutti, nell'inculcare ai Salesiani questa Divozione, che è tenera e forte a un tempo, furono San Giovanni Bosco e i suoi Successori.

« Non è da stupire — scrive il nostro Padre — se non appena e per la pietà del celebre Padre Eudes e per le rivelazioni della Beata Margherita Alacoque e per lo zelo del Padre La Colombière della Compagnia di Gesù, cominciò a manifestarsi questa Divozione, subito da per tutto i figli della Chiesa Cattolica, ecclesiastici e secolari, la adottarono con uno slancio singolare, siccome cosa che corrispondeva a un bisogno pressante del loro cuore » (519).

Tale « slancio singolare » ebbe il medesimo San Giovanni Bosco, il quale lo manifestò, non soltanto con l'inserire nel *Giovane Provveduto* e così pure nel *Cattolico Provveduto* appropriate istruzioni e pie pratiche relative al Sacro Cuore, ma anche col prodigare l'opera sua in svariate circostanze e specialmente a favore della Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio nella Città Eterna.

Lasciamo anche qui la parola ai suoi primi figli, che meglio di qualsiasi altro sapranno convincerci, commuoverci e spronarci alla filiale imitazione del Santo.

Udiamo anzitutto Don Barberis: « Mirabile era anche la divozione di Don Bosco al Sacro Cuore di Gesù. La raccomandava molto ai suoi

giovani; fece stampare libretti dei Nove Uffici e della Guardia d'Onore; incaricò Don Bonetti a scrivere un Mese in onore del Sacro Cuore; lodò in particolare Don Cerruti per vari articoli in onore del Sacro Cuore di Gesù ».

Don Cerruti ricorda specialmente quello che Don Bosco « ha fatto e sofferto per la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. È noto — egli dice — che questa costruzione, ossia questa impresa per lui sì faticosa, Don Bosco accettò unicamente per ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo. Fu infatti Papa Leone XIII che gliene affidò l'incarico, anzi lo pregò di coadiuvarlo in questa impresa. Dio solo sa quello che Don Bosco ha sofferto per raccogliere i mezzi alla costruzione di quella chiesa. Io ho avuto la fortuna di accompagnarlo tre anni, cioè nel 1881, 1885, 1886, quando appunto andava a questuare per questa chiesa. Dico francamente che per me fu una delle migliori prediche, che abbia avuto, quella di vederlo già innanzi negli anni, malandato in salute, con incomodi molto gravi che lo disturbavano a quando a quando, scendere e salire per le scale a chiedere limosine, perchè il Cuor di Gesù avesse una chiesa a Lui dedicata in Roma, sottoponendosi a tante umiliazioni che spesso doveva incontrare. Ricordo soprattutto la

predica, o meglio conferenza, che fece a San Remo nell'aprile del 1881, innanzi ad una folla immensa di persone, in una città ed in una chiesa ove si accorreva pochissimo a sentire la parola di Dio. Alla fine della conferenza soggiunse che avrebbe girato egli stesso per la chiesa a questuare, come infatti fece. E disse: — Voi vi meravigliate forse nel vedere un prete a girare con la borsa in mano per la chiesa; ma quando guardo il Crocifisso, e penso quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri la borsa in mano, e vado a chiedere l'elemosina per amor suo ». E Don Cerruti afferma ancora: « Ricordo un suo disegno manifestato in mia presenza, quando si costruiva la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. — È mio desiderio vivissimo — diceva egli — di stabilire intorno alla chiesa suddetta un nucleo di preti, che siano in modo particolare incaricati della predicazione nelle campagne romane. Vi sono purtroppo tanti che hanno bisogno di sentire la parola di Dio e di poter con facilità accostarsi alla Confessione e Comunione ».

Il Cardinal Cagliero narrava di essersi trovato presente, quando nel Capitolo Superiore Don Bosco propose, aderendo all'invito ricevuto dal Santo Padre, di prendersi a suo carico la costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù a

Roma. « Si discusse a lungo la proposta del Santo Padre, onorifica, sì, ma onerosissima per la Congregazione, la quale, in quel tempo, avendo debiti per oltre trecentomila lire, non poteva prudentemente e coscienziosamente, assumersi un'impresa che doveva costare dei milioni. Si venne, conforme alle nostre Costituzioni, alla votazione della proposta, e si trovarono sei voti contrari, meno uno, che era del Servo di Dio. Don Bosco, al vedersi non approvata la proposta del Santo Padre, sorrise, e disse: — Mi avete dato tutti un NO rotondo, e sta bene, perchè avete operato secondo la prudenza necessaria e da seguitarsi nei casi seri e di grande importanza come questo. Ma, se invece di un NO mi date un sì, io vi posso assicurare che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia. — Le sue parole, improntate da sì viva fiducia nella divina Provvidenza, e divozione al Sacro Cuore di Gesù, cambiarono i nostri pareri, ed i nostri NO divennero tutti SÌ nella seconda votazione. Che più? Esaminato il disegno della chiesa, si trovò troppo angusto e, seduta stante, si determinò di proporre al Santo Padre un altro disegno più grandioso, in modo che riuscisse degno del Sacro Cuore e di Roma. E così avvenne. Si soddisfecero i debiti che

aveva la Congregazione, si pagarono i due milioni e mezzo che costò la chiesa, e si edificò l'Ospizio annesso, pel quale si spesero quasi altri due milioni ».

Ascoltiamo infine Don Rua: « L'amore di Don Bosco verso Gesù Cristo apparve in modo speciale nelle lunghe e penose sollecitudini impiegate per l'erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma, per cui ben si può dire che logorò una gran parte delle sue forze; e quando taluno, vedendolo alquanto incurvato, gli chiedeva come mai si piegasse così sulla persona, rispondeva faceziando: — Ho la chiesa del Sacro Cuore in Roma, che mi pesa sulle spalle » (520).

Non si creda però che la divozione al Sacro Cuore sia stata pel nostro Padre soltanto cosa degli ultimi anni di vita. Già nel 1861 una nobile signora, convertita, gli scriveva: « Confido assai nella misericordia e nell'amore del Cuore Santissimo di Gesù, mia prediletta divozione ispiratami da Lei anche prima che fossi Cattolica ». E nel 1867 una benefattrice così si esprimeva: « La ringrazio dell'istruzione sugli Abissi del Sacro Cuore di Gesù ch'ella si compiacque inviarmi, e che io procurerò di considerare giornalmente onde quel Cuore divino si degni di ispirarmi e condurmi sulla via che conduce a Lui » (521).

Impariamo pertanto dal nostro Padre ad amare il Sacro Cuore di Gesù *non a parole e con la lingua, ma con l'opera e con la verità* (522).

b) Don Rua.

« È dal Sacro Cuore di Gesù — ammonisce il primo Successore di Don Bosco — che il Salesiano deve attingere l'amor santo della gioventù, la dolcezza e la mansuetudine che devono accompagnare le sue parole e le sue azioni, la pazienza nelle contrarietà e tribolazioni, lo spirito di sacrificio, lo zelo delle anime ».

A Don Rua è dovuta la solenne consacrazione di tutta la Società Salesiana al Sacro Cuore nell'inizio del secolo ventesimo. Essa era stata preparata, ben si può dire, dagli ardori e dalle immolazioni del serafico Servo di Dio Don Andrea Beltrami; e Don Rua nell'ordinarla si effondeva in queste pie e fervide riflessioni: « Mi par bello e, direi, sublime, nell'istante che divide due secoli, presentarci a Gesù, anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistar l'altro al suo amore. Oh come Gesù benedetto poserà allora benigno lo sguardo sopra le varie nostre Case, divenute come altrettanti altari su cui offriamo a Lui la contrizione dei nostri cuori e le migliori

nostre energie fisiche e morali; come benedirà la nostra Società, che questi olocausti sparsi per il mondo intero raccoglie in uno solo e grandioso, per prostrarsi ai piedi di Gesù ed esclamare a nome dei suoi figliuoli: — Oh Gesù! grazie, grazie; perdono, perdono; aiuto, aiuto! — E per dirgli: — Noi, Gesù, siamo già vostri per diritto, avendoci Voi comperati col vostro prezioso Sangue, ma vogliamo anche esser vostri per elezione e per consacrazione spontanea, assoluta: le nostre Case sono già vostre per diritto, essendo Voi padrone d'ogni cosa, ma noi vogliamo che esse siano vostre, e di Voi solo, anche per nostra spontanea volontà; a Voi le consacriamo: la nostra Pia Società già è vostra per diritto, poichè Voi l'avete ispirata, Voi l'avete fondata, Voi l'avete fatta uscire, per dir così, dal vostro Cuore medesimo; ebbene, noi vogliamo confermare questo vostro diritto; vogliamo che essa, mercè l'offerta che ve ne facciamo, diventi come un tempio, in mezzo al quale possiamo dire con verità, che abita signore, padrone e re il Salvatore nostro Gesù Cristo! Sì, Gesù, vincete ogni difficoltà: regnate, imperate in mezzo a noi: Voi ne avete diritto, Voi lo meritate, noi lo vogliamo ».

E il Servo di Dio concludeva: « Siccome poi nulla può meglio contribuire a fare con profitto

l'atto di Consacrazione sopra ordinato, ed a praticar bene la divozione al Sacro Cuore, quanto il conoscere in che essa consista, ne ho compilato, e vi espongo qui in seguito, una istruzione adeguata. In questo modo spero che la divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù verrà maggiormente apprezzata e desiderata da tutti noi ed anche dai nostri buoni alunni » (523).

I punti di detta Istruzione erano questi: È la divozione di tutti i tempi — È la divozione più sublime — Fine di questa divozione — Motivi — Emblemi — Utilità che ne deriva dal praticare questa divozione — La divozione al Sacro Cuore ed i Religiosi — Della nostra Consacrazione al Sacro Cuore di Gesù — Fini proposti e frutti da ricavare — Maria Ausiliatrice ed il Sacro Cuore — Le pratiche per onorare il Sacro Cuore.

Il tutto era coronato dalla Formula di Consacrazione (quella stessa che il Papa Leone XIII aveva prescritta a tutti i fedeli) e dal Formulario che avrebbe adoperato il Rettor Maggiore coi Superiori del Capitolo per consacrare al Sacro Cuore tutta la Società Salesiana e le sue Opere.

Non ci sia discaro il rileggere di quando in quando questi veri tesori di famiglia per attingervi alacrità e fervore nella divozione al divin Cuore.

c) Don Albera.

Il secondo Successore di Don Bosco, desideroso di mettere in guardia i suoi figli contro il pericolo di una riprovevole « legalità », prende le mosse dalla corona di pungentissime spine che circondava il Cuore di Gesù nella sua apparizione a Santa Margherita M. Alacoque, e si domanda: « E queste che cosa rappresentano? ». E risponde: « Sono il simbolo di quelle anime le quali, quantunque siansi consacrate al suo santo servizio, e impegnate con voto a non commettere gravi mancanze, non mostrano tuttavia la dovuta premura nel correggersi dei loro difetti, e vi ricadono perciò con molta facilità, nè si sforzano di riparare con la santità della vita gli oltraggi con cui lo affliggono tanti infelici peccatori. Quanta pena gli dà il vedere che questi poveri religiosi, malgrado le grazie specialissime di cui li ha favoriti, nonostante i lumi loro concessi, le pratiche di pietà con cui li ha sostenuti, camminano sempre, per dir così, a mezza costa nel sentiero della virtù, evitando, si può dire, con egual cura, la via che li eleverebbe ai più alti seggi del Paradiso, e quella che precipita giù negli abissi della perdizione; il vedere che a loro basta di tenersi nel giusto mezzo! ».

Nell'ultima sua Circolare, sulla celebrazione del Terzo Centenario della morte di San Francesco di Sales, il venerato Don Albera ha un caloroso accenno al Sacro Cuore: « Ora, miei carissimi, nella vita e negli scritti di San Francesco di Sales noi possiamo chiaramente conoscere la sorgente cui egli attinse la soavissima dolcezza del suo carattere e gli ardori della sua carità: cioè il Cuore di Gesù; e ciò mi porge motivo a rivolgervi una speciale esortazione. Di San Francesco di Sales scrisse l'angelico Pio IX: « È una meraviglia il considerare specialmente com'egli abbia gettati i germi della divozione al Sacro Cuore di Gesù ». Santa Giovanna Francesca di Chantal, che lo conobbe intimamente, lo proclamava *il figlio del Sacro Cuore di Gesù*; tanto era simile per umiltà e mansuetudine a questo Cuore divino quello del Fondatore della Famiglia religiosa che un secolo dopo avrebbe dato Santa Margherita Alacoque. E questa stessa, in seguito a speciale rivelazione, lasciò scritto di lui: « Mentre egli viveva su questa terra, faceva continua dimora nel Cuore di Gesù, nè riusciva a distrarlo da ciò alcun'altra occupazione; la familiarità del Divino Amante elevò San Francesco di Sales alla perfezione delle due virtù del Sacro Cuore: la dolcezza e l'umiltà ».

« Scorrendo poi gli scritti del Santo — conti-

nua Don Albera — è vero che essi non trattano *ex professo* del Sacro Cuore di Gesù; ma come si manifestano chiaramente i suoi sentimenti verso di Esso! Egli invita le anime da lui dirette *ad abitare sempre nel costato aperto del Salvatore*; le vede *nel Cuore di Gesù*; nell'orazione vede *questo Cuore* attorniato da tutti i cuori che l'amano; e prega *il Cuore reale del Salvatore per il nostro*. “Se voi mirate questo Cuore (scrive il Santo), è impossibile che non vi piaccia, perchè esso è dolce, soave, benigno e amoroso verso le povere creature che riconoscono le proprie miserie; è pietoso coi miserabili e buono coi peccatori pentiti. E chi non amerebbe questo Cuore reale, così paternamente materno verso di noi?... Non siamo noi suoi figli destinati ad adorare e servire l'amorevole e paterno Cuore del nostro Salvatore? Non è questa la base su cui dobbiamo fondare le nostre speranze? Egli è nostro maestro, nostro re, nostro padre, nostro tutto. Pensiamo a servirlo come si conviene, ed Egli penserà a dispensarci i suoi favori... Per mezzo di una santa sottomissione unite i vostri cuori al Cuore di Gesù: questo Cuore innestato sopra la Divinità è la radice dell'albero, e voi siatene i rami”. Possiamo dunque dire — conclude Don Albera — che San Francesco di Sales, oltrechè profeta e precursore della divo-

zione al Sacro Cuore di Gesù, ne fu un apostolo ardente ed operoso! » (524).

Sia pertanto nostro impegno ricalcare le orme del nostro santo Patrono e Titolare, a noi così efficacemente presentato dal piissimo Don Paolo Albera.

d) Don Rinaldi.

Il terzo Successore di Don Bosco nel 1922 promosse in Italia il « I Congresso Nazionale del Sacro Cuore, destinato ad essere come la radice di numerosi altri nell'avvenire » (525).

Nell'Anno Santo 1925 egli volle rinnovata la consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore, unendovi la celebrazione del Centenario del primo *sogno* di Don Bosco. Ed affermava: « Il primo sogno di Don Bosco è il riassunto del metodo educativo trasmessoci in eredità dal Venerabile Padre, è la voce del Cuor di Gesù che parla ancora una volta agli uomini. Così la divozione al Sacro Cuore diventa parte essenziale della vita della nostra Congregazione, la quale, come scriveva Don Rua, fu ed è continuamente beneficata in modo specialissimo dalla bontà di Gesù, che vede quanto si abbisogni di grazie affatto straordinarie per iscuotere la tiepidezza, per rinnovarci nel fer-

vore e per eseguire il gran còmposito che Iddio ci affidò » (526).

Infine, la cinquantenaria ricorrenza della fondazione della nostra prima Casa a Roma doveva, secondo il venerato Don Rinaldi, « animarci tutti ad un maggior incremento in noi e nei nostri dipendenti della divozione al Cuore Santissimo di Gesù ». Il Servo di Dio, dopo aver ricordato i tratti salienti di detta fondazione e come Don Bosco « divenne l'apostolo infaticato del Sacro Cuore, diffondendone la divozione nelle sue Case e fuori », proseguiva: « Si può dire che l'inizio della nostra fondazione romana abbia pure suscitato un forte eccitamento generale per una più intensa diffusione della divozione al Sacro Cuore di Gesù. Dal centro della cattolicità e nel nome del Papa, Don Bosco la rese popolare con tutti i mezzi che l'ardore della sua carità gli suggeriva; ed i suoi figli facevano altrettanto nei luoghi dove lavoravano. Così la piccola scintilla divenne un grande incendio che divampò anzitutto nei grandiosi festeggiamenti per la consacrazione del Tempio Romano, durante i quali Don Bosco si commoveva fino alle lagrime nella visione delle meraviglie compiute dal Signore per suo mezzo, l'ultima delle quali era, in ordine di tempo, la divozione al Cuore di Gesù, ma che era già divenuta primaria nelle finalità

della sua istituzione: e poi, 13 anni appresso, all'inizio del nuovo secolo, nella solennissima generale consacrazione al Cuore Santissimo di Gesù di tutta la Congregazione nelle sue Ispettorie e Case e Parrocchie e Missioni e soci e giovani, interni ed esterni, e Cooperatori e Cooperatrici, divenuti tutti altrettante fiamme, raggianti tutt'all'intorno, nel loro ambiente, le crescenti meraviglie della divozione al divin Cuore.

« Ecco — continua Don Rinaldi — il contributo recato da Don Bosco e dalla sua Società alla diffusione di questo culto, che oggidì è non solo parte integrante della vita di pietà di tutte le nostre Case e di ciascun membro di esse, ma più ancora è forza motrice della sua incessante espansione. Inoltre questa divozione — che i Sommi Pontefici Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI hanno ormai gradatamente fatto salire al culmine delle solennità liturgiche e dei privilegi, e che è salesiana fin dalle sue primissime origini — dev'essere sempre più profonda in noi che abbiamo la missione di educare, perchè è da essa che apprenderemo il segreto di abbassarci fino ai bambini e di trattarli sempre con umiltà, carità, dolcezza e soavità. Il cinquantenario della nostra residenza a Roma — concludeva Don Rinaldi — ci animi a far fiammeggiare di più viva

luce e calore nelle nostre Case, tra i giovani, piccoli e grandi, questa potente divozione e ne raccoglieremo frutti meravigliosi di vocazioni apostoliche e di santificazione generale » (527).

e) Nel XXV Anno Santo.

In occasione dell'Anno Santo 1950 ebbimo noi stessi la gioia di rinnovare la pia iniziativa di Don Rua, invitando i membri della Famiglia Salesiana a riconsacrarsi al Cuore di Gesù. « Nel 1900 — scrivevamo sugli *Atti del Capitolo* (528) — malgrado lo sviluppo veramente prodigioso della nostra Società dietro l'impulso dello zelo di Don Rua, i Salesiani erano solo 3.454 e le Case 237. Quali dovranno essere pertanto i sensi della nostra riconoscenza verso il Cuore di Gesù oggi che i Figli di Don Bosco sono oltre 16.000 e le Case 1.090? ».

Determinate quindi le modalità della solenne consacrazione, concludevamo: « Spero poi ci si presenti occasione propizia per intrattenerci su questo bellissimo argomento a vantaggio delle anime nostre ».

Ed ecco soddisfatto quel vivo desiderio, indulgiandoci ora brevemente a considerare quale cul-

to dobbiamo rendere al divin Cuore, quale divozione promuovere e quali frutti attenderci da essa per la nostra e l'altrui santificazione.

2. Il culto al divin Cuore.

Sulle orme dei nostri grandi Padri, possiamo onorare il Sacro Cuore di Gesù con varie pratiche, tutte degne della massima nostra considerazione.

a) La Festa annuale.

Nel 1875, alla Buona Notte nella vigilia del Sacro Cuore, il nostro santo Fondatore si esprime così: « Domani, miei cari figliuoli, la Chiesa celebra la festa del Sacro Cuore di Gesù. Qualcheduno di voi vorrà sapere che cosa sia questa festa e perchè si onori specialmente il Sacro Cuore di Gesù. Vi dirò che questa festa non è altro che onorare con una speciale rimembranza l'amore che Gesù portò agli uomini. Oh l'amore grandissimo, infinito, che Gesù ci portò nella sua incarnazione e nascita, nella sua vita e predicazione, e particolarmente nella sua passione e morte! Siccome poi sede dell'amore è il cuore, così si venera il Sacro Cuore, come oggetto che serviva di for-

nace a questo smisurato amore. Questo culto al Sacratissimo Cuore di Gesù, cioè all'amore che Gesù ci dimostrò, fu di tutti i tempi e sempre; ma non sempre vi fu una festa appositamente stabilita per venerarlo. Come sia comparso Gesù alla Beata Margherita Alacoque e le abbia manifestato i grandi beni che verranno agli uomini onorando di culto speciale il suo amabilissimo Cuore, e come se ne sia perciò stabilita la festa, lo sentirete nella predica » (529).

Oggi, per volere dell'immortale Pio XI, la festa liturgica del Sacro Cuore gode del grado di prima classe con ottava. In molti nostri collegi dell'emisfero settentrionale suol celebrarsi con pompa esteriore l'ultima domenica dell'anno scolastico, quasi a indicare ai giovani partenti per le vacanze quale sia il più sicuro rifugio contro i pericoli dell'anima e del corpo.

Una caratteristica della Festa del Sacro Cuore è la solenne Ammenda o Atto di Riparazione, secondo la formula fissata dal medesimo Papa Pio XI nell'anno 1928.

b) Il Primo Venerdì del Mese.

« Il pio esercizio del Primo Venerdì del mese in onore del Sacro Cuore di Gesù » (*Regol.*, 20).

deve compiersi secondo le modalità fissate dal Manuale delle Pratiche di Pietà.

È troppo nota la Grande Promessa fatta da Gesù stesso, nell'eccesso della sua misericordia, per coloro che compiono questo Esercizio durante nove mesi consecutivi. Per parte nostra ricordiamo ciò che scrisse Don Rua, riferendosi alle varie pratiche con cui onorare il divin Cuore: « Gesù, Signor nostro, fece conoscere alla Beata Margherita Maria Alacoque che nella divozione al suo Sacratissimo Cuore trovansi rinchiusi infiniti tesori di grazie. Se non che per godere di codeste ricchezze non basta compiere le pratiche di esterna pietà, ma bisogna altresì studiare di ben comprenderne lo spirito, e regolare la propria condotta secondo i desideri del Cuor di Gesù » (530).

c) La Invocazione quotidiana.

Il nostro santo Fondatore, « sempre ardente per la propagazione della Fede, avrebbe voluto suggerire al Papa che nelle Litanie dei Santi aggiungesse la rogazione: *Ut bonos et dignos operarios in messem tuam mittere digneris, te rogamus, audi nos* (531).

Ebbene, il Servo di Dio Don Rua, già sul letto

di morte, assecondando una proposta dello zelante Don Cerruti, dettò la giaculatoria che ogni giorno noi recitiamo dopo la Lettura Spirituale: « Che Ti degni, sia di mandare alla Pia Società Salesiana buoni e degni operai, sia di conservarli nella medesima, noi Ti preghiamo, o Signore, ascolta ».

Don Cerruti suggeriva l'espressione *molti e degni*; invece Don Rua tenne fermo sul *buoni e degni*, forse pel suo filiale attaccamento alle parole stesse sgorgate dalla mente e dal cuore di Don Bosco. Ad ogni modo è facile convincersi che, se le vocazioni sono buone e poi sanno mantenersi degne della loro alta missione, l'incremento numerico rimane assicurato; e l'esperienza dell'umile Famiglia Salesiana ne è la riprova più confortante, grazie alla misericordiosa bontà del Cuore Adorabile di Gesù e alla materna assistenza di Maria Ausiliatrice.

d) La Coroncina.

Fu prediletta dal nostro Padre fin dai primordi del suo apostolato, ed ha il pregio di unire alla più umile e amorosa adorazione del Cuore di Gesù la riparazione più fervida delle offese che riceve nella Santissima Eucaristia.

Essa è destinata a rendere più fervida e preziosa la Visita in comune a Gesù Sacramentato, specialmente durante gli Esercizi Spirituali: e noi dobbiamo valercene con santo ardore.

e) I Nove Uffizi.

Lasciamo la parola al Servo di Dio Don Rua, il quale così li commenta, succosamente e praticamente: « Gesù non richiede dai cuori a Lui consacrati, se non che si uniscano ai sentimenti dai quali Egli è animato, sì verso Dio suo Padre, sì verso gli uomini suoi fratelli, e d'iansi premuroso pensiero di tutto quanto gli torni caro. Or questo appunto è lo scopo dei Nove Uffizi; poichè i tre primi propongonsi: 1) di adorare, in compagnia del Cuor di Gesù, le divine perfezioni (l'*Adoratore*); 2) di rendere insieme con Esso alla divina Bontà amore per amore (l'*Amante*); 3) di immolarsi sempre, unitamente a quel Cuore adorabile, per riparare agli oltraggi fatti alla divina Maestà (la *Vittima*). — I tre Uffizi seguenti onorano nel divin Cuore, Gesù qual Verità, Via e Vita degli uomini; giacchè impegno del *Discepolo*, del *Servo* e del *Supplicante* si è ascoltare le lezioni di questo Cuore santissimo, sottomet-

tersi a quanto ci prescrive, affrettare con fervorose suppliche la diffusione delle sue grazie. — Infine ai tre ultimi Uffici viene specialmente commesso di procurare quel che il divin Cuore desidera; perocchè il *Promotore* ha di mira più direttamente la gloria di Dio, lo *Zelante* attende a quello che si riferisce agli uomini, il *Riparatore* rende amore e riconoscenza in ammenda degli oltraggi, che a quel Sacratissimo Cuore si recano dai peccatori. Se pertanto — conclude Don Rua — si introducono nei nostri collegi e si praticano bene questi Nove Uffici, son persuaso che la divozione dei nostri confratelli e dei nostri giovani si farà viepiù fervente e profittevole » (532).

Aggiungiamo soltanto che non è necessario legarsi a formule determinate, le quali sono bensì di aiuto a capire e a ricordare lo scopo di ogni Ufficio, ma non devono ostacolare l'intima attrattiva della Grazia a onorare sempre più e meglio il Cuore di Gesù secondo l'impegno del proprio Ufficio e in unione del corrispondente Coro Angelico. Oh, sì! valiamoci dell'aiuto dei Santi Angeli per trarre molto profitto dalla pia pratica dei Nove Uffici, poichè gli Angeli — secondo la dottrina di San Tommaso (533) — ci purgano dai peccati, allontanando da noi ciò che è cattivo e difforme da Dio; illuminano la nostra mente,

comunicandole la luce di Dio, e perfezionano la nostra volontà, infiammandola d'amor di Dio.

f) L'Ora di Guardia.

Coloro che prestano servizio speciale per rendere onore a un sovrano della terra sono assai stimati e degni d'invidia. E che diremo di quanti scelgono un'ora al giorno per fare la guardia d'onore al Cuore dolcissimo del *beato e unico Sovrano, Re dei Re, Signore dei Signori?* (534).

L'ora di Guardia può definirsi l'ora del maggior ricordo dell'Amico divino e del maggior impegno per piacere a Lui. Perciò ognuno farà bene a scegliersi l'ora che più gli concilia fervore di spirito o, meglio ancora, che suol recargli un dovere particolarmente arduo o penoso da compiere: dovere che può essere di giustizia, o di carità, o di zelo.

« Questo solo intendo dirvi — scriveva Don Rua — ch'essa è una divozione provata in pratica fra le più utili e le più facili ad eseguirsi, e che ha annesso maggior numero di indulgenze » (535).

g) L'Apostolato della Preghiera.

« Questo — al dire del Servo di Dio Don Rua — è uno dei principali esercizi della divozione al Cuore di Gesù. Se questa divozione viene ben compresa, produrrà tra questo Cuore adorabile ed il nostro tale comunanza d'interessi, di desideri e di sentimenti da venir a formare come un solo cuore, e per conseguenza produrrà all'anima nostra i maggiori beni che possansi desiderare. Questo Apostolato della Preghiera consiste nell'abbracciare come cosa nostra propria gl'interessi del Cuore di Gesù, e nel farli valere servendosi di qualsiasi mezzo giusto e specialmente della preghiera. Abbracciare gl'interessi di Gesù nient'altro significa se non che interessarci di ciò che interessa Lui, e desiderare e cercare quel che Egli desidera e cerca... Ma segnatamente si procurano gl'interessi di Gesù con la preghiera, perchè la preghiera è sempre il più potente mezzo che abbiamo per ottenere ogni grazia » (536).

Anche il Servo di Dio Don Rinaldi ricorda opportunamente che « la nostra Società è ascritta, come tutti gli Ordini e Congregazioni, all'Apostolato della Preghiera, il quale si propone di far suoi gl'interessi del Figlio di Dio fatto uomo, di penetrare nelle intenzioni del Sacro Cuore di Ge-

sù, e quindi di pregare per la salute delle anime, in unione con questo sacro Cuore e sul suo esempio. Perchè i confratelli partecipino delle indulgenze e delle opere buone di tante migliaia di religiosi che lavorano per il regno di Dio sulla terra, e di tanti milioni di anime oranti, basterà che ogni giorno, al mattino o in altra ora, offrano a Dio tutte le loro preghiere, azioni e sofferenze in unione col Sacro Cuore di Gesù, e secondo tutte le intenzioni con le quali Nostro Signore intercede continuamente e si offre in sacrificio per noi » (537).

Quando poi alla preghiera si aggiunga la sofferenza, si può dire che il Cuore di Dio più non resiste, e abbonda nel concedere le sue grazie. Per questo l'angelico Pio XII si rivolge alla « moltitudine sterminata di miseri, che con dolore — Egli dice — compiangiamo: infermi, poveri, mutilati, vedove e orfani, e moltissimi che per le proprie sventure e per quelle dei loro cari giacciono talvolta in un vero languore mortale » e loro rivolge queste incoraggianti parole: « Tutti quanti dunque coloro, che per qualsiasi motivo giacciono nella tristezza e nell'angoscia, con cuore paterno vivamente esortiamo che, pieni di fiducia, levino gli occhi al cielo, offrano le loro pene a quel Dio che un giorno renderà loro una copiosa mercede.

Ed abbian tutti presente che il loro dolore non è vano, ma è oltremodo fecondo di bene per se stessi e per la Chiesa, se essi mirando a tal fine, sapranno sopportarlo con pazienza. A meglio conseguire tal proposito, giova moltissimo la quotidiana e divota oblazione di se stesso a Dio, quale usano fare i membri di quella associazione che prende il nome dell'Apostolato della Preghiera, associazione che in questa occasione, come a Dio graditissima, Ci sta a cuore di raccomandare nel modo più vivo » (538).

Corrispondiamo adunque all'aspettazione della Chiesa e della Congregazione, quali membri attivi di sì fruttuoso Apostolato.

3. La vera divozione al Sacro Cuore.

Nell'Esame di Coscienza fatto in comune per l'Esercizio della Buona Morte noi sentiamo rivolgerci questa domanda: « In che faccio consistere la mia divozione al Sacro Cuore? » Orbene, ascoltiamo come San Giovanni Bosco ne parla con la sua amabile semplicità:

« L'oggetto della divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù ci viene esposto da Gesù Cristo medesimo, il quale facendosi vedere più volte alla

Beata Margherita Alacoque ed ordinandole di propagare questa divozione, le fece intendere che era suo desiderio si onorasse la sua ardente carità verso gli uomini, che lo spinse a patire persino la morte per la loro salvezza; che gli si offerisse il maggior possibile risarcimento per gli innumerevoli insulti che ha ricevuto e riceve; e si studiassero, imitassero e venerassero tutte le virtù di cui la sua anima umana è adorna. Questa divozione ha un duplice oggetto: l'uno primario, l'altro secondario ma che non si separa mai dal primo. Il primario sono le affezioni, i sentimenti, le amarezze, le virtù e soprattutto la carità dell'anima umana del nostro divin Redentore; il secondario è il suo cuore corporeo, siccome strumento che aveva la sua parte in quei sentimenti e in quelle affezioni e virtù. Ma siccome nell'onorare un uomo qualunque noi non facciamo separazione del suo corpo dalla sua anima, benchè il corpo sia distinto dall'anima; così nell'adorare il sacratissimo cuore di Gesù noi rivolgiamo il nostro culto alla sua anima e al suo cuore materiale nel tempo stesso. Quindi con sapienza celeste la santa Chiesa ci fa recitare questa bellissima e dolcissima preghiera: — O Gesù Signor nostro, fate che noi ci adorniamo delle virtù e ci infiammiamo degli affetti del vostro santissimo Cuore, acciocchè

noi diventiamo conformi all'immagine della vostra bontà e siamo partecipi della vostra redenzione » (539).

Possiamo pertanto asserire che, secondo il nostro Padre Don Bosco, la vera divozione al Sacro Cuore consiste in tre cose: amare — riparare — imitare.

a) Amore.

L'amore si può ripagare soltanto con l'amore. Ebbene, rendere a Gesù amore per amore è lo scopo supremo di questa divozione; in altre parole, e per usare l'espressione di Don Rua, noi dobbiamo « contraccambiare il suo immenso amore verso di noi, col più perfetto amore che per noi sia possibile avere ». E siccome il divin Redentore ci amò soprattutto nell'Ultima Cena e sul Calvario, ecco che l'Eucaristia e la Passione diventano, al dire di Don Rua stesso, « i due grandi ideali di un vero divoto del Sacro Cuore di Gesù » (540).

Occorre però che il nostro amore sia, non solo affettivo, ma proprio effettivo: e questo si ottiene mediante « la pia consacrazione con la quale offriamo al Cuore di Gesù noi e tutte le cose nostre, riconoscendole ricevute dalla eterna carità ». Così si esprime il Papa Pio XI (541), che tale

fruttuosissima consacrazione volle solennemente rinnovata ogni anno nella Festa di Cristo Re, da lui medesimo istituita.

Ricambiamo adunque l'amore di Gesù col nostro amore, meditando sopra la sua carità verso di noi, aborrendo ogni peccato come sommo male e praticando i doveri del nostro stato: e così avremo realizzato la prima condizione di questa salutare divozione.

b) Riparazione.

Il Santo Padre Pio XI, nell'Enciclica sul Dovere della Riparazione, insegna che « se nella consacrazione primeggia l'intento di ricambiare l'amore del Creatore con l'amore della creatura, ne segue naturalmente un altro, che dello stesso Amore increato, quando sia o per dimenticanza trascurato o per offesa amareggiato, si debbano risarcire gli oltraggi in qualsiasi modo recatigli; il quale dovere comunemente chiamiamo col nome di riparazione » (542). E il grande Papa afferma e spiega come riparare il Cuore di Gesù sia un dovere individuale e collettivo, motivato dal desiderio del Sacro Cuore e dal desiderio dell'anima amante, soprattutto in questi tempi di accresciuta passione della Chiesa e di raffinata malvagità del mondo.

Quindi Pio XI prosegue: « A tutte queste considerazioni quanti dei fedeli volgeranno piamente l'animo, accesi di amore per Cristo sofferente, non potranno non espiare le proprie colpe con maggiore impegno, risarcire l'onore di Cristo, zelare l'eterna salvezza delle anime. E per certo possiamo adattare in qualche maniera anche a descrivere questa età nostra, il detto dell'Apostolo: *Dove abbondò il delitto, sovrabbondò la grazia*; infatti, cresciuta di molto la perversità degli uomini, meravigliosamente va pure aumentando, per favore dello Spirito Santo, il numero dei fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che con animo più volenteroso si sforzano di dar soddisfazione al Divin Cuore per tante ingiurie recategli, che anzi non temono di offrire se stessi a Cristo come vittime » (543).

È per noi cosa al sommo edificante il trovare tanto spirito di riparazione in San Giovanni Bosco, il quale lo armonizzò mirabilmente con la propria missione di apostolo. « La sua vita — testimoniò il Cardinal Cagliero — fu una mortificazione ed una penitenza quotidiana ed incessante, fatta non di atti austeri che attirassero lo sguardo altrui, ma di castissima immolazione al lavoro per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ogni istante della vita di Don Bosco passò in questo sublime olocausto ».

Il Teologo Ballesio potè affermare: « Tra di noi all'Oratorio vi era un grande orrore al peccato, non solo mortale, ma anche veniale, e vi era lo spirito di riparazione, con la preghiera e con la mortificazione e col darsi attorno in tutte le circostanze, anche nelle ricreazioni, per invigilare ed impedire il peccato e guadagnare i compagni meno buoni a Dio e alla virtù ».

Don Rua ricordava: « Era tanta la pena che Don Bosco sentiva nell'udir raccontare le malvagità che qua e là si andavano commettendo, che era obbligato a far interrompere tali discorsi, conchiudendoli con una semplice parola: *Vincamus in bono malum* (vinciamo nel bene il male), animando così se stesso e gli altri a dar risarcimento a Dio con far delle opere buone ».

Un particolare assai significativo ci venne tramandato dal Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata: « Ai tempi della mia permanenza all'Oratorio, Don Bosco mandava i giovani alla processione generale del *Corpus Domini*, e diceva che lo faceva in riparazione della mancanza del Senato Subalpino e dei Professori dell'Università, che avevano lasciato questa pia consuetudine. Esortava quindi ad andarvi con divozione interna ed esterna » (544).

Non per nulla ogni punto della Coroncina al Sacro Cuore di Gesù, tanto cara al nostro Padre, termina col pensiero della riparazione alle ingiurie e offese fatte alla santissima Eucaristia « dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani ».

c) Imitazione.

Tutti i membri della Famiglia Salesiana devono sentire il dovere di specchiarsi nella vita, nelle virtù e nei sentimenti del divino Maestro, il quale mostrandoci l'adorabile suo Cuore a noi ripete: *Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore* (545).

« Il buon Dio — come si esprime Don Rua — suscitò la nostra Pia Società, quasi facendola uscire dal suo divin Cuore medesimo, e ispirò Don Bosco a condurgli molti figliuoli dal cuore non ancora corrotto, affinchè Egli potesse ristampar meglio in loro l'effigie del Cuor suo ». Ma quando riusciremo noi a essere veramente degni della missione ricevuta dal Cuor di Gesù? « Quando — risponde ancora Don Rua — diverremo con Lui ed in Lui un sol cuore; quando Egli sarà per noi la Via, la Verità, la Vita; quando procureremo vieppiù di assomigliarci a Lui; quando l'attuazio-

ne dei suoi desideri diventerà il supremo oggetto delle nostre ambizioni; quando i suoi sentimenti formeranno l'unica regola dei nostri; quando in tutte le nostre azioni ci lasceremo guidare dall'azione che il suo Spirito esercita su di noi; quando confonderemo i nostri interessi coi suoi, uniremo i nostri desideri coi suoi e le nostre con le sue preghiere » (546).

Siccome poi la nostra missione si svolge specificatamente in favore della gioventù, c'ispireremo sovente agli esempi datici dal divino Modello durante l'operosa sua adolescenza a Nazaret. In questo senso il Servo di Dio Don Rinaldi nel 1923 fissò i Ricordi per gli Esercizi Spirituali sopra questi tre punti: a) Sulla vita di Nostro Signore nella Casa di Nazaret, modello perfetto che dobbiamo avere ognora dinanzi agli occhi affine di riprodurlo il meglio possibile in ogni giovane che la Divina Provvidenza affida alle nostre cure; b) sulla vita di lavoro intellettuale o manuale che personalmente dobbiamo fare noi in compagnia di Maria Santissima e di San Giuseppe, perchè Nostro Signore venne quaggiù a redimerci con la santificazione del lavoro prima ancora che con lo spargimento del suo preziosissimo Sangue; c) sulla vita di sommissione ai legittimi Superiori che è dovere di tutti noi: non di una sommissione

puramente passiva che aspetta gli ordini per eseguirli, ma di quella sommissione amorosa che previene i desideri e indovina i bisogni, quale appunto la esercitò nella maniera più perfetta l'Adolescente Gesù verso Maria Santissima e San Giuseppe » (547).

Si degni il Cuore Sacratissimo di Gesù d'infervorare nella sua imitazione tutti i membri della Famiglia Salesiana, i quali troveranno nella benedetta sua divozione il mezzo migliore per imprimere nella loro mente le parole sacre, ricordate da Don Bosco nelle Costituzioni (art. 2): *Gesù Cristo cominciò a fare e a insegnare*: celeste invito per ciascun Salesiano a specchiarsi nel divino Modello per essere — come si esprimeva lo stesso Don Bosco — « discepolo di Gesù Cristo e vero figlio di Dio » (548).

4. I frutti principali.

Non è nostra intenzione indicare qui tutti i frutti che reca con sè la divozione al Sacro Cuore: troppo note sono le Promesse fatte da Gesù medesimo a Santa Margherita Maria Alacoque in favore sia dei semplici fedeli che delle anime religiose e sacerdotali, nonchè di quanti lavorano per la diffusione del Regno di Dio sulla terra.

Il nostro santo Fondatore, nel 1882, si trovava a Roma nella sacrestia della cappella presso la sorgente chiesa del Sacro Cuore, allorchè vide l'angelico giovanetto Luigi Colle che attingeva acqua da un pozzo. Gli chiese: — Perchè tiri su tant'acqua? — Attingo per me e per i miei genitori. — Ma perchè in tanta quantità? — Non comprende? Non vede che è il Sacro Cuore del Signor nostro Gesù Cristo? quanti più tesori di grazia e di misericordia ne escono, tanti più ve ne rimangono (549).

Tra i frutti di grazia e di benedizione, che a noi devono stare particolarmente a cuore per le nostre condizioni di vita e di apostolato, ne ricordiamo soltanto due: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Don Bosco infatti fu sentito esclamare più e più volte, essendo presente Don Giovanni Bonetti: « Oh! che consolazione si prova mai quando si giunge alla sera stanco e spossato di forze, avendo impiegato il giorno per la gloria di Dio e per la salute delle anime! » (550).

a) Gloria di Dio.

Essere divoto del Sacro Cuore e poi cercare se stesso o il proprio tornaconto sono due cose in

perfetto contrasto tra loro. L'anima amante del Cuore di Gesù avvampa degli stessi sentimenti da Lui manifestati durante la sua vita mortale: *Io non cerco la mia gloria... Se io glorifico me stesso, la mia gloria è vana... Io onoro il Padre mio* (551).

Del nostro santo Fondatore asserì Don Rua: « Osservando le sue imprese e le molte opere da lui compiute, facilmente si comprende com'egli era sempre intento a dar gloria a Dio ». E il Cardinal Cagliero proclamò: « Dio era il pensiero continuo della sua mente, la fiamma del suo cuore, la mèta di tutte le sue azioni, la vita della sua vita ». Identica impressione riportò Don Francesia: « Don Bosco in tutte le sue parole ed azioni non aveva altro di mira che la gloria di Dio » (552).

La divozione al Cuore di Gesù farà fruttificare anche in noi un'ardente brama per la gloria del Padre nostro che sta nei cieli.

b) Salvezza delle anime.

Possiamo dire che il premio per eccellenza della divozione al Sacro Cuore è quello stesso indicato da San Pietro quale premio della Fede: *la salvezza delle anime* (553). Dell'anima nostra, anzitutto; ma poi anche di molte e molte anime.

Il Servo di Dio Don Rua si diffonde nel descrivere l'utilità di questa divozione « persuaso — com'egli dice — che se tutti i Salesiani la praticheranno con diligenza, la nostra Pia Società non darà mai indietro nel cammino da Don Bosco tanto maestrevolmente tracciato; che anzi di giorno in giorno progredirà e riuscirà a compiere sempre meglio nella Chiesa quella missione che Iddio le ha affidata, di contribuire cioè alla salvezza della società, mediante la salvezza della gioventù ».

E con più pressante insistenza il primo Successore di Don Bosco esclama: « Orsù svegliamoci, o carissimi: scuotiamo la polvere dei nostri calzari: non ci spaventi l'infuriare delle tempeste, non ci turbi l'ira dei nemici dello stato religioso; nell'umiltà e nella mitezza, semplici come colombe, prudenti come serpenti, proseguiamo l'opera nostra. Poniamo sotto i piedi l'inerzia, l'infingardaggine; di buon grado valiamoci dei mezzi, che la Divina Provvidenza ha posto nelle nostre mani, sia nell'ordine intellettuale sia in quello morale: alle viste individuali si sappia dare una pia e sapiente rinunzia, purchè siano salve le anime, purchè si affretti la vittoria della buona causa, purchè possiamo renderci degni dell'amor grande che

Gesù ci porta, purchè possiamo renderci degni figli di Don Bosco » (554).

Don Bosco, vero divoto del Sacro Cuore, non visse, non respirò che per le anime. Riudiamo l'immortale Pio XI: « Sì, Don Bosco amava le anime perchè amava Nostro Signore Gesù Cristo e perchè le considerava attraverso il Pensiero, il Cuore, il Sangue del Redentore » (555).

« Oh! noi che abbiamo vissuto accanto a lui e goduto della sua familiarità veramente unica — scrive il Servo di Dio Don Rinaldi — possiamo attestare di avere ascoltato più volte, quasi in modo sensibile, questo suo respiro per le anime che erano tutta la sua vita. Qui, o miei cari, sta tutto il segreto dell'eccelsa santità e meravigliose opere di Don Bosco: e qui noi pure dobbiamo ora convergere tutti i nostri sforzi: dobbiamo cioè accrescere in noi giorno per giorno, minuto per minuto, la carità verso Dio, verso Nostro Signor Gesù Cristo, fino ad arrivare a quella beata unione che Gesù medesimo ci ha impetrata dal Suo eterno Padre nella sua sacerdotale preghiera: *Ut sint unum* (affinchè siano tutti una cosa sola)! Per arrivare ad essere una sola cosa con le anime, occorre prima stabilire la nostra vita in Dio di guisa che siano divini i nostri pensieri, le nostre parole e le opere nostre. Allora per noi le anime

non saranno altro che Gesù, e noi saremo una cosa sola per le anime, sull'esempio del nostro Beato Padre. Allora comprenderemo in tutta la loro profondità le parole che Don Bosco ci ripeteva negli ultimi giorni della sua vita: — Salvate le anime! Salvate le anime! Adesso tocca a voi: io non posso più far nulla... Oh! quante anime salverà Maria Ausiliatrice per mezzo dei Salesiani! » (556).

Sia pertanto una tenera e forte divozione al Cuore di Gesù a rinfrancarci nel proposito di essere degni figli di Don Bosco, veri amatori delle anime; poichè — ci dice ancora il venerato Don Rinaldi — « la salvezza della nostra anima dipende principalmente dalla salvezza delle anime giovanili, perchè questo è il primo e massimo dovere della nostra vocazione. L'essenza della Congregazione a cui apparteniamo sta appunto nella generosa consacrazione dei soci alla salvezza delle anime sull'esempio, con lo spirito e i metodi del Fondatore, il quale è stato il più grande amatore e salvatore di anime dei nostri tempi » (557).

5. Conclusione.

L'innocente giovanetto Luigi Colle, apparendo al nostro Padre, gli disse: « I fanciulli devono essere ben compresi di tre cose: amor di Dio, Comunione frequente e amore al Sacro Cuore di Gesù. Ma il Sacro Cuore di Gesù racchiude le altre due » (558).

Il medesimo nostro Padre raccomandò una volta a un gruppo di ferventi religiose: « Propagate questa divozione, che tutte le racchiude: la divozione al Sacro Cuore di Gesù. Abbiate sempre dinanzi alla vostra mente il pensiero dell'amore di Dio nella santa Eucaristia » (559).

Tocca dunque alla divozione verso il divin Cuore infiammarci d'amore per la santissima Eucaristia. « Oh noi dunque — c'incoraggia ancora Don Rua — abbracciamo con grande ardore la divozione al Sacro Cuore di Gesù: onoriamolo specialmente contemplandolo in questo Sacramento, in cui sta col Cuore continuamente palpitante d'amore per noi; e cerchiamo in ogni modo di risarcirlo dalle ingiurie che vi riceve; e da degni figli di Don Bosco, che in tutta la sua vita raccomandò e propagò la divozione al santissimo Sacramento e la Comunione frequente, forse superiormente a qualunque altro Santo, non cessiamo di

eccitare e propagare anche negli altri questa divozione, inculcando sempre in modo speciale che le nostre visite e comunioni siano dirette a risarcire il Cuore di Gesù dalle ingratitudini ed oltraggi e sacrilegi che riceve nella santissima Eucaristia » (560).

Il trionfo della nostra divozione al Sacro Cuore segnerà pertanto il trionfo della nostra Pietà Eucaristica, anzi il trionfo di quella pura e genuina Pietà, che sta tanto a cuore al Santo Padre Pio XII quando raccomanda: « Curate dunque, Venerabili Fratelli, che questa pura e genuina pietà prosperi sotto i vostri occhi, e fiorisca sempre di più. Non vi stancate soprattutto di inculcare a ognuno che la vita cristiana non consiste nella molteplicità e varietà delle preghiere e degli esercizi di pietà, ma consiste piuttosto in ciò che essi contribuiscano realmente al progresso spirituale dei fedeli e perciò all'incremento della Chiesa tutta. Poichè l'Eterno Padre *ci elesse in Lui* (Gesù Cristo), *prima della fondazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto*. Tutte le nostre preghiere, dunque, e tutte le nostre pratiche devote devono mirare a dirigere tutte le nostre risorse spirituali al raggiungimento di questo supremo e nobilissimo fine » (561).

Per intercessione di Maria Ausiliatrice e di San

Giovanni Bosco, il Cuore Eucaristico di Gesù ci faccia raggiungere detta santità e immacolatezza mediante la Pietà infusaci dallo Spirito Santo! E noi saremo figli e imitatori di Dio, proprio *sicut mandatum accepimus a Patre* (562): come ci è stato comandato dal Padre nostro che sta nei cieli.

E così sia.

Spiegazione delle sigle.

- A. C. S.* = *Atti del Capitolo Superiore* della Società Salesiana.
C. D. A. = *Circolari di Don Albera* ai Salesiani.
C. D. R. = *Circolari di Don Rua* ai Salesiani.
C. P. = *Il Cattolico Provveduto*, scritto da S. G. Bosco.
M. B. = *Memorie Biografiche* di Don Bosco, in 19 volumi.
M. C. = *Mystici Corporis*, Enciclica di S. S. Pio XII su « Il Corpo Mistico di Gesù Cristo », 29 giugno 1943.
M. D. = *Mediator Dei*, Enciclica di S. S. Pio XII « Della Liturgia », 20 novembre 1947.
M. N. = *Menti Nostrae*, Esortazione di S. S. Pio XII al Clero su « La santità della vita sacerdotale », 23 settembre 1950.
M. O. = *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, scritte da S. G. Bosco, a cura del Sac. E. Ceria, Torino, S.E.I., 1946.
P. = *Positio* super Introductione Causae Beat. et Can. Servi Dei Sac. J. Bosco (Archivio della Società Salesiana).
S. = *Summarium* super dubio: An constet etc., in Causa Beat. et Can. Ven. Servi Dei Sac. J. Bosco (Archivio della Società Salesiana).

(1) *Matth.*, VI, 9.

(2) *Gal.*, IV, 4-6.

(3) *I Tim.*, III, 16.

(4) *II Tim.*, III, 5.

(5) *M. B.*, I, 218.

(6) *Phil.*, II, 21.

(7) *M. B.*, VI, 828.

(8) *Deut.*, XXXII, 6.

(9) *Jer.*, III, 4-5.

(10) *Jer.*, XXXI, 9.

(11) *Mal.*, I, 6.

(12) *Sap.*, XIV, 3-4.

- (13) *Prov.*, III, 11-12.
 (14) *Hebr.*, XII, 4-7.
 (15) *Is.*, LXIII, 16; LXIV, 8.
 (16) *Eccli.*, XXII, 33 - XXIII, 6.
 (17) *Matth.*, V, 16, 48.
 (18) *Matth.*, VI, 1, 3-4; XXIII, 9.
 (19) *Matth.*, V, 44-5; VI, 14-15.
 (20) *Matth.*, XVIII, 14.
 (21) *Matth.*, XIII, 43.
 (22) *Matth.*, VI, 26; X, 29; VI, 31-2.
 (23) *Matth.*, VI, 6.
 (24) *Matth.*, VI, 8.
 (25) *Luc.*, XI, 11-13.
 (26) *Matth.*, VI, 9.
 (27) *Jo.*, XX, 17.
 (28) *I Jo.*, III, 1.
 (29) *Eph.*, III, 15.
 (30) II-II, q. 101, a. 3 ad 2.
 (31) *C. D. A.*, p. 27.
 (32) *Jo.*, VIII, 41-2, 58.
 (33) *I Cor.*, VIII, 6.
 (34) S. CIPRIANO, *De Catholicae Ecclesiae Unitate*, 6.
 (35) *Matth.*, X, 20.
 (36) *Rom.*, VIII, 9.
 (37) *Jo.*, III, 5-6.
 (38) S. BASILIO, *De Spiritu Sancto*, XVIII, 47.
 (39) S. ILARIO, *De Trinitate*, VIII, 21.
 (40) *Jo.*, XIV, 26; XV, 26.
 (41) S. AGOSTINO, *De Fide et Symbolo*, IX, 19.
 (42) *Rom.*, V, 5; *Tit.*, III, 3-7.
 (43) *Matth.*, X, 20.
 (44) *Rom.*, VIII, 14.
 (45) *I Cor.*, XII, 3.
 (46) *Rom.*, VIII, 26.
 (47) *Gal.*, IV, 6.
 (48) *I Cor.*, II, 10; *I Jo.*, V, 6.
 (49) *I Cor.*, XII, 13.
 (50) *Hebr.*, IX, 14.
 (51) *II Cor.*, III, 18.
 (52) *I Petr.*, IV, 14.
 (53) *Jud.*, 20-23.
 (54) *II Cor.*, IX, 15.
 (55) *Eph.*, IV, 6.
 (56) S. AGOSTINO, *Ep. CLV, ad Macedonium*, 17; *Serm. LXXXV*, 6; *Enchiridion*, 2. - S. BERNARDO, *Serm. IV in Nativitate Domini*, 2; *Serm. LIV, De Apparitione Christi*. Cfr. II-II, q. 93, a. 2.
 (57) III C. Gent., c. CXIX.
 (58) II-II, q. 81, a. 1.
 (59) II-II, q. 181, a. 1 ad 2.
 (60) S., p. 585 § 164; p. 390 § 278.
 (61) S. AGOSTINO, *Confessionum*, l. XIII, c. IX, 2.
 (62) P., p. 569 § 34.
 (63) *M. B.*, XVI, 172.
 (64) *Eph.*, III, 14-16.
 (65) *Eph.*, III, 17.
 (66) *Prov.*, IV, 23.
 (67) *Eph.*, III, 17.
 (68) *Eph.*, III, 18-19.
 (69) S. AGOSTINO, *Enchiridion*, 2-4.

- (70) *Eph.*, III, 19.
- (71) S. BERNARDO, Sermo XLV, 1.
- (72) II-II, q. 82, prol.
- (73) *Matth.*, VI, 18.
- (74) S. BERNARDO, *In festo Omn. Sanct.*, Serm. V, 5.
- (75) *Ps.*, XV, 8.
- (76) *Jer.*, XXIII, 23-4.
- (77) I, q. 8, a. 3.
- (78) S. TOMMASO, Op. 7, 4.
- (79) *Act.*, XVII, 28.
- (80) *Eph.*, I, 4-5.
- (81) *M. B.*, IV, 683.
- (82) *P.*, p. 415 § 206; *S.*, p. 373 § 202.
- (83) *M. B.*, XIII, 117.
- (84) *C. D. A.*, p. 15.
- (85) II-II, q. 83, a. 1; a. 3 ad 1 et 3.
- (86) *S.*, p. 552 § 52; *P.*, p. 495 § 38; *S.*, p. 536 § 6; p. 562 § 86; p. 399 § 317.
- (87) *A. C. S.*, III (1923), n. 19, p. 75.
- (88) II-II, q. 82, prol.; a. 1 ad 1; a. 2 ad 2.
- (89) II-II, q. 82, a. 1.
- (90) *Col.*, III, 3.
- (91) *Gal.*, II, 20.
- (92) *I Tim.*, IV, 8.
- (93) *Eph.*, V, 1.
- (94) *M. B.*, XIX, 296 e 157.
- (95) *M. B.*, XIX, 83.
- (96) *S.*, p. 571 § 113; p. 374 § 204.
- (97) *M. B.*, IX, 995.
- (98) *A. C. S.*, III (1922), n. 15, p. 16 seg.
- (99) *A. C. S.*, III (1922), n. 17, p. 35.
- (100) *A. C. S.*, VIII (1927), n. 39, p. 563.
- (101) *S.*, p. 561 § 85.
- (102) *Luc.*, XVIII, 1; *I Thess.*, V, 17.
- (103) S. BEDA VEN., *Homil. in Marc.* IX, l. 3, c. 38.
- (104) *Jo.*, VIII, 29.
- (105) *M. B.*, IX, 986; VI, 530.
- (106) *I Tim.*, II, 2.
- (107) *Matth.*, V, 6.
- (108) *M. B.*, X, 1039.
- (109) *S.*, p. 567 § 103; *M. B.*, III, 589.
- (110) *C. D. A.*, p. 32.
- (111) *C. D. A.*, p. 217.
- (112) *S.*, p. 453 § 562.
- (113) *M. B.*, XII, 610.
- (114) *M. B.*, X, 1031.
- (115) *M. B.*, VIII, 10.
- (116) *P.*, 442 § 305; *M. B.*, VI, 173; XIII, 282-5.
- (117) *S.*, p. 563 § 88-9.
- (118) *Mal.*, I, 6. S. BERNARDO, *in Cant.*, s. XVI, 4.
- (119) *Matth.*, XXVI, 15.
- (120) *Jo.*, XVIII, 40.
- (121) *I Petr.*, II, 24.
- (122) *Hebr.*, VI, 6.
- (123) *Eph.*, IV, 30.
- (124) *Is.*, LXIII, 10.
- (125) *S.*, p. 547 § 36-7; p. 550 § 46; p. 560 § 82; p. 565

- § 93-4; p. 553 § 57-8; p. 566 § 99, 100.
- (126) *M. B.*, V, 169.
- (127) *Rom.*, VI, 11.
- (128) *Luc.*, XV, 18.
- (129) *II Cor.*, I, 3.
- (130) *Or. Dom.* 12 post Pent.
- (131) *Luc.*, XV, 20.
- (132) *S.*, p. 483 § 46.
- (133) *M. N.*, n. 53.
- (134) *C. P.*, p. 379-81.
- (135) *M. B.*, VII, 678.
- (136) *M. B.*, III, 71.
- (137) *C. D. A.*, p. 413-14.
- (138) *M. C.*, P. III, c.
- (139) *M. B.*, IX, 356 e 709.
- (140) *M. B.*, III, 163 e 353; XI, 457; XIV, 6; XVII, 113.
- (141) *M. B.*, XII, 31.
- (142) *M. B.*, VIII, 33.
- (143) *M. B.*, XV, 707.
- (144) *M. B.*, IX, 595.
- (145) *C. P.*, p. 381-2.
- (146) *M. B.*, XI, 247-8.
- (147) *M. B.*, XIV, 830.
- (148) *M. B.*, IX, 996.
- (149) *M. B.*, XVII, 449. Cfr. III, 356.
- (150) *M. B.*, XIII, 804-5.
- (151) *M. B.*, X, 56. Cfr. X, 43.
- (152) *C. P.*, p. 388.
- (153) *M. B.*, VI, 886.
- (154) *M. B.*, VI, 356-8.
- (155) *M. B.*, VI, 322-3.
- (156) *M. B.*, IX, 709-10. Cfr. IX, 992.
- (157) *C. P.*, p. 390-1.
- (158) *M. B.*, IX, 6; XIV, 712.
- (159) *M. B.*, VII, 193.
- (160) *M. B.*, X, 11-12.
- (161) *M. B.*, IX, 599-600.
- (162) *M. B.*, X, 1094-5.
- (163) *A. C. S.*, VIII (1927), n. 41, p. 596.
- (164) *M. B.*, XIV, 45 e 842.
- (165) *M. B.*, VII, 192-3.
- (166) *M. B.*, I, 265; III, 163; IV, 746-7; V, 399; VI, 145; VII, 84, 686; VIII, 824; XI, 234; XII, 55, 565.
- (167) *M. B.*, II, 151-2.
- (168) *M. B.*, X, 10.
- (169) *M. B.*, XIII, 270-1.
- (170) *M. N.*, n. 69-70.
- (171) *C. D. A.*, p. 396-7.
- (172) *P.*, p. 430 § 257; *S.*, p. 564 § 90-91.
- (173) *S.*, p. 539 § 15.
- (174) *M. B.*, VI, 903.
- (175) *P.*, p. 430 § 258-9; p. 431 § 263.
- (176) *P.*, p. 120-1 § 180-1; *S.*, p. 578 § 135.
- (177) *S.*, p. 522 § 144; p. 549 § 43; p. 676 § 15; p. 539 § 16.
- (178) *P.*, p. 461 § 42; *S.*, p. 490 § 61-2.
- (179) *M. B.*, XII, 91.
- (180) *M. B.*, XIII, 417-18.
- (181) *M. B.*, III, 464.
- (182) *M. B.*, III, 465.
- (183) *M. B.*, III, 466-7.
- (184) *M. B.*, VII, 404.
- (185) *M. B.*, VI, 829 e 848.

- (186) *M. B.*, VII, § 193.
 (187) *Ps.*, CII, 2-4.
 (188) *I Petr.*, I, 17.
 (189) *Job*, IV, 18.
 (190) *I Cor.*, XI, § 31.
 (191) *I Jo.*, III, 21-22.
 (192) *M. B.*, V, 402.
 (193) *C. D. R.*, § 213.
 (194) *M. N.*, n. 52.
 (195) *M. B.*, XI, 461.
 (196) *M. B.*, VI, 356.
 (197) *M. B.*, IX, 355.
 (198) *C. D. A.*, p. 424-5.
 (199) *I Tim.*, IV, 7.
 (200) *Ps.* XVIII, 15.
 (201) *A. C. S.*, X (1929),
 n. 50, p. 800-1.
 (202) *C. D. A.*, p. 336-7.
 (203) *M. B.*, XII, 82, 471, 23.
 (204) *C. D. R.*, p. 261-2.
 (205) *C. D. A.*, p. 35-6.
 (206) *A. C. S.*, XII (1931),
 n. 56, p. 939.
 (207) *M. B.*, X, 1078.
 (208) *Jac.*, III, 9.
 (209) *M. B.*, X, 1113.
 (210) *M. B.*, IV, 401. Cfr.
 V, 77.
 (211) *P.*, p. 161-2 § 135, 140;
 M. B., VI, 173.
 (212) *M. B.*, VI, 173; IV, 683.
 (213) *M. B.*, IX, 355.
 (214) *Gal.*, IV, 6.
 (215) S. AGOSTINO, *Enarr. in*
 Ps. XXXVII, 14.
 (216) S. GIOV. CRISOSTOMO,
 De Orat., Hom. 2.
 (217) *C. P.*, p. 465-6.
 (218) P. A. RODRIGUEZ, *Trat-*
 ato di Perfezione, l. I,
 tr. V, c. 11.
 (219) S. BERNARDO, *in Cant.*,
 s. XXIII, 11.
 (220) *Matth.*, XVIII, 20.
 (221) *M. B.*, IX, 355.
 (222) *S.*, p. 568 § 104.
 (223) *Ps.*, XLI, 3.
 (224) *Gen.*, XVIII, 27.
 (225) S. AGOSTINO, *de Ascen-*
 sione s. 2 (*de Tempore*
 s. 175).
 (226) *II Cor.*, III, 5.
 (227) S. BERNARDO, *in Cant.*,
 s. XI, 5.
 (228) *M. B.*, IX, 355.
 (229) Cfr. *M. B.*, XIII, 269-70.
 (230) S. AGOSTINO, *in Jo.* XIV,
 tr. 73, 7.
 (231) *Deut.*, VIII, 3; *Matth.*,
 IV, 4.
 (232) *Jo.*, VI, 64.
 (233) *Gal.*, V, 6.
 (234) *S.*, p. 562 § 86; p. 557
 § 71; p. 366 § 171; p. 401
 § 324; p. 537 § 6-7.
 (235) *Phil.*, IV, 8-9.
 (236) *Rom.*, I, 17; *Gal.*, III,
 11; *Hebr.*, X, 38. Cfr.
 Hab., II, 4.
 (237) S. AGOSTINO, *in Ps.*
 LXXVI, n. 14.
 (238) S. FRANC. DI SALES,
 Filotea, l. II, c. VIII.
 (239) *Jac.*, I, 22-5.

- (240) *I Tim.*, V, 18.
 (241) S. FRANC. DI SALES,
Filotea, l. II, c. VII.
 (242) *Jo.*, XVI, 5.
 (243) *Phil.*, II, 13.
 (244) Pio XII, *Pel Grande*
Ritorno, 22 novembre 1946.
 (245) II-II, q. 182, a. 4 e 1.
 (246) *Cant.*, II, 4.
 (247) S. BERNARDO, *in Cant.*,
 s. XLIX, 4.
 (248) G. LERCARO, *Metodi di*
Orazione Mentale, Genova,
 1947, p. 282.
 (249) *C. D. A.*, p. 406-7.
 (250) *S.*, p. 441-2 § 303;
M. B., IV, 459.
 (251) *M. B.*, IX, 997 e 708.
 (252) *C. D. R.*, p. 351, 296,
 195.
 (253) *C. D. A.*, p. 405-6,
 407-8.
 (254) *A. C. S.*, VI (1925),
 n. 28, p. 350; VII (1926),
 n. 35, p. 458.
 (255) *Cant.*, I, 1.
 (256) S. BERNARDO, *in Cant.*,
 s. VII, 2.
 (257) *Cant.*, VI, 2.
 (258) *M. B.*, IX, 997.
 (259) *Marc.*, VII, 6.
 (260) *M. B.*, IX, 997.
 (261) *M. B.*, VII, 83.
 (262) *S.*, p. 552 § 53; p. 557
 § 71; p. 571 § 114. Cfr. *M.*
B., V, 608; XIII, 851-4.
 (263) *M. B.*, III, 137.
 (264) *S.*, p. 378 § 225.
 (265) *M. B.*, II, 128.
 (266) *P.*, p. 619 § 89.
 (267) *M. B.*, III, 355.
 (268) *M. B.*, II, 551.
 (269) *M. B.*, XII, 449.
 (270) *M. B.*, XI, 13-14.
 (271) Canone della S. Messa.
 (272) S. BERNARDO, *In capite*
Jejunii, s. I, 1.
 (273) *M. B.*, XV, 184.
 (274) *A. C. S.*, XII (1931),
 n. 56, p. 945.
 (275) *M. B.*, X, 1107.
 (276) *M. B.*, V, 238.
 (277) *II Petr.*, III, 10-11.
 (278) *M. B.*, XII, 471.
 (279) *M. B.*, X, 1112-13.
 (280) *M. B.*, XI, 170; XII,
 273.
 (281) *M. B.*, VII, 678.
 (282) *M. B.*, XII, 471.
 (283) *M. B.*, XII, 459-60.
 (284) *M. B.*, XIII, 868.
 (285) *M. B.*, III, 19.
 (286) *M. B.*, IX, 689.
 (287) *C. D. R.*, p. 351.
 (288) *M. B.*, IV, 683.
 (289) *P.*, p. 155-6 § 114.
 (290) *S.*, p. 499 § 85.
 (291) *I Jo.*, III, 2-3.
 (292) *I Tim.*, IV, 7.
 (293) *Rom.*, XII, 2.
 (294) *C. D. R.*, p. 206 e 215.
 (295) *M. B.*, VI, 773.
 (296) *A. C. S.*, IX (1928), n.
 46, p. 688.

- (297) *M. O.*, p. 108-9.
- (298) S. TOMMASO, *Comment. in Jo.* VII.
- (299) S. BERNARDO, *in Cant.*, s. LXII, 4.
- (300) *M. B.*, XV, 707.
- (301) *M. B.*, XI, 236.
- (302) *M. B.*, III, 537-8; IV, 112-22.
- (303) *M. B.*, V, 218, 874; VI, 843, 893.
- (304) *M. B.*, II, 224; III, 245 ecc.
- (305) *M. B.*, IV, 620.
- (306) *M. B.*, VIII, 443 e 445.
- (307) *Marc.*, VI, 31.
- (308) *A. C. S.*, XI (1930), n. 51, p. 830-1.
- (309) *M. O.*, p. 36.
- (310) *M. B.*, IX, 356.
- (311) *A. C. S.*, III (1923), n. 17, p. 44-5.
- (312) *A. C. S.*, III (1923), n. 21, p. 120.
- (313) *C. D. A.*, p. 428.
- (314) *M. B.*, XIX, 82.
- (315) *A. C. S.*, III (1922), n. 14, p. 8.
- (316) S. BERNARDO, *in Cant.*, s. XVI, 1.
- (317) *A. C. S.*, III (1923), n. 17, p. 45-6.
- (318) *M. B.*, XV, 186.
- (319) *M. O.*, p. 110, nota 15.
- (320) In festo S. Roberti Bellarmini, die 13 maii, lectio IX.
- (321) In festo S. Anacleti P. M., die 13 iulii, lectio V.
- (322) S. BERNARDO, *in Cant.* s. XIV, 8.
- (323) *M. B.*, VI, 351.
- (324) *S.*, p. 375 § 211; p. 404-5 § 336.
- (325) *M. B.*, IX, 448.
- (326) *M. B.*, II, 129; XIX, 421.
- (327) *M. B.*, X, 1036.
- (328) *A. C. S.*, V (1924), n. 25, p. 292.
- (329) *Eph.*, V, 18, 20.
- (330) *M. B.*, XIX, 293.
- (331) *A. C. S.*, X (1929), n. 50, p. 803.
- (332) S. BERNARDO, *in Cant.*, s. XV, 6.
- (333) *P.*, p. 429-30 § 256; p. 389 § 89; *S.*, p. 540 § 17; p. 565 § 93; *M. B.*, VII, 129.
- (334) *C. D. A.*, p. 330.
- (335) *C. D. A.*, p. 37.
- (336) *A. C. S.*, III (1923), n. 17, p. 36.
- (337) *S.*, p. 372 § 197; p. 385 § 253.
- (338) *C. D. A.*, p. 96, 85, 36, 142, 152, 225, 292.
- (339) *C. D. A.*, p. 505-6-7.
- (340) *M. B.*, XII, 30 e 630.
- (341) *M. B.*, VIII, 664.
- (342) *C. D. A.*, p. 341-2.
- (343) *M. B.*, XVIII, 542; *C. D. R.*, p. 5.
- (344) *C. D. A.*, p. 324, 329, 388.

- (345) *A. C. S.*, VI (1925),
n. 28, p. 346-7; VII (1926),
n. 37, p. 526; X (1929),
n. 48, p. 733; n. 50, p. 803;
n. 49, p. 769-70.
- (346) *A. C. S.*, XIV (1933),
n. 64, p. 117; n. 66, p. 167-8;
n. 67, p. 193-4.
- (347) *A. C. S.*, X (1929), n. 48,
p. 733-4.
- (348) *C. D. R.*, p. 172-3.
- (349) *A. C. S.*, VIII (1927),
n. 38, p. 541.
- (350) *M. O.*, p. 115-16.
- (351) *M. B.*, XIX, 161.
- (352) *C. D. A.*, p. 164-5.
- (353) *A. C. S.*, XI (1930),
n. 55, p. 918.
- (354) *A. C. S.*, XIV (1933),
n. 63 bis, p. 107.
- (355) *A. C. S.*, V (1924), n. 26,
p. 316.
- (356) *M. B.*, XIX, 156.
- (357) *M. B.*, VI, 191-2.
- (358) *S.*, p. 372 § 193.
- (359) *M. B.*, VII, 636-7. Cfr.
VIII, 47.
- (360) *M. B.*, XII, 139; X,
1248-9.
- (361) *S.*, p. 384 § 251.
- (362) *M. B.*, VIII, 568.
- (363) *C. D. A.*, p. 372.
- (364) *I Cor.*, II, 2. *M. B.*,
V, 883.
- (365) *S.*, p. 376 § 214, 216,
217.
- (366) *M. B.*, VII, 83.
- (367) *S.*, p. 377 § 221; *P.*,
p. 398 § 132.
- (368) *M. B.*, III, 14 e 320.
- (369) *M. B.*, VIII, 86.
- (370) *Luc.*, XXII, 15.
- (371) *P.*, p. 421 § 224; p.
394-5 § 113; *S.*, p. 367 § 174.
- (372) *I Petr.*, IV, 1-2, 12-14.
- (373) *M. B.*, XIII, 206.
- (374) Sac. F. MACCONO, *Sr.*
Maria Mazzarello, ed. 1934,
p. 71.
- (375) *Ivi*, p. 322, 503-4, 399,
397, 461.
- (376) *Ivi*, p. 458, 459, 224.
- (377) *Ivi*, p. 619.
- (378) *S.*, p. 377 § 218.
- (379) *M. B.*, VIII, 824; XIII,
407. Cfr. XI, 238.
- (380) *M. B.*, III, 235-6.
- (381) *Gal.*, V, 16; *I Cor.*, VI,
19-20.
- (382) *I Jo.*, IV, 12-13.
- (383) *A. C. S.*, VII (1926),
n. 34, p. 442.
- (384) *M. B.*, IV, 300-1; XI,
231; VII, 680.
- (385) *A. C. S.*, VII (1926),
n. 36, p. 473-4.
- (386) *A. C. S.*, VII (1926),
n. 34, p. 442.
- (387) *A. C. S.*, VI (1925),
n. 29, p. 359.
- (388) Cfr. *A. C. S.*, XXVII
(1947), n. 140, p. 1 seg.
- (389) S. BERNARDO, *in Ps.*
Qui habitat, s. XII, 6.

- Cfr. S., p. 371 § 192.
- (390) S., p. 384 § 248-9.
- (391) M. B., II, 262-3; III, 154; IX, 837-8; II, 263-4.
- (392) M. B., V, 596; S., p. 623 § 100; p. 597-8 § 19-21.
- (393) M. B., VII, 836-7. Cfr. XII, 559; XIII, 440.
- (394) S. BERNARDO, *De Diversis*, s. XXVIII, 6.
- (395) A. C. S., VII (1926), n. 37, p. 526.
- (396) Tob., II, 18.
- (397) I Tim., IV, 7-8.
- (398) I Tim., IV, 10.
- (399) S. AGOSTINO, in Jo., tr. 26, 13. M. D., P. 4^a, II.
- (400) Jo., VI, 33, 51.
- (401) Jo., VI, 58.
- (402) Act., II, 42.
- (403) Matth., I, 23. Cfr. Is., VII, 14.
- (404) Apoc., XXI, 3.
- (405) Is., XLV, 15.
- (406) Eph., V, 2.
- (407) Eph., I, 7; II, 18.
- (408) M. C., P. 2^a, g.
- (409) I Cor., X, 16-17.
- (410) Jo., VI, 54, 57.
- (411) Gal., II, 19-20. M. D., P. 2^a, I.
- (412) S. TOMMASO, Op. 58, c. 24 e 20.
- (413) M. O., p. 92, 115, 128-9.
- (414) S., p. 378 § 226; p. 392 § 287; P., 404-6 § 159, 160, 164.
- (415) S., p. 447 § 539-41; p. 403 § 329-32.
- (416) M. B., XV, 183 seg.
- (417) I Jo., II, 14-17.
- (418) Zach., IX, 17.
- (419) M. B., XIII, 921.
- (420) S., p. 418 § 392.
- (421) Deuter., XVI, 16.
- (422) Mal., I, 11.
- (423) Apoc., V, 6.
- (424) Jo., X, 17-18.
- (425) I Cor., XI, 23-6.
- (426) M. D., P. 2^a, III.
- (427) Luc., XVII, 37.
- (428) Cit. da S. TOMMASO, Op. 58, c. 4.
- (429) M. D., P. 2^a, I.
- (430) M. B., X, 47; VI, 852.
- (431) A. C. S., III (1922), n. 14, p. 3-4.
- (432) Is., LXVI, 3.
- (433) M. B., VIII, 353; VI, 1060-1; III, 12.
- (434) M. D., P. 2^a, II, b.
- (435) M. B., VI, 853.
- (436) M. D., P. 2^a, II, c.
- (437) M. D., P. III.
- (438) M. D., P. 2^a, II, b.
- (439) M. D., P. 2^a, III.
- (440) Ex., XVI, 15.
- (441) Ps., LXXVII, 25.
- (442) S. AGOSTINO, *Confessionum*, l. X, c. 43, n. 70.
- (443) S. GIOV. CRISOSTOMO, *Homil. de Orat. Dominica*.
- (444) Jo., VI, 35.
- (445) Jo., VI, 52.

- (446) *M. D.*, P. 2^a, III.
 (447) *S. TOMMASO*, Op. 58, c. 19.
 (448) *Eph.*, III, 17.
 (449) *M. B.*, III, 15; XII, 573.
 (450) *M. D.*, P. 2^a, III.
 (451) *Apoc.*, XXII, 20; *Jo.*, XXI, 17.
 (452) *S. TOMMASO*, Op. 58, c. 17 seg.
 (453) *P.*, p. 367 § 176-7; p. 379-80 § 232-3; p. 392 § 288.
 (454) *A. C. S.*, XX (1939), n. 92, p. 55.
 (455) *I Cor.*, XI, 27-9.
 (456) *M. B.*, VIII, 55; XII, 145; XIV, 712; XI, 278.
 (457) *Ps. LXXXIII*, 3.
 (458) *M. B.*, X, 243-4.
 (459) *C. P.*, p. 489-90.
 (460) *M. D.*, P. 2^a, III.
 (461) *S. AGOSTINO*, in *Jo. tr.* 26, 17.
 (462) *M. D.*, P. 2^a, V.
 (463) *A. C. S.*, XII (1931), n. 57, p. 971.
 (464) *M. B.*, VIII, 49; XII, 465.
 (465) *S.*, p. 331 § 19; p. 332-3 § 26; p. 343 § 72; p. 352 § 113; p. 379 § 230; p. 444 § 522.
 (466) *C. D. R.*, p. 216.
 (467) *M. D.*, P. 2^a, V.
 (468) *S.*, p. 358 § 134.
 (469) *M. D.*, P. 2^a, V.
 (470) *M. D.*, P. 1^a, II.
 (471) *M. D.*, P. 1^a, I.
 (472) *M. D.*, P. 1^a, II; P. 2^a, II, b.
 (473) *M. D.*, P. 1^a, V.
 (474) *S.*, p. 337 § 44; *P.* p. 443 § 306.
 (475) *M. B.*, IX, 404; IV, 681.
 (476) *M. D.*, P. 4^a I.
 (477) *M. D.*, P. 3^a, I.
 (478) *S.*, p. 405 § 337; P. 358-9 § 137-8; p. 343-4 § 73-5; p. 393-4 § 292-3; p. 333-4 § 29-30.
 (479) *A. C. S.*, X (1929), n. 50, p. 801.
 (480) *M. D.*, P. 4^a II.
 (481) *A. C. S.*, XX (1939), n. 94, p. 1. seg. Cfr. XIX (1938), n. 87, p. 23.
 (482) *S.*, p. 402 § 327; p. 417 § 388.
 (483) *M. B.*, IV, 449-50.
 (484) *S.*, p. 331 § 16; p. 342 § 68; p. 378 § 223; *M. B.*, VIII, 345.
 (485) *M. D.*, P. 4^a, II.
 (486) *S.*, p. 331 § 17; p. 352 § 112.
 (487) *S.*, p. 775-6 § 139; *M. B.*, IV, 456; *S.*, p. 392-3 § 288; p. 346 § 83.
 (488) *M. B.*, V, 791.
 (489) *M. D.*, P. 4^a, II.
 (490) *A. C. S.*, XXII (1942), n. 111.
 (491) *M. B.*, XV, 57.

- (492) *M. D.*, p. 4^a, II.
 (493) *M. B.*, XI, 222; XII, 137; XIII, 556, 828 e 920.
 (494) *M. B.*, XVIII, 700.
 (495) *M. B.*, XI, 439.
 (496) *S.*, p. 402-3 § 328.
 (497) *I Tim.*, II, 5.
 (498) *M. B.*, XII, 593.
 (499) *S.*, p. 768 § 114.
 (500) *P.*, p. 440 § 297; p. 122 § 186; *S.*, p. 563 § 87.
 (501) *M. N.*, n. 32-3.
 (502) *M. B.*, I, 521-2; *S.*, p. 494 § 73.
 (503) *S.*, p. 538 § 13.
 (504) *M. B.*, IV, 455.
 (505) *M. B.*, XII, 53.
 (506) *M. N.*, n. 42.
 (507) *M. B.*, XI, 293.
 (508) *S.*, p. 346 § 84; p. 407-8 § 346.
 (509) *M. B.*, II, 129; VII, 524.
 (510) *C. D. A.*, p. 409-10.
 (511) *M. N.*, n. 37.
 (512) *M. D.*, P. 1^a, III; P. 2^a, II.
 (513) *M. D.*, P. 2^a, II, b.
 (514) *M. N.*, n. 34.
 (515) *P.*, p. 490 § 20.
 (516) *M. B.*, VI, 827.
 (517) *M. D.*, P. 2^a, II, b.
 (518) *P.*, p. 487 § 8.
 (519) *C. P.*, p. 241.
 (520) *S.*, p. 377 § 219-20; p. 457 § 577; *P.*, p. 417 § 212; p. 465 § 52; p. 510 § 96.
 (521) *M. B.*, VI, 1046; VIII, 995.
 (522) *I Jo.*, III, 18.
 (523) *C. D. R.*, p. 466, 224, 227.
 (524) *C. D. A.*, p. 232, 508-9.
 (525) *A. C. S.*, III (1923), n. 17, p. 39.
 (526) *A. C. S.*, V (1924), n. 27, p. 333.
 (527) *A. C. S.*, XI (1930), n. 51, p. 837-8.
 (528) *A. C. S.*, XXX (1950), n. 160, p. 6.
 (529) *M. B.*, XI, 249.
 (530) *C. D. R.*, p. 250.
 (531) *M. B.*, XI, 410.
 (532) *C. D. R.*, p. 251.
 (533) *S. TOMMASO*, serm. 2 *de S. Mich.*
 (534) *I Tim.*, VI, 15.
 (535) *C. D. R.*, p. 251.
 (536) *C. D. R.*, p. 252-3.
 (537) *A. C. S.*, V (1924), n. 27, p. 333.
 (538) *M. C.*, P. 3^a verso la fine.
 (539) *C. P.*, p. 242-5.
 (540) *C. D. R.*, p. 235-6.
 (541) *PIO XI*, Enc. *Miserentissimus Redemptor*, 9 maggio 1928, P. I.
 (542) *Ivi*, P. II.
 (543) *Ivi*, P. IV.
 (544) *S.*, p. 570 § 112; p. 566 § 100; p. 540 § 18; p. 579 § 140.

- (545) *Matth.*, XI, 29.
(546) *C. D. R.*, p. 243, 247.
(547) *A. C. S.*, III (1923),
n. 21, p. 119.
(548) *M. B.*, VI, 1059.
(549) *M. B.*, XV, 83.
(550) *M. B.*, VI, 1046.
(551) *Jo.*, VIII, 50, 54, 49.
(552) *S.*, p. 726 § 1; p. 399
§ 314; p. 542 § 23.
(553) *I Petr.*, I, 9.
(554) *C. D. R.*, p. 242, 248-9.
(555) *M. B.*, XIX, 102.
(556) *A. C. S.*, X (1929),
n. 48, p. 734-5.
(557) *A. C. S.*, X (1929),
n. 50, p. 800.
(558) *M. B.*, XV, 88.
(559) *M. B.*, XVI, 195.
(560) *C. D. R.*, p. 237-8.
(561) *M. D.*, P. 4^a, I.
(562) *II Jo.*, 4.
-

INDICE

LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE	Pag. VII
-----------------------------------	----------

LA PIETÀ

1. <i>Introduzione</i>	»	3
2. « <i>Padre nostro</i> »	»	5
a) Nel Vecchio Testamento	»	6
b) Nel Nuovo Testamento	»	8
3. <i>Pietà per eccellenza</i>	»	12
4. <i>Il Dono della Pietà</i>	»	15
5. <i>Pietà, Culto, Religione</i>	»	19

La vita di pietà

1. <i>La vita interiore</i>	»	25
2. <i>Le tre potenze dell'anima e la Pietà</i>	»	29
a) Memoria e presenza di Dio	»	31
b) Intelletto e spirito di orazione	»	36
c) Volontà e divozione	»	40
3. <i>La vita esteriore e la Pietà</i>	»	43
a) La caratteristica dei figli di Don Bosco	»	44
b) L'Indulgenza del lavoro santificato	»	47
4. <i>La Pietà voluta da Don Bosco</i>	»	53
a) Pietà incessante	»	53

b) Pietà esemplare	Pag.	57
c) Pietà attraente	"	63
5. <i>La morte della Pietà</i>	"	67
a) Malizia del peccato	"	68
b) Orrore pel peccato	"	70
6. <i>Il perdono del Padre</i>	"	74
a) Il Sacramento del Perdono	"	75
b) Stima per la Confessione	"	78
c) Frequenza alla Confessione	"	83
d) Disposizioni del penitente	"	86
1) Esame	"	88
2) Dolore	"	91
3) Proposito	"	92
4) Confessione	"	96
5) Penitenza	"	100
e) I nostri confessori	"	102
f) Una parola ai sacerdoti	"	111
g) Don Bosco confessore	"	115
1) L'esempio	"	115
2) La parola	"	117
3) Brevità e precisione	"	119
4) Bontà	"	120
5) Fiducia in Dio	"	121
6) Confessione generale	"	122
h) Don Bosco ripetitore di Morale	"	126
7. <i>L'Esame di coscienza</i>	"	131
a) Esame generale	"	133
b) Esame particolare	"	135
8. <i>Le pratiche di Pietà</i>	"	139
9. <i>Le nostre pratiche di Pietà</i>	"	143
10. <i>La preghiera vocale</i>	"	150
11. <i>La preghiera mentale</i>	"	155

a) Facilità e difficoltà	Pag. 155
b) La nostra meditazione	» 162
I. L'introduzione	» 163
A. Presenza di Dio	» 163
B. Perdono dei peccati	» 164
C. Grazia di ben meditare	» 165
II. Il corpo della meditazione	» 166
A. La memoria	» 167
B. L'intelletto	» 169
C. La volontà	» 173
III. La conclusione	» 176
A. Risoluzioni	» 177
B. Ringraziamento	» 179
C. Supplica	» 179
D. Consacrazione a Maria Ausiliatrice	» 180
c) Verso la contemplazione	» 181
d) Preziosi incitamenti	» 186
1) Don Bosco	» 186
2) Don Rua	» 188
3) Don Albera	» 190
4) Don Rinaldi	» 191
 12. <i>La preghiera mista</i>	» 194
13. <i>L'acquisto delle Indulgenze</i>	» 196
14. <i>I suffragi</i>	» 200
15. <i>Il digiuno</i>	» 203
16. <i>L'Esercizio della Buona Morte</i>	» 205
a) Importanza	» 206
b) Norme e consigli	» 207
c) Un timore di Don Rua	» 217
d) L'antico carattere	» 219
 17. <i>Gli Esercizi Spirituali</i>	» 221
a) L'orario	» 223
b) La predicazione	» 224

c) Confessione annuale	Pag. 230
d) Rinnovazione dei Voti	» 233
e) Don Bosco apostolo degli Esercizi Spirituali	» 234
18. <i>Lettura Spirituale</i>	» 241
a) « Per un po' di tempo »	» 242
b) L'argomento caratteristico	» 244
c) Le Circolari di Don Bosco e dei suoi Successori ..	» 245
d) La collana « Formazione Salesiana »	» 248
e) La lettura a mensa	» 251
f) Letture spirituali private	» 253
19. <i>Pratiche e Divozioni varie</i>	» 255
a) Novena del Santo Natale	» 256
b) « Te Deum », Voti Battesimali, Strenna	» 259
c) Il Nome di Gesù	» 262
d) San Francesco di Sales	» 266
e) San Giovanni Bosco	» 274
1) Culto	» 277
2) Imitazione	» 278
3) Frutti	» 287
f) San Tommaso d'Aquino	» 292
g) Beato Domenico Savio	» 294
h) San Giuseppe	» 299
i) La Passione del Signore	» 306
1) Segno di Croce	» 307
2) Via Crucis	» 309
3) Settimana Santa	» 311
l) Santa Maria Mazzarello	» 314
m) La Novena di Pentecoste	» 318
n) San Luigi Gonzaga	» 321
o) San Giuseppe Cafasso	» 327
p) L'Angelo Custode	» 333
q) Le Anime Purganti	» 337
r) I nostri Servi di Dio	» 342
20. <i>La Pietà è utile a tutto</i>	» 344

L'Eucaristia.

1. <i>Fonte e centro della Pietà</i>	Pag. 349
2. <i>Pietà Eucaristica</i>	» 354
a) Come cristiani	» 354
b) Come religiosi	» 356
c) Come Salesiani	» 358
d) Come educatori	» 363
3. <i>La Santa Messa</i>	» 366
a) Preziosità della Messa	» 368
b) Assistenza alla Messa	» 373
4. <i>La Santa Comunione</i>	» 378
a) Comunione Spirituale	» 381
b) Comunione Sacramentale	» 383
1) In grazia di Dio	» 384
2) Con retta intenzione	» 390
3) A colloquio con Gesù	» 393
5. <i>La Visita al Santissimo</i>	» 398
6. <i>La Benedizione Eucaristica</i>	» 402
7. <i>Spirito liturgico</i>	» 404
a) Il giorno del Signore	» 410
b) La casa di Dio	» 417
c) Cerimonie e Piccolo Clero	» 422
d) Canto Gregoriano e Musica Sacra	» 425
8. <i>Qual è il nostro zelo per la Pietà Eucaristica?</i>	» 429
9. <i>I Sacerdoti</i>	» 432
a) Nel Sacrificio Eucaristico	» 435
b) Nel Divino Ufficio	» 438
10. <i>Unione con Gesù Cristo, Sacerdote e Vittima</i>	443

Il Sacro Cuore

1. <i>Divozione di famiglia</i>	Pag. 449
a) Don Bosco	» 450
b) Don Rua	» 455
c) Don Albera	» 458
d) Don Rinaldi	» 461
e) Nel XXV Anno Santo	» 464
2. <i>Il culto al divin Cuore</i>	» 465
a) La Festa annuale	» 465
b) Il I Venerdì del mese	» 466
c) La Invocazione quotidiana	» 467
d) La Coroncina	» 468
e) I Nove Uffizi	» 469
f) L'Ora di Guardia	» 471
g) L'Apostolato della Preghiera	» 472
3. <i>La vera divozione al Sacro Cuore</i>	» 474
a) Amore	» 476
b) Riparazione	» 477
c) Imitazione	» 480
4. <i>I frutti principali</i>	» 482
a) Gloria di Dio	» 483
b) Salvezza delle anime	» 484
5. <i>Conclusione</i>	» 488
NOTE	» 491
INDICE	» 505

elle.di.ci

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - SPEDIZIONI
Torino (709) - Via Maria Ausiliatrice, 32 - c. c. p. 2.27196

CENTRO EDITORIALE e FILMINE DON BOSCO
Colle Don Bosco - Castelnuovo Don Bosco (Asti)

CENTRI DI RIVENDITA

Colle Don Bosco (Asti) - Torino, v. Maria Ausiliatrice, 32 - Roma, v. Marsala, 42 - Milano, v. Copernico, 9 - Verona, v. Rigaste S. Zeno, 13 - Ge-Sampierdarena, v. Rolando, 15 - La Spezia, v. Garibaldi, 17 R - Pisa, v. dei Mille, 5 - Firenze, v. V. Gioberti, 7R - Ancona, v. Carlo Alberto, 75 - Messina, v. S. G. Bosco, 33 - Cagliari, v. Fra Ignazio, 64.